

4

DUEMILADICIASSETTE



CITTÀ BENE
COMUNE 2016
per una
cultura
urbanistica
diffusa a cura di Renzo Riboldazzi

allegato al n. 4-2017 di viaBorgogna3

Allegato al n°. 4 - 2017

viaBorgogna3
il magazine
della Casa della Cultura

direttore
Ferruccio Capelli
condirettore e direttore responsabile
Annamaria Abbate

comitato editoriale
Duccio Demetrio
Enrico Finzi
Carmen Leccardi
Marisa Fiumanò
Paolo Giovannetti
Renzo Riboldazzi
Mario Ricciardi
Mario Sanchini
Silvia Vegetti Finzi

progetto grafico
Giovanna Baderna

direzione e redazione
via Borgogna 3, 20122 Milano
tel.02.795567 / fax 02.76008247
viaborgogna3magazine@casadellacultura.it

periodico bimestrale
registrazione n. 323 del 27/11/2015
Tribunale di Milano

viaBorgogna3 ISSN 2499-5339 | 2017 ANNO I numero 4
Edizioni Casa della Cultura ISBN 978-88-99004-30-9

© copyright Casa della Cultura, Milano, 2017



CITTA BENE COMUNE 2016 Per una cultura urbanistica diffusa

a cura di Renzo Riboldazzi

• pag 6
Renzo Riboldazzi
Per una cultura urbanistica diffusa. Il contributo della Casa della Cultura

• pag 20
Elena Bertani
Urbanistica e architettura. Il dibattito alla Casa della Cultura dal 1951 alla fine degli anni Sessanta

Città Bene Comune 2016

• pag 44
Salvatore Settis
Beni comuni fra diritto alla città e azione popolare

• pag 50
Paolo Maddalena
Addio regole. E addio diritti e bellezza delle città

• pag 54
Renzo Riboldazzi
Perché essere "pro" (e non "contro") l'urbanistica

• pag 62
Paolo Berdini
Quali regole per la bellezza delle città?

• pag 66
Stefano Moroni
Governo del territorio e cittadinanza

• pag 72
Pier Carlo Palermo
Per un'urbanistica che non sia un simulacro

• pag 88
Francesco Ventura
Urbanistica: tecnica o politica?

• pag 96
Loreto Colombo
Urbanistica e beni culturali

• pag 102
Gabriele Pasqui
Pensare e fare urbanistica, oggi

• pag 106
Jacopo Gardella
Mezzo secolo di architettura e urbanistica

• pag 122
Paolo Colarossi
Fare piazze

• pag 130
Roberto Mascarucci
A favore dell'urbanistica

• pag 136
Graziella Tonon
Città e urbanistica: un grande fallimento

• pag 142
Francesco Ventura
Lo stato della pianificazione urbanistica

• pag 154
Sergio Brenna
La strana disfatta dell'urbanistica pubblica

• pag 162
Marco Ponti
Il paradiso è davvero senza automobili?

• pag 166
Raffaele Milani
Per capire bisogna toccare, odorare, vedere...

• pag 170
Andrea Villani
Disegnare, prevedere, organizzare le città

• pag 182
Gabriele Tagliaventi
L'arte della città 100 anni dopo

• pag 188
Rosario Pavia
Il suolo come infrastruttura ambientale

• pag 194
Vittorio Gregotti
Bernardo Secchi. Il pensiero e l'opera

• pag 202
Giancarlo Consonni
Un pensiero argomentante, dialogico, sincretico, operante

• pag 208
Francesco Gastaldi
Gentrification. Tutte le città come Disneyland?

• pag 212
Giovanni Laino
Se tutto è gentrification, comprendiamo poco

• pag 220
Gianni Ottolini
Arte e spazio pubblico

• pag 224
Francesco Ventura
Urbanistica: né etica, né diritto

• pag 228
Antonio Monestiroli
Architettura e città. Cosa ho imparato da Milano

• pag 238
Lodovico Meneghetti
Città metropolitana, policentrismo, paesaggio

• pag 244
Andrea Villani
Progettare il futuro o gestire gli eventi

• pag 262
Silvano Tintori
Metropoli o città metropolitana?

• pag 274
Franco Mancuso
Identità e cittadinanza nelle piazze d'Europa

• pag 284
Marco Romano
I nemici della libertà

• pag 298
Arturo Lanzani
Quali politiche per le città?

• pag 306
Patrizia Gabellini
Un razionalismo intriso di umanesimo

• pag 310
Vittorio Gregotti
Il futuro si costruisce giorno per giorno

• pag 314
Emilio Battisti
Contro l'urbanistica? No, serve un'idea di città

• pag 318
Ubaldo Fadini
Per una nuova alleanza tra città e campagna

• pag 322
Veronica Pujia
Politiche per la casa: una difficile transizione

• pag 328
Bernardo De Bernardinis
Per una nuova cultura del suolo

• pag 330
Paolo Gonzaga
Cattolici e musulmani in difesa dell'ambiente

• pag 334
Pier Luigi Cervellati
La città madre di città

• pag 342
Giorgio Nebbia
Dall'abbondanza all'abbastanza

• pag 350
Marino Ruzzenenti
Riprogettare le città a 40 anni da Seveso

• pag 376
Ottavio Marzocca
Firenze: volumi zero, si fa per dire

• pag 380
Andrea Villani
Arte e bellezza delle città: chi decide?

• pag 388
Pierluigi Panza
Se etica ed estetica non si incontrano più

• pag 392
Gli autori



PER UNA CULTURA URBANISTICA DIFFUSA

Il contributo della Casa della Cultura

Nel 2013 ha preso il via alla Casa della Cultura il ciclo di incontri *Città Bene Comune*, un ambito di dibattito sulla città, il territorio e la cultura del progetto urbano e territoriale (1). Questo con l'idea che proprio la città e il territorio come fatti fisici e sociali – e con essi il paesaggio e l'ambiente ma anche le discipline che di questi temi si occupano (in particolare l'urbanistica) – siano o debbano essere considerati un "bene comune". Un concetto, quest'ultimo, per molti versi fumoso che forse andrebbe messo a fuoco meglio di quanto non sia stato fatto negli ultimi anni e tuttavia utile – specie se accoppiato a quello di città, territorio, paesaggio, ambiente, urbanistica (2) – a definire qualcosa che connota e al tempo stesso rafforza l'identità e l'azione della collettività rispetto a ciò che la riguarda nel suo insieme, compresi i contesti in cui vive. Qualcosa di cui, riteniamo, ogni cittadino dovrebbe avere piena consapevolezza, percepire l'utilità sociale, difendere il



valore. Non che prima questi argomenti fossero assenti dal dibattito alla Casa della Cultura – Elena Bertani nelle pagine che seguono dà conto dei protagonisti, dei temi e delle questioni affrontati nei primi due decenni dalla fondazione avvenuta nel 1946 – ma indubbiamente quello avviato negli ultimi anni rappresenta una sorta di ricominciamento, segnala cioè il rinnovato interesse dell'associazione fondata da Antonio Banfi e da un gruppo di intellettuali antifascisti verso sfere del sapere che, esattamente come nella società civile, anche qui, nella storica sede di via Borgogna 3 a Milano, erano lentamente scivolte in secondo piano (3). Quattro cicli di incontri (4) – organizzati tra il 2013 e il 2016 – partiti in sordina ma via via con una eco sempre maggiore e – dal 2015 in via sperimentale, da quest'anno in maniera più sistematica – una rubrica sul sito web dell'associazione (www.casadellacultura.it) che sfociano oggi in questa pubblicazione in cui sono raccolti quarantasei con-

tributi (5), prevalentemente inediti, pubblicati online durante tutto il 2016. Testi oggettivamente disomogenei per taglio, dimensioni, temi affrontati, approcci teorici e interpretativi – si va dalla recensione breve al vero e proprio saggio (6) – redatti da autori di diversa formazione culturale e politica – ma il più delle volte riconducibili al mondo degli urbanisti (docenti o progettisti) – che restituiscono un quadro sfaccettato, di sicuro ampiamente parziale e frammentario, eppure per molti versi indicativo delle condizioni e del possibile futuro delle città, del territorio, del paesaggio, dell'ambiente in cui viviamo o almeno delle sfide che ci attendono. Ma soprattutto testi che, nel loro insieme, risultano eloquenti dei dubbi, delle incertezze e delle contraddizioni tanto della cultura del progetto urbano contemporaneo quanto di quella politica sottesa al governo del territorio, entrambe incapaci di offrire letture (e di conseguenza risposte) convincenti e condivise ai

molteplici problemi che le città e i territori si trovano ad affrontare. Insomma, testi che per molti aspetti ci inducono a riflettere, ci invitano ad approfondire, sollecitano la nostra curiosità intellettuale e talvolta incalzano le nostre coscienze di cittadini partecipi e responsabili.

I libri – naturalmente solo alcuni libri tra quelli più recenti sulle città, il territorio, l'ambiente, le pratiche e le politiche urbane – sono stati il punto di partenza per la riflessione che si è svolta sin qui: sempre nei dibattiti alla Casa della Cultura organizzati nelle diverse edizioni di *Città Bene Comune* (7) e quasi sempre nei contributi comparsi sul sito web (8). Non si tratta di un fatto accidentale. Se è vero che la cultura, in particolare la cultura urbana e territoriale, non sta racchiusa solo tra le pagine scritte ma è sedimentata tanto nelle pietre di cui sono fatte le città quanto nelle pratiche e nelle pieghe della storia sociale delle collettività che le abitano, se è vero che proprio di questa cultura è fondamentale

nutrirsi nella costruzione di qualsiasi narrazione o progetto sulla città o il territorio, è altrettanto vero che è assai più difficoltoso decodificare la realtà mentre la si sta vivendo – specie quella delle trasformazioni urbane, dei tumultuosi mutamenti fisici e sociali, degli stravolgimenti territoriali e ambientali – con strumenti interpretativi poco o per nulla affinati. Ed è altresì vero che – anche in tempi come questi dove, per l’incancrenirsi di perverse logiche editoriali e accademiche, le pubblicazioni a stampa e digitali proliferano spesso senza un significativo portato in termini di incremento delle conoscenze o della riflessione critica (un problema questo che andrebbe seriamente affrontato perché mina la credibilità della ricerca scientifica) – i libri – la sagistica, ma non solo questa – rappresentano sempre (o quasi sempre) il depositarsi di un pensiero sulle cose, veicolano sempre (o quasi sempre) un punto di vista meditato – di un autore, di

una scuola di pensiero, di un gruppo politico o sociale – che mantiene un minimo distacco dagli umori del presente e dal quotidiano affastellarsi di fatti e opinioni favorito dai media e moltiplicato a dismisura dalla rete e proprio per questo sono un buon punto di partenza per favorire la formazione di una cultura diffusa (anche scientifica), per sviluppare un qualsiasi pensiero critico che, specie quando si tratta di città e territorio, è condizione essenziale di qualsivoglia forma di cittadinanza.

È chiaro che favorire la formazione di un pensiero critico sulla città, il territorio, la cultura del progetto urbano e territoriale e la politica o le politiche sottese al governo del territorio a partire da un numero limitato di libri recenti su questi stessi argomenti potrebbe configurarsi come un’operazione poco o per nulla neutrale, ammesso che la neutralità sia possibile e auspicabile. Ed è altrettanto chiaro che potrebbe esserlo ancor meno alla Casa della Cultura, tra-

dizionalmente culla – anche in ragione del clima politico-sociale in cui maturò la sua fondazione e delle convinzioni di quanti ne animarono il dibattito soprattutto nei primi decenni di attività – di alcuni filoni di pensiero nei campi dell’architettura e dell’urbanistica (oltre che dell’arte, del teatro, della letteratura, della filosofia, della psicanalisi, dell’economia, della giurisprudenza, della sociologia e della politica) che, pur nella molteplicità delle sfumature, appaiono costantemente intrecciati con una visione illuminista, progressista e democratica del mondo (9). Tuttavia, il tentativo che deliberatamente si è fatto sin qui non è stato quello di condurre un’operazione a tesi, non si è puntato a rappresentare un particolare approccio teorico o interpretativo nella nebulosa delle posizioni che riguardano questi temi. Lo sforzo che si è cercato di compiere, almeno in questa fase di riavvio del dibattito, è stato quello di rappresentare in un unico luogo, fisico e virtuale, differenti e perfino

opposte linee culturali; quello di favorire se non il confronto, almeno l’acostamento di diversi modi di intendere l’urbano, il rurale, la società, il progetto; di moltiplicare i punti di vista, di dare voce – forse con un filo di ingenuo masochismo – anche a letture non condivisibili della realtà che ci circonda. È cioè prevalsa l’idea che solo da un confronto aperto e democratico fra tesi differenti, anche le più scomode, potesse maturare un pensiero critico creativo, utile per la società contemporanea, e si è così scelto di incoraggiare, in linea con lo statuto dell’associazione, “la promozione di una coscienza sociale aperta al pluralismo delle culture” (10). In altri termini – correndo qualche rischio sul fronte di una possibile incrinatura dell’identità, effettiva o percepita, della Casa della Cultura e non senza qualche velleità – si è cercato di portare avanti un progetto culturale che, in anni di crisi delle ideologie e delle appartenenze politiche, ci è parso più utile fondare sulla

fiducia nell’intelligenza del prossimo, sulla sua e nostra capacità di discernere di fronte all’evidenza di fatti e argomentazioni, sull’idea che una ragione laica e libera potesse alla fine prevalere e una linea comune, nell’interesse della collettività, si potesse trovare. Nei libri o attraverso i libri dove le tesi sono ampiamente argomentate – è evidente – ma anche e soprattutto a partire dalla riflessione personale che questo dibattito alla Casa della Cultura contribuisce ad alimentare.

Questo approccio ha poi un’altra sostanziale ragione d’essere. Se, per lo stato di crisi in cui versano la città e il territorio – e con essi il paesaggio e l’ambiente nonché la cultura del progetto urbano e territoriale –, non ci sono dubbi sull’utilità e perfino sulla necessità per la Casa della Cultura di affrontare tematiche che li riguardano, appare oggi meno semplice e scontato scegliere a quale cultura urbanistica guardare e soprattutto quale idea di città, territorio e ambiente perse-



quire. Al di là di facili slogan e luoghi comuni, dei convinimenti personali di chi scrive, di ipotetiche posizioni condivise degli organi direttivi della Casa della Cultura e al di là di alcuni imprescindibili principi che appartengono al dna dell'associazione – antifascismo, democrazia, laicità, giustizia sociale, pari opportunità, ecc. – risulta cioè meno scontato individuare tra i diversi modi di intendere l'urbanistica e, più in generale, la città e il territorio nonché le politiche urbane e territoriali quelli che sarebbero o potrebbero essere sostenuti da questa storica associazione, quelli più aderenti al suo tradizionale ruolo culturale e civile. In questo non ci aiutano né la cultura accademica né quella professionale (caratterizzate da sbandamenti teorici e operativi, talvolta da incomprensibili slittamenti di senso e perfino da palesi contraddizioni); non ci supporta l'appartenenza politica di urbanisti o amministratori riferibili a quelle aree politico-culturali a cui tradizionalmente si è guar-

dato (se, per esempio, pensiamo alle scelte effettuate nel campo della pianificazione o delle politiche ambientali da città o regioni italiane governate da opposti schieramenti politici, spesso non riusciamo a scorgere significative differenze); non ci aiuta la società civile incapace di esprimere una domanda chiara e inequivocabile. Per questo è sembrato più utile gettare le basi per la formazione di un'autonoma consapevolezza senza suggerire una rotta prestabilita. È cioè parso più interessante porsi in una condizione di ascolto, attento, curioso, ma anche vigile e critico, delle voci – spesso diverse per carattere, intensità e potenza – che si levano oggi sulla città e il territorio.

Da questo punto di vista l'aver coinvolto in questo sforzo sostanzialmente solo la comunità accademica degli urbanisti – con un numero contenuto di significative eccezioni – rappresenta senza dubbio un limite. A parlare di città, territorio, paesaggio e ambiente avrebbero potuto – e

senz'altro dovuto – essere chiamati molti più esponenti di altri mondi culturali, oltre che progettisti e pianificatori, amministratori pubblici, operatori economici coinvolti a diverso titolo nelle trasformazioni urbane o territoriali, rappresentanti della società civile o di movimenti e associazioni. Cosa che si è fatta solo in parte, tra l'altro con risultati interessanti, che se condotta sistematicamente avrebbe certamente avuto risvolti positivi, su cui sarà necessario un maggiore impegno. Tuttavia, l'aver sollecitato la comunità accademica degli urbanisti ad aprirsi al pubblico della Casa della Cultura ha rappresentato – oltre che il tentativo di creare un ambiente favorevole a un contraddittorio interno alla disciplina volto all'individuazione di indirizzi per quanto possibile condivisi – lo sforzo di favorire interrelazioni più dirette tra il dibattito disciplinare e la società civile: un aspetto di particolare rilevanza perché può indurre reciproche aperture, stimolare l'individuazione di terreni di con-

fronto e linguaggi comuni, disvelare temi e questioni talvolta inaspettati per l'una o l'altra parte in gioco.

Detto questo, non è possibile affermare che il lavoro sin qui svolto sia stato completamente scevro di un proprio orientamento politico-culturale. Parlare di città e di territorio oggi, fuori dall'accademia e a un pubblico attento ed eterogeneo come quello della Casa della Cultura, è di per sé un gesto politico che indica una precisa scelta culturale. La dissoluzione del carattere urbano delle città europee avvenuta negli ultimi decenni – che in molte realtà ha visto il disperdersi dell'edificazione sul territorio senza la creazione di alcuna urbanità nei nuovi contesti e la parallela distruzione di ruralità e naturalità – è andata di pari passo con l'evaporazione dei legami comunitari che hanno condotto a una società – per usare una fortunata espressione del sociologo recentemente scomparso Zygmunt Bauman – sempre più “liquida”, per molti versi frammenta-

ta, spesso inconsistente. Analogo discorso potrebbe essere fatto per il paesaggio e per l'ambiente frequentemente preda di trasformazioni che sono frutto di logiche che nulla hanno a che vedere con gli interessi delle comunità. Dunque, il solo fatto di riportare nel dibattito pubblico animato dalla Casa della Cultura entità che negli ultimi decenni hanno vissuto – e stanno vivendo – con velocità per nulla trascurabili modificazioni pervasive al punto da mutarne l'intima natura, offrire possibili chiavi di lettura dei fenomeni che ne deformano il volto e l'anima significa favorire la maturazione di una presa di coscienza collettiva di quanto sta avvenendo e gettare il seme per la creazione di una cultura urbana/territoriale/paesistica/ambientale diffusa, prerequisito per la formazione di un qualsiasi pensiero critico su questi temi.

Allo stesso modo parlare di urbanistica oggi – seppur nei termini di cui si è detto – è di per sé un gesto che denota un orientamento cul-



tuale. Da anni è in corso un lento processo di delegittimazione di questa disciplina che muove dal suo interno (sono più d'uno gli urbanisti che la ritengono fallimentare, da riformare radicalmente se non, per molti versi, da abbandonare) e soprattutto dall'esterno della ristretta cerchia dei cultori di questa materia: dagli operatori immobiliari (che spesso percepiscono la pianificazione spaziale come un freno alla loro attività edificatoria); dai proprietari dei terreni (che frequentemente sognano un'urbanistica tutta volta alla valorizzazione economica delle aree); dagli amministratori pubblici (molte volte incapaci di attribuire un qualsiasi indirizzo alle trasformazioni urbane e territoriali che sia frutto di una volontà politica condivisa dalle comunità e non il pedissequo asservimento dell'interesse pubblico ai meccanismi economico-finanziari che le determinano); dalla società civile (che quotidianamente tocca con mano gli effetti di una pianificazione per molti versi inadeguata sia a cau-

sa di approcci progettuali nel tempo rivelatisi errati, sia perché spesso questa è rimasta sulla carta o è stata completamente travisata). Una crisi di consenso e di credibilità della disciplina a cui si è accompagnato un altrettanto inesorabile processo di destrutturazione dei suoi strumenti operativi e delle norme che a tutti livelli hanno regolato, e per molti aspetti ancora regolano, le trasformazioni urbane e territoriali che ha contribuito a rendere la pianificazione ancor meno efficace e, agli occhi dei più, – invece che qualcosa di utile per il buon governo del “presente” delle nostre città e del nostro territorio o per immaginare il futuro – qualcosa di superfluo, un pleonastico retaggio del passato, se non un fastidioso fardello. Cosa che – lo diciamo con convinzione e senza temere di essere accusati di moralismo (11) – in linea di principio non è, per la semplice ragione che non è neppure pensabile una società che non sia in grado di regolare e gestire adeguatamente i contesti urba-

ni e territoriali in cui vive e non sappia determinarne e prefigurarne razionalmente, o almeno ragionevolmente, il destino. Parlare di urbanistica oggi significa dunque tornare a riflettere dei suoi fini (prima ancora che sui suoi mezzi) e riporre fiducia in una disciplina giustamente/ingiustamente bistrattata, nelle sue potenzialità di farsi domicilio accogliente dei molteplici saperi che interagiscono nella costruzione/trasformazione della città e del territorio, nelle sue possibilità di assumere – in forme rinnovate ed evidentemente adatte agli attuali contesti politico-sociali – un ruolo cardine nella gestione e nella progettazione della città, del territorio, del paesaggio, dell'ambiente.

Per concludere, se intendiamo promuovere una cultura volta a far sì che la società nel suo insieme – non solo alcuni ceti privilegiati, non solo i poteri forti, non solo il mercato, non solo i tecnocrati – determini responsabilmente il presente e il futuro delle città, dei territori, dei paesaggi e dell'ambiente che le

saggi e dell'ambiente che le appartengono o, meglio, di cui è parte sostanziale, non possiamo che contribuire a svolgere un'azione di sensibilizzazione ampia e costante nel tempo su questi stessi temi. Non possiamo che sostenere la costruzione/ricostruzione del senso, dell'utilità e della credibilità sociale dell'urbanistica e della figura dell'urbanista e adoperarci affinché la cultura accademica trovi, almeno su alcune questioni fondamentali, su alcune linee di azione cardine e su alcuni valori, un minimo di unitarietà (spaccature evidenti, invece, emergono anche dai contributi raccolti in questa antologia). Non possiamo che adoperarci affinché l'attività urbanistica corrente (quella del disegno urbano, della pianificazione territoriale, del governo del territorio e delle politiche connesse, nonché quella di definizione e ridefinizione di norme e leggi) sappia assumere nel suo quotidiano operare tanto le evidenze scientifiche e le migliori pratiche che maturano concretamente sul

campo (o teoricamente nelle università ma che lì restano spesso relegate), quanto le più condivise istanze politico-sociali. Infine non possiamo che stimolare le comunità a decifrare la realtà che le riguarda e ad esprimere una domanda di cambiamento chiara e legittima sia sul piano culturale, sia su quello politico-sociale. Propositi ambiziosi e di lungo periodo che la Casa della Cultura – com'è nella sua natura – intende coraggiosamente perseguire.

Note

(1) Le diverse edizioni del ciclo - ideato e curato da chi scrive - si sono svolte alla Casa della Cultura durante il periodo di presidenza di Salvatore Veca e di direzione di Ferruccio Capelli. Queste non sarebbero state possibili senza il sostegno del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano diretto da Gabriele Paesani. Nel 2016 *Città Bene Comune* ha ottenuto il patrocinio non oneroso dell'Istituto Nazionale di Urbanistica.

(2) Sul concetto di “città bene comune” v. in part. il pamphlet di Edoardo Salzano, *La città bene comune* (Ogni uomo è tutti gli uomini, 2009) in cui è sintetizzata la tesi discussa e approvata dal Forum sociale europeo di Malmö del 2008. È dello stesso anno un'altra pubblicazione, curata dallo stesso autore con Oscar Mancini e Sergio Chiloire, intitolata *Città e lavoro. La città come diritto e bene comune* (Ediesse) in cui sono raccolti una serie di contributi presentati al convegno “Città bene comune. Vertenza europea” tenutosi a Venezia nel 2008. La tesi di Salzano è collocabile nell'alveo di quel “droit à



la ville” delineato da Henri Lefebvre nel 1968 che, in estrema sintesi, possiamo così riassumere: «la città è la casa di una comunità [ed] è un bene, non una merce [...], che appartiene a più persone unite da vincoli volontari di identità e solidarietà». In altri termini, quella a cui pensa Salzano è una città che nella sua dimensione di civitas «si fa carico delle esigenze e dei bisogni di tutti i cittadini, a partire dai più deboli [...], assicura a tutti i cittadini un alloggio a un prezzo commisurato alla capacità di spesa di ciascuno [...], garantisce a tutti l'accessibilità facile e piacevole ai luoghi di lavoro e ai servizi collettivi». Celestino Porrino, nel suo *La città come bene comune. Qualità urbana al tempo della crisi* (Alinea, 2013) sostiene che il fatto che «la città debba considerarsi come un bene comune [sia] una semplice ovvietà: sulla quale ci sia ben poco da discutere». Ciò su cui ritiene si debba porre l'accento è, piuttosto, il «valore sociale della qualità del vivere in città», ovvero il riconoscimento del «valore di bene comune, insieme alla sua implicita associazione al concetto della qualità della vita in città». L'accostamento tra

“città” e “bene comune” apre la strada in Italia a tutta una serie di apparentamenti che instaurano intersezioni teoriche e pratiche con l'attività urbanistica, tanto quella progettuale quanto quella relativa al governo della città e del territorio. Ci riferiamo alla relazione tra “beni comuni” e “territorio”, quest'ultimo inteso nelle sue più diverse accezioni, ovvero come suolo, come substrato del mondo animale, vegetale e delle attività antropiche, o come paesaggio. Per esempio, Alberto Magnaghi nel 2012 cura la pubblicazione di una raccolta di contributi intitolata *Il territorio bene comune* (Firenze University Press) in cui troviamo scritti che, per citarne alcuni, stabiliscono nessi tra qualità della vita e territorio (Giancarlo Paba o Giuseppe Dematteis), tra territorio, paesaggio, beni comuni (Massimo Quaini) oppure tra il cosiddetto “approccio territorialista” e ciò che consideriamo “comune” (Giorgio Ferraresi). Nello stesso anno Damiano Di Simine cura con Silvia Ronchi un libro che ha un titolo che pare un'esortazione: *Terra! Conservare le superficie, tutelare la risorsa. Il suolo, un bene comune* (Maggioli).



Carlo Petrini ed Ermanno Olmi nel 2013 danno alle stampe, con Gregorio Botta, *La Terra è un bene comune?* (La Repubblica). Di Paolo Maddalena esce nel 2014 *Il territorio bene comune degli italiani* (Donzelli) in cui, tra le altre cose, si presta particolare attenzione alla «dimensione del collettivo» nella quale – afferma l'autore – si pongono i beni comuni, dimensione che [...] è stata introdotta e portata a livello di principio fondamentale del nuovo sistema ordinamentale della Costituzione repubblicana». Salvatore Settis pubblica nel 2013 il pamphlet *Il paesaggio come bene comune* (La scuola di Pitagora). Angelo Turco pubblica nel 2014 *Paesaggio, luogo, ambiente che* – specifica il sottotitolo – considera *La configurabilità territoriale come bene comune* (Unicopli). Luca Mercalli scrive a quattro mani con Alessandra Gorla *Clima. Bene comune* (Bruno Mondadori). Non possiamo infine dimenticare la *Laudato si'* di papa Francesco, fondamentale enciclica dedicata alla “cura della casa comune” pubblicata nel 2015 (Libreria Editrice Vaticana). Non mancano, naturalmente, anche i libri volti a dimostrare

l'infondatezza e l'inconsistenza teorica del concetto di “bene comune”. Ci riferiamo, per esempio, a *Contro i beni comuni. Una critica illuminista* di Ermanno Vitale (Laterza 2013) oppure a *I beni comuni oltre i luoghi comuni* (IBL), curato nel 2015 da Eugenio Somaini, che raccoglie una serie di contributi di diversi autori tesi a contestare «il fondare la nozione di beni comuni sull'attitudine a soddisfare bisogni qualificati come essenziali sulla base di generiche formulazioni di principi come quelli di “dignità umana”, di “sviluppo della personalità” o di uguaglianza che figurano nella Costituzione».

(3) Sulla storia della Casa della Cultura, v. in part.: Ferruccio Capelli, *La porta rossa. 70 anni di Casa della Cultura tra storia e storie*, Edizioni della Casa della Cultura, Milano 2016.

(4) **I edizione (2013)**, I incontro (lunedì 13 maggio): Bernardo Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, con Alessandro Balducci, Vittorio Gregotti e Francesco Infussi; II incontro (lunedì 20 maggio): Giancarlo Consonni, *La bellezza civile.*

Splendore e crisi della città, con Enrico Bordogna, Massimo Fortis e Daniele Vitale; III incontro (lunedì 27 maggio): Marco Romano, *La città come opera d'arte*; IV incontro (lunedì 3 giugno 2013): Luigi Mazza, *Governo del territorio e pianificazione spaziale*, con Umberto Janin Rivolin, Luca Gaeta, Marco Bianconi e Stefano Moroni.

II edizione (2014), I incontro (lunedì 28 aprile): Iolanda Romano, *Cosa fare, come fare. Decidere insieme per praticare davvero la democrazia*, con Matteo Goldstein Bolocan, Alessandro Maggioni e Paola Savoldi; II incontro (lunedì 5 maggio): Elena Granata e Paolo Pileri, *Amor loci: suolo, ambiente, cultura civile*, con Damiano Di Simine, Luca Martinelli, Paolo Sinigaglia; III incontro (lunedì 12 maggio 2014): Graziella Tonon, *La città necessaria*, con Giacomo Borella, Stefano Levi Della Torre, Pierluigi Panza; IV incontro (lunedì 19 maggio): Stefano Moroni, *La città responsabile. Rinnovamento istituzionale e rinascita civica*, con Luca Beltrami Gadola, Marco Romano ed Eugenio Somaini. **III edizione (2015)**, I incontro (lunedì 4 maggio): Tomaso Montanari,

Le pietre e il popolo. Restituire ai cittadini l'arte e la storia delle città italiane, con Giulio Ernesti, Jacopo Muzio e Paolo Pileri; Il incontro (lunedì 11 maggio); Paolo Maddalena, *Il territorio bene comune degli italiani. Proprietà collettiva, proprietà privata e interesse pubblico*, con Giancarlo Consonni, Luigi Mazza, Gabriele Pasqui; III incontro (lunedì 18 maggio), Paolo Berdini, *Le città fallite. I grandi comuni italiani e la crisi del welfare urbano*, con Corinna Morandi, Federico Oliva e Graziella Tonon; IV incontro (lunedì 25 maggio), Walter Vitali, *Un'Agenda per le città. Nuove visioni per lo sviluppo urbano*, con Alessandro Balducci, Patrizia Gabellini e Franco Sacchi.

IV edizione (2016), I incontro (lunedì 2 maggio): Franco La Cecla, *Contro l'urbanistica. Per una nuova cultura del progetto urbano*, con Emilio Battisti, Sergio Brenna e Francesca Zajczyk; II incontro (lunedì 9 maggio): Raffaele Milani, *L'arte della città. Alla ricerca della bellezza perduta*, con Pierluigi Cervellati, Elio Franzini, Pietro Marani; III incontro (lunedì 16 maggio): Arturo Lanzani, *Città, territorio e urbanistica tra crisi e contrazione. Perseguire*

una strada differente, con Roberto Camagni, Giuseppe Civati, Anna Marson; IV incontro (lunedì 23 maggio) Bernardo Secchi. *Il pensiero e l'opera*, con Cristina Bianchetti, Stefano Boeri, Paolo Ceccarelli, Vittorio Gregotti e Paola Viganò.

(5) Si tratta di: Salvatore Settis, *Beni comuni fra diritto alla città e azione popolare* (online su www.casadellacultura.it il 5 gennaio); Paolo Maddalena, *Addio regole. E addio diritti e bellezza delle città* (16 gennaio); Renzo Riboldazzi, *Perché essere "pro" (e non "contro") l'urbanistica* (20 gennaio); Paolo Berdini, *Quali regole per la bellezza delle città?* (22 gennaio); Stefano Moroni, *Governo del territorio e cittadinanza* (29 gennaio); Pier Carlo Palermo, *Per un'urbanistica che non sia un simulacro* (5 febbraio); Francesco Ventura, *Urbanistica: tecnica o politica?* (14 febbraio); Loreto Colombo, *Urbanistica e beni culturali* (19 febbraio 2016); Gabriele Pasqui, *Pensare e fare urbanistica, oggi* (26 febbraio 2016); Jacopo Gardella, *Mezzo secolo di architettura e urbanistica* (5 marzo 2016); Paolo Colarossi, *Fare piazze* (10

marzo 2016); Roberto Mascardi, *A favore dell'urbanistica* (16 marzo); Graziella Tonon, *Città e urbanistica: un grande fallimento* (24 marzo); Francesco Ventura, *Lo stato della pianificazione urbanistica* (1 aprile); Sergio Brenna, *La strana disfatta dell'urbanistica pubblica* (7 aprile); Marco Ponti, *Il paradiso è davvero senza automobili?* (16 aprile); Raffaele Milani, *Per capire bisogna toccare, odorare, vedere...* (20 aprile); Andrea Villani, *Disegnare, prevedere, organizzare le città* (28 aprile); Gabriele Tagliaventi, *L'arte della città 100 anni dopo* (5 maggio); Rosario Pavia, *Il suolo come infrastruttura ambientale* (11 maggio); Vittorio Gregotti, *Bernardo Secchi. Il pensiero e l'opera* (20 maggio); Giancarlo Consonni, *Un pensiero argomentante, dialogico, sincretico, operante* (2 giugno); Francesco Gastaldi, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?* (9 giugno); Giovanni Laino, *Se tutto è gentrification, comprendiamo poco* (16 giugno); Gianni Ottolini, *Arte e spazio pubblico* (23 giugno); Francesco Ventura, *Urbanistica: né etica, né diritto* (30 giugno); Antonio Monestiroli, *Architettura e città. Cosa ho imparato da*

Milano (5 luglio); Lodovico Meneghetti, *Città metropolitana, policentrismo, paesaggio* (14 luglio); Andrea Villani, *Progettare il futuro o gestire gli eventi* (21 luglio); Silvano Tintori, *Metropoli o città metropolitana?* (28 luglio); Franco Mancuso, *Identità e cittadinanza nelle piazze d'Europa* (2 settembre); Marco Romano, *I nemici della libertà* (9 settembre); Arturo Lanzani, *Quali politiche per le città?* (14 settembre); Patrizia Gabellini, *Un razionalismo intriso di umanesimo* (22 settembre); Vittorio Gregotti, *Il futuro si costruisce giorno per giorno* (29 settembre); Emilio Battisti, *Contro l'urbanistica? No, serve un'idea di città* (7 ottobre); Ubaldo Fadini, *Per una nuova alleanza tra città e campagna* (14 ottobre); Veronica Pujia, *Politiche per la casa: una difficile transizione* (22 ottobre); Bernardo De Bernardinis, *Per una nuova cultura del suolo* (28 ottobre); Paolo Gonzaga, *Cattolici e musulmani in difesa dell'ambiente* (4 novembre 2016); Pier Luigi Cervellati, *La città madre di città* (11 novembre); Giorgio Nebbia, *Dall'abbondanza all'abbastanza* (18 novembre); Marino Ruzzenenti, *Riprogettare le città a 40 anni*

da Seveso (25 novembre); Ottavio Marzocca, *Firenze: volumi zero, si fa per dire* (2 dicembre); Andrea Villani, *Arte e bellezza delle città: chi decide?* (9 dicembre); Pierluigi Panza, *Se etica ed estetica non si incontrano più* (16 dicembre).

(6) Non a caso per organizzare la raccolta si è scelta la via dell'ordine cronologico rinunciando a ogni forma di sistematizzazione.

(7) I libri di cui si è discusso nei dibattiti alla Casa della Cultura sono (in ordine alfabetico per autore): Ada Becchi, Cristina Bianchetti, Paolo Ceccarelli, Francesco Indovina, *La città del XXI secolo, Ragionando con Bernardo Secchi*, Franco Angelini, Milano 2015; Paolo Berdini, *Le città fallite. I grandi comuni italiani e la crisi del welfare urbano*, Donzelli, Roma 2014; Giancarlo Consonni, *La bellezza civile. Splendore e crisi della città*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2013; Franco La Cecla, *Contro l'urbanistica. La cultura delle città*, Einaudi, Torino 2015; Luca Gaeta, Umberto Janin Rivolin, Luigi Mazza, *Governo del territorio e pianificazione spa-*



ziale, Città Studi Edizioni, Torino 2013; Arturo Lanzani, *Città, territorio, urbanistica tra crisi e contrazione. Muovere da quel che c'è, ipotizzando radicali modificazioni*, Franco Angeli, Milano 2015; Paolo Maddalena, *Il territorio bene comune degli italiani. Proprietà collettiva, proprietà privata e interesse pubblico*, Donzelli, Roma 2014; Raffaele Milani, *L'arte della città. Filosofia, natura, architettura*, il Mulino, Bologna 2015; Tomaso Montanari, *Le pietre e il popolo. Restituire ai cittadini l'arte e la storia delle città italiane*, Minimum Fax, Roma 2013; Stefano Moroni, *La città responsabile. Rinnovamento istituzionale e rinascita civica*, Carocci, Roma 2013; Paolo Pileri, Elena Granata, *Amor loci. Suolo, ambiente, cultura civile*, Cortina, Milano 2012; Iolanda Romano, *Cosa fare, come fare*, Chiarelettere, Milano 2012; Marco Romano, *La città come opera d'arte*, Einaudi, Torino 2008; Bernardo Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma 2013; Bernardo Secchi, *Il futuro si costruisce giorno per giorno. Riflessioni su spa-*

zio, società e progetto, a cura di Giulia Fini, Donzelli, Roma 2015; Graziella Tonon, *La città necessaria*, Mimesis, Milano-Udine 2013; Walter Vitali (a cura di), *Un'agenda per le città. Nuove visioni per lo sviluppo urbano*, il Mulino, Bologna 2014.

(8) Sono stati oggetto di commento o hanno rappresentato lo spunto per una riflessione i seguenti libri (in ordine alfabetico per autore): Ilaria Agostini, *Il diritto alla campagna. Rinascita rurale e rifondazione urbana*, Ediesse, Roma 2015; Ilaria Agostini (a cura di), *Urbanistica resistente nella Firenze neoliberalista*, Aión, Firenze 2016; Giacomo Becattini, *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma 2015; Paolo Berdini, *Le città fallite. I grandi comuni italiani e la crisi del welfare urbano*, Donzelli, Roma 2014; Daniele Biacchessi, *La fabbrica dei profumi. Seveso 40 anni fa*, Jaca Book, Milano 2016; Marco Cremaschi (a cura di), *Metropoli attraverso la crisi. Rapporto sulle città* [di Urban@it, Centro nazionale di studi per le politiche urbane, il Mulino, Bologna 2016; Anna

Donati, Francesco Petracchini, *Muoversi in città. Esperienze e idee per la mobilità nuova in Italia*, Edizioni Ambiente, Milano 2015; Papa Francesco, *Lettera enciclica "Laudato si'"* [...] *sulla cura della casa comune*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015; Franco La Cecla, *Contro l'urbanistica. La cultura delle città*, Einaudi, Torino 2015 (6 commenti); Arturo Lanzani, *Città territorio urbanistica tra crisi e contrazione*, Franco Angeli, Milano 2015 (3 commenti); Paolo Maddalena, *Il territorio bene comune degli italiani. Proprietà collettiva, proprietà privata e interesse pubblico*, Donzelli, Roma 2014. Luigi Mazza, *Spazio e cittadinanza. Politica e governo del territorio*, Donzelli, Roma 2015 (3 commenti); Raffaele Milani, *L'arte delle città. Filosofia, natura, architettura*, il Mulino, Bologna 2015 (2 commenti); Tomaso Montanari, *Privati del patrimonio*, Einaudi, Torino 2015; Stefano Moroni, *Libertà e innovazione nella città sostenibile. Ridurre lo spreco di energie umane*, Carocci, Roma 2015 (3 commenti); Rosario Pavia, *Il passo della città. Temi*

per la metropoli futura, Donzelli, Roma 2015; Paolo Pileri, *Che cosa c'è sotto. Il suolo, i suoi segreti, le ragioni per difenderlo*, Altreconomia, Milano 2015; Alessandra Pioselli, *L'arte nello spazio urbano. L'esperienza italiana dal 1968 a oggi*, Johan & Levi, Milano 2015; Johan Rockström, Mattias Klum, *Grande mondo, piccolo pianeta. La prosperità entro i confini planetari*, Edizioni Ambiente, Milano 2015; Marco Romano, *La città come opera d'arte*, Einaudi, Torino 2008; Marco Romano, *Liberi di costruire*, Bollati Boringhieri, Torino 2013; Marco Romano, *La piazza europea*, Marsilio, Venezia 2015 (3 commenti); Saverio Santangelo, *Edilizia sociale e urbanistica. La difficile transizione dalla casa all'abitare*, Carocci Roma 2015; Bernardo Secchi, *Il futuro si costruisce giorno per giorno. Riflessioni su spazio, società e progetto*, a cura di Giulia Fini, Donzelli, Roma 2015; Giovanni Semi, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, il Mulino, Bologna 2015 (2 commenti).

(9) Cfr. Ferruccio Capelli, cit., e

il saggio di Elena Bertani nelle pagine che seguono.

(10) art. 6, comma C.

(11) Facciamo nostra la posizione di Stefano Rodotà espressa nel suo *Elogio del moralismo*, Laterza, Roma-Bari 2011.



URBANISTICA E ARCHITETTURA Il dibattito alla Casa della Cultura dal 1951 alla fine degli anni Sessanta

*Io sono d'opinione
che non dobbiamo mai
stancarci di far
ragionare la gente*

R. Rossanda

Premessa

Il capolavoro di Rossana Rossanda, ovvero l'aver creato «quell'atmosfera culturale» (1) che ha favorito un clima fertile al dibattito e di libero confronto all'interno delle varie anime della sinistra milanese, non ha riguardato solo i temi di attualità culturale e politica ma ha investito anche i campi dell'architettura e dell'urbanistica. È strano, le differenti pubblicazioni che si sono succedute nel tempo in ordine di celebrazione di anniversario (2), quasi tutte, indistintamente, hanno tralasciato il dibattito sulle questioni inerenti alla città, alla sua crescita e al modello di sviluppo ottimale da seguire. Eppure, anche sotto questo profilo, la storia della Casa della Cultura riserva molte e inaspettate sorprese. Attraverso i personaggi che l'hanno animata, i dietro le quinte, la composizione dei direttivi, i temi affrontati nelle discussioni pubbliche e le relazioni intessute tra gli addetti ai lavori nella Milano della Ricostruzione prima e del boom economico poi, è possibile tracciare un quadro

interessante del ruolo che la Casa ha avuto. Non si ha qui la possibilità di soffermarsi in una ricostruzione rigorosa e attenta di quegli anni ma è possibile, se non addirittura avvincente, tracciare un quadro delle questioni emerse a quel tempo e riannodare i fili con l'oggi, con le questioni su cui ancora si dibatte in tema di città, territorio, paesaggio.

In sostanza, di quel primo ventennio di attività è interessante fornire una narrazione che a grandi linee tratteggi la complessità e la fertilità di quei momenti in campo urbanistico mentre tutte le informazioni che si possono dedurre sui soggetti che, a vario titolo, sono transitati nei locali di via Borgogna offrono comunque squarci illuminanti sul ruolo centrale, di crocevia, che ha avuto in generale la Casa della Cultura nella sua prima fase di vita, dal dopoguerra fino agli anni della contestazione (3). Tanto è vero che sullo sfondo delle vicende di uno dei circoli culturali più importanti della sinistra (insieme al Club Turati) prendono corpo, si animano, attori e temi che hanno fatto

la storia dell'urbanistica milanese se non addirittura di quella italiana. Ecco perché appare utile riandare a quel passato nel tentativo di leggere e comprendere meglio il presente.

Alcuni protagonisti del dibattito e il ruolo del Pci

Passando ad analizzare le vicende che hanno riguardato la seconda fase di vita tuttora in corso della Casa della Cultura, dal 1951 ad oggi, ciò che segue altro non è che una prima riflessione a commento del regesto posto in appendice in cui sono elencati dibattiti e conferenze su temi di architettura e urbanistica organizzati dal Fronte della Cultura tra il 1945 e il 1948, dalla Casa della Cultura nella sede di via Filodrammatici tra il 1946 e il 1950 e in via Borgogna tra il 1951 e il 1970 (4).

Nel primo triennio di attività, dal 1946 al 1948, a onor del vero vanno tenute distinte, per differenza di metodi e sfere di intervento, le due creature del filosofo Antonio Banfi pensate e create per facilitare i rapporti e gli scambi culturali tra intellettuali

e masse popolari: mi riferisco al Fronte della Cultura e alla Casa della Cultura stessa.

In secondo luogo, bisogna evitare di commettere l'errore di identificare i nuovi organismi come la diretta emanazione delle direttive del Partito comunista italiano, per quanto Banfi vi abbia aderito fin dal 1941 (5). L'ansia di rinnovamento, allora si diceva «di rigenerazione», e di fuoriuscita da un regime totalitario è stata tale che entrambe le organizzazioni di intellettuali non avrebbero mai rinunciato allo spirito unitario ciellenista che le aveva contraddistinte fin dalla nascita, salvo il progressivo cambio di rotta dopo la rottura del governo di unità antifascista e lo smacco bruciante subito dalle sinistre alle elezioni politiche del 1948.

Eppure, non trascurabile è una delle caratteristiche di fondo della Casa della Cultura, ovvero il legame che si consolida con il Pci milanese a partire dalla fine degli anni Quaranta quando alla scomparsa nel 1948 del suo interlocutore privilegiato, il Fronte della Cultura, il partito di Togliatti non può



che puntare sui locali di via Borgogna per consolidare la propria presenza nel campo della politica culturale. Da qui in avanti infatti, il peso delle iniziative che hanno la sfera di azione del partito come punto di riferimento cresce notevolmente. Se ne trova conferma scorrendo l'elenco dei personaggi che nel corso degli anni oltrepassano la porta rossa di via Borgogna, la soglia-simbolo della Casa della Cultura.

Nella vita di questo centro culturale dunque, decisivo seppur non unico, c'è il Partito comunista che per volere e azione sia di Rossana Rossanda che di altri preme per diventare una forza in grado di incidere su di una città in grande mutamento come Milano, senza però che tale missione comporti l'ingerenza nelle attività della Casa (6). Significative ad esempio sono alcune battute stralciate dalle memorie autobiogra-

Il pubblico presente in sala (fonte ACdCM)



fiche dell'allieva di Banfi a testimonianza del modus operandi con cui dal 1951 al 1963 gestisce la programmazione delle attività, nel ruolo di segretaria, chiamando a parlare testimoni straordinari delle più svariate discipline ed esponenti accademici di elevato profilo: «non dobbiamo accettare compromessi – afferma la Rossanda – ma dobbiamo lavorare perché si crei la soluzione più ragionevole e migliore con un sistema di alleanze, nelle quali non possiamo affatto pretendere che tutti siano sulle nostre identiche posizioni» (7). Tuttavia, per quanto la federazione milanese del Partito comunista non abbia mai messo piede alla Casa della Cultura se non attraverso una sua funzionaria dirigente, per l'appunto Rossana Rossanda, molti intellettuali, professionisti e tecnici in genere, gravitano nell'area del Pci: o sono iscritti, svolgendo attività politica fuori e dentro il Consiglio comunale o, più semplicemente, simpatizzano con la linea politica del Partito comunista. Nel caso specifico degli architetti e

degli urbanisti, politicamente schierati, che si muovono in questo periodo intorno alla Casa della Cultura, le idee contano se si trasformano in azioni. Discutere, approfondire, confrontarsi su di un piano teorico e astrattamente disciplinare acquista un senso se allo stesso tempo contribuisce alla soluzione pratica dei problemi. Le loro aspirazioni molto spesso fanno tutt'uno col contributo a una battaglia laica. Sono anni, del resto, in cui gli intellettuali prendono parte attivamente alla vita cittadina e diffidano dal rifugiarsi su di una casa in collina (8).

Il Pci, dicevamo, non gestisce direttamente le iniziative dell'associazione culturale di via Borgogna ma diviene un inevitabile punto di riferimento per molte battaglie amministrative e lo sarà ancor di più a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, quando con il gruppo consiliare all'opposizione darà prova di una dura battaglia di denuncia della massiccia violazione del piano regolatore approvato nel 1953, fino a chiederne una revisione, sostenuto

dai comitati nati nei quartieri cittadini sull'onda della contestazione studentesca o per reazione alle crescenti disfunzioni, dai consigli di zona e, più avanti, dalla reazione degli abitanti del quartiere Garibaldi fortemente critici riguardo il progetto di riqualificazione che avrebbe espulso la popolazione residente, terziarizzando una zona ancora residenziale e popolare (9).

Da qui non si scappa. Se non si tengono in dovuta considerazione simili legami, si rischia di commettere un peccato di memoria, svilen-te e riduttivo. Molto meglio procedere su di un doppio binario nel ripercorrere la storia della Casa della Cultura, oltretutto far procedere l'analisi dello scambio intellettuale e dello stimolo alla riflessione (l'attività vera e propria della Casa) di pari passo con le lotte politiche del tempo (in sintesi il ruolo del partito). Solo così si spiega come mai alcuni compagni della Casa della Cultura – per dirla con Italo Busetto – svolgono anche una vita di partito. Alcuni di loro poi, sono al centro di



eventi di enorme interesse per il destino dell'area metropolitana milanese, come nel caso di Mario Venanzi e, successivamente, dei componenti del Collettivo di Architettura, in particolare di Giorgio Morpurgo dai cui interventi nelle discussioni consiliari alla fine degli anni sessanta emergerà un'attenta critica alla gestione urbanistica e alla formula di centro-sinistra che per tanti anni ha governato la metropoli lombarda.

Chi infatti interviene a più riprese in una serie di conferenze sul tema del nuovo piano regolatore milanese è l'avvocato Mario Venanzi. Non c'è da stupirsi: primo perché è un argomento di interesse generale, secondo perché Venanzi ha tutte le carte in regola anche sotto il profilo politico(10). Infatti, sia in qualità di assessore all'«Urbanistica, Piano Regolatore e Demanio» che in veste di consigliere comunale per il Pci, gioca un ruolo determinante, di artefice, nel

lungo processo di costruzione del primo esempio, a livello nazionale, di piano regolatore generale redatto secondo i criteri razionalisti e in armonia con le prescrizioni della legge urbanistica del 1942. Un piano il cui grado elevato di partecipazione collettiva e di coinvolgimento di tecnici di varia estrazione può essere considerato, non a torto, una tappa imprescindibile, quasi una sorta di anno zero, nella genealogia costitutiva dei processi partecipativi nelle trasformazioni urbane oggi di grande attualità. Alla redazione del piano, infatti, si pervenne dopo la valutazione di un centinaio di proposte giunte al concorso di idee indetto nel 1945. Concorso che aveva visto impegnati esperti in materia urbanistica accanto a cittadini di tutte le categorie, sinceramente interessati all'avvenire della città. Riandare oggi al clima di quei giorni e accendere i riflettori su quei dibattiti da un lato ci fa supporre che si sia trattato di un'occasione perduta per impostare la ricostruzione secondo criteri quali la qualità del disegno degli spazi urbani,

il rispetto delle preesistenze, l'adesione a scelte urbanistiche lungimiranti anziché sul principio di un vantaggio economico immediato per pochi. Dall'altro torna utile per metterci in guardia dai rischi connessi alle scelte che ancora oggi siamo chiamati a fare in tema di pianificazione territoriale.

A Milano il governo del territorio è stato non solo una delle prime preoccupazioni dell'amministrazione comunale insediata dopo la Liberazione ma anche materia viva su cui si è cimentata un'altra filiazione del Pci milanese, il Collettivo di Architettura.

Formatosi per l'iniziativa di un gruppo di giovani architetti comunisti, il Collettivo è composto da Vincenzo Montaldo, Giorgio Morpurgo, Achille Sacconi, Novella Sansoni Tutino, Mario Silvani, Alessandro Tutino e Virgilio Vercelloni. Nasce nel 1950 col preciso intento di fornire alle amministrazioni locali delle giunte di sinistra il supporto tecnico per affrontare i difficili problemi connessi con l'urbanizzazione affrettata dovuta all'ondata migratoria (11). Alcuni di

costoro (Morpurgo, Novella Sansoni e Tutino) vengono a turno invitati alla Casa della Cultura a esprimere la loro opinione sulle tendenze proposte dagli architetti della nuova generazione, sui nuovi orientamenti progettuali dell'edilizia scolastica (in conseguenza dell'introduzione della riforma della scuola media unica varata nel 1962), sulla normativa in materia di aree fabbricabili e sul convegno dell'Istituto Nazionale di Urbanistica del 1964. Ma è l'impegno che approfondono in svariate commissioni tecniche a difesa dell'autonomia degli enti locali che li rendono invitati autorevoli e titolati, come testimoniato dai materiali conservati nell'archivio della Casa della Cultura (12). Rimanda, nel caso specifico di Tutino, membro dell'esecutivo della Lega dei Comuni democratici, all'opera di consulenza urbanistica fornita alle amministrazioni comunali che hanno aderito alla Lega. E quando, «per un brusco risveglio di iniziative dall'alto» (13), gli undici comuni della cintura rossa, facenti parte della Lega dei Comuni



Henry Lefebvre alla Casa della Cultura (fonte ACdCM)



Scambio di battute tra Rogers, terzo da sinistra e Bottoni (fonte ACdCM)

Democratici, si uniscono alla Federazione milanese del Partito comunista per adire vie legali contro la decisione dell'allora ministro dei Lavori pubblici Giuseppe Togni di affidare al Comune di Milano il compito di elaborare il Piano Intercomunale comprendente un'area di trentacinque comuni dell'hinterland, trovano la sponda tecnica proprio nei componenti del Collettivo di

Architettura(14). Nel ricorso al Consiglio di Stato – per essere precisi – si accusò la legge urbanistica di incostituzionalità e il Comune di Milano di possibile autoritarismo. In realtà, «la compatta e vivace reazione negativa da parte dei Comuni della Lega» i quali, favorevoli a un tipo di pianificazione coordinata «senza bisogno di pensare a complicate formule proce-

durali» (15) si opposero alla pianificazione intercomunale «non per superficialità o per un geloso e rigido voler far da sé» (16) ma perché il piano non offriva un inquadramento economico generale (condizione ritenuta indispensabile per ogni tipo di pianificazione) e perché demoliva ciò che era già stato fatto. Tutte queste tematiche chiamano necessariamente in causa un'altra questione allora di grande interesse ma a cui accenneremo brevemente a proposito della figura di Giancarlo De Carlo: si pensi alle vicende legate alla formazione del Piano Intercomunale Milanese, un'esperienza a cui ancora oggi si guarda frequentemente a proposito della recente istituzione della Città Metropolitana (17).

C'è poi un altro tema che anima il dibattito alla Casa della Cultura e arma di buoni propositi i saperi esperti formati nell'alveo del Pci milanese: riguarda il problema del traffico stradale e dei trasporti urbani. A Milano, per effetto delle grandi trasformazioni indotte dai processi di crescita del

miracolo economico, il boom della motorizzazione privata, il ridimensionamento del sistema tramviario, l'ampliamento delle autolinee periferiche, la richiesta di parcheggi e la costruzione della prima linea metropolitana, costringe tecnici, politici e opinione pubblica a interrogarsi sul da farsi (18). Anche la Casa della Cultura non si sottrae a questo compito e organizza quattro incontri su questo argomento, contando anche sulle competenze dell'ing. Silvio Leonardi che rappresenta il Pci nella Commissione Consiliare del Comune di Milano per lo studio del problema dei trasporti. Ma non solo. L'alleanza avviene su più fronti.

«Milano era un gran corpo vivente e in movimento, ne avevamo il polso, afferravamo dal basso i potenti calcagni della proprietà e non mollavamo la presa – scrive Rossana Rossanda – e se anche alla fine vincevano quasi sempre loro, non vincevano mai del tutto. Nelle sale di Palazzo Marino – prosegue – si scontravano due idee della metropoli, e con noi stavano gli architetti del Movimento

moderno, i Peressutti e Belgioioso e Rogers e De Carlo, le prime Triennali, la casa e il quartiere a misura d'uomo»(19).

Gli architetti del Movimento moderno

Dal 1951 tutta la sinistra e i laici cominciano a scendere le scale della cantina di via Borgogna, e tra questi non mancano «gli architetti del movimento moderno e il trio Rogers, Banfi e Peressutti» (20). La conferma arriva non solo dalle parole della segretaria della Casa della Cultura ma dal prospetto delle conferenze. Vediamo brevemente chi sono i protagonisti di questo dibattito.

Primo fra tutti, Ernesto Nathan Rogers. Il «coscienzioso architetto» a dire il vero, nel 1946 è tra i fondatori della Casa della Cultura e componente del Fronte della cultura. Alle spalle, un passato di palingenesi e un esilio in Svizzera per sfuggire alla polizia nazifascista. In conseguenza dell'emanazione delle leggi razziali aveva ritirato il suo appoggio al fascismo e virato verso posizioni di





La presentazione del dibattito sulla X Triennale di Milano organizzato alla Casa della Cultura il 27 ottobre 1954. Da sinistra Franco Albini, Piero Bottoni, Antonio Banfi, Ernesto Nathan Rogers, Giò Ponti e Marco Zanuso (fonte ACdCM)



aperto conflitto con i seguaci di Mussolini. Le teorizzazioni della città corporativa sono il ricordo di un lontano passato, superato e abiurato, anche se non del tutto rimosso dalla sua memoria e da quella di alcuni protagonisti del periodo (21). A guerra ancora in corso, prende parte all'elaborazione dell'innovativo piano Ar per Milano e la Lombardia del

1944-1945. Nel doppio ruolo di teorico e progettista (direttore della rivista «Domus» fino al 1947 e di «Casabella» dal 1953, docente universitario dal 1952) diviene un esponente di punta del movimento moderno milanese e con i suoi scritti influenzerà la nuova generazione di architetti che si sta formando, in primis Vittorio Gregotti, e che prenderà il suo

posto nelle aule della facoltà milanese di architettura all'indomani delle prime agitazioni studentesche. Soprattutto Rogers ridisegnerà il volto di Milano a cominciare dallo skyline, progettando con altri la Torre Velasca nel 1956 in contemporanea con un altro moloch della modernità meneghina, il grattacielo Pirelli di Ponti. Rogers è la figura cer-

tamente più rappresentativa del mondo accademico. In questi anni incarna, insieme ad altri, i valori dell'uomo nuovo che risorge dalle ceneri delle immani distruzioni della seconda guerra mondiale ma è anche colui che sottoporrà a critica i dogmi del razionalismo moderno (22) aprendo la strada a una nuova sensibilità nei confronti della città

storica e dei suoi caratteri. Un passaggio – quest'ultimo – significativo, che segna un ulteriore passo in avanti nel percorso evolutivo di chi ha assegnato alla modernità la missione «di riconquistare la coscienza della misura umana» (23). Tempo qualche anno e Rogers si rende interprete di un altro genere di ripensamento.

A chi sente il dovere di confessarsi pubblicamente, facendo i conti con il proprio passato, si offre un'occasione importante se non storica: il Ciclo di lezioni sulla Storia d'Italia dal 1918 al 1948 che la Casa della Cultura organizza tra l'inverno e la primavera del 1961 sull'onda dei fatti di Genova. L'estate del 1960 infatti, si apre con il sollevamento del capoluogo ligure infuriato per il Congresso fascista del Msi. «Una marea si affollò nell'autunno alle dieci lezioni sul fascismo che proponemmo – ricorda Rossanda – e si dovette chiedere al Comune il teatro più grande della città, e i giovani si spingevano dalle platee zeppe fin sotto il palcoscenico per ascoltare Foa e Amendola, non come

chi ricorda ma come chi scopre»(24).

Rogers, «per quanto gli costi», perché deve rievocare errori gravi suoi e di altri – porta il proprio contributo agli incontri e in una sua testimonianza dà conto dell'equivoco in cui è caduta la generazione di architetti a cui appartiene. «Bisogna dichiarare senza reticenza – afferma – che la maggior parte degli architetti italiani hanno contribuito direttamente o indirettamente, con distintivo o senza, alle opere del regime. Bisogna dire questa verità perché soltanto dicendola, si può sperare di aver superato l'errore». E prosegue ripercorrendo la storia degli architetti italiani, da Terragni a Pagano, dal gruppo sette al Miar, una storia di sofferenza ma anche di riscatto, perché sia di monito ai giovani affinché non commettano gli errori di chi li ha preceduti (25).

Non è un atto di poco conto, se si considera che di lì a poco uscirà il libro di Ruggero Zangrandi, molto duro sui sostenitori (a vario titolo) del fascismo che, avverte la Rossanda, «farà



Mario Venanzi
(il terzo da
sinistra)
(fonte ACdCM)

chiasso» (26). E soprattutto se si considera che non si sono smorzati ancora i toni della polemica che vede protagonista Guido Piovene, ex fascista, in questi anni eletto presidente di giuria del premio letterario «Della Resistenza» - Città di Omegna, il più importante premio letterario italiano dedicato alla lotta di Liberazione.

Oltre a Rogers, un altro esponente di punta del razionalismo italiano, Piero

Bottoni, scende le scale dei locali di via Borgogna, anche lui venuto alla politica dal rifiuto del fascismo e iscrittosi al Pci. Commissario dell'VIII Triennale, progettista del quartiere sperimentale QT8 e tra i più attivi nella definizione del Prg del 1947-1953, nel 1954 pubblica - per l'Editoriale Domus - *Antologia di edifici moderni in Milano*. Alla Casa della Cultura interviene a più riprese in diversi dibattiti ma solo nel 1951 è chiamato a tenere una conferenza dal

titolo: *La viabilità a Milano. Dialogo tra i tecnici e l'opinione pubblica*. Dovendo commentare per l'occasione la decisione del Comune di Milano di istituire una serie di sensi unici, sorprende il modo con cui imposta la comunicazione, preoccupato cioè, in quanto tecnico, di assolvere a «un doppio dovere»: che vengano forniti chiarimenti al pubblico e che al contempo si porti «a contatto dei tecnici le espressioni del pensiero del pubblico che ignora i

sottili procedimenti con cui il traffico cittadino si forma». Denota cioè un sincero tentativo di promuovere una cultura urbanistica diffusa *ante litteram* e di porsi in un atteggiamento di ascolto dei comuni cittadini (27).

Ma è il suo lavoro costante in Consiglio comunale, «con l'onore e l'onere di occuparsi dei problemi che riguardano l'urbanistica», a qualificare il programma del Pci milanese, portatore di una carica di proposte per nulla indolori sui meccanismi di formazione della rendita urbana. Fra la carte dell'archivio storico della Casa della Cultura si è ritrovato il testo di un intervento consiliare dove ribadisce all'allora amministrazione comunale la necessità di adire a una politica di acquisizione delle aree in modo da dare maggior potere di azione al Comune di Milano nei confronti della proprietà privata. Bottoni calcola che tra il 1956 al 1960 il Comune avrebbe perso l'occasione di dare al demanio pubblico 20 milioni di mq di aree (28).

Da ultimo ma non per

questo meno importante, tra gli architetti moderni attivi alla Casa della Cultura vi è Giancarlo De Carlo, a Milano fin dal 1937. Insieme a Giuseppe Pagano partecipa alla lotta partigiana nel nord Italia. Nel dopoguerra diventa un testimone di primo piano delle vicende architettoniche del Movimento moderno. Dal 1952 al 1960 rappresenta l'Italia ai Congressi internazionali di architettura moderna (Ciam), invitato prima da Ludovico Belgioioso poi da Rogers. La frequentazione della Casa della Cultura comincia dalla sua fondazione perché De Carlo, così come il tutti gli aderenti al Movimento studi architettura, si reca ogni sera nei locali dell'associazione a discutere di architettura (29). Si lega in particolar modo a *quel omm* un po' stranito (30), Elio Vittorini, con cui condivide un comune interesse per le città. Gli ultimi libri di Vittorini infatti sono tutti centrati sulle città e ce n'è uno postumo dal titolo *Le città del mondo* che De Carlo consiglierà ai suoi studenti universitari come un libro fondamentale per capire



l'urbanistica: «il concetto di Vittorini di dover girare con timore e rispetto attorno a qualcosa per poterlo definire è – infatti, secondo De Carlo, – bellissimo» (31).

«Dirigente Pim», per Rossana Rossanda, Giancarlo De Carlo è «uno dei nostri migliori professionisti, vivificatore di esperienze di studio e democratico avanzato». La sua presenza in via Borgogna è importante nella misura in cui entra in contatto con le più qualificate esperienze professionali: progetta per le Triennali, scrive su Casabella diretta da Rogers, è membro del Ciam e partecipa alla elaborazione delle proposte per il Piano intercomunale milanese. Alla Casa della Cultura prende parte alla presentazione di alcuni libri, pietre miliari della storia dell'architettura e dell'urbanistica italiana, alla discussione sul progetto di legge urbanistica Sullo e al Convegno Inu del 1964. Tra l'altro, da questo punto di vista, sarebbe interessante capire – magari ricorrendo ancora a fonti archivistiche come i verbali dei consigli direttivi – se e in che modo

abbia influito nella scelta delle decisioni della Casa della Cultura. Ma ha fama di essere un fine e attento studioso, con l'eterno vizio di frugare nelle cose, e questo fatto è sufficiente a spiegarne il coinvolgimento ben diverso dallo smacco patito a Milano che non contraccambierà il suo amore per la città.

De Carlo non lascia traccia del suo passaggio sull'architettura della metropoli milanese: costruisce infatti pochissimo, «neanche un canile» come ha avuto modo di scrivere (32).

La rete di rapporti

«Sentirsi tassello intelligente di un mosaico mobile, intrisi nelle esistenze e nei bisogni altrui, disinteressati e convinti di usare il proprio briciolo di gerarchia per il bene comune, è un'esperienza forte» (33). Sulla scia di questo fino pensiero espresso dalla prima segretaria della Casa della Cultura, vale la pena infine accennare alla rete proficua di rapporti e ai vasti processi di idee alla cui circolazione ha contribuito ancora la vivacità intellettuale di Rossana Ros-

sanda, «svolzando senza remore» in un continuo pellegrinaggio all'estero.

Alla Casa, come è noto, porta a parlare «l'intellettualità sospetta» ma ciò non vale solo per la filosofia, la storia, la letteratura, il teatro e l'economia ma anche per le scienze sociali e le discipline urbanistiche. L'aver preso ad esempio contatti stabili fin dal 1954 (34) con il Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, fondato da Adolfo Beria d'Argentine, assicura contiguità con nuovi orizzonti di conoscenza particolarmente fruttuosi: il Centro infatti, organizzando nel 1958 il IV Congresso mondiale di sociologia, contribuisce a lanciare in Italia una disciplina poco praticata nelle università italiane. Su questo humus si forma il lavoro di ricerca sulla Scuola di Chicago promosso da Alessandro Pizzorno, che curerà l'edizione in lingua italiana degli scritti di Park, Burgess e McKenzie (35).

Non solo, nel 1961 il Centro – allora presieduto da Michele De Pietro e da Cesare Chiodi (quest'ultimo un gigante della tecnica urbanistica,

considerato a buon diritto il promotore dell'urbanistica moderna italiana anche per aver affiancato con i suoi studi Giuseppe Gorla – a cui si deve l'approvazione nel 1942 della legge istitutiva dello strumento del piano regolatore) – promuove un convegno sugli squilibri regionali fra i cui partecipanti troviamo, per citarne alcuni, Paolo Ceccarelli (all'epoca ricercatore ILSSES prima dell'esperienza negli Stati Uniti), Giancarlo De Carlo (allora nel direttivo della Casa della Cultura), Giorgio Fuà, Luciano Gallino, Francesco Indovina, Paolo Sylos Labini, Bruno Trentin, vale a dire nomi che hanno fatto la storia dei primi centri regionali di ricerca e dai quali trarrà linfa vitale l'imponente programma di riforme del primo centrosinistra (36). Un luogo, un ambito di dibattito, quella della Casa della Cultura, sempre più simile a una pietra di confine che delimita una terra, allora nuovissima, piena di buone ragioni.

Non stupisce allora scorgerne nell'elenco delle iniziative svoltesi nell'arco degli anni del miracolo economico due

nomi altisonanti come quelli di Henry LeFebvre e Pierre George. Il primo è invitato nel 1954 a disquisire su problemi di estetica marxista, il secondo – direttore dell'istituto di geografia umana alla Sorbona di Parigi, urbanista, autore del manuale di geografia rurale (Comunità, Milano 1965) – oltre delle impressioni di ritorno da un viaggio nella Germania dell'est, nel 1956 tiene una conferenza sullo sviluppo delle grandi città (37). Col senno di poi, impressiona sapere che a calcare gli spazi dello scantinato milanese di via Borgogna è uno tra gli esponenti più stimolanti di quei nuovi indirizzi di ricerca sulle tematiche di fondo della società contemporanea, autore tra l'altro de *Il diritto alla città* (1968), un classico della sociologia urbana, ancora oggi riferimento imprescindibile in molte riflessioni sul tema (38).

Ed è alquanto emblematico aver ritrovato fra la corrispondenza della Rossanda una lettera in cui la futura fondatrice de «il manifesto» chiede a Pierre George il suo aiuto «per una discussione concernente l'organizzazione



dei trasporti pubblici a Milano (dato che) l'amministrazione della nostra città – scrive – sta studiando delle trasformazioni radicali, essendo Milano diventata la città più congestionata d'Italia» (39). Il fine? «Ci piacerebbe molto organizzare, presso la Casa della Cultura, un dibattito-ricerca che metta a confronto alcuni tecnici e urbanisti di Milano con un tecnico di Parigi, in grado di apportare – afferma la Rossanda – un contributo di indirizzo sulle soluzioni adottate nella vostra città e sull'impostazione stessa del problema dei trasporti urbani in Francia» (40).

Insomma, è tutto un fermento di idee. E la presentazione di una serie di libri divenuti dei classici della storia dell'architettura italiana testimonia il raffinato grado di cultura raggiunto dalla Casa che all'inizio degli anni Sessanta è diventata un cardine della discussione cittadina. E, a dare lustro e tono alle attività della Casa concorrono anche le presentazioni dei libri di Ernesto N. Rogers (*L'esperienza dell'architettura*, 1959), di Giuseppe

Samonà (*L'urbanistica e l'avvenire della città*, 1959), di Leonardo Benevolo (*Storia dell'architettura moderna*, 1960) e Italo Insolera (*Roma moderna 1860-1960, 1962*).

Il dibattito negli anni Sessanta

Siamo giunti all'epilogo. Milano, con l'avvio di una nuova stagione politica data dalla prima giunta di centro-sinistra, assume un ruolo di assoluto rilievo. A rendere l'esordio del centro-sinistra un momento di grande vitalità rispetto al periodo precedente contribuisce lo slancio riformatore impresso dalla politica sia a livello locale che nazionale. Ma ad agitarsi, sulla scia degli avvenimenti internazionali (il tramonto del colonialismo, la guerra in Vietnam) è tutto il contesto sociale. Con l'arrivo degli anni Sessanta non è più tempo di conoscere il mondo ma di cambiarlo. Dal primo ciclo di lotte in fabbrica si passa alle agitazioni studentesche alla Facoltà di architettura di Milano, occupata dal 13 febbraio al 6 marzo 1963 e di cui arriva l'eco nel dibattito

organizzato in via Borgogna sulla «presenza degli studenti nella vita dell'università». A dialogare con alcuni studenti, tra cui Giorgio Ferraresi, ritroviamo Giancarlo De Carlo, colui «che ha un grande seguito tra i giovani» (41), ma anche personalmente avvezzo ad afferrare le richieste dal basso.

Con l'andar del tempo la cronaca delle agitazioni studentesche e i temi dell'autunno caldo prendono il sopravvento e a farne le spese sono le conferenze in campo urbanistico. Ultimo grande colpo di coda, il dibattito organizzato il 15 aprile 1969 sul nuovo regolamento edilizio in discussione in Consiglio comunale: un'occasione di grande importanza non solo per gli specialisti – recita l'invito – «perché se è vero che il nuovo regolamento diventerà la matrice attraverso cui uscirà la forma della città, è necessario avviare un confronto di idee per chiarire se il documento sia all'altezza della realtà urbanistica o si presenti già superato nei fatti» (42). Basti sapere – per amor di cronaca – che la prima bozza di regolamento era stata ritirata

quasi immediatamente dopo un serrato dibattito consiliare avviato da un consigliere del Pci che lo giudicò del tutto deludente e persino peggiorativo (43).

Cambiano i soggetti, spariscono gli architetti da Consiglio Direttivo e Comitato Esecutivo (44). Laura Conti prende il posto di Rossana Rossanda ma soprattutto la Casa della Cultura riserva un'attenzione privilegiata ai temi politico sociali. Lo scontro, non più solo teorico, dai luoghi chiusi si sposta nelle piazze. Il clima si surriscalda. Memorabile una serata in via Borgogna in cui «un compagno francese del Movimento 22 marzo» e Marco Maria Sigiani, ex leader dell'Onda verde poi affiliato all'internazionale Situazionista, intervenendo in un dibattito organizzato dal Comitato di agitazione permanente, contestano i relatori della serata, «una buona volta stroncati» nel loro tentativo di aggregarsi ai fasti rivoluzionari del movimento studentesco in quanto facenti parte «della solita setta di intellettuali filo-Pci» (45).

La città nel suo insieme, d'ora in poi, diventa teatro della sollevazione operaia studentesca, riconfermando un intramontabile nesso, rispolverato ancora oggi da Franco La Cecla, invitato nel 2016 alla Casa della Cultura per discutere del suo pamphlet *Contro l'urbanistica*: ieri gli affollati cortei per le vie del centro di Milano, oggi piazza Tahir del Cairo e Gezi Park di Istanbul. L'idea di cittadinanza passa ancora attraverso il diritto e la presenza in uno spazio pubblico. La città prende la sua rivincita.

Note

(1) Per quanto potesse apparire «di un enciclopedismo illuministico, laico e democratico», cfr. G. Scirocco, *Le fiaccole di Prometeo. Circoli politico-culturali e centro-sinistra a Milano (1957-1969)*, in *Milano. Anni Sessanta. Dagli esordi del centro-sinistra alla contestazione*, a cura di C. G. Lacaïta e M. Punzo, Lacaïta, Bari-Roma 2008, p. 143 n..

(2) In ordine cronologico, *Casa della Cultura. Quarant'anni, 1946 Milano 1986*, F. Angeli, Milano 1986; *Cinquant'anni di cultura a Milano*, a cura di G. Canova, Skira, Milano 1996; *Politica e cultura. Per un rinnovato rapporto tra memoria, scelta politica e progetto*, a cura della Casa della Cultura di Milano, F. Angeli, Milano 2016; F. Cappelli, *La porta rossa. 70 anni di Casa della Cultura tra storia e storie*, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2016.

(3) Tale è infatti la soglia temporale che si è data a questa prima parte del lavoro ma non si esclude che la ricostruzione delle iniziative aventi per protagonisti architetti e urbanisti continui fino ad arrivare ai giorni nostri.



(4) Questo breve saggio prende le mosse dalla ricerca che ho condotto nella prima metà del 2016 presso l'Archivio storico della Casa della Cultura di Milano. Qui, supportata dalla generosa liberalità e dalla cortese pazienza di Ferruccio Capelli, l'attuale direttore, Anna Ventura e Giovanna Lazzati, ho avuto modo di accedere alle carte e alla documentazione non ancora ordinata, presente sugli scaffali della seconda sede dove a partire dal 1951 ha preso stabilmente dimora l'intellettualità milanese uscita dalla Resistenza. Prima, dalla data di fondazione, il 16 marzo 1946, fino al momento dello sfratto nel 1950, la sede era in via Filodrammatici 5. Di quel periodo, il «lavoro ostico» di ricostruzione delle attività è stato condotto dall'Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio poi riversato nella pubblicazione, perno delle celebrazioni dei primi quarant'anni di attività della Casa.

(5) Il contatto con l'organizzazione clandestina del Partito comunista italiano avviene tramite l'ing. genovese Ferruccio Fillack, padre di Walter, studente partigiano, condannato a morte

e fucilato dai tedeschi nel 1945. Cfr. G. Petrillo, *Il problema di Milano. Il Partito comunista milanese, 1921-1970*, in «Storia di Lombardia», n. 1, a. 2011.

(6) R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino, 2005, pag. 195. In particolare, è la nuova segreteria nominata nel 1957 e uscita dal IX Congresso della Federazione milanese del Pci, quello del day after, dopo cioè la doccia fredda dell'invasione sovietica dell'Ungheria, «a decidere che cosa il Pci sarebbe stato nella città mutante», cfr. R. Rossanda, cit., pag. 196.

(7) Archivio storico della Casa della Cultura di Milano (d'ora in poi ACdCM), fasc. *Corrispondenza con Sindaco e Giunta 1957-1958*, lettera autografa di R. Rossanda a Massarenti, 6 novembre 1957. A questo proposito, la Rossanda sembra un po' assomigliare al ritratto della professoressa Galiani che ne fa Elena Ferrante in un suo romanzo, capace cioè di «esporre con fermezza le proprie opinioni e intanto mediare guadagnandosi la stima di tutti con comportamenti irreprensibili», cfr. E. Ferrante,

L'amica geniale, Edizioni e/o, Roma 2011, p. 294.

(8) Alquanto emblematico ad esempio è lo sciopero del 1 dicembre 1960 che ha per protagonisti gli addetti del settore elettromeccanico, Brown Boveri in testa, e le donne della Face standard e della Siemens. Cominciato nel 1959, il movimento di sciopero dura circa un anno e vengono applicate forme di lotta sofisticate da guerriglia rivendicativa, dove per la prima volta, oltre ad usare i fischiotti, si occupa piazza del Duomo sotto le feste di Natale in una manifestazione memorabile di solidarietà a cui si associa, oltre a molti anime della Casa della Cultura, anche la Chiesa. Incredibile fu la montagna di regali per gli operai in lotta che vennero accumulati sotto il grande abete davanti al Duomo, Cfr. S. Bologna, Memorie di una classe da sempre irriducibile, in «Il Manifesto», 4 dicembre 2007.

(9) Per ripercorrere nel loro insieme le ragioni di carattere politico, economico e normativo che disattesero largamente le indicazioni del Piano del 1953, in pratica per conoscere il sistema di malgoverno passato alla storia

sotto il nome di «rito ambrosiano», si rimanda alla lettura del documentatissimo libro bianco prodotto da due allora giovani ricercatori delle Facoltà di Architettura di Milano, S. Graziosi, A. Viganò, Milano vendesi. Vent'anni di malgoverno urbanistico della città, numero speciale di «Relazioni Sociali», a. 1970.

(10) Mario Venanzi (1913-1995), laurea in giurisprudenza, è stato un militante comunista, comandante partigiano, avvocato e senatore del Pci. Comincia l'attività politica nel nuovo gruppo di comunisti di ambiente intellettuale, studenti, artisti e giovani professionisti, riuniti attorno al pittore Aligi Sassu. Il gruppo è parte integrante del Fronte Unico Antifascista, attivo a Milano ma poi stroncato dalla repressione poliziesca del regime. Nel 1937 è imprigionato nel carcere di Castelfranco Emilia dietro a una condanna di dieci anni, impartita dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato. In seguito al suo arresto, il ruolo di Venanzi di collegamento con il partito comunista è assunto da Raffaello De Grada, figlio di un noto pittore. Prende parte alla Resistenza combattendo sui monti della Val d'Ossola.

Nel dopoguerra viene nominato assessore al Piano regolatore al Comune di Milano. Uscito dalla giunta milanese, prosegue il suo cammino prima come consigliere comunale poi come parlamentare in rappresentanza del Partito Comunista Italiano. Presso l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia esiste un fondo versato dalla moglie Elena Sacerdote Venanzi nel novembre 1995 e costituito da 5 Serie e 11 Fascicoli. Da notare che il fondo contiene il Testo dello schema di revisione della legge urbanistica di Milano (08/02/1949).

(11) Cfr. G. Petrillo, *Il problema di Milano*, cit. pag. 66. Sulla storia del Collettivo di Architettura si veda anche M. Salvetti, *Il Collettivo di Architettura 1949-1973*, Politecnico di Milano, tesi di laurea, a.a. 2009/2010, rel. Marco Biraghi.

(12) ACdCM, fasc. «Urbanistica 1958-1961». In esso sono contenuti tutta una serie di documenti che si riferiscono all'attività della Sezione Enti Locali e Commissione Culturale presso la Federazione Milanese del PCI di cui, ricordiamo, Rossana

Rossanda era una componente in quanto consigliera comunale dal 1957.

(13) ACdCM, fasc. «Urbanistica 1958-1961», A. Tutino, *Appunti per una iniziativa democratica di pianificazione territoriale della provincia di Milano*, dattiloscritto, p. 1.

(14) Si tenga presente che su questi stessi temi il Collettivo di architettura indirà insieme alla Lega dei Comuni Democratici un Congresso provinciale nel giugno del 1961.

(15) ACdCM, fasc. «Urbanistica 1958-1961», Inu - Sezione Lombardia, *Commissione Studio per il coordinamento tra i piani comunali e territoriali*, arch. A. Tutino, *Relazione per la zona sud di Milano*.

(16) Cfr. C. Cavallotti, *I comunisti intorno a Milano*, in «Comunità», n. 45, dicembre 1956.

(17) Come dimostra l'intervento ospitato sul sito della Casa della Cultura nella sezione «Città Bene Comune», curata da Renzo Riboldazzi, di cui si dà atto in questo numero monografico



di «viaBorgogna3», cfr. Andrea Villani, *Progettare il futuro o gestire gli eventi? Le origini della pianificazione della città metropolitana* (21 luglio 2016).

(18) Sostenitori delle «sottovie» ad esempio sono la gran parte degli architetti moderni, favorevoli sin dai primi anni cinquanta a convogliare sotto terra il traffico su gomma del centro di Milano. Cfr. G. Tonon, *Funzionalismo e disegno urbano nella Ricostruzione. Il caso di Milano*, in Idem, *La città necessaria*, Mimesis, Milano 2013, pp. 65-87.

(19) R. Rossanda, *La ragazza...*, cit., pag. 198.

(20) R. Rossanda, *La ragazza...*, cit., pag. 156. Sul nome di Banfi la memoria di Rossana Rossanda va in corto circuito. Riferendosi alle attività dei BBPR, lo studio professionale facente capo agli architetti Belgioioso, Banfi, Peressutti e Rogers, con ogni probabilità la segretaria della Casa della Cultura confonde il nome di Banfi con quello di Belgioioso. Non è possibile infatti che Gian Luigi Banfi frequenti i locali di via Borgogna negli anni Cinquanta dal momento che

muore a Gusen, il 10 aprile del 1945, internato in un campo di concentramento.

(21) In una lettera indirizzata a Rossana Rossanda, Giulia Veronesi, invitata alla Casa della Cultura per commemorare la vita del critico d'arte Raffaello Giolli, morto a Mauthausen nel 1945, e del giovane figlio Ferdinando Giolli, ucciso nello stesso anno dai fascisti, chiede «di evitare di far commemorare un antifascista di sempre, e vittima del fascismo, da parte di ex fascisti come Carrieri e Rogers». Giolli, sottolinea Giulia Veronesi quasi a voler rimarcare le differenze, «non avendo accettato di giurare fedeltà al regime, ha finito con l'insegnare a scuole private e di scarsa importanza». ACdCM, *Corrispondenza Rossana Banfi*, gennaio 1961-dicembre 1962, lettera di G. Veronesi a R. Banfi, Parigi, 11 aprile 1962. L'iniziativa si svolse ugualmente e alla serata del 17 aprile 1962, organizzata per presentare il "Premio Raffaello e Ferdinando Giolli" insieme al libro di Giolli uscito l'anno prima da Einaudi (*La disfatta dell'Ottocento*), intervennero Giansiro Ferrara, Ernesto Nathan Rogers, A. Ottolenghi e la stessa Veronesi.

(22) Silvano Tintori ritiene che

l'editoriale *Continuità* o crisi pubblicato sul numero 215 del 1957 di «Casabella-continuità» possa essere riconosciuto come un punto di decollo del ripensamento del Moderno. Cfr. S. Tintori, *Metropoli o città metropolitana?*, <<http://www.casadellacultura.it>>, 28 luglio 2016.

(23) R. Rogers, *Ricostruzione: dall'oggetto d'uso alla città*, testo della conferenza tenutasi alla Casa della Cultura il 20 dicembre 1946, in *Casa della Cultura*. Quarant'anni, 1946 Milano 1986, cit. pp. 135-139.

(24) R. Rossanda, *La ragazza...*, cit., pag. 219.

(25) Cfr. E. Rogers, *L'esperienza degli architetti italiani, in Fascismo e antifascismo (1918-1936)*. Lezioni e testimonianze, Feltrinelli, Milano 1962, pp. 334-339.

(26) Duro il giudizio di Rossana Rossanda sul libro di R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Feltrinelli, Milano 1962: «sono di moda i panni sporchi e le accuse alla moralità individuale: un modo un po' facile di fare la storia». ACdCM, *Corrispondenza Rossana Banfi*, gennaio 1961-dicembre 1962, lettera a Mario Alicata del 5 maggio 1962.

(27) Archivio Piero Bottoni, P. Bottoni, *Viabilità a Milano*. (Dialogo fra tecnici e il pubblico), b. 29, fasc. 20.

(28) ACdCM, *Attività Consiglio Comunale*, Intervento del compagno Bottoni sul Piano Quadriennale 1962-1965 svolto nella seduta consiliare del 9 maggio 1962.

(29) *Il Movimento studi per l'architettura*, presieduto dall'arch. Ignazio Gardella, nel 1946 aderisce con i suoi 60 soci al progetto culturale del Fronte della Cultura. Per l'elenco completo di tutte le altre associazioni aderenti cfr. *Casa della Cultura*. Quarant'anni..., cit., p. 36.

(30) L'espressione è un chiaro riferimento alla canzone scritta da Ivan Della Mea nel 1966 per Elio Vittorini. Si narra che Della Mea l'abbia cantata con la testa rivolta al muro per eccessiva timidezza in un salotto milanese davanti a Eco, Bosio e lo stesso Vittorini. Un simile ricordo è anche un omaggio al ciclo di incontri che si svolsero in questo periodo alla Casa della Cultura a cura del Nuovo Canzoniere Italiano di Michele Straniero e Roberto Leydi alle radici della musica popolare.

(31) G. De Carlo, F. Buncuga,

Conversazioni su architettura e libertà, Eleuthera, Milano 2000, pag. 114.

(32) «Dopo le proposte del PIM - il Primo Schema era stato presentato nel 1963 - e le polemiche che ne erano seguite, sono stato con puntiglio cancellato. Quando in Consiglio comunale qualcuno proponeva il mio nome per un incarico, la proposta veniva respinta con furore. Tra i miei più impegnati denigratori c'erano i consiglieri e gli assessori socialisti ma anche i democristiani e i comunisti non scherzavano. Sostenevano che ero scomodo e che già erano troppe le difficoltà che avevo creato con il Piano intercomunale Milanese», Ivi, pag. 89.

(33) R. Rossanda, *La ragazza...*, cit., p. 213.

(34) Quando per un convegno internazionale a Milano sullo studio delle aree arretrate cerca a Parigi Georges Friedmann, «quello del lavoro in frantumi, e Sartre e il suo giro, e discusso con Le Corbusier dentro la sua scatola blu in una specie di garage», cfr. R. Rossanda, *La ragazza...*, Einaudi, Torino, 2005, p. 202.

(35) Si tratta di A. Pizzorno (a cura di), *La città*, Edizioni di Comunità, Milano 1967.

(36) Il Convegno si svolge a Torino e a Saint Vincent dal 3 al 7 settembre. Nell'Archivio della Casa della Cultura è conservato il verbale del Convegno e l'elenco completo dei 268 partecipanti, oltre al testo della relazione di Bruzio Manzocchi, un economista morto improvvisamente durante i lavori del congresso. Ex componente del CLN Alta Italia, Manzocchi, valtellinese ma originario della provincia di Cosenza, ha alle spalle studi in legge e scienze economiche. Iscritto al Pci, nel dopoguerra diviene membro del comitato centrale e dirige la Commissione economica del partito. Al suo attivo, un libro dal titolo *Lineamenti della politica economica in Italia (1945-1959)* pubblicato nel 1960 dagli Editori riuniti. Vedi anche *Gli squilibri regionali e l'articolazione dell'intervento pubblico*, Atti del Convegno di studio promosso dal Comitato ordinatore della Mostra delle Regioni e dal CNPDS, Ed. Lerici, Milano 1962.

(37) ACdCM, Conferenza R. Banfi, P. George, *Le développement des grandes villes en Europe occidentale*. Il testo dattiloscritto è in lingua francese.

(38) Per restare al ciclo di interventi «Città bene Comune»



promossi alla Casa della Cultura, a chiamare ancora in causa Lefebvre sono Luigi Mazza nel suo intervento (edizione 2015, Il incontro) e Franco La Cecla nel suo libro (edizione 2016, I incontro).

(39) ACdCM, Corrispondenza Rossana Banfi, gennaio 1961-dicembre 1962 (faldone rosso), lettera del 20 ottobre 1962. Il testo della lettera è in lingua francese. Ringrazio Davide Biggi per la traduzione.

(40) Ibidem.

(41) ACdCM, Corrispondenza Rossana Banfi, gennaio 1961-dicembre 1962, lettera del 27 settembre 1962 indirizzata a Paolo Alatri.

(42) ACdCM, Annuario 1969, invito alla conferenza di martedì 15 aprile 1969.

(43) Si veda l'intervento del Consigliere Korach del Pci nella seduta del 19 febbraio 1969 in cui si rileva: un peggioramento delle distanze e dei soleggiamenti dei fabbricati; un aumento della possibilità di sfruttamento volumetrico del terreno determinato dalla minor altezza minima dei locali; un peggioramento del rapporto di aero-illuminazione dei locali; le disposizioni per gli impianti igienico-sanitari uguali al

vecchio regolamento e in alcuni casi peggiori; la regolamentazione dei cortili rimasta più o meno quella del 1921. Cfr. S. Graziosi, A. Viganò, Milano vendesi. Vent'anni di malgoverno urbanistico della città, numero speciale di «Relazioni Sociali», a. 1970, p. 84 n.

(44) L'arch. Giancarlo De Carlo risulta membro del Consiglio Direttivo fino al 1967 mentre il Comitato Esecutivo eletto il 28 aprile 1969 risulta così composto: Cesare Musatti (presidente), Sergio Antonicelli (vicepresidente), Ernesto Treccani (pittore), Felice Accame (metodologo scienze sociali), Marino Berengo (ordinario di storia moderna), Giancarlo Ferretti (giornalista), Marcello Gentili (direttore della rivista «Momenti»), Giulio Alfredo Maccacaro (ordinario di biometria e statistica), Flavio Sechi (avvocato), Vittorio Spinazzola (critico letterario) e Guido Valabrega (segretario).

(45) ACdCM, Registro attività 1969, ciclostile dal titolo Serio dibattito alla Casa della Cultura di Milano. I fatti si riferiscono alla «riunione aperta» indetta alla Casa della Cultura lunedì 16 settembre 1969 con interventi di F. Saba Sardi (avente rapporti con gruppi operai a Milano), Francesco Leonetti (in contatto col Comitè

d'action étudiants-ecrivains di Parigi) e Mario Capanna (MAP). Da notare che allora la Casa diede ospitalità temporanea al Movimento di Agitazione Permanente durante e dopo l'occupazione della Triennale.



Appendice I

Dibattiti e conferenze su temi di architettura e urbanistica. Fronte della Cultura, via Filodrammatici 5: 1945-1948 (1)

1945

Arch. Ernesto Nathan Rogers, Franco Marescotti «L'architettura ad una svolta (la casa dell'uomo)». 22 ottobre (al Circolo Filologico);

Partecipazione al «I Convegno nazionale per la ricostruzione edilizia» promosso dal Cnr, 14 dicembre;

1946

Arch. Franco Marescotti «La casa e la città». 3 aprile;

Dibattiti e conferenze su temi di architettura e urbanistica. Casa della Cultura, via Filodrammatici 5: 1946-1950

Arch. Ernesto Nathan Rogers «Nuove tendenze dell'architettura». 20 aprile;

Arch. Giuseppe De Finetti «La strada lombarda». 10 giugno;

Arch. Giuseppe De Finetti «Concetti di fondo dei problemi della ricostruzione». 11 luglio;

Arch. Piero Bottoni «La Triennale nel 1947 e il suo programma». 26 settembre;

Società italiana di Igiene «Dibattito sulle condizioni dei senzatetto». 3 novembre;

Menicanti «La casa in Inghilterra». 23 novembre;

Arch. Ernesto Nathan Rogers «Ricostruzione: dall'oggetto d'uso alla città». 20 dicembre;

1947

Arch. Brera «Seconda conversazione del ciclo organizzato dall'Associazione studenti architetti». 9 gennaio;

Concorso nazionale «Triennale di Milano». 30 gennaio;

Inaugurazione della «Mostra sul problema sociale, costruttivo, economico dell'abitazione». È curata dagli architetti Diotallevi, Marescotti, Manfredi e Ressa, e organizzata dal «Movimento studi architettura», «Associazione inquilini e senzatetto», «Istituto autonomo case popolari» e «Istituto lombardo di urbanistica». 5 marzo;

Avv. Mario Venanzi «Il nuovo Piano regolatore del Comune di Milano». 23 giugno;

1949

Sen. Facchinetti «Presentazione dei piani del nuovo aeroporto internazionale di Lonate Pozzolo»

Dibattiti e conferenze su temi di architettura e urbanistica. Casa della Cultura, via Borgogna 3: 1951-1970 (2)

1951

Arch. Piero Bottoni «La viabilità a Milano. Dialogo fra i tecnici e l'opinione pubblica». Giovedì 20 dicembre;

1952

a cura dell'Istituto Britannico «Architettura e arredamento in Gran Bretagna». Mercoledì 5 marzo;

Ing. Giovanni Canestrini «Il traffico stradale e la viabilità nelle maggiori città italiane». Venerdì 19 dicembre;

Ing. Giovanni Canestrini «La circolazione veicolare nella città di Milano. Situazione attuale e proposte di miglioramento» dibattito è organizzato in relazione alla discussione in corso in Consiglio comunale. Mercoledì 23 dicembre;

1953

Avv. Mario Venanzi «I piani urbanistici territoriali» con la partecipazione della sezione Lombardia dell'I.N.U., del Provveditorato Opere Pubbliche della Lombardia, della Sezione Urbanistica della Provincia di Milano e della Ripartizione urbanistica del Comune di Milano. Mercoledì 3 febbraio;

Franco Marescotti «Il problema del tugurio in Italia (in relazione al progetto legislativo contro il tugurio)». Giovedì 28 maggio;

1954

Avv. Mario Venanzi «Modi e tempi di esecuzione del Piano regolatore di Milano». Venerdì 19 febbraio;

Prof. Carlo Ludovico Raggianti «Il problema dell'urbanistica e della conservazione delle opere d'arte in Italia: proposta di una inchiesta parlamentare». Sabato 3 aprile;

Arch. Giorgio Morpurgo (Collettivo di Architettura) «Tendenze fra gli architetti della nuova generazione». Giovedì 15 aprile;

Prof. Henry Lefebvre «Problemi di estetica marxista». Venerdì 15 ottobre;

Prof. Pierre George «Impressioni sulla Germania dell'est». Sabato 16 ottobre;

Arch. Franco Albini, arch. Piero Bottoni, arch. Giò Ponti, arch. Ernesto Rogers, arch. Marco Zanuso «X Triennale di Milano». Mercoledì 27 ottobre;

1956

Prof. Pierre George «Lo sviluppo delle grandi città». Mercoledì 4 luglio;

1958

Prof. Giovanni Astengo, Aldo Natoli «Consuntivo di dieci anni di pianificazione urbanistica in Italia». Sabato 13 dicembre, ore 21.15;

1959

Prof. arch. Ernesto N. Rogers «Esperienza dell'architettura». Venerdì 16 gennaio;

Prof. arch. Ezio Cerutti, arch. Carlo Melograni «Svolta nell'edilizia finanziata dallo Stato: crisi di sviluppo o involuzione?». Giovedì 5 febbraio;

Ing. Ivo Angelini, avv. Guido Gentile, ing. Piero Galante (Associazione Ingegneri del Traffico) e ing. Guglielmo Zambrini (colaboratore della rivista "Strada e Traffico") «Il nuovo codice della strada». Venerdì 20 febbraio;

Prof. Ernesto Nathan Rogers, Giuseppe Samonà «L'urbanistica e l'avvenire della città». mercoledì 28 ottobre;

1960

Arch. Franco Albini, prof. Aldo Visalberghi «La XII Triennale di Milano» Partecipano al dibattito Ignazio Gardella, Vico Magistretti, Alberto Rosselli, Ernesto Treccani, Ludovico Barbiano di Belgioioso. Venerdì 21 ottobre;

Prof. Enzo Paci discute di «Una nuova storia dell'Architettura moderna» con gli architetti

Leonardo Benevolo, Giancarlo De Carlo e Silvano Tintori. Giovedì 15 dicembre;

1961

Angelo Cucchi (assessore all'Edilizia privata del Comune di Milano), prof. Francesco Forte (ordinario di scienza delle finanze all'Università di Torino), Davide Lajolo (deputato), e arch. Alessandro Tutino (esecutivo della lega dei Comuni Democratici) «Aree fabbricabili: problema fiscale e problema urbanistico». Lunedì 11 dicembre;

1962

Dott. Alessandro Bodrero, dott. Andrea Borruso, dott. Lamberto Jori, l'ing. Silvio Leonardi (componenti della Commissione Consiliare del Comune di Milano per lo studio del problema dei trasporti pubblici) «I trasporti per la Milano di domani». Mercoledì 14 marzo;

«La presenza degli studenti nella vita dell'università» ne discutono insieme professori (tra cui Giancarlo De Carlo) e studenti (tra cui Giorgio Ferraresi). Mercoledì 13 marzo;

Arch. Novella Sansoni (Collettivo di Architettura di Milano) «La realizzazione della nuova scuola dal punto di vista urbanistico e architettonico». Venerdì 5 aprile;

1963

Arch. Giuseppe Campos Venuti (assessore all'urbanistica al Comune di Bologna), prof. arch. Giancarlo De Carlo (IUAV), prof. Francesco Forte «La proposta di legge Sullo per una nuova regolamentazione urbanistica». Venerdì 25 gennaio;

Giancarlo De Carlo, Italo Insolera, Carlo Melograni e Giuseppe Samonà, «L'evoluzione urbanistica di Roma come problema nazionale». Mercoledì 10 aprile;

1964

Prof. arch. L. Barbiano di Belgioioso «Il governo dell'università». Martedì 3 marzo;

Arch. Paolo Chessa, prof. Eulie Chowdhury (preside della Scuola di architettura di Nuova Delhi) «Le Corbusier e Pierre Jeanneret a Chandigarh». Venerdì 13 luglio;

«L'ultimo convegno dell'I.N.U. e la discussione sulla legge urbanistica» al dibattito partecipano dott. Miro Allione (vicedirettore ILSSES), arch. Vittorio Borachia (consigliere nazionale INU), prof. arch. Piero Bottoni, prof. arch. Giancarlo De Carlo, arch. Alessandro Tutino (Collettivo Architettura) e avv. Mario Venanzi. Giovedì 5 novembre;

1965

Piero Bassetti, Alessandro Bodrero e ing. Silvio Leonardi (membri Commissione consiliare trasporti del Comune di Milano), Angelo Maggioni, (segretario provinciale Sindacato autoferrotramvieri) e Claudio Orlando (Commissione amministrativa ATM)

«I problemi dei trasporti pubblici nel bacino di traffico milanese: bilanci e prospettive». Venerdì 5 febbraio;

Giancarlo De Carlo, Franco Fortini, Sergio Bologna, Gianfranco Venè e Giulia Veronesi «Edoardo Persico e la città degli uomini: un itinerario culturale nell'Italia fascista». Mercoledì 10 marzo;

1968

Arch. Duccio Turin (Scuola di Architettura dell'Università Bartlett di Londra) «Organizzazione e programmi delle Facoltà di architettura in Inghilterra». Venerdì 4 ottobre;

1969

Architetti Romolo Donatelli, Eugenio Gentili Tedeschi, Angelo Mangiarotti, Giorgio Morpurgo e Roberto Ubaldi «Il nuovo Regolamento Edilizio». Martedì 15 aprile.

Note

(1) Per quanto riguarda le conferenze svoltesi nella prima fase di vita della Casa della Cultura, tra il 1945 e il 1950, l'elenco è stato compilato sulla base dei documenti d'appendice pubblicati in Casa della Cultura, quarant'anni 1946 Milano 1986, F. Angeli, Milano 1986, a loro volta precedentemente comparsi su «Storia in Lombardia», n. 2, 1986.

(2) Per quanto riguarda il lavoro di ricostruzione delle iniziative svoltesi nell'arco degli anni che va dal 1951 al 1970, si sono consultati i registri delle attività, divisi per anno (e con ogni probabilità curati diligentemente da Eva Pelanti, vecchia amica di Anna Maria Ortese), oggi disponibili presso l'Archivio Casa della Cultura di Milano e per la cui consultazione ringrazio vivamente Ferruccio Capelli. Di ciascuna iniziativa presente nell'elenco si è fotografato il biglietto originale di invito.

BENI COMUNI FRA DIRITTO ALLA CITTÀ E AZIONE POPOLARE

Salvatore Settis ●

Introduzione a *Paolo Maddalena*, Il territorio bene comune degli italiani. Proprietà collettiva, proprietà privata e interesse pubblico (*Donzelli*, 2014, pp. VII-XIV) pubblicata sul sito web della Casa della Cultura - con l'autorizzazione dell'autore e dell'editore - il 5 gennaio 2016. Dei temi del libro si è discusso alla Casa della Cultura l'11 maggio 2015 in un incontro con l'autore organizzato nell'ambito del ciclo *Città Bene Comune 2015* a cui hanno preso parte *Giancarlo Consonni*, *Luigi Mazza* e *Gabriele Pasqui*. L'intervento di *Luigi Mazza* è stato pubblicato il 20 maggio dello stesso anno con il titolo: *Città e territorio tra giurisdizione e pratiche correnti*.

Una nuova dimensione politica avanza con passo lento, incerto, desultorio: è la politica dei cittadini, che si forma e si esercita non necessariamente *contro*, ma sicuramente *malgrado* la politica dei politici di mestiere. Forse in nessuna democrazia quanto in Italia vediamo oggi la "politica militante" "trasformarsi da *munus publicum* in una professione privata, in un impiego", secondo la desolata profezia di Piero Calamandrei. La *politique politicienne* diventa anzi anche troppo spesso uno strumento, ora inconsapevole ora cinicamente complice, al servizio della devastazione delle istituzioni e dello Stato mirata alla spartizione delle spoglie, al feroce saccheggio di risorse comuni e pubbliche per il vantaggio dei pochi. Ma "politica" dovrebbe invece essere, non solo per etimologia ma anche per le ragioni della storia e dell'etica, prima di tutto un libero discorso da cittadino a cittadino: un discorso sulla polis, dentro la comunità dei cittadini e a suo beneficio.

Nel degrado dei valori e dei comportamenti che appesta il tempo presente, è sempre più urgente che i cittadini si impegnino in quan-

to tali, e non per ambizioni, patteggiamenti e scambi di potere e di carriera, in una riflessione alta, non macchiata da personali interessi, sui grandi temi del bene comune, dei diritti della persona, della costruzione del futuro per le nuove generazioni. Davanti al neo-assolutismo di un'economia che degrada perfino gli esseri umani a meri fattori di costo, costringendoli a nuove forme di servitù e condannando alla disoccupazione le "generazioni perdute" dei giovani, è sempre più essenziale il richiamo alla polis (cioè alle comunità di cittadini) come spazio di riflessione, di discussione, di progetto e di resistenza che esalti e consolidi le libertà personali mentre costruisce una lungimirante etica pubblica.

Ma il bene comune è oggi sempre più spesso accantonato come un ferrovicchio, e in nome delle logiche di mercato cresce ogni giorno l'erosione dei diritti, si consolida la struttura autoritaria dei governi, la loro funzione ancillare rispetto ai centri del potere finanziario e bancario, "stanze dei bottoni" totalmente al di fuori di ogni meccanismo

democratico di selezione, al riparo da ogni controllo, al di sopra di ogni regola, di ogni legalità, di ogni sanzione. "Mai nella storia l'umanità è stata di fronte a un'alternativa così radicale: o cambiare profondamente i valori della nostra civiltà o perire", ha scritto in un suo libro recente Heiner Geissler [*Sapere aude! Warum wir eine neue Aufklärung brauchen*, Ullstein, Berlin 2012], deputato Cdu per 25 anni, ministro in un Land e poi nel governo federale, e infine segretario generale della Cdu (1977-89), che nel nuovo scenario economico e politico ha profondamente modificato le proprie idee, come su una drammatica via di Damasco. Politica, cittadinanza, scontro frontale fra le ragioni del mercato e i principi del bene comune: queste le coordinate entro le quali Paolo Maddalena ha composto questo suo libro [*Il territorio bene comune degli italiani. Proprietà collettiva, proprietà privata e interesse pubblico* edito da Donzelli].

Il carattere squisitamente urbano di alcune grandi proteste popolari degli ultimi anni, da Madrid (Puerta del Sol) a New York (Zuccotti

Park) ha almeno due matrici, anche se non tutti ne sono consapevoli. Prima di tutto, la forte tematica del diritto alla città non solo come spazio urbano ma per il necessario equilibrio, dimensionale e strutturale, fra il tessuto delle architetture e delle strade e la dignità personale dei cittadini. A quasi cinquant'anni dal *Droit à la ville* di Henri Lefebvre (1968, ma prima dei moti parigini del Maggio), questa riflessione aveva bisogno di un radicale ripensamento davanti al disfacimento della forma urbana che la generò e all'insorgere delle megalopoli, le immense conurbazioni formatesi al servizio di altrettante spietate macchine produttive. *Rebel Cities. From the Right to the City to the Urban Revolution* di David Harvey (Verso, 2013) ci offre oggi una nuova cornice di pensiero e di categorie descrittive per dare al *diritto alla città*, attraverso l'universo dei beni comuni, la nuova dimensione di una cittadinanza consapevole dei propri diritti sovrani: primo passo per intendere come, perché e da chi essi sono calpestati, e per organizzare una riscossa.

La seconda matrice è



più remota: ed è l'antica arma dell'azione popolare, che già nel diritto romano rappresentava al massimo livello la dignità personale del cittadino, conferendogli il potere di agire contro le istituzioni in nome del bene comune, contro le mutevoli leggi in nome di uno stabile Diritto intessuto di profondi legami sociali e di alti principi etici. Non insisto qui su questo tema, al quale è dedicato un mio libro recente (*Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Einaudi 2013); se non per ricordare il filo rosso che lo riconnette al diritto di resistenza del cittadino, quale ricorre in alcune antiche Costituzioni, per esempio in quella della Repubblica Partenopea (1799) che all'art. 15 lo definisce "il baluardo di tutti i diritti". È un diritto che ricompare oggi insistentemente sulla scena, riarticolato secondo i linguaggi della *adversary democracy*, e cioè della necessaria dinamica fra gli organi delle democrazia rappresentativa e il diritto di parola dei cittadini (singoli o associati). Perché in uno Stato moderno è cruciale "l'idea che il popolo sovrano conservi un potere negativo che gli consente di vigilare,

giudicare, influenzare e censurare i propri legislatori" (così Nadia Urbinati).

Queste due matrici del nuovo dissenso (*diritto alla città* e *azione popolare*) hanno in comune un punto essenziale, il richiamo ad alti principi etico-politici contro la contingenza di norme concepite al servizio del potere. Nello scenario italiano di oggi, questo aspro contrasto, evidenziato dal continuo ricorso a norme efferate non solo *ad personam* ma *contra cives* (basti richiamare il "federalismo demaniale" o le leggi elettorali che impediscono al cittadino la libera scelta dei propri rappresentanti, dal *Porcellum* di Calderoli alla similare proposta di Berlusconi-Renzi), prende la forma di un richiamo alla Costituzione della Repubblica. In essa troviamo il coerente manifesto di uno Stato fondato sul bene comune e non sul profitto dei pochi; sulla dignità della persona e non sulla sua oppressione; sul diritto al lavoro e non sull'*austerità* che condanna alla disoccupazione; sulla cultura che progetta il futuro e non su una pretesa *stabilità* che di fatto paralizza il paese.

È in questo aspro

contrasto che si capisce - che è, anzi, necessaria e sacrosanta - l'ira dei miti. "Oggi Goethe andrebbe sulle barricate", ha scritto John le Carré. È in questo quadro che Paolo Maddalena ha raggiunto con questo libro il punto (per ora) culminante della sua traiettoria di giurista, che parte da una formazione romanistica, passa attraverso la Corte costituzionale, e attraverso la riflessione sul danno ambientale e sulle tematiche connesse allarga crescentemente il proprio orizzonte. Già col suo importante libro sul Danno pubblico ambientale (Maggioli, 1990), con numerosi altri contributi di studio e col suo lavoro di capo dell'Ufficio legislativo al ministero dell'Ambiente, ma poi specialmente con la sua opera di giudice della Corte costituzionale (2002-2011), l'autore di questo libro ha mostrato una straordinaria sensibilità, illuminata dai valori della Costituzione, verso l'interesse pubblico e la necessità di proteggerlo con norme di alto profilo e radici profonde nella nostra tradizione normativa.

Fra le pronunce da lui redatte alla Corte, specialmente numerose sono

quelle incentrate sui temi dell'ambiente. Si sa che la tutela dell'ambiente è assente nel testo originario della Costituzione (quale entrò in vigore il 1° gennaio 1948); ma la sua rilevanza giuridica emerse gradualmente ben prima che la riforma del Titolo V (legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3) ne prendesse atto, e Paolo Maddalena è fra quanti vi hanno contribuito con lucido argomentare. Le pronunce della giurisprudenza costituzionale avevano messo a punto, almeno a partire dalla sentenza n. 151 del 1986, la centralità della tutela dell'ambiente, come nozione giuridica e come dovere civile, rilevandone i molteplici intrecci con altri interessi costituzionalmente rilevanti, in particolare nell'incrocio fra tutela del paesaggio (art. 9) e diritto alla salute "come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività" (art. 32). Questo percorso mette in luce la straordinaria lungimiranza della nostra Carta costituzionale. Nata in un momento storico in cui la cultura ambientalista non si era ancor formata, essa tuttavia fissò già allora un sistema di relazioni, di valori

e di principi a difesa del cittadino, che hanno consentito al giudice delle leggi di affermare con forza la tutela dell'ambiente come valore costituzionale primario, in quanto espressione dell'interesse diffuso dei cittadini.

Paolo Maddalena ha contribuito notevolmente a consolidare questa evoluzione, con le sentenze di cui è stato estensore alla Corte costituzionale e, più di recente, come autore di numerosi saggi, fra cui specialmente rilevante è *Ambiente, bene comune* (nel volume a cura di Tomaso Montanari *Costituzione incompiuta*, Einaudi, 2013). Ma vi aveva contribuito anche prima di entrare da giudice alla Consulta, affermando, con circa venti anni di anticipo sulla normativa comunitaria (direttiva 2004/35/CE), la risarcibilità del danno ambientale, il quale non è un danno civilistico di natura individuale, bensì un danno pubblico, nel senso che è un danno alla collettività e allo Stato che la rappresenta e la incarna. In tale concezione, già accolta in Italia dalla l. 349/1986, l'ambiente è un bene comune, e come tale l'interesse pubblico dello Stato coincide con il diritto



individuale, fondamentale e inviolabile, alla fruizione e alla tutela dell'ambiente. Ma la tutela ambientale (come quella del paesaggio e del patrimonio storico-artistico) non è un tema "di nicchia": a ogni giorno che passa, la devastazione dell'ambiente è sempre più chiaramente un degrado etico, politico e civile che, per essere combattuto, deve giocoforza ricorrere a categorie analitiche ancor più ampie, collegandosi ad altre prescrizioni costituzionali, ad altri diritti. Dobbiamo dunque cercare la radice del male nella deriva politica, nell'invasiva presenza della finanza e dei mercati, nell'asservimento delle istituzioni democratiche ai poteri non-democratici di banche e imprese. Proporre, come fa Maddalena, una nuova consapevolezza del cittadino a partire dall'orizzonte dei suoi diritti.

L'argomentazione sul territorio come *bene comune degli italiani*, che Maddalena ci offre in questo libro, è un contributo, appassionato e rigoroso, a quella discussione sui beni comuni che va oggi dilagando, ma non sempre con piena consapevolezza delle categorie

giuridiche adoperate né del loro spessore storico né, infine, del loro concreto potenziale politico e civile. Pochi intendono infatti, come Maddalena fa in questo libro, che solo il rigoroso fondamento sul disegno di società voluto dalla Costituzione e il puntuale radicarsi nel nostro ordinamento possono far uscire le tematiche dei beni comuni dal limbo dell'utopia, e farne invece il manifesto di una politica dei cittadini non solo auspicabile, ma possibile. Perciò è necessario far crescere nei cittadini (come sarà, credo, per ogni lettore di questo libro) la consapevolezza di categorie come "proprietà pubblica" / "proprietà privata" / "proprietà collettiva", nella loro interazione e nella loro gerarchia. Partendo dallo squilibrio ambientale, economico, sociale che è sotto gli occhi di tutti, Paolo Maddalena ha costruito in queste pagine un percorso che lega fortemente, come vuole la Costituzione, le forme della proprietà ai diritti fondamentali, e ha indicato le *res communes omnium* come lo scenario di una rinnovata tensione fra i problemi (e i rischi) della biosfera e lo statuto (e i doveri) della



cittadinanza.

Tutto in questo libro, anche l'ingrediente romanistico usato come grimaldello esplicativo e non come apparato erudito, concorre a un calibrato omaggio alla Costituzione, in particolare al disegno di "ordine pubblico economico" scolpito negli artt. 41-46, dei quali Maddalena sottolinea il carattere precettivo. A questa luce, egli scrive, "è un intero mondo di cose che deve essere rivisto e ripensato. La distruzione del nostro territorio, infatti, può essere evitata non solo con norme penali ma anche, e forse soprattutto, facendo valere l'inesistenza di diritti di proprietà che perseguono una funzione «antisociale», ovvero la nullità assoluta di contratti con «causa illecita», aventi anch'essi un chiaro contenuto «antisociale» (art. 1322 c.c.)".

Centrale è dunque, in questo libro, il principio di "utilità sociale", che illumina non solo la tessitura della Costituzione, ma l'interno nostro ordinamento, rendendo possibile forme di azione popolare che non siano astratte rivendicazioni ma forti e concreti richiami alla legalità costituzionale;

ad esempio specificando e limitando lo *ius aedificandi*, che non può essere inerziale e inespugnabile attributo di una rendita fondiaria spesso parassitaria e devastatrice. Su questo come su altri punti, l'apporto interpretativo e propositivo di Paolo Maddalena in questo libro dovrà, io spero, trovare nei movimenti di resistenza civile e di consapevolezza ambientale il proprio spazio di sperimentazione e di applicazione, fra *diritto alla città* e *azione popolare*.

ADDIO REGOLE. E ADDIO DIRITTI E BELLEZZA DELLE CITTÀ

Paolo Maddalena ●

Prefazione – datata “novembre 2014” – a Paolo Berdini, *Le città fallite*. I grandi comuni italiani e la crisi del welfare urbano (Donzelli, 2014, pp. IX-XIV), pubblicata sul sito web della Casa della Cultura – con l'autorizzazione dell'autore e dell'editore – il 16 gennaio 2016. Dei temi del libro si è discusso alla Casa della Cultura il 18 maggio 2015 in un incontro con l'autore organizzato nell'ambito del ciclo *Città Bene Comune 2015* a cui hanno preso parte Corinna Morandi, Federico Oliva e Graziella Tonon. Il dibattito ha suscitato lo scritto di Lodovico Meneghetti: *Dov'è la bellezza di Milano? Le regole urbanistiche, un valore di civiltà*, pubblicato il 24 giugno dello stesso anno, mentre l'intervento di Graziella Tonon, rivisto e corretto dall'autrice, è stato pubblicato il 24 marzo 2016 con il titolo *Città e urbanistica: un grande fallimento (ora infra pp. 136-141)*.

Il libro di Paolo Berdini, dall'illuminante titolo *Le città fallite*, copre un vuoto nella pur ampia letteratura sugli scempi edilizi: esso enumera con lodevole completezza la serie dei fatti eclatanti che hanno distrutto i territori urbani, ponendo in evidenza come questa distruzione territoriale e ambientale sia andata di pari passo con la cancellazione delle regole dell'urbanistica. Da vero, grande urbanista quale è, l'autore esprime quasi un grido di dolore, che sembra materialmente emergere da queste accattivanti pagine, e che si trasmette automaticamente al lettore, rendendolo spiritualmente vicino al pensiero di chi scrive.

L'attrattiva di questo libro, in effetti, sta proprio nello svelare le cause e i retroscena dell'immane devastazione delle nostre città, che mantiene il lettore in una specie di suspense, nell'attesa di conoscere chi o cosa c'è dietro questa dannosissima sciagura.

Non è nostro intento far venir meno la “tensione” del lettore e ci asterremo, pertanto, dall'illustrazione dei singoli accadimenti, limitandoci a porre in evidenza soltanto l'importanza delle

regole urbanistiche, del loro grande valore di civiltà e della loro importanza giuridico-costituzionale.

Il libro si apre con un'illustrazione della “città pubblica”, della città che è “servente” al bisogno umano di incontrarsi e di vivere in comunità. È in fondo la città che ci hanno donato, sulle orme di tessuti urbani pre-esistenti, i governanti liberali dei primi anni dell'unità d'Italia. Dal punto di vista più strettamente giuridico, viene posta in evidenza l'importanza, si direbbe strategica, di aver individuato la categoria degli “standard edilizi”, di cui parla il decreto ministeriale 1444 del 1968, secondo il quale ogni cittadino ha il diritto di avere a disposizione una superficie minima di territorio su cui realizzare i servizi di cittadinanza: l'istruzione, il verde, i servizi alla persona. Insomma, emerge chiaramente che funzione propria dell'urbanistica è quella di garantire i diritti dell'uomo, e, con questi, il decoro e la bellezza delle nostre città. A tal proposito, si citano gli esempi della famiglia Crespi, che aveva una fabbrica di tessuti e che ebbe cura di creare un ambiente comunitario e

sereno per i lavoratori. Ma si cita anche La Pira, sindaco di Firenze, che, negli anni cinquanta, requisì le abitazioni abbandonate per darle ai senzatetto, e infine l'esempio di Adriano Olivetti, che a Ivrea tanto si dedicò per la creazione di un vero modo comunitario di vivere.

Le note dolenti cominciano con l'avvento del pensiero unico del “neoliberalismo economico”, divenuto soffocante nell'ultimo ventennio. Questo modo di vedere, così contrario alla scienza urbanistica, uccide la “città pubblica” e la fa diventare un puro “conto economico”. La nostra tradizionale città è stretta in una tenaglia: da un lato la pressione della finanza speculativa, spesso in accordo con le istituzioni, dall'altro la mancanza di risorse per garantire il funzionamento della città stessa. Si impone una logica di rapina che distrugge le conquiste sociali, favorisce i grandi centri commerciali, porta al fallimento, specie tramite le cosiddette “liberalizzazioni”, le piccole imprese, che sono state sempre il nerbo della nostra economia.

In sostanza, si prepara l'avvento della fase di Tangentopoli. Comincia Craxi con il primo condono edilizio del 1985, cui seguiranno i due condoni del governo Berlusconi, e inizia subito la stagione delle “deroghe urbanistiche”, delle quali parla la legge n. 779 del 1992. Ma soprattutto si afferma il principio dell'urbanistica contrattata, alla quale seguono le ulteriori “deroghe” della Tognoli per la costruzione dei parcheggi nei centri storici e l'invenzione dei “Consorzi di imprese”, che si dividono gli appalti delle grandi opere pubbliche.

Un grave colpo all'urbanistica è dato da Bassanini, il quale non inserisce nel Codice degli appalti del 2001 un emendamento per mantenere il vincolo, posto dalla legge Bucalossi n. 10 del 1977, di destinazione degli oneri urbanistici per la realizzazione di opere di urbanizzazione primaria e secondaria: da allora essi possono essere utilizzati anche per le spese correnti. In tal modo speculatori e amministratori comunali si trovano sullo stesso piano di interessi. Entrambi convergono sulla convenienza di distruggere il territorio per ottenere denaro. L'accordo fra costruttori e amministra-



tori diventa una regola.

Sempre nello stesso anno un altro duro colpo è inferto con la “Legge obiettivo”, che Berlusconi illustra su una lavagna in una famosa apparizione televisiva. Basta dire che questa legge, con uno stanziamento di 110 miliardi in tre anni, prevede il “ponte sullo Stretto di Messina”, cioè una vera e propria ecatombe ambientale.

Tuttavia, è la “rendita fondiaria”, cioè l’urbanizzazione dei terreni agricoli, che aguzza l’ingegno degli speculatori, e Berlusconi va loro incontro con il “Piano casa”, che fa nascere una gara tra le Regioni per concedere ai costruttori il massimo di guadagni possibili, soprattutto in termini di cambio di destinazione d’uso e di aumento delle cubature. Quello della rendita fondiaria è un problema gravissimo del quale si era occupato nel 1962 Fiorentino Sullo, proponendo che i Comuni dovessero prima acquistare i terreni agricoli e poi urbanizzarli, facendo in modo che l’enorme aumento di valore del terreno trasformato da agricolo a edificabile restasse al pubblico e non divenisse un regalo per gli speculatori edilizi. Ma la

politica, in accordo con gli speculatori, non ha mai fatto passare questo intelligente progetto.

Si deve aggiungere che questo sistema ha avuto un largo consenso tra la gente, poiché alla rendita fondiaria donata ai costruttori, nella fase ascendente della nostra economia, si è aggiunto l’aumento di valore degli immobili, che giova fortemente ai proprietari di abitazioni. Sicché tre grandi forze, per motivi diversi, si sono aiutate l’un l’altra nella distruzione dei terreni agricoli: gli speculatori edilizi, gli amministratori pubblici e i cittadini.

Senonché la crisi economica e la conseguente diminuzione di valore degli appartamenti, che nelle periferie ha raggiunto il 40%, ha lasciato il danaro ai costruttori e ai cittadini la “beffa”. Chi ha contratto un mutuo per pagare l’acquisto dell’alloggio oggi paga un prezzo di gran lunga superiore al valore del bene acquistato.

Anche per questo motivo si assiste oggi a un cambio delle forze sociali e politiche in campo: da un lato c’è la popolazione che si è schierata fortemente contro la politica, dall’altro ci sono i politici in perfetto accordo

con l’alta finanza e i costruttori di case.

Il governo Monti segue in pieno “le prescrizioni” dell’alta finanza che ha occupato le istituzioni economiche europee. Egli ripristina l’imposta sulla casa senza prevedere alcuna esenzione; continua il finanziamento delle “grandi opere” (i 110 miliardi in tre anni sono sempre iscritti in bilancio), riduce gravemente le spese per la sanità, la giustizia, la rete dei servizi pubblici.

Anche Letta, con il suo breve “governo del fare”, aiuta la speculazione immobiliare con la “Quadrilatero Spa”, che dovrebbe unire, per ora inutilmente, l’Umbria e le Marche. La “trovata” è che la garanzia per i crediti sarebbe venuta dalle “aree di cattura di valore”, cioè dall’aumento di valore dei terreni lambiti dalla costruzione dell’autostrada. È stato un fallimento e sono stati posti sulle spalle degli italiani altri 270 milioni di euro. Poco dopo, il ministro Franceschini (governo Renzi) ha accettato l’emendamento dell’onorevole del Pd, Maria Coscia, istituendo i “Comitati di garanzia per la revisione dei pareri paesaggistici”. È la fine della tutela paesaggistica.

E, come se tutto questo non bastasse, c’è lo Sblocca Italia di Renzi, che fa prevalere l’interesse alla costruzione delle “grandi opere” sulla tutela del paesaggio, dei beni artistici e storici, della salute e dell’incolumità pubblica. Mentre il ministro Lupi, con la sua proposta di modifica della materia urbanistica, mette sullo stesso piano pubblico e privato e propone l’indennizzo della “conformazione” della proprietà privata e l’abrogazione del citato d.m. 1444 del 1968 relativo agli standard edilizi.

L’urbanistica è, dunque, del tutto distrutta.

Dobbiamo ricominciare daccapo. E questa volta l’iniziativa deve venire dal basso, dalle associazioni, dai comitati e dai *comitatini*, come ironicamente dice il nostro presidente del Consiglio. Si tratta di applicare il principio di “partecipazione popolare”, previsto, come “diritto di resistenza”, dalla nostra Costituzione, e in particolare dall’art. 118, secondo il quale i cittadini, singoli o associati, possono svolgere attività di interesse generale, secondo il principio di sussidiarietà.

In sostanza, occorre ottenere un “capovolgimento” dell’immaginario collettivo, e far capire che la Costituzione protegge soprattutto “l’utilità pubblica” (art. 41) e riconosce e garantisce la “proprietà privata” solo se essa persegue la “funzione sociale” (art. 42). È ora, in altri termini, che la “rivoluzione promessa” di cui parlava Calamandrei sia finalmente attuata.

Molti intellettuali sono all’opera: Antonio Perrotti, Vezio De Lucia, Francesco Ermani, Salvatore Settis, Tomaso Montanari e tanti altri.

La speranza si fonda sull’azione delle associazioni e dei comitati, che di fronte allo spreco del nostro territorio devono agire e unirsi in una lotta senza quartiere, da svolgere sul piano della legalità costituzionale e, specificamente, sotto l’egida di quella che è stata denominata “l’etica costituzionale”, e cioè i principi di libertà, eguaglianza e solidarietà”.



PERCHÉ ESSERE “PRO” (E NON “CONTRO”) L’URBANISTICA

Renzo Riboldazzi ●

Testo pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 20 gennaio 2016. Prima di questa data, sul libro di Franco La Cecla oggetto di questo contributo – *Contro l’urbanistica. La cultura delle città* (Einaudi, 2015) – erano già stati pubblicati commenti di Francesco Indovina – *Si può essere “contro” l’urbanistica? (20 ottobre 2015)* – e Salvatore Settis – *Cieca invettiva o manifesto per una nuova urbanistica? (17 novembre 2015)* –. A quello di Renzo Riboldazzi seguiranno contributi di Roberto Mascarucci – *A favore dell’urbanistica, 16 marzo 2016 (ora infra, pp. 130-135)* –, Raffaele Milani – *Per capire bisogna toccare, odorare, vedere... (20 aprile 2016 (ora infra, pp. 166-169)* – e Andrea Villani – *Disegnare, prevedere, organizzare le città, 28 aprile 2016 (ora infra, pp. 170-181)*. Anche il testo di Loreto Colombo – *Urbanistica e beni culturali, 19 febbraio 2016 (ora infra, pp. 96-101)* – contiene riferimenti al libro. Del testo di La Cecla si è discusso alla Casa della Cultura il 2 maggio 2016 in un incontro con l’autore, organizzato nell’ambito di Città Bene Comune 2016, a cui hanno preso parte Emilio Battisti, Sergio Brenna e Francesca Zajczyk. L’intervento di Emilio Battisti è comparso sul sito web della Casa della Cultura il 7 ottobre con il titolo: *Contro l’urbanistica? No, serve un’idea di città (ora infra, pp. 314-317)*.



Peccato. Peccato per quel titolo infelice. Per quella preposizione che pare essere lì più per colpire, scandalizzare e - potremmo malignamente pensare - per vendere qualche copia in più. Peccato perché in realtà non fa che indisporre il lettore più accorto per la sua superficialità e una certa supponenza mentre l’ultimo libro di Franco La Cecla - *Contro l’urbanistica. La cultura delle città* (Einaudi 2015) - è ricco di intelligenti intuizioni, di sensibili restituzioni letterarie di contesti vicini e lontani, di amare e tuttavia condivisibili riflessioni sulla condizione urbana e quella delle scienze che dovrebbero prendersene cura. Ma - ahimè - anche di qualche imperdonabile semplificazione che conferma l’avventatezza del titolo e finisce col tarpare le ali a una tesi di fondo - quella della necessità di rifondare una disciplina per molti versi inadeguata ad affrontare le sfide della contemporaneità - che avrebbe un suo fondamento e meriterebbe di essere messa a fuoco più chiaramente.

Della pesante critica mossa da La Cecla all’urbanistica possiamo con-

dividere diverse cose. Per esempio, l’incapacità “a costituirsi come una disciplina di osservazione, di ascolto e di interpretazione delle realtà urbane” (p. 34). Realtà che sono qualcosa di assai più complesso dei pochi fattori solitamente presi in considerazione dalla pianificazione. Nella pratica professionale corrente “la rappresentazione della complessità - osserva giustamente l’autore - è ancora un atlante fatto di retini, flussi, zonizzazioni in cui è difficilissimo ravvisare non solo un *genius loci*, ma soprattutto una relazione di appartenenza e mutua influenza tra abitanti e città” (p. 34).

Possiamo poi - forse e con i dovuti distinguo - condividere l’idea che l’urbanista si sia frequentemente ridotto a essere “una specie di assistente dell’economia immobiliare, un mezzo politico - scrive La Cecla - capace di mediare tra le forze del capitale territoriale” (p. 41) - per portare a compimento piani e progetti maturati altrove, lontano dai contesti su cui saranno calati e in omaggio a logiche che spesso nulla hanno a che vedere con le vere esigenze

ze della società. “L’urbanistica degli uffici di piano, l’urbanistica assegnata agli studi privati - ma a nostro avviso sarebbe stato più corretto dire: “L’urbanistica di alcuni uffici di piano, l’urbanistica assegnata ad alcuni studi privati...” - l’urbanistica intesa come *disbrigo* delle questioni relative al *chi ha diritto a costruire e dove* - afferma l’autore generalizzando più del necessario e soprattutto non lasciando intravedere alternative concrete - si allontana enormemente dalla sua matrice umanistica e perde completamente di vista la necessità di darsi degli strumenti di conoscenza che orientino quelli di intervento” (p. 41). Succede quindi che un’urbanistica priva di un pensiero politico sulla città e di un’idea di società faccia precipitare la disciplina verso qualcosa che - senza troppi scrupoli etici - “si pone nell’area ambigua ma molto remunerativa della politica amministrativa e della poca lungimiranza della finanza speculativa” (p. 42), assecondando il vincitore di un corpo a corpo tra forze che, almeno in Italia, rispettiva-

mente non riescono e non vogliono agire nell'interesse della collettività.

Possiamo anche condire - almeno in parte - la condanna per certe pratiche o slogan che si traducono in azioni progettuali ambigue dal punto di vista della legittimazione democratica. La Cecla, per esempio, ci ricorda gli irrisolti equivoci della partecipazione, quel "vastissimo campo del filtro sociale tra utenti sempre meno abituati a far valere direttamente i propri diritti e pianificatori che - scrive - non vogliono direttamente essere implicati" (p. 79). Un modo di progettare e governare le trasformazioni urbane talvolta fintamente aperto agli stimoli della società civile che finisce in diversi casi con l'appiattare, fino ad annullarle, le competenze degli urbanisti ridotti a "facilitatori del consenso" (p. 79) senza dare ai cittadini vere opportunità di orientamento dei destini del proprio territorio. Col triste risultato - afferma La Cecla - che "l'urbanistica continua con i suoi metodi e le sue rappresentazioni e gli abitanti continuano a [...] non avere alcun vero accesso al *linguaggio* dei progetti" (p. 79), ma direm-

mo di più, ai progetti stessi, specie quelli dove sono in gioco rilevanti investimenti. Per non parlare degli innumerevoli slogan a cui certi profeti dell'urbanistica ricorrono per sbandierare soluzioni semplici - in realtà solo penosamente semplicistiche - a problemi urbanistici complessi e al contempo nascondere sotto al tappeto un'evidente "povertà epistemologica" e progettuale, nonché "la poca efficacia [di certe politiche] nel contrastare i processi del settore immobiliare" di natura speculativa (p. 91). È il caso, per esempio, di quelle per le cosiddette creative cities che da fattore di rigenerazione urbana si sono talvolta trasformate - ci ricorda La Cecla - in elemento moltiplicatore dei "prezzi della città, [tanto da determinare, in diversi casi, l'espulsione da quelle stesse aree che si sarebbe voluto rilanciare all'insegna della creatività proprio dei cosiddetti *creativi*] artisti, scrittori e [persino delle] famiglie *normali*" (p. 93). È il caso della *open source architecture* che non tiene conto di quanto oggi la rete sia in realtà "una simulazione sempre più riduttiva



della piazza" (p. 95) e, più in generale, della democrazia. Oppure è il caso delle *smart cities* - secondo l'autore, "nuova scienza della gestione del funzionamento urbano" sostenuta da "una categoria professionale che vuole fare piazza pulita dei vecchi urbanisti" (p. 96) - che, in parole povere, "sarebbero città informatizzate e tecnologiche in cui tutti i problemi vengono risolti da macchine intelligenti" (p. 95). Questo approccio - è vero - tende a sminuire a priori ogni riflessione sulla forma urbana o sulla distribuzione delle funzioni - ovvero sulle cose di cui comunemente l'urbanistica si occupa o dovrebbe occuparsi - alimentando l'illusione che molte delle sofferenze della città contemporanea - per esempio il traffico o la sicurezza - possano essere alleviate o persino completamente sanate dalla tecnologia. Insomma - osserva l'autore - "l'insieme di questi slogan e di questi sforzi ignora o mistifica la problematica vera della vita di una città, quel gioco tra pubblico e privato che oggi si fa sempre più scorretto" (p. 97).

Possiamo infine essere d'accordo con La Cecla

sull'imprescindibilità di alcuni temi per qualsiasi piano, progetto o politica per le città e il territorio del XXI secolo. Ci riferiamo, per dirne una, alla questione ambientale e, in particolare, alla necessità di contrastare in tutti i modi la "tendenza suicida dell'umanità" (p. 67) a edificare irrazionalmente e senza tregua pur sapendo "che la situazione del pianeta è a rischio proprio per il peso dell'urbanizzazione su di esso" (p. 68). In generale - salvo casi che dimostrano che andare in un'altra direzione sarebbe possibile - "da questo punto di vista l'urbanistica è drammaticamente superata e in ritardo - afferma l'autore - [e] non si può più fare urbanistica se non attraverso fortissimi provvedimenti che limitino la natura catastrofica delle città" (p. 69) e quella di territori martoriati da un'inutile edificazione dispersa e disordinata dal punto di vista funzionale. "Chi si è occupato in Italia di città *diffusa* - ma forse sarebbe stato più corretto scrivere: 'Chi ha celebrato in Italia la città *diffusa*...' - ha dimenticato di condannare questo modello folle di uso del territorio". Secondo La Cecla, "sareb-

bero bastati giudizi e leggi più severe e ci saremmo risparmiati la devastazione a cui assistiamo” (pp. 71-72). Giudizi che in realtà ci sono stati - peccato che l'autore non li riconosca - ma che faticano, come ogni presa di posizione che lede interessi consolidati e prassi radicate, a incidere sulla realtà e a tradursi in norma legislativa.

Dunque, non c'è dubbio che l'urbanistica negli ultimi cinquanta/settant'anni abbia dato prova di molti suoi limiti. Se ci soffermiamo brevemente a riflettere su molte parti della città e del territorio moderni e contemporanei - nei paesi occidentali, ma anche in quelli dove più virulenti sono i processi di trasformazione e ampliamento - ci rendiamo tutti ben conto della povertà e dell'inadeguatezza di certe forme dello spazio pubblico (per esempio, nel favorire le relazioni sociali e un abitare urbano che vada oltre le quattro mura domestiche); comprendiamo bene l'inumanità di molta architettura e la sua indisponibilità a qualsiasi tipo di relazione (con i luoghi, le altre architetture, le persone); maturiamo altresì facilmente la consapevolezza di quanto siano

insensati e dissennati certi modi di edificare il territorio (magari là dove è più fertile, più sensibile dal punto di vista naturalistico o semplicemente più bello), di quale violenza sia capace l'uomo sull'ambiente e, per questa ragione, con quale rabbiosa reazione questo stia reagendo: giustamente, ci verrebbe da dire se non fosse per il rispetto che dobbiamo alle vittime dei disastri ambientali. Ci rendiamo anche conto dell'ingiustizia di certe situazioni abitative, di certe strutture urbane, di certi confini visibili o invisibili che sono la negazione del senso ultimo della città che è - e dovrebbe continuare ad essere - prima di tutto convivenza civile. Comprendiamo infine quanto - soprattutto dagli anni Sessanta e poi ancora, con un'incredibile aggressività, dagli Ottanta del secolo scorso - abbiamo costruito inutilmente e malamente: producendo alloggi che paradossalmente rimangono inutilizzati e non alleviano la fame di case delle fasce sociali più deboli (giovani, anziani, single, immigrati); costruendo strade, superstrade, seconde, terze e quarte corsie che non riducono mai il traffico



dentro e fuori le grandi città ma che in compenso fanno schizzare verso l'alto i tassi di inquinamento dell'aria; edificando inutili palazzi per uffici e schiere di capannoni (commerciali, artigianali, industriali) avvolti da grandi parcheggi con l'asfalto bucatato dalle erbacce.

D'accordo, è tutto vero. E si potrebbe continuare. Ma dal constatare una situazione, dal prenderne atto o perfino dal denunciare ciò che proprio non va - come fa acutamente La Cecla praticando i luoghi, registrandone atmosfere, colori, suoni, odori, ascoltando le persone che quei luoghi abitano o frequentano, osservandone le abitudini - a trovare un unico capro espiatorio a tutto ciò, ce ne corre (e anche parecchio).

L'autore sembra fare di ogni erba un fascio. Non distingue quali sono le effettive responsabilità della pianificazione da quelle di chi ha governato e governa il territorio, per esempio quelle della pubblica amministrazione locale o territoriale e quelle della proprietà immobiliare (concentrata in poche mani o diffusa che sia): così facendo attribuisce agli urbanisti ruoli e

oneri che, almeno in Italia, forse non hanno mai avuto. Si pensi, per fare un solo esempio tra molti, al caso di Milano e al peso che hanno avuto e stanno avendo gli investitori e i proprietari delle grandi aree di trasformazione urbana (caserme, scali ferroviari, City Life, Porta Nuova, Expo) nel determinarne il destino urbanistico.

Trascura di fatto - pur citando alcuni protagonisti - molta parte di quell'universo di pensatori, urbanisti o semplici osservatori dei fenomeni urbani che fin dal secondo dopoguerra ha criticato certe derive della pianificazione contribuendo, in diversi casi, alla nascita di teorie, piani o politiche che hanno molti punti di tangenza con quanto lui stesso auspica.

Non considera la giungla di leggi che, in Italia come altrove, regola le trasformazioni urbane e territoriali: dimentica cioè i limiti (stabiliti dalla politica e dunque dall'intera società) entro cui ogni piano deve e può muoversi. Qualsiasi forma di pianificazione spaziale pubblica non è oggi l'estemporanea espressione della cultura o della sensibilità di uno o più urbanisti, ma è da un lato

condizionata dal legittimo indirizzo impresso dai rappresentanti dei cittadini nella pubblica amministrazione, dall'altro si inquadra in una maglia di leggi e regolamenti tale per cui il piano che ne scaturisce è per molti versi prefigurato o comunque condizionato, inquadrato in una cornice di regole che dovrebbe essere a garanzia della collettività. Diciamo *dovrebbe* perché sappiamo bene che la destrutturazione di parti significative della legislazione urbanistica del secondo dopoguerra in Italia ha portato in realtà a situazioni deprecabili dal punto di vista della tutela degli interessi collettivi e dei beni comuni.

La Cecla ignora anche la natura stessa della disciplina, geneticamente disponibile a essere fecondata da altre scienze: come l'antropologia, di cui l'autore sottolinea i benefici effetti taumaturgici che avrebbe sulla pianificazione e, di conseguenza, sulla città, il territorio, la società. Ma soprattutto finge di dimenticare che in realtà le trasformazioni urbane e territoriali sono, soprattutto in questi ultimi decenni, ampiamente determinate da ragioni e

forze economico-finanziarie indifferenti a qualsiasi ragionevole scelta pianificatoria. A qualsiasi proposito politico-amministrativo. A qualsiasi esigenza sociale. Forze che rispondono prevalentemente a propri interessi di natura economica spesso in totale spregio di quelli generali. Forze rispetto alle quali l'urbanistica è stata uno dei pochi argini.

Da questo punto di vista, immaginare che questa "desueta e inutile disciplina - testuali parole - [debba essere] radicalmente raso al suolo per essere rimessa in sesto" (pp. 13-14) appare quasi assurdo. A parte la rozzezza dell'espressione, vien da chiedersi se davvero un insieme di saperi così vasto e articolato quale è quello di qualsiasi disciplina moderna, per quanto sgangherato e fallimentare sia, possa essere "raso al suolo". Non riusciamo neppure a immaginare che cosa potrebbe significare la stessa espressione applicata alla medicina, all'economia o alla fisica. Ogni scienza nel suo evolversi compie, com'è naturale che sia, errori anche gravi. Ma è proprio riconoscendo questi errori e contestualizzandoli che può

avvenire un cambiamento di rotta, un aggiustamento tale da condurre ad avanzamenti migliorativi o almeno percepiti come tali in quel particolare momento storico. La stessa urbanistica moderna ha avuto nel Novecento, al suo interno, i suoi profeti della *tabula rasa*, chi ha negato in toto la cultura del progetto urbano che veniva dai secoli precedenti, chi ha demonizzato saperi diffusi insiti nelle forme della città e, di generazione in generazione, nei sentimenti dei cittadini, con risultati che oggi consideriamo pessimi o almeno poco convincenti da diverse prospettive. Rinunciare all'urbanistica - alle sue regole, ai suoi piani, alla cultura di cui è frutto e a quella che esprime o potrebbe esprimere - non farebbe che alimentare quella che lo stesso La Cecla considera l'illusione "della natura autoregolante del neoliberalismo, del capitalismo dei consumi e dell'immobiliare" (p. 67). Significherebbe abbandonare la città e il territorio a loro stessi in balia del più forte economicamente e politicamente, con grave pregiudizio di quell'idea di cittadinanza - forse obsoleta e tuttavia così necessaria

- che vorrebbe uguaglianza e pari opportunità per tutti i cittadini.

Insomma, nel libro di La Cecla sembriamo scorgere una certa ansia giustizialista che è funzionale nel far cogliere errori e storture del nostro modo - *nostro* in senso sociale, non disciplinare - di costruire, trasformare e praticare l'ambiente in cui viviamo, ma che appare inadatta - perché poco circostanziata - a dimostrare la necessità di pratiche di progetto e governo del territorio che sperimentino approcci più attenti ai contesti fisici e sociali, più equi, assai meno impattanti dal punto di vista ambientale.

Non si tratta, intendiamoci, di una difesa d'ufficio di una disciplina e della sua storia che - lo abbiamo detto e lo ripetiamo - ha dimostrato carenze e fragilità che La Cecla evidenzia benissimo, seppur con letture a tratti oltre misura riduttive e talvolta perfino sorprendenti. Come quando - per inciso - afferma che "le periferie sono il pensiero sbagliato di un'urbanistica che ha mitizzato la condizione operaia e le ha negato però il centro delle città" (p. 72) o

quando sostiene che è con il Movimento moderno "che l'urbanistica perde l'attenzione per i fatti umani, per l'esperienza vissuta" (pp. 38-39). Si tratta al contrario di riconoscere onestamente quali di questi limiti siano attribuibili a questa disciplina e quali no. Solo così, separando il grano dal loglio, ammettendo da un lato la necessità di strumenti e pratiche tali da consentire a una società civile e responsabile di determinare consapevolmente il futuro del territorio (senza che ciò vada a scapito dei singoli, delle future generazioni, delle altre comunità e del mondo vegetale e animale), dall'altro che le regole, anche quelle urbanistiche, sono una condizione essenziale della vita delle comunità, allora forse scopriremo che dovremmo essere "pro" (e non "contro") l'Urbanistica.



QUALI REGOLE PER LA BELLEZZA DELLA CITTÀ?

Paolo Berdini ●

Testo pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 22 gennaio 2016. Sul libro oggetto di questo contributo – Stefano Moroni, *Libertà e innovazione nella città sostenibile* (Carocci, 2015) – era già stato pubblicato, il 12 dicembre 2015, un commento di Marco Romano intitolato *Urbanistica: "ingiustificata protervia"*. Al contributo di Paolo Berdini seguiranno quelli di Loreto Colombo – *Urbanistica e beni culturali*, 19 febbraio 2016 (ora infra pp.96-101) - e di Francesco Ventura – *Urbanistica: né etica, né diritto*, 30 giugno 2016 (ora infra pp. 88-95) -.

L'interesse a discutere del libro di Stefano Moroni – *Libertà e innovazione nella città sostenibile* (Carocci, 2015) – deriva dall'ampiezza del suo ragionamento e dal merito di aver considerato i molteplici fattori che concorrono a costruire le nostre città. Un tema su cui c'è urgente bisogno di tornare a riflettere se vogliamo guardare al futuro delle città oggi in grave difficoltà. Dalla metà dello scorso dicembre quelle della Pianura Padana e alcune delle più grandi città d'Italia - come Roma o Napoli - sono state bloccate dal devastante livello di inquinamento raggiunto. Conseguenza certo di una prolungata e anomala assenza di piogge, è tuttavia la causa strutturale che deve farci interrogare sul fallimento del modello di crescita delle città italiane, evidentemente incapaci di stare al passo con quelle europee che negli ultimi decenni hanno continuato a investire in sistemi di trasporto pubblico innovativo e non inquinante. L'Italia ha invece il triste primato del numero del parco automobili private: un indicatore evidente di arretratezza e insostenibilità che è anche un attentato

alla salute dei cittadini.

Il libro di Moroni nelle *Considerazioni finali* indica dieci punti su cui far leva per recuperare la vivibilità delle città. Più in generale, l'autore pone lodevolmente un tema che considero fondamentale: ricostruire la bellezza perduta della città. È un obiettivo fondamentale non solo perché abbiamo il triste record delle periferie più brutte d'Europa, ma anche perché in alcuni recenti interventi di sostituzione urbana - come porta Garibaldi a Milano - la bruttezza della speculazione fondiaria ha trionfato innegabilmente. Parlare di bellezza impone di ragionare sulle caratteristiche della fase economica che stiamo vivendo. È noto che le città sono figlie dell'economia ed è stata sempre la classe dominante a plasmarle, e Moroni lo sottolinea quando parla del preciso rapporto tra il piano Beruto e la classe dirigente che attua quel piano rispettandone le regole. Il problema vero è che oggi non c'è più alcuno spazio per la pianificazione ed è la deroga ad imporre la sua casualità e dunque la sua bruttezza e il disordine.

Convieni, per esemplifi-

care, partire da una constatazione oggettiva: che cosa impedisce al signor Ikea (al secolo Ingvar Kamprad), uno degli uomini più ricchi e influenti del mondo - invece di realizzare degli indecenti scatoloni di cemento uguali in ogni parte del mondo che, cosa ancor più grave, costringono migliaia di giovani lavoratori a vivere dieci ore al giorno senza avere mai il piacere di guardare una finestra quando, per esempio, Adriano Olivetti impose ai suoi architetti di realizzare una grande vetrata nella nuova fabbrica di Bagnoli per permettere alle maestranze di guardare il mare - di cimentarsi con la sfida della bellezza? Insomma perché mai non si investe nella bellezza pur avendo i margini di ricchezza per poterlo fare?

Sono convinto che se non ragioniamo sui caratteri dominanti dell'economia neoliberista trionfante, e cioè sul dominio del segmento finanziario che deve reinvestire ogni guadagno nella giostra speculativa internazionale e non ha più alcun legame con i luoghi in cui quella ricchezza si produce, non riusciamo a guardare il futuro. L'autore

invece non ne sembra convinto quando, per esempio, afferma che sia necessario farlo "evitando però di scagliarsi contro fantocci astratti - senza alcun riscontro uniforme nelle pratiche - del cosiddetto 'neo-liberismo'" (pag. 152). Esiste in materia, come noto, una bibliografia sterminata, almeno come quella - giustamente lodata da Marco Romano in un altro commento sul libro pubblicato in questa stessa rubrica - che compare nel volume di Moroni che ha ormai chiarito natura e caratteristiche del neoliberalismo. Cito, tralasciando la scuola economica liberal degli Stati Uniti, soltanto il grande Luciano Gallino che è riuscito mirabilmente a chiarire i caratteri sconvolgenti dell'economia dominante.

Se non si parte da questa analisi dei caratteri dell'economia dominante rischiamo di confondere i piani del ragionamento continuando a mettere (ancora!) sul banco degli accusati la pianificazione urbanistica che ha tanti ritardi e tanti difetti ma che con il crollo della qualità urbana non c'entra proprio nulla. La crisi delle città non risiede tanto nell'eccesso di rego-



le ma nella cancellazione di ogni regola di trasformazione: oggi la pianificazione è scomparsa, sostituita dalla cultura delle deroghe e dei diritti edificatori. In tal senso, il denso ragionamento di Moroni sui limiti attrattivi del sistema Italia verso gli investitori internazionali andrebbe focalizzato meglio sul porto delle nebbie che impera in tutte le città e non consente all'imprenditoria straniera di intervenire nei processi di costruzione delle città. L'unico spazio che rimane è l'acquisto da parte di fondi sovrani o grandi patrimoni di interi immobili a conclusione del percorso ma è assolutamente impossibile affacciarsi nella fase ideativa precedente: è la discrezionalità e non l'eccesso di regole che sta uccidendo le città. Come è noto, i "piani casa" consentono di trasformare in abitazioni i capannoni che sono nati in ogni dove d'Italia. Le famiglie più modeste, quelle che avrebbero ancor più bisogno delle altre della città intesa come luogo solidale, sono condannate ad abitare in luoghi periurbani, isolati e spesso a diretto contatto con grandi infrastrutture stradali. Ripeto, la

pianificazione ha molti difetti ma è la *deregulation* che ha cancellato la bellezza e sta distruggendo le città.

È evidente che questo richiamo alle regole deve tener necessariamente conto di errori e sovrabbondanza di inutili norme che pure hanno caratterizzato l'azione di molte amministrazioni pubbliche - in tal senso condivido appieno il richiamo dell'autore a ragionare se sia ancora necessaria l'azione delle Regioni che abbiamo fin qui conosciuto - ma la questione urgente è la ricostruzione di un sistema di regole che renda possibile il controllo delle trasformazioni delle nostre città. E qui si innesta un altro segmento di ragionamento sul rischio della vera e propria scomparsa della città pubblica. Gli attacchi di questi anni non hanno portato soltanto al taglio della spesa pubblica per le città - quando è noto che le città diventano belle e vivibili solo con ingenti investimenti pubblici - ma hanno anche provato a colpire il pilastro culturale che ha consentito di costruire la rete dei servizi pubblici. Maurizio Lupi, per esempio, - prima come

parlamentare e poi nel ruolo di ministro - ha più volte tentato di far approvare una legge irresponsabile che avrebbe cancellato il decreto ministeriale sugli standard urbanistici. Ripeto, sul banco degli accusati dobbiamo mettere la follia neoliberista che vuole cancellare la stessa nozione di città.

Un ultimo punto importante di discussione. Sono convinto con l'autore che l'economia liberale abbia molti meriti. Sono ad esempio un grande estimatore di Luigi Luzzatti, economista, banchiere e ministro, che nel 1903 presentò e fece approvare la legge istituitiva degli istituti per le case popolari. Liberale della corrente conservatrice, scrisse in accompagnamento della legge parole di fuoco contro la speculazione fondiaria ed edilizia perché il pensiero liberale sapeva distinguere tra attività produttive e speculazione. L'involuzione del pensiero liberale del primo dopoguerra, invece, portò come noto quel partito a presentare e far approvare l'emendamento che prorogò di un anno l'entrata in vigore della cosiddetta "legge ponte" con gravi con-

seguenze sul territorio e il paesaggio italiani. Occorre dunque distinguere e solo discutendo a partire da contributi come quello di Moroni potremo contribuire a ricostruire il futuro delle nostre città.



GOVERNO DEL TERRITORIO E CITTADINANZA

Testo pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 29 gennaio 2016. Prima di questa data, sul libro oggetto di questo contributo - Luigi Mazza, *Spazio e cittadinanza. Politica e governo del territorio* (Donzelli, 2015) - era già stato pubblicato, il 10 novembre 2015, un commento di Vittorio Gregotti - intitolato *Città/cittadinanza binomio inscindibile* - tratto dal "Corriere della Sera" del 12 ottobre dello stesso anno. Dopo quello di Stefano Moroni seguiranno contributi di Pier Carlo Palermo - Per un'urbanistica che non sia un si-mulacro, 5 febbraio 2016 (ora infra pp.96-101) - e Francesco Ventura - Urbanistica: tecnica o politica?, 14 febbraio 2016 (ora infra pp.88-95).

Il recente libro di Luigi Mazza, *Spazio e cittadinanza. Politica e governo del territorio* (Donzelli, 2015) può essere riguardato alla luce di quattro punti focali, uno analitico, uno valoriale, uno storiografico e uno normativo. Ad essi se ne aggiunge almeno un quinto, di carattere metateorico. Provo a sviluppare qui i cinque punti menzionati (riprendendo e ampliando una nota già apparsa sulla rivista *Territorio*).

Il primo punto (analitico) è la distinzione tra governo del territorio e pianificazione spaziale. Con "governo del territorio" Mazza intende i processi politici che sviluppano e legittimano le trasformazioni del territorio; con "pianificazione spaziale" individua il sapere tecnico e professionale che contribuisce alla formazione delle decisioni di governo del territorio. Non sono i termini scelti ovviamente a rilevare, ma il senso della distinzione. Posta tale demarcazione è infatti possibile entrare nel cuore del discorso evitando consueti e ricorrenti equivoci: ad esempio, la frequente confusione e sovrapposizione tra attività politica e attività tecnica. Politica e tecnica sono in genere compresenti

nelle pratiche di trasformazione della città, ma ciò non vieta - anzi forse richiede con ancor maggiore forza - una demarcazione analitica chiara (su ciò si veda già L. Mazza, *Piani, progetti, strategie*, Angeli, 2004). Un primo aspetto fondamentale da sottolineare qui è che le soluzioni di governo del territorio possono anche essere discusse e negoziate tra gli interessi coinvolti, ma produrranno sempre, alla fine, una distribuzione di vantaggi e svantaggi tra le parti in gioco (come è inevitabile in situazioni di conflitto relativamente all'uso di risorse scarse): "Il governo del territorio non tratta tutti con la stessa misura, non tutti sono uguali di fronte alle regole del piano, anzi la coercizione di alcuni è condizione per la 'facilitazione' degli altri" (Mazza, *Spazio e cittadinanza*, p. 178; su ciò si vedano già Mazza, *Distribuzione e giustificazione nei processi di pianificazione* in S. Moroni, a cura di, *Territorio e giustizia distributiva*, Angeli, 1994 e Mazza, *Trasformazioni del piano*, Angeli, 1997). Un secondo aspetto cruciale è che le soluzioni di governo del territorio dovranno, comunque,

essere imposte con *forza di legge*. "Dunque il governo del territorio per assolvere i suoi compiti deve avere necessariamente un carattere impositivo" (*ibid.*; su ciò si veda anche L. Mazza, *Piani, progetti, strategie*, Angeli, 2004).

Il secondo punto (valoriale) prevede di riportare al centro dell'attenzione una particolare idea di cittadinanza. Il cuore del libro è, in effetti, proprio il rapporto tra "governo del territorio" e "cittadinanza". Il concetto generale di "cittadinanza" indica l'appartenenza a una comunità politica. Mazza ricorda però immediatamente come siano possibili in realtà (almeno) due concezioni specifiche di cittadinanza (per la distinzione tra *concetto* e *concezioni* si veda J. Rawls, *A Theory of Justice*, Harvard University Press, 1971). L'una intende la cittadinanza in modo per dir così statico: si tratta di una sorta di status formale istituzionalizzato che accomuna a priori i membri di una comunità. L'altra interpreta invece la cittadinanza in maniera dinamica, non solo come uno status ma anche (e soprattutto) come un *modus vivendi*: un pro-



getto collettivo che vede i membri della comunità attivamente impegnati nel tempo. Mazza accoglie e difende la seconda accezione come cruciale e, lungo l'intero libro, ne indaga i legami con il governo del territorio. Come appare evidente, l'idea di cittadinanza prediletta risente profondamente della teoria istituzionale nota come "repubblicanesimo" (recente, discusso ingresso nel campo delle dottrine politiche). Mazza ripete spesso, nel corso del libro, che ci serve, in effetti, una nozione "ricca" di comunità politica; probabilmente, una nuova "religione civile" (Mazza, *Spazio e cittadinanza*, pp. 170-174).

Il terzo punto (*storiografico*) consiste nel proporre una ricostruzione storico-teorica delle vicende dell'idea di cittadinanza che consente di rileggere in modo nuovo e originale la storia stessa del governo del territorio. Riconsiderare il passato della disciplina e della pratica urbanistica con la lente della cittadinanza fornisce infatti un quadro genealogico in parte inusuale. Mazza avverte da subito che la narrazione non pretende alcuna completezza,

ma procede unicamente per esemplificazioni significative. In quest'ottica si sottolinea, anzitutto, come la connessione tra cittadinanza e governo del territorio sia rinvenibile sin dalle origini; a questo proposito si indagano tre archetipi in cui ciò appare evidente: la griglia di Ippodamo (che ci giunge, peraltro, dalla prima documentazione letteraria occidentale in cui si parla esplicitamente di un pianificatore urbano), la fondazione (a cavallo tra mito e storia) di Roma, la gerarchia spaziale e simbolica delle antiche città cinesi. In questi tre archetipi si rinviene l'essenza del governo del territorio come pratica di controllo spaziale e, contemporaneamente, sociale. "Questi caratteri fondativi indicano che il governo del territorio ha forti radici politiche ed è un fattore di cittadinanza, positivo o negativo" (Mazza, *Spazio e cittadinanza*, p. 4). Si passa successivamente ad analizzare tre casi americani novecenteschi in cui il governo del territorio diventa strumento di trasformazioni radicali della cittadinanza: le osteggiate lavanderie cinesi a Modesto in California, i

poveri espulsi a Mount Laurel in New Jersey, la nascita dello zoning statunitense a Euclid in Ohio. Nella prima vicenda, la cittadinanza viene negata a un gruppo di immigrati; nella seconda, rifiutata al gruppo sociale più povero; nella terza, si impone un'idea di cittadinanza che nega la trasformazione, da prevalentemente contadina a industriale, di una comunità locale. In tutti e tre i frangenti viene messo in luce il problema dell'imposizione di una certa idea di cittadinanza da parte della maggioranza ("Di solito, e in particolare nei tre casi considerati, l'interesse pubblico è identificato con l'interesse della maggioranza. Un'identificazione non del tutto convincente: ci sono casi in cui una maggioranza può orientarsi verso soluzioni che non potrebbero mai essere considerate nell'interesse pubblico": Mazza, *Spazio e cittadinanza*, p. 178). Si prosegue indagando il legame tra cittadinanza e governo del territorio in quattro pionieri della pianificazione contemporanea: Patrick Geddes, Ebenezer Howard, Ildefonso Cerdà, Patrick Abercrombie. In tal caso si mostra come le idee di pia-

nificazione accolte da tali autori implicino particolari profili di cittadinanza attraverso il tentativo di spazializzare diritti sociali. Si giunge, infine, a riconcettualizzazioni più recenti dell'idea di cittadinanza: in particolare, in Henry Lefebvre, cui si deve, come noto, il fortunatissimo, anche se non proprio trasparente, concetto di diritto alla città (si vedano in particolare H. Lefebvre, *Le droit à la ville*, Anthropos, 1968 e *Espace et politique*, Anthropos, 1972). "Il diritto alla città è [...] il programma di una rivoluzione sociale e di riordinamento spaziale che consiste nel riappropriarsi della città" (Mazza, *Spazio e cittadinanza*, p. 161). "Se il primo punto di forza del diritto alla città è la soddisfazione di un ampio spettro di bisogni, il secondo punto di forza è il riconoscimento dell'importanza e del ruolo dello spazio" (*Spazio e cittadinanza*, p. 159). "I nuovi bisogni richiedono luoghi qualificati, luoghi di simultaneità e d'incontro, e quindi una forma adatta di città, a cui si accompagni il tempo libero necessario per permettere incontri e scambi" (*Spazio e cittadinanza*, p. 160). L'ampia, originale ri-

costruzione storica fornita consente anche di mostrare il ricorrere di alcuni elementi tecnici fondamentali, come le *griglie* e la *zonizzazione* (che, ovviamente, possono assumere significati diversi a seconda delle finalità per cui sono impiegati - da tempo Mazza sottolinea, in particolare, la necessità di non confondere lo strumento della zonizzazione, come strumento di assegnazione di diritti e doveri differenziati a varie parti del territorio, con specifici usi dello stesso, ad esempio la zonizzazione funzionale modernista: si veda ad esempio L. Mazza, *Progettare gli squilibri*, Angeli, 2004). Accogliendo la distinzione proposta dall'autore tra "logiche" del governo del territorio e "grammatiche" del governo del territorio, si potrebbe forse dire che griglie e zonizzazione sono elementi imprescindibili delle seconde. In conclusione: la ricostruzione storica compiuta (che comprende in realtà vari altri rivoli, oltre a quelli sommariamente richiamati) ha sia valore in sé, sia diventa essa stessa parte del progetto più generale del libro: "Per superare aporia e crisi di legittimazio-



ne del [...] governo del territorio è necessario ricostruire un mondo normativo che includa non solo un corpo di prescrizioni, ma anche un linguaggio, delle narrative e dei miti in cui collocare il corpo prescrittivo” (Mazza, *Spazio e cittadinanza*, p. 181). (Ci tornerò al termine).

Il quarto punto (*normativo*) consiste nel chiedersi come sia possibile oggi - in un periodo di secolarizzazione, che vede una frammentazione e polverizzazione delle convinzioni e appartenenze morali - evitare la paralisi dell'attività pubblica. In effetti: “Il venirmeno di un'idea condivisa di cittadinanza è anche il venirmeno di un senso civico che renda possibili la condivisione di progetti e interventi di interesse collettivo da realizzare con il governo del territorio” (Mazza, *Spazio e cittadinanza*, p. 167). (L'autore sembra ritenere anche la tradizione liberale, con il suo presunto individualismo monadico, responsabile di questa situazione; non sono del tutto sicuro di ciò, ma qui si entra nelle fissazioni di chi scrive che possono tranquillamente rimanere in secondo piano qui: sia comunque concesso riman-

dare a S. Moroni, *La città del liberalismo attivo*, CittàStudi, 2007 e alle riflessioni di D. Johnston, *The Idea of a Liberal Theory*, Princeton University Press, 1994, pp. 18-21 e T. Machan, *Libertarianism Defended*, Asgharte, 2006, pp. 125-144). Per uscire dall'*impasse*, Mazza ritiene sia possibile e indispensabile un lavoro comune e continuo di ricostruzione costituzionale e ridisegno della cittadinanza stessa. Il governo del territorio viene indicato come un'occasione e uno spazio particolare per avviare e mantenere questo particolare tipo di dialogo tra cittadini. In tal modo, in un certo senso, si chiude il circolo: “Il governo del territorio è lo spazio politico per la costruzione o ricostruzione di un'idea di cittadinanza, ma a sua volta l'idea di cittadinanza è il mondo normativo in cui il governo del territorio si colloca” (Mazza, *Spazio e cittadinanza*, p. 181). Il rapporto tra cittadinanza e governo del territorio non è perciò *unidirezionale*, ma *bidirezionale*. Si propone qui una sorta di fondazione mutua dei due concetti, che si sosterebbero reciprocamente. Tutto ciò sembra in parte basarsi anche su due

assunti cruciali dell'autore. In primo luogo, il riconoscimento che la terra è un bene del tutto particolare (essendo in quantità finita e a localizzazione fissa); il mercato della terra e degli immobili, di conseguenza, avrebbe caratteristiche peculiari, che gli impedirebbero di funzionare senza particolari interventi di regolazione (recentemente questo punto è stato autorevolmente rimarcato anche da E. Alexander, “There is no planning - Only planning practices: Notes for spatial planning theories”, *Planning Theory*, 2015). In secondo luogo, l'idea che, mentre il livello costituzionale appare come quello adatto per definire e difendere diritti *civili* e *politici*, è soprattutto il livello post-costituzionale (ossia il livello delle ridistribuzioni di natura politica) quello fondamentale per garantire diritti sociali. In conclusione, la prospettiva normativa suggerita - che lega governo del territorio e cittadinanza in maniera forte - consentirebbe, secondo l'autore, di superare anche il cosiddetto “neo-liberismo” (prospettiva e pratica invero poco liberista e poco liberale: ma quando ci decideremo

a trovargli un nome meno fuorviante? Sia concesso rinviare per ciò a S. Moroni, *Libertà e innovazione nella città sostenibile*, Carocci, 2015).

I quattro punti richiamati sono rilevanti sia *in quanto tali* (ognuno di essi si rivela interessante e solleva questioni stimolanti: il tentativo, più che paziente, di far chiarezza nella fumosa prospettiva di Lefebvre è, ad esempio, una delle letture più affilate che siano state fatte di tale autore), sia *in quanto connessi l'un l'altro* in una sorta di progetto complessivo che (nelle intenzioni dell'autore) parrebbe implicare un rinforzo plurimo vicendevole. Una sorta di “equilibrio riflessivo dinamico” che tiene in positiva tensione elementi e ricostruzioni concettuali di natura diversa. Questo è in realtà, forse, un quinto punto - *metateorico* - che suggerisce un'idea particolare di quali siano, o possano essere, forme e possibilità di “giustificazione” di una visione generale: esclusa, sembrerebbe, l'eventualità di una “fondazione”, l'argomentazione di sostegno procede a più livelli, accumulando elementi costruttivi compatibili

ad ogni passaggio.

In conclusione: il libro è una sorta di prisma di cui si possono apprezzare - e discutere - le singole facce, così come l'insieme (nonché le forze interne che lavorano per tenerlo unito).



PER UN'URBANISTICA CHE NON SIA UN SIMULACRO

Pier Carlo Palermo ●

Testo pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 5 febbraio 2016. Prima di questa data, sul libro oggetto di questo contributo - Luigi Mazza, Spazio e cittadinanza. Politica e governo del territorio (Donzelli, 2015) - erano già stati pubblicati commenti di Vittorio Gregotti - Città/cittadinanza binomio inscindibile, 10 novembre 2015 (tratto dal "Corriere della Sera" del 12 ottobre) - e di Stefano Moroni - Governo del territorio e cittadinanza, 29 gennaio 2016 (ora infra pp. 72-87). A quello di Pier Carlo Palermo seguirà un commento di Francesco Ventura - Urbanistica: tecnica o politica?, 14 febbraio 2016 (ora infra pp.88-95).

Una voce felicemente inattuale

In un quadro disciplinare che a me pare sempre più desolante, le riflessioni di Luigi Mazza presentano alcuni caratteri peculiari: nel suo libro più recente - *Spazio e cittadinanza. Politica e governo del territorio*, Donzelli 2015 (1) - come in tanti contributi precedenti. Il tema più importante, a mio avviso, è la tenace volontà di conciliare due istanze diverse: la sensibilità necessaria verso le molteplici dimensioni della "questione urbanistica", che non può essere circoscritta nella sfera delle trasformazioni fisiche del territorio, ma comporta sempre una varietà di relazioni e implicazioni - giuridiche, economiche, sociali, ambientali e culturali; ma anche l'esigenza di una delimitazione più chiara e specifica dei contenuti tecnici essenziali e delle responsabilità istituzionali e operative che non possono trovare surrogati. Una domanda dunque, al tempo stesso, di apertura riflessiva e di progresso tecnico pertinente ed efficace.

Questo orientamento non è assolutamente ovvio, né condiviso. L'area disciplinare non è coesa, ma si di-

vide fra le schiere dei cultori della tecnica o della visione, della regola o della retorica. Da un lato vi sono ancora urbanisti che credono (o si illudono di credere) che esista un sapere disciplinare codificato che attende solo di essere applicato con rigore da un potere pubblico finalmente in grado di esercitare le sue responsabilità. Come se indici, schemi e modelli sperimentati nella prima modernità garantissero ancora le soluzioni più idonee per intervenire in un mondo che è radicalmente cambiato. Come se non sorgesse più di un problema sul senso, i modi e le possibilità dell'azione urbanistica contemporanea, ma fosse sufficiente affidarsi a poteri pubblici più forti e a regole prestabilite, vincolanti e possibilmente inflessibili. Posso capire la tendenza come reazione, difensiva e semplificante, a una serie di fallimenti senza fine, ma come è possibile immaginare che le ricette del passato possano improvvisamente funzionare? Su un altro fronte, un gruppo (più esiguo) di *planning theorists* continua a dedicarsi a libere esercitazioni retoriche. Vi sono buone ragioni per provare a

misurarsi con i problemi di diverse e fondamentali sfere della vita collettiva, ma queste riflessioni non possono ridursi a un chiacchiericcio arbitrario e irresponsabile dove l'urbanista tende a diventare quasi-sociologo, pseudo-metodologo o altro, inseguendo gli eventi, invece di provare a anticiparli e orientarli, e cercando sempre di ritagliarsi il ruolo più adatto alle contingenze: così ha provato ad assumere di volta in volta le vesti del tecnocrate, dell'interprete autentico dello spirito comunitario, del facilitatore di relazioni cooperative e persino del creativo che fa leva su suggestioni emotive più che sulla forza della ragione(2). Ne segue un'estesa produzione retorica, che ha un impatto pratico generalmente modesto, ma si accontenta di confluire nel groviglio della comunicazione contemporanea. Rispetto alle sicurezze presunte della tecnica e al travaglio apparente della teoria, società e politica restano ampiamente indifferenti. L'urbanistica sembra destinata a rimanere un progetto sempre incompiuto, ma le sue pretese e debolezze possono essere facilmente utilizzate

a sostegno di diversi concreti interessi: tale opportunità sembra sufficiente per placare ogni eventuale disagio (questi giudizi possono sembrare sommari, ma sono stati argomentati in altre sedi)(3). Sono queste le condizioni generali per le quali da tempo l'urbanistica è attività poco attraente e alquanto screditata (impopolare, confusa e inefficace), che tuttavia continua a svolgere una funzione regolativa e procedurale formalmente indispensabile. L'orientamento resta essenzialmente strumentale, ma i problemi di coerenza fra intenzioni ed effetti, principi ed esiti, apparentemente possono essere considerati secondari.

Luigi Mazza, a mio avviso, è uno dei pochi urbanisti italiani che da tempo ha provato ad affrontare queste contraddizioni. Non elude la complessità dei temi, si preoccupa di esplorare le loro implicazioni (questo libro ne è una testimonianza ulteriore), ma non dimentica che la responsabilità cruciale concerne una rielaborazione tecnica pertinente del profilo disciplinare e professionale. In questo senso, il suo stile può apparire inattuale, ma questo scarto è potenzial-



mente fertile: come ogni tentativo, motivato e plausibile, di mettere in discussione le posizioni più conformiste e superficiali che sono tanto diffuse quanto improduttive. Non dubito che le responsabilità degli insuccessi siano, per una parte rilevante, interne alla disciplina. Senza una riflessione critica e una reale tensione verso il rinnovamento di idee, strumenti e azioni mi sembra difficile sperare in esiti migliori.

Temi, dialoghi e riflessività

Il libro affronta alcuni problemi tradizionali della disciplina urbanistica secondo una prospettiva originale. La questione principale è come i processi politici di governo del territorio e le elaborazioni tecniche e amministrative della pianificazione dello spazio possono influire sull'interpretazione e l'evoluzione dell'idea di cittadinanza. Nel corso del tempo, questa nozione ha assunto una varietà di significati. L'interesse per il tema sembra crescere negli ultimi decenni, ma la riflessione rischia di diventare dispersiva o poco determinata a causa dell'estensione eccessiva e

della vaghezza dei quadri di riferimento. Infatti, la cittadinanza può essere intesa come un complesso di diritti fondamentali della persona, a partire dalle solenni "Dichiarazioni" nella fase insorgente della modernità. Questa sfera appare sovra-ordinata rispetto alle pratiche urbanistiche. Sembrava necessaria solo una certa cautela affinché le azioni disciplinari, per via diretta o indiretta, non interferiscano negativamente con l'esercizio di alcuni diritti civili. Il rischio è che regole, vincoli e interventi di settore possano condizionare alcune libertà essenziali: come può accadere nelle città dove crescono sperequazione, segregazione e difficoltà di accesso a beni e servizi primari. Il controllo di alcuni diritti individuali d'uso e trasformazione dello spazio, invece, è certamente materia del governo del territorio; sarebbe però riduttivo fondare la nozione di cittadinanza soltanto su questo requisito. Non è dunque questa la via più significativa tramite la quale l'urbanistica può incidere sul senso e sul valore della cittadinanza. Più interessante e verosimilmente più influente è l'idea di appartenenza a

una comunità politica che condivide valori, diritti e doveri. Questo è il caso del cittadino di una nazione (il cui status è diverso da quello dello straniero), ma la stessa idea è stata ripresa in relazione a minoranze etniche e culturali di una società. Da un punto di vista urbanistico, lo sguardo può essere rivolto a situazioni ancora più specifiche come la formazione, a scala infra-urbana, di comunità locali, non sempre di pubblico interesse (infatti si moltiplicano progetti e insediamenti d'iniziativa privata). Se riteniamo pertinente l'uso, estensivo, della nozione di cittadinanza in simili contesti, non vi è dubbio: l'azione urbanistica può modificare le condizioni di appartenenza a un gruppo e a un luogo urbano per molti soggetti. Ancora più significativa è un'altra famiglia di interpretazioni. Grazie a una varietà di politiche e strumenti, l'urbanistica è in grado di aumentare l'offerta di valori d'uso in parti diverse della città, producendo, con la mano pubblica o tramite operatori privati, beni e servizi in grado di migliorare le potenzialità e la qualità della vita urbana nel contesto. Si tratta dunque di prestazioni

affini ai cosiddetti "diritti sociali", generati dalle politiche per il *welfare*, che possono incidere positivamente sulla qualità sociale e ambientale del contesto. Il ricorso alla nozione di diritto in questo caso è opinabile perché in sostanza si tratta di prestazioni di servizio, promosse con relativa discrezionalità da un'autorità purché siano disponibili le risorse necessarie. Tuttavia, se accettiamo l'idea che la cittadinanza si nutre anche di questi fenomeni, non vi è dubbio: questa è una delle strategie più importanti tramite le quali l'urbanistica può esercitare la sua influenza rispetto al tema. La varietà dei riferimenti richiederebbe probabilmente qualche orientamento. Luigi Mazza ne propone una rappresentazione esauriente selezionando un certo numero di situazioni che possono essere considerate idealtipiche e generalmente appartengono a epoche lontane. In particolare egli discute un ventaglio di posizioni in due fasi storiche: la stagione nella quale ha preso forma la modernità urbano-industriale, in modo più sommario, il tempo della crisi della modernità, ormai palese nel secondo '900. Il libro non prende in considerazione sviluppi più

recenti della questione (riprenderò l'osservazione nel par. 3).

Il metodo di lavoro si basa sulla scelta di poche questioni cruciali e sul dialogo, rispetto a questi temi, con una selezione di fonti possibili, da non intendere come fondamenti costituiti (come accade all'ortodossia modernista), bensì come tracce fertili a partire dalle quali innovazioni significative possono essere sviluppate secondo il contesto (come le "rovine" di Benjamin, che alludono a un'idea più problematica e fertile del progetto moderno)(4). Tre sono, a mio avviso, le questioni più importanti: come una società concepisce le forme spaziali più idonee per ospitare e sostenere pratiche correnti e dinamiche future; come queste forme, e le tecniche adottate per la loro creazione e gestione, incidono sulle relazioni sociali nei contesti d'influenza; come le trasformazioni e la gestione degli spazi urbani influiscono sui diritti d'uso della città e sulla qualità della vita urbana, consentono cioè di creare nuovi valori di cittadinanza. Per ogni tema Mazza sceglie alcuni interlocutori privilegiati.



Per riflettere sulla genesi delle forme spaziali, l'attenzione è rivolta verso tre precursori che raramente sono stati considerati insieme - Cerdà, Howard e Geddes - e poi verso un artefice della "pianificazione totale" come Abercrombie. Ogni autore diventa il riferimento per ragionare su una diversa concettualizzazione delle forme: come schemi di equilibrio o di sviluppo, come modelli di assetto consolidato o di trasformazione innovativa. Il filo comune è un'idea di organizzazione spaziale non formalistica, ma sempre correlata a una visione e strategia di sviluppo, che ogni volta è declinata in forme diverse. In questo senso, il contributo appare indubbiamente inattuale. In molte esperienze recenti l'urbanistica appare priva di visione o riduce questo impegno alla formulazione di valori e obiettivi edificanti, ma generici e privi di un vero radicamento territoriale. Oppure la concezione dell'organizzazione spaziale è meramente fisico-formale, perché affrontare i problemi dello sviluppo urbano a medio-lungo termine sarebbe un impegno troppo oneroso e scoraggiante per la politica. Gli stessi riferimenti di-

sciplinari suggeriti da Mazza risultano inattuali: perché Cerdà riesce a coniugare l'indubbia capacità tecnica con un'autentica tensione riformista,, mentre l'urbanistica tecnica del '900 tende a lasciare sullo sfondo i valori(5); Geddes, nelle ultime esperienze indiane, è giunto a mettere radicalmente in discussione il profilo tecnocratico della pianificazione che egli stesso aveva contribuito a creare(6); Howard è stato davvero un "creativo" capace di riformulare radicalmente i problemi apparentemente intrattabili della città del suo tempo, ma il suo destino è stato una diffusa e banale imitazione, purtroppo priva di capacità innovative (è il caso dei movimenti per la città giardino e le unità di vicinato)(7); né è plausibile l'attualità del metodo e della visione di Abercrombie, cinquant'anni dopo che il nostro paese ha sperimentato gli sforzi affini, tanto generosi quanto vani, di Giovanni Astengo.

Per indagare sulle implicazioni sociali della regolazione urbanistica, valgono i riferimenti ad alcune esperienze esemplari, nel lungo periodo. Lo stesso Mazza ha indicato da tem-

po questa via, con risultati originali e ineccepibili. La sua discussione di casi idealtipici, situati in California, Oregon e New England, è esauriente, efficace e ricca di ammaestramenti(8). Peccato che in Italia, da tempo, questi temi siano largamente ignorati. La funzione regolativa si riduce spesso alla distribuzione a pioggia di promesse insostenibili: come concessione generalizzata di diritti edificatori che nessun mercato sarebbe in grado realmente di assorbire. Queste scelte si rivelano irresponsabili perché creano vane aspettative ed effetti di distorsione delle possibilità di sviluppo urbano. Nello stesso tempo, la riflessione disciplinare sembra paralizzata fra opposte esigenze e aspirazioni divergenti. Da un lato, un orientamento liberale dovrebbe indurre a privilegiare regole semplici, uniformi e possibilmente invariabili. D'altra parte, regole indifferenti ai caratteri morfologici e ambientali del contesto possono determinare effetti perversi; pertanto, periodicamente riemerge la volontà dell'*urban design* di costruire codici regolativi più sofisticati. Sembra impossibile uscire da que-

sto dilemma, anche perché molti urbanisti non sono disposti a riconoscere il conflitto sostanziale fra le due visioni, che sono ispirate da diverse priorità. Pertanto, continuano ad affrontare il problema come se fosse soltanto una questione di tecnica, mentre in gioco è il senso e la legittimazione dell'azione disciplinare(9). In pratica, la prima via appare alla politica meno costosa e problematica della seconda. Per questa ragione, anche in Italia, da tempo, è questa la prospettiva più comune. È chiaro però che la distanza dalle questioni critiche sollevate da Mazza resta notevole.

Il terzo tema - creare nuovi valori di cittadinanza, cioè la sfida primaria del libro - può sembrare oggi più attuale, ma forse la considerazione vale solo se si guarda alle retoriche di moda. Non vi è manifesto ideologico e politico che non dia enfasi a questi valori-obiettivo, così come sembra dilagare la visione della "città come bene comune". Altrove ho sostenuto(10) che si tratta di un'espressione tecnicamente priva di senso. La sfida sarebbe, semmai, generare luoghi urbani



che meglio corrispondano ai requisiti dei “beni comuni”, cioè non-esclusione dei cittadini e possibilità di cura, pubblica e collettiva, dei rischi e del degrado che possono derivare dal loro libero uso; ma tutto questo non accade se si analizzano le principali trasformazioni in atto nelle nostre città. In effetti, l’idea che l’urbanistica possa incidere sulle condizioni materiali e sulla qualità della vita urbana può sembrare ovvia e virtuosa. La fonte scelta da Mazza rispetto a questi temi, Henry Lefebvre, riconosce nella condizione urbana le possibilità d’accesso a un complesso di valori d’uso e concepisce queste opportunità come un diritto peculiare: “alla città”. La libertà d’uso consente esperienze innovative rispetto alla prassi più comune; pertanto, l’ambiente urbano può favorire le spinte al cambiamento se il “diritto alla città” è garantito. Questa prospettiva ci può aiutare a capire se e come l’urbanistica può creare effetti di cittadinanza? L’ipotesi che l’azione urbanistica incida sui valori d’uso a disposizione è plausibile, ma resta piuttosto vaga. La possibilità di influire sul loro

grado di accessibilità è ancora più incerta. Credo che la questione richieda qualche approfondimento e il riferimento a Lefebvre mi pare meno fertile di altre possibili fonti(11). Potrebbe essere utile, infatti, provare a definire meglio l’idea di cittadinanza, indagando almeno in tre direzioni(12). Sappiamo che la nozione può essere fondata sul riconoscimento di nuovi e specifici diritti - meno vaghi della nozione che Lefebvre ha introdotto senza chiarire le condizioni e risorse necessarie, e neppure le regole costituenti. Questa linea di riflessione, però, non può portare a sviluppi significativi se l’azione urbanistica (come sovente accade) è intesa solo come l’assegnazione formale di diritti edificatori, spesso insostenibili. In secondo luogo, la cittadinanza può implicare condivisione e rispetto di un’identità comunitaria. In questo senso, è giusto chiedersi se e come l’urbanistica contemporanea sia in grado di sostenere nuove forme di comunità. Talora e forse: purché non si intenda fare riferimento soltanto a esperienze di *gated community*, e le pratiche di *street community* non si ri-

ducano alla condivisione di musica commerciale a tutto volume, come è accaduto nel cuore di Milano in prossimità delle feste(13). Infine, l’urbanistica potrebbe favorire prese di responsabilità “repubblicane”, cioè lo sviluppo di senso civico e l’impegno verso la partecipazione politica, da intendere non solo come opzioni soggettive, bensì come un dovere per i cittadini(14). Che ciò realmente accada è assai dubbio se si osservano le esperienze più recenti. È più facile trovarsi di fronte a un generico rilancio dell’ideologia della partecipazione, già ampiamente evocata in passato, quando il tema della cittadinanza sembrava più marginale nei discorsi urbanistici. In conclusione, neppure da questo punto di vista l’attualità del tema proposto da Mazza appare evidente. È chiaro però che queste considerazioni non segnalano un limite, bensì dei potenziali punti di forza.

In effetti, non credo che possa essere in discussione il senso e il valore del contributo. Un primo ordine di risultati riguarda la capacità di chiarificazione intellettuale in un quadro nel quale leggi, regolamenti, principi, con-

cetti e strumenti sembrano destinati a rimanere confusi e precari, per ragioni spesso opportunistiche. Fondata, acuta e precisa, l’argomentazione di Luigi Mazza consente di ridefinire in modo rigoroso e convincente le principali categorie disciplinari: governo del territorio, pianificazione spaziale, sistema di pianificazione, pianificazione strategica, griglia urbana e così via(15). Non si tratta di un lavoro meramente accademico, perché queste nozioni condizionano le pratiche. Possibilità di comprensione e capacità di giudizio, anche da parte dell’opinione pubblica, sono requisiti importanti per poter tendere verso forme di cittadinanza più evolute.

In questo libro, l’autore riesce anche a delineare un sapere tecnico più maturo (la sfida per la quale sempre si è impegnato)? Non ne sono sicuro, ma forse è tempo di ripensare la questione e questo contributo ci può aiutare. La concezione più tradizionale della riflessività è stata a lungo positiva e, in fondo, tecnocratica o quantomeno illuministica. L’idea sottesa era che il progresso della tecnica prima o poi avrebbe offerto alla

politica gli strumenti necessari per agire legittimamente in modi lungimiranti e ben giustificati. Oggi forse è più chiaro che questa visione è semplificante o radicalmente illusoria. Esistono questioni etiche e sociali rispetto alle quali non vi è sapere tecnico che possa esprimere la parola decisiva. Sarà sempre responsabilità costitutiva della politica tentare una sintesi in un quadro di rischi e incertezze destinati a permanere. La riflessività, disciplinare e sociale, non può risolvere ogni problema, ma può portare la consapevolezza tecnica al limite oltre il quale è necessario fare appello a decisioni responsabili (questa è l’idea di riflessività che contraddistingue la seconda modernità, o “modernità riflessiva”, nella quale probabilmente viviamo)(16).

Un terzo criterio di valutazione merita qualche considerazione. Dalle riflessioni di Mazza emergono nuove proposte d’azione? Mi sembra di poter rispondere: sicuramente alcune tracce, sulle quali vale la pena di ragionare.



Dalla riflessione all'esperienza

Sebbene questo lavoro, a differenza di altre opere, non sia espressamente dedicato ai problemi della pratica urbanistica, dal complesso della documentazione e delle analisi emergono alcune indicazioni tutt'altro che ovvie per l'ortodossia disciplinare, che a mio avviso potrebbero essere utili per ripensare il contributo urbanistico ai temi della cittadinanza, non solo in epoche lontane, ma nella congiuntura più attuale. Poiché questi contributi sono approfonditi in altri scritti recenti di Luigi Mazza, mi permetto di suggerire una riflessione integrata sul libro e su una selezione di testi complementari. Da questo complesso di riferimenti, due temi emergono, mi sembra, con chiara rilevanza strategica.

L'idea di piano resta un pilastro per la cultura urbanistica, nonostante la varietà delle interpretazioni tecniche e la crescente debolezza delle prescrizioni, di fatto ampiamente disattese. Mazza non rifiuta questo principio (altri autori sono più eterodossi, ma

si tratta di eccezioni), ma ne propone una rielaborazione sostanziale. I modelli tradizionali di pianificazione urbanistica possono essere applicati solo a forme insediative limitate e specifiche (piccoli centri o quartieri relativamente autonomi e consolidati); certamente non ad aree metropolitane complesse ed in intensa trasformazione(17). I contenuti tecnici di questi piani non riguardano solo le tradizionali norme funzionali (da tempo in declino, in verità) e i diritti edificatori (tema dominante, come ho ricordato). L'autore, giustamente a mio avviso, riconosce la centralità della "griglia di organizzazione spaziale", le cui tracce sono indagate nel mondo classico. Io auspico che questa ipotesi sia intesa come una domanda imprescindibile di "disegno urbano" e di "progetto di suolo", nel senso bene illustrato da Gregotti, Secchi e altri(18). Questo è un modo per ribadire la funzione cruciale del disegno di forme spaziali, anche per insediamenti consolidati, ai fini dei valori d'uso e della qualità delle condizioni urbane. La prospettiva non è sviluppata tecnicamente, ma l'indica-

zione mi sembra condivisibile e rilevante. Purtroppo appare ancora inattuale, se è vero che la regolazione oggi consiste principalmente nell'assegnazione di diritti di edificazione (esemplare il caso di Milano).

Laddove sono in atto o sono attese trasformazioni radicali, lo strumento privilegiato non è il piano, ma il progetto urbano. Questa distinzione non è originale. Architetti e urbanisti eminenti, anche in Italia, hanno anticipato fin dagli anni '60 l'esigenza di differenziare e articolare gli strumenti secondo i caratteri del contesto: aree-tessuto o nodi urbani complessi in trasformazione(19). Tuttavia, questa suggestione non ha mai trovato forme tecniche e riconoscimenti istituzionali compiuti. Generalmente è rimasta in un limbo: come scarto, inevitabile, dalle buone intenzioni di controllo pubblico delle trasformazioni oppure astuto cavallo di Troia per la soddisfazione di determinati interessi privati. Lo stesso Mazza ha provato a dare un'interpretazione più dignitosa del tema nell'interessante esperienza del Documento di inquadramento per Milano (2001). Un espe-

ramento poco compreso (né dalla politica, né da larga parte della disciplina; tanto meno, ovviamente, dall'opinione pubblica)(20), che ha dato risultati limitati, ma degni di riflessione: un certo numero di progetti urbani (in particolare i cosiddetti Programmi di riqualificazione) di medio livello per dimensioni, interesse strategico e qualità dell'intervento; il cui limite principale è stato la ripetitività e la debolezza in termini di innovazione urbana (le stesse funzioni, banali, ovunque)(21). In ogni caso, le tendenze più recenti hanno confermato che le grandi trasformazioni urbane e metropolitane avvengono per progetto; anche Milano, con grande fatica e in modi ancora parziali, finalmente è riuscita a realizzare alcune opere. La prospettiva che Mazza suggerisce ci può aiutare a comprendere e a valutare la qualità di questi processi? Non ho dubbi sul fatto che questa famiglia di interventi potrebbe svolgere un ruolo determinante per la generazione di beni e servizi innovativi, in grado di creare senso e valori di cittadinanza.

In verità, per verificare quest'ipotesi non sarebbe

necessario un sapere tecnico inedito, ma solo porre semplici domande sui valori d'uso che un grande intervento dovrebbe generare. A Milano, per esempio, sarebbe ragionevole sottoporre progetti di moda come City Life e Porta Nuova a una semplice *checklist*. Disegno urbano e progetto di suolo: impercettibili. Spazi aperti: abitabilità condizionata da qualche scelta di organizzazione e d'arredo, ma anche da criticità elementari come l'esposizione a sole e venti, nelle stagioni calde o fredde. Aree verdi: residuali, nonostante l'apparente centralità nei programmi iniziali, e ancora incomplete (purtroppo non basta seminare frumento in città, come operazione di *camouflage* che a Porta Nuova ha prodotto soprattutto graminaglie). Mobilità: non sempre efficiente su ferro (imbarazzante il caso City Life, dove i rimedi sono stati tardivi e parziali); congestionata su gomma (con effetti a catena sulla qualità urbana e ambientale: è il caso di Porta Nuova, progetto incardinato su un pesante canale di traffico, a vista). Architetture: ordinarie, se pur firmate, e casualmente accostate;



sul “bosco verticale” potrei dire, per rispetto verso le piante: felice la città che non ha bisogno di alberi sui tetti o, peggio, sui balconi; mi sembra però paradossale lodare il valore ecologico di un intervento che non compensa gli ettari di aree verdi annunciati dal programma iniziale, ma smarriti nel corso del processo. Densità: molto elevate. Funzionalità: precaria - quante previsioni sono state modificate alla ricerca di utenza disponibile, che ancora manca; e quale sarebbe il bilancio di Porta Nuova senza gli investimenti sopraggiunti dal Qatar? Effetti esterni: rilevanti, ma sottovalutati *ex ante* - inclusi i rischi di tendenziale saturazione o devalorizzazione di alcuni segmenti del mercato urbano. Impatto visuale: spesso imbarazzante; pessimo secondo alcune prospettive. Coerenza con gli obiettivi dichiarati: parziale. È possibile mirare alla formazione di nuovi valori di cittadinanza se si trascurano fattori semplici (e obiettivi, io credo) come questi? Eppure, non mi pare che a Milano oggi esista alcuna riflessione su questi temi, forse sull'onda dell'emozione Expo che peraltro sembra

rapidamente declinare, a distanza di pochi mesi. Forse pesa il sollievo per il parziale compimento di operazioni in corso da tempi lunghi, dopo ritardi gravissimi che altrove sarebbero parsi inaccettabili. Ma l'ambiziosa Milano è diventata così provinciale da compiacersi per interventi che in una città globale non figurerebbero nella Top-50? Non si tratta di dare voce a quel “pensiero negativo” che rappresenta una delle tradizioni pervasive del nostro paese. Vorrei soltanto che una pacata riflessione su queste esperienze fosse di aiuto, in futuro, per conseguire risultati migliori(22). Qualunque celebrazione emotiva e superficiale, o peggio strumentale, di quanto accaduto sarebbe solo l'altra faccia dell'immobilismo che a lungo ha paralizzato la città, e dei pregiudizi negativi che tendono a bloccare qualunque possibilità di sviluppo. Non credo che sia possibile condividere gli orientamenti - per me convincenti - di Luigi Mazza senza mettere in discussione i limiti di queste esperienze. Chi potrebbe negare il valore edificante di un'urbanistica che vuole creare cittadinanza e bene comune?

Si dovrebbe notare, però, che la presa di posizione diventa irrilevante e contraddittoria se non è accompagnata da volontà e capacità di giudizio sui fatti urbanistici già disponibili, tanto più se recenti e cospicui.

Ragionevoli speranze?

Le riflessioni di Mazza hanno il merito di rilanciare una prospettiva culturale purtroppo largamente minoritaria. Appartengono, a mio avviso, alla migliore tradizione del *pragmatismo critico e riformista*(23) che nel paese è stata quasi sempre sopraffatta da tendenze più forti: come la mobilitazione individualistica che ha portato alla formazione di mercati intolleranti verso ogni regola, ma spesso assistiti; e l'ideologia del controllo pubblico come forma dominante (auto-sufficiente?) di governo, che la sinistra tradizionale continua a riproporre come valore in sé, senza neppure discuterne i limiti intrinseci, già diffusamente documentati dal corso delle esperienze. Mi sembra ragionevole auspicare che le posizioni dell'autore ricevano maggiori attenzioni, ma in gioco non è

soltanto la circolazione e il confronto delle idee. È difficile che qualcosa cambi se l'innovazione non assume forme istituzionali. Il problema cruciale che il libro di Mazza esplora in situazioni idealtipiche, senza insistere su ulteriori denunce, è la crisi radicale dell'urbanistica (non solo in Italia). Intenzioni nobili, ma efficacia modesta. Effetti collaterali (non previsti, non voluti) che diventano spesso preponderanti. Resta un simulacro del buongoverno come valore guida, e la leva concreta che consente agli interessi più forti di conseguire obiettivi conformi. Eppure la disciplina non sente il bisogno di mettersi in discussione: le responsabilità sarebbero sempre “di altri”. In massima parte, gli urbanisti si limitano a reiterare vecchi modelli; mentre, dietro alle forme stesse della pianificazione, interessi di parte, non sempre ragionevoli, continuano a trovare compimento senza troppe difficoltà.

Il caso di Milano ancora una volta è emblematico. Il Documento di inquadramento del 2001 ha cercato almeno di delineare un quadro di riferimento spaziale e strategico e di introdurre

il principio della valutazione dei progetti urbani emergenti. Il sindaco Moratti ha abbandonato ogni tentativo in quella direzione. All'apparenza, si è affidata nuovamente alla logica del piano, interpretata a mio avviso in modi tecnicamente e socialmente irresponsabili: come mera distribuzione a pioggia di diritti edificatori che il mercato stesso non avrebbe potuto assorbire. Eppure la critica, in quella fase, non ha messo in discussione l'impostazione (salvo poche eccezioni)(24): come se il problema fosse solo il livello di qualche indice edificatorio, e non l'idea stessa di “piano per Milano”. Il sindaco Pisapia si è trovato di fronte a un'eredità pesantissima, che ha gestito con misura e sensibilità civile, ma senza affrontare molti nodi radicali, forse perché l'impegno è parso insostenibile. Larga parte degli interventi appartiene a quello che nel mondo si chiama “tactical urbanism”: azioni parziali, locali e di settore, spesso micro-interventi, che mirano a creare ambienti urbani più gentili, giusti e forse coesi(25). Non sottovaluto la significatività di queste azioni. Tuttavia, mi pare che



sia mancato da parte del sindaco (nonostante l'impegno dell'assessore De Cesaris, che ho apprezzato) un vero impulso politico, strategico e operativo, sulle grandi criticità urbane e metropolitane: inquinamento ambientale, congestione da traffico, squilibri funzionali e territoriali, spreco di suolo e di edificazioni, costruzione di una visione al futuro incardinata su progetti cruciali sostenibili. È vero: si tratta di questioni di enorme complessità, tanto più nelle condizioni attuali di bilancio; i tempi richiesti sarebbero comunque lunghissimi e le responsabilità non sono soltanto locali. Ma se la politica non intraprende nessuno sforzo in queste direzioni, come è possibile sperare che, fra venti o trent'anni, i cittadini potranno fruire di un ambiente urbano migliore, e quindi anche più competitivo? Una politica e un'urbanistica che non costruiscono futuro non rispondono al loro mandato. Se manca un progetto politico lungimirante e condiviso, viene meno l'impulso più radicale alla creazione di nuova cittadinanza: questo è il monito che discende da una visione "repubblicana".

Nel prossimo futuro, Milano avrà modo di verificare che cosa la politica è in grado di produrre. I programmi degli aspiranti-sindaco e il confronto elettorale dovrebbero offrire indizi importanti. Al momento, peraltro, alcune premesse possono sembrare poco confortanti. Un ex-ministro vorrebbe moltiplicare progetti come Porta Nuova: senza riflessioni e correzioni nel merito? Esponenti del centro-sinistra mostrano imbarazzo di fronte all'obiezione: "voi eravate contrari alla creazione dei nuovi grattacieli", invece di articolare i giudizi secondo la varietà dei problemi emergenti. Per il centro-destra non vi sono dubbi: il merito della rinascita annunciata della città deve essere attribuito alle politiche intraprese dal sindaco Moratti. Nel frattempo, per inquinamento e congestione la città è sempre in balia del clima e del traffico: non resta che ricorrere, ancora una volta, al blocco della circolazione privata - attivato, con qualche ipocrisia, solo dopo che il Natale è passato. Rilanciare i temi del decentramento municipale e della partecipazione popolare non è sufficiente per mitigare gli squilibri spa-



ziali e funzionali accumulati da decenni, mentre resta in ombra l'eccesso d'offerta in diversi segmenti del mercato urbano, che pure è un fattore di rischio o di crisi da tempo incombente. E la motivazione per congelare i progetti per le aree degli scali ferroviari in disuso sarebbe ancora la mancanza di una strategia d'insieme: dunque è vero, il piano urbanistico approvato a Milano è privo di visione!

Da parte degli urbanisti, spero vivamente in qualche capacità di innovazione di un repertorio ormai obsoleto. Mazza ci offre più di uno spunto: la centralità del disegno urbano nei piani d'area e il rilancio della funzione strategica e territoriale dei grandi progetti urbani sono due tracce significative che personalmente condivido. Questi potrebbero essere due strumenti cruciali per sviluppare relazioni più fertili fra urbanistica e cittadinanza nel nostro tempo. Tanto più se fossero sviluppati in modi ancora più incisivi: perché sarebbe utile prendere posizione, tecnica e culturale, rispetto ad alcuni dilemmi fondamentali della regolazione urbanistica (solo funzionale o morfologica?

uniforme o differenziata? ex ante o, se necessario, in parte discrezionale, purché le modalità delle scelte siano sempre trasparenti e responsabili?); ma anche superare la genericità e vaghezza delle cosiddette visioni a medio-lungo termine (tema ambiguo e irrisolto nella prassi corrente), sostituendo gli attuali piani strategici e d'area vasta, largamente inutili, con forme più mirate e concrete di coordinamento verticale, fra diversi livelli di governo, sui grandi progetti di trasformazione che possono avere effetti cruciali per il cambiamento(26). Molto meno interessante mi pare la prospettiva di un educato consenso verso i buoni principi e le dotte argomentazioni che il libro di Mazza ci propone, se non diventa un impulso ad apprendere dalle esperienze e a sostenere il cambiamento che è necessario e possibile.

In effetti, il libro si chiude con notazioni non ottimistiche. L'autore rileva nel corso del tempo un declino progressivo della capacità di governo politico e tecnico del territorio in relazione al venir meno di una comunità politica capace di espri-

mere un progetto condiviso e mobilitante, e quindi alla crisi conseguente di cittadinanza. Una deriva senza speranze? Sarei cauto per due ragioni: non è forse il caso di celebrare la forza e coerenza presunta dei progetti del passato (uno sguardo ironico potrebbe svelare debolezze e incoerenze non dissimili da quelle attuali); ma soprattutto lo stesso Mazza, in altre opere recenti che mi è parso giusto qui richiamare, ha dimostrato che non mancano ipotesi e strumenti nuovi con i quali tentare qualche passo verso il rinnovamento. Naturalmente, non è solo questione di tecniche; l'innovazione è possibile solo se l'esigenza di cambiamento investe sfere diverse: la politica, il sociale, l'ambiente, le istituzioni, la disciplina. Se almeno gli urbanisti provassero ad assumere le loro responsabilità...

Note

1. Questo libro è oggetto e pretesto delle mie considerazioni.
2. Ho illustrato le tendenze in Palermo, P.C. e Ponzini, D. (2010) *Spatial Planning and Urban Development. Critical Perspectives*, Springer Verlag, Heidelberg, Berlin, New York.
3. Palermo, P.C. (2009) *I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo*, Donzelli, Roma; Palermo e Ponzini (2010), cit.
4. Mi riferisco alla nota immagine di Walter Benjamin: le rovine del passato come ambiti che è necessario attraversare per poter individuare vie nuove verso il cambiamento.
5. Le differenze sono evidenti se si confronta un manuale canonico dell'urbanistica moderna (in Italia, per esempio, quello di Luigi Piccinato: *La progettazione urbanistica*, Marsilio, Padova, 1988; ed. or. Napoli, 1946) con la "Teoria general de la urbanization" di Ildefonso Cerda, ed. or. Barcelona, 1867.
6. Ferraro, G. (1998) *Rieducazione alla speranza. Patrick Geddes planner in India. 1914-1924*, Jaca Book, Milano.
7. Si veda per esempio: Hardy, D. (1991) *From Garden Cities to New Towns*. Spon Press, London; Gillette, H. (2010) *Civitas by Design. Building Better Communities, from the Garden City to the New Urbanism*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia; e in generale la letteratura sul "new urbanism".
8. Gaeta, L., Janin, U. e Mazza, L. (2013), *Governo del territorio e pianificazione spaziale*. Utet, Torino. Sulla centralità della questione della "regolazione sociale"

9. In gioco è la contrapposizione fra gli urbanisti che propongono una concezione "normocratica" della pianificazione, di ispirazione liberale (regole semplici, rigide e uniformi), e gli specialisti di *urban design* che tentano di costruire codici regolativi sempre più differenziati e articolati perché *place-oriented*. Una sintesi della questione si può trovare in Palermo, P.C. (2016) "L'urbanistica può essere moderna solo se si mette in discussione", in Clementi, A. (a cura) *Forme imminenti. Prove d'innovazione urbana*, LISt Lab, Trento-Barcelona.
10. Palermo, P.C. e Ponzini, D. (2015) *Place-Making and Urban Development. New Challenges for Planning and Design*, Routledge, London, New York.
11. Trovo suggestive le argomentazioni di Henry Lefebvre (2014) *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona (ed. or. Paris, 1968), ma più solide le posizioni espresse, fra gli altri, da Danilo Zolo (a cura, 1994) *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Laterza, Roma-Bari. Per approfondire alcune implicazioni territoriali della questione, si può consultare: Parker, G. (2002) *Citizenship, Contingency and the Countryside*, Routledge, London, New York.
12. Delanty, G. (2000) *Citizenship in a Global Age. Society, Culture, Politics*, Open University Press, Buckingham; Lister, M. e Pia, E. (2008) *Citizenship in Contemporary Europe*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
13. L'ironia sembra facile di fronte

14. Pettit, P. (2000) *Il repubblicanesimo. Una teoria della libertà e del governo*. Feltrinelli, Milano (ed. or. Oxford, 1997).
15. Questi temi sono stati preparati o approfonditi da una fitta serie di contributi specifici. Tra gli altri, rinvio ai saggi: Mazza, L. (2000) "Strategie e strategie spaziali", *Territorio*, 13; (2003) "Appunti sul disegno di un sistema di pianificazione", *CRU*, 14; (2009) "Pianificazione strategica e prospettiva repubblicana", *Territorio*, 48; (2010) "Limiti e capacità della pianificazione dello spazio", *Territorio*, 52; (2011) "Governo del territorio e pianificazione spaziale", in Dematteis, G. (a cura) *Le grandi città italiane. Società e territori da ricomporre*, Marsilio, Venezia; (2012) "Finalità e sapere della pianificazione spaziale. Appunti per la ricostruzione di uno statuto disciplinare", *Territorio*, 62.
16. Beck, U., Giddens, A. e Lash, S. (1999), *Modernizzazione riflessiva*, Asterios, Trieste.
17. Mazza, L. (2011) "Dimensione urbana e strumenti di governo del territorio", in Arcidiacono, A. e Pogliani, L. (a cura) *Milano al futuro. Riforma o crisi del governo urbano*, Et Al, Milano.
18. Gregotti, V. (1986) *Questioni di architettura*, Einaudi, Torino, e (1993) *La città visibile*, Einaudi, Torino; Secchi, B. (1989) *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino.

19. Tra gli altri spiccano i contributi, non equivalenti, di Ludovico Quaroni (*La Torre di Babele*, Marsilio, Padova, 1967), e Giancarlo De Carlo (*Questioni di architettura e di urbanistica*, Argalia, Urbino, 1964; si consideri anche il suo sguardo retrospettivo in *Gli spiriti dell'architettura*, Editori Riuniti, Roma, 1992). Sugli stessi temi sono utili le riflessioni di Bernardo Secchi (1989), cit.
20. Mazza, L. (2001) "Verso una trasformazione della pianificazione urbana", in Comune di Milano, *Ricostruire la grande Milano. Documento di inquadramento delle politiche urbanistiche comunali*, Il Sole24Ore, Milano.
21. Bolocan Goldstein, M. e Bonfantini, B. (a cura, 2007) *Milano incompiuta. Interpretazioni urbanistiche del mutamento*, Angeli, Milano; Bricocoli, M. e Savoldi, P. (2010) *Milano Downtown. Azione pubblica e luoghi dell'abitare*, Et Al, Milano.
22. Ho sviluppato questi temi in Palermo e Ponzini, 2015; Palermo, 2016, cit.
23. Spero che la recente traduzione di Richard Bernstein, *Sul pragmatismo* (Saggiatore, Milano, 2015, ed. or. Cambridge UK, 2010) possa contribuire in Italia a una ripresa di interesse per il tema.
24. Arcidiacono, A. e Pogliani, L. (a cura, 2011), cit.
25. Palermo e Ponzini, 2015, cit.
26. Un possibile quadro di rinnovate ipotesi disciplinari è delineato, in sintesi, in Palermo, 2016, cit.



URBANISTICA: TECNICA O POLITICA?

Francesco Ventura ●

Testo pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 14 febbraio 2016. Prima di questa data, sul libro oggetto di questo contributo - Luigi Mazza, Spazio e cittadinanza. Politica e governo del territorio (Donzelli, 2015) - erano già stati pubblicati commenti di Vittorio Gregotti - [Città/cittadinanza binomio inscindibile](#), 10 novembre 2015 (tratto dal "Corriere della Sera" del 12 ottobre) -, Stefano Moroni - Governo del territorio e cittadinanza, 29 gennaio 2016 (ora infra pp. 66-71) - e di Pier Carlo Palermo - Per un'urbanistica che non sia un simulacro, 5 febbraio 2016 (ora infra pp. 72-81) -.

Titolo e sottotitolo - *Spazio e cittadinanza. Politica e governo del territorio* - sono fedeli al contenuto. Lo sviluppo discorsivo inizia ribadendo la distinzione tra governo del territorio, competenza della prassi politica, e pianificazione spaziale, competenza del sapere tecnico.

In senso generico, la distinzione tra politica e tecnica sembrerebbe pleonastica: la politica non è la tecnica. E non lo è dalle origini, ossia da quando il pensiero greco l'ha semantizzata, determinandone insieme alla distinzione la relazione. E il pensiero occidentale l'ha praticata, discutendone insieme il fondamento. Un lungo processo speculativo teso alla sua coerenza logico filosofica. Il culmine della coerenza è stato raggiunto negli ultimi due secoli. L'originaria struttura semantica è stata radicalmente posta in crisi, portando al tramonto la relazione tradizionale tra politica e tecnica.

Ma tuttora gran parte della politica pensa e pratica la relazione con la tecnica secondo il senso tradizionale: la tecnica è il mezzo di cui la politica si serve per

perseguire lo scopo che le è proprio (qualsiasi sia lo specifico contenuto che nel corso dei secoli si è inteso dare al suo scopo). Attardata in quella tradizione, la politica, si dibatte nella gestione delle etiche in crisi. In ciò è coadiuvata da un nutrito stuolo di pensatori impegnati nell'escogitare vie d'uscita. Si ha così una notevole produzione di modelli e indirizzi etici nuovi nella forma e proposti come più adeguati alle mutate condizioni storiche. La crisi etica è vista solo come un fatto, una conseguenza dei grandi mutamenti della storia. Ed è implicito che un fatto può essere sostituito da qualsiasi altro fatto. Il fatto è interpretato come l'esperienza sulla base della quale apportare correzioni o instaurare riforme.

Tali elaborazioni, misconoscendo gli esiti rigorosi della speculazione filosofica contemporanea, non giungono a porsi di fronte all'essenza della crisi e alla sua necessità. Sicché, presupposto di ciascuna differente proposta resta la subordinazione della tecnica alla politica, senza avvedersi che questa è il cardine attorno a cui ruota l'Etica *nicomachea*

di Aristotele, dal pensiero del nostro tempo scardinato per la sua incoerenza.

L'autore sembra partecipe di tale atteggiamento attardato. La distinzione da cui muove il discorso consiste proprio in questo: il sapere tecnico (pianificazione spaziale) è il mezzo - proprio, e in quanto, è tecnica e tale dev'essere se si vuole che sia un'autentica tecnica - la politica (governo del territorio) è la prassi che se ne serve e a cui la tecnica deve asservirsi adeguandosi se vuole avere consistenza.

Tuttavia, è chiaro che distinguere la pianificazione spaziale, in origine chiamata "urbanistica", dalla politica a cui appartiene ciò che oggi si usa chiamare "governo del territorio", ha un'urgenza specifica e contingente circoscritta allo stato dell'arte. A molti osservatori è evidente che l'urbanistica impegnata nella pratica della pianificazione pubblica è andata con-fondendosi col "governo del territorio", espressione recente usata per nominare l'insieme di atti normativi con i quali le amministrazioni locali regolano gli usi del suolo. Di qui l'esigenza avvertita da Mazza, e non solo, di chiarire



che quest'ultima è politica, mentre il sapere tecnico al suo servizio è preferibile non chiamarlo più "urbanistica" per la incerta latitudine semantica che il termine ha assunto, ma "pianificazione spaziale", espressione più idonea a riconoscerne la specificità.

Questi assunti non possono non suscitare curiosità scientifica nel lettore interessato a ricevere chiarimenti sulla consistenza tecnica della pianificazione spaziale, su quale sia il fine che ne determina la specializzazione, tale da distinguerla, dall'architettura, dalle altre tecniche, ma a quanto pare anche dal senso originario dell'urbanistica, e insieme necessariamente dalla politica. Perché altrimenti - pur posta in subordinazione a quest'ultima - se la pianificazione non avesse un suo proprio fine che la determini, la politica non avrebbe nulla di utile di cui servirsi. E invece, come annunciato nel titolo, il libro parla di politica, ossia del governo del territorio, dello spazio come mezzo primario di redistribuzione di diritti e quindi fattore di "cittadinanza", dove quest'ultima ha, per Mazza, una tale centralità da risul-

tare scopo primario della prassi politica.

Proviamo a fare un esempio in un campo tecnico scientifico dove la distinzione tra tecnica e politica è più immediatamente chiara. Un libro sulla politica sanitaria, anche quando scritto da un medico, è piuttosto difficile che sia un contributo tecnico scientifico al potenziamento del sapere determinato dal fine della salute. La "salute", quale fine di quel complesso e sempre più vasto apparato tecnico scientifico tradizionalmente chiamato "medicina", è qualcosa di diverso dal "diritto alla salute" quale fattore di "cittadinanza", scopo questo, secondo Mazza, della politica. Certo, la politica si serve anche del fine della medicina. Ma non solo la politica. Sono molte altre le etiche, passate, presenti e future, che si servono o vorranno servirsi della medicina per il proprio specifico scopo, rispetto al quale la salute è solo un mezzo. Ogni scopo è un determinato, singolare scopo tra la molteplicità degli scopi. Se la salute, quale fine proprio della medicina, dovesse essere subordinata esclusivamente allo scopo di una

determinata etica, il sapere medico non potrebbe avere alcun sviluppo, alcun potenziamento della sua capacità di dare la salute in funzione di qualsiasi scopo che intenda porre la salute quale uno dei suoi mezzi di realizzazione.

Se quanto detto lo si assume come un esempio tra molti, la struttura che esso mostra del rapporto mezzo/fine è identica per ciascuna tecnica nei confronti delle altre e della molteplicità degli scopi etici. Se si guarda all'insieme delle tecniche, ossia all'intero apparato scientifico ipotetico tecnologico, il suo svilupparsi tende al potenziamento - in linea di principio illimitato - della capacità di realizzare scopi, ossia qualsiasi scopo. Coloro che preferiscono indagare come stanno le cose del mondo e il senso del loro mutare, interpretando il puro succedersi dei fatti, considerino lo sviluppo enorme, senza limiti se non contingenti, delle scienze e delle tecniche del quale siamo testimoni. Considerino poi, almeno come puro fatto storico o solo notizia scolastica, il tramonto della Metafisica, che quello sviluppo ha accompagnato. E

considerino, infine, quanto minore sia stato lo sviluppo della potenza tecnica lungo il tempo dominato dalla fede nell'apparato metafisico, epistemico (= sapere incontrovertibile) teologico. Allora ci sono già le condizioni preliminari per incominciare a rendersi conto di quanta metafisica - per lo più inconsapevole - vi sia nella volontà di subordinare la tecnica al "bene comune", qualsiasi sia il suo contenuto. E di quanto sia atteggiamento metafisico presupporre, nelle più diverse forme, che la politica sia quella prassi che subordina la tecnica al bene comune quale suo scopo primario.

Un qualcosa come il "bene comune" è pensabile solo se vi è uno scopo supremo che è fine in sé stesso (nel libro non mancano citazioni di autori che dicono esattamente questo alla lettera, ma da cui Mazza non trae spunto per un approfondimento speculativo). Uno scopo, dunque, che non ha nulla al di fuori di sé, che esclude qualsiasi altro fine se non quale mezzo per il bene comune. Un Bene cioè che non è perseguito in funzione di altro. Perciò è fine e principio, ossia fonda-

mento eterno di ogni agire - di ogni specifica produzione della tecnica - e a cui ogni agire deve tendere se vuole che la realizzazione del proprio specifico fine sia un vero, efficace, utile bene. La logica in base alla quale, ad esempio, Aristotele lo deduce è in sintesi schematica la seguente: se noi perseguiamo ogni fine in funzione di un altro, il nostro agire resterebbe privo di contenuto e utilità. Il Bene che è per l'uomo fine in sé, un Bene non puramente contemplativo come in Platone e tuttavia con la medesima struttura semantica, Aristotele lo chiama *eudaimonia*, solitamente tradotto con "felicità", ma più prossimo al senso del nostro "benessere" (si noti la presenza di due parole chiave della metafisica "Essere" e "Bene"). E, dice sempre Aristotele, tale Bene appartiene al sapere più importante, quello che è "architettonico in massimo grado" (*archè téchne*, comando e principio di tutte le tecniche), ossia la Politica.

Ma fuori da questa convinzione, ossia fuori da questo senso che al bene comune ha conferito con una potente speculazione il pensiero greco e che le tre



grandi religioni monoteiste hanno innestato nel grandioso mito della Bibbia, veicolandolo nel mondo a livello di massa, il bene comune di cui si va parlando nei più diversi modi nel nostro tempo non trova più quel fondamento incontrovertibile di ragione, e dunque è solo fede. Se si vuole affermarne una qualsivoglia sua aggiornata versione, religiosa o laica che sia (e le proposte oggi sono innumerevoli, vi è abbondanza di scelta e sovrapproduzione utile ad alimentare l'editoria), allora questa versione avrà valore, inevitabilmente temporaneo, se riesce a farsi valere nello scontro pratico con le altre versioni. Esattamente nel senso, ed è solo un esempio tra molti, enunciato da Marx nella seconda tesi su Feuerbach: "La questione se al pensiero umano appartenga una verità oggettiva non è una questione teoretica, ma pratica. È nella prassi che l'uomo deve dimostrare la verità, cioè la realtà e il potere ...". Tanto valida questa affermazione che a quella versione del bene comune costituita dallo scopo primario del comunismo è toccato soccombere nella prassi, nonostante

che il pensiero filosofico di Marx - rimanendo inconsapevolmente all'interno della metafisica - avesse inteso mostrare l'inevitabilità del suo avvento in tutto il mondo.

In cosa consiste la prassi se non nel calcolare - in senso ipotetico e non più epistemico - i mezzi per realizzare lo scopo. Se lo scopo posto vuole essere "bene comune", lo si realizza solo se si riesce a imporlo a tutti, in modo tale da escludere che altri scopi, posti anch'essi come beni escludenti, possano imporsi. Da ciò consegue che ogni etica che intenda imporsi come comune, realizzando il proprio scopo, dovrà assumere come scopo il perseguimento e il possesso di una tecnica più potente degli avversari. Se si tiene presente questa logica del rapporto/mezzo scopo, il tramonto dell'apparato metafisico epistemico teologico ha lasciato lo spazio che va colmando l'apparato scientifico ipotetico tecnologico, la cui tendenza è il potenziamento - ripetiamolo - illimitato della capacità di realizzare scopi. Ne consegue che al di sopra di ogni ideologico bene comune tende a stare

lo scopo che la tecnica ha in sé stessa e che tutte le etiche sono costrette a servire, potenziandolo, nell'intento di servirsene.

Non è alla luce della crisi in cui è andata sprofondando la relazione tra politica e tecnica - secondo la necessità logica filosofica sopra sommariamente richiamata - che Mazza elabora le sue riflessioni. Pertanto egli intende la pianificazione spaziale, non diversamente dalla gran parte degli urbanisti, come tecnica che esiste e può esistere solo nella prassi politica, in quanto "Le pratiche di governo del territorio sono [...] pratiche politiche [...], perché la loro finalità, il ridisegno della cittadinanza, è politica" [p. 180]. Perciò la pianificazione spaziale è da intendere - sostiene sempre Mazza - come quel "sapere tecnico e professionale che contribuisce alla formazione e al sostegno delle scelte di governo del territorio [...] in quanto strumento di redistribuzione, ordinamento e controllo dell'uso dello spazio [pp. 3-4]. Detto in altri termini, scopo primario della politica è la "cittadinanza". Scopo che la politica persegue nello spazio, attraverso il governo del territorio, con-

trollandone, ordinandone e ridistribuendone gli usi in quanto fattori di cittadinanza.

Se le cose stanno così, il sapere tecnico proprio della pianificazione spaziale è totalmente indistinguibile da quello determinato dallo scopo proprio della politica e che per Mazza è l'idea di cittadinanza. Ne consegue che, il senso puramente tecnico strumentale della pianificazione spaziale altro non può essere che un settore dell'apparato burocratico delle amministrazioni locali. E, certo, ha la sua rilevanza, perché non si dà stato senza un apparato burocratico. Così ridotta si tratta di una tecnica che non può avere altra funzione che quella di immediato servizio alla prassi politica.

Non so quanto volontariamente, ma Mazza ha messo in luce, con buona approssimazione, la chiusa realtà di fatto della pratica urbanistica.

C'è però un'apertura, un progetto, scopo evidentemente del libro, da cui emerge una dimensione tecnica della pianificazione spaziale, ancora più funzionalmente integrata nella politica, e tuttavia non bu-



rocratica. Per uscire dalla crisi del bene comune, che insieme è crisi di alcune idee di cittadinanza, e perciò crisi di legittimazione del governo del territorio “è necessario - dice Mazza - ricostruire un mondo normativo che includa non solo un corpo di prescrizioni, ma anche un linguaggio, delle narrative e dei miti in cui collocare il corpo prescrittivo” [p. 181]. In effetti si può notare, ed è stato in vario modo rilevato, che il nostro tempo vede il ritorno del mito (il pensiero filosofico nasce in Grecia in opposizione al mito). Non solo, si assiste anche al riemergere della sofistica. I Sofisti in polemica con Platone e Aristotele negano che l'uomo possa mai raggiungere la verità, dunque fondamentale per aver potenza e dominio è la retorica, ossia la tecnica della persuasione, che perciò i sofisti s'impegnano a insegnare a pagamento. Platone e Aristotele tengono certo in gran conto le principali e più potenti tecniche dell'epoca, la retorica, la strategia, l'economia, ma subordinate al Bene. Solo che, proprio perché tornate in auge retorica e mitologia, libere dal dominio del Bene, la gran parte degli urbanisti,

accademici e professionisti, prestano da tempo consulenze alle amministrazioni regionali e comunali svolgendo, bene o male, esattamente i compiti che indica Mazza: produrre con la retorica adeguata il contesto mitologico in cui calare il corpo prescrittivo elaborato dai burocrati che lo gestiranno, dove i contenuti effettivi, ossia l'assegnazione delle “destinazioni urbanistiche”, vengono decisi dalla politica. Su quali siano poi, allo stato degli usi e dei costumi, i contenuti delle decisioni politiche, se siano fattori di “cittadinanza” come vorrebbe Mazza e soprattutto in che senso... è preferibile qui stendere un velo pietoso.

Se questo è il sapere tecnico chiamato “pianificazione spaziale” non penso proprio che abbia un futuro nemmeno per i fini particolari e contingenti, pratici e concreti, che tuttavia la politica si trova a dover perseguire fuori dall'impaccio delle etiche in crisi.

Provino gli urbanisti a fermarsi un momento, a riflettere sì, ma guardando il mondo intorno, esterno alla politica e alla autoreferenzialità del dibattito, chiedendosi: ma è proprio vero che la pianifi-

cazione spaziale esiste solo nella prassi politica, che solo la politica la pratici e abbia il potere di praticarla? E non è piuttosto vero che altri soggetti la praticano quotidianamente, secondo razionalità scientifica, dunque ipotetica e non normativa, e con un'efficienza ed efficacia di realizzazione del loro particolare scopo sconosciuta alla supposta pianificazione normativa pubblica? Singole persone, società private a scopo di lucro o no-profit, enti pubblici e aziende para pubbliche pianificano o no lo spazio per i loro specifici fini, utilizzando il diritto di proprietà, da cui dipende il più robusto e potente ordinamento di base dell'itero territorio? E non è forse vero che l'atto normativo detto piano svolge, di fatto, solo il compito di registrare, in modo analogo al catasto e per fini in parte identici, le variazioni d'uso di ciascuna particella catastale che la molteplicità delle pianificazioni spaziali vanno operando? E non viene in mente, allora, che forse dalle pratiche di pianificazione spaziale esterne alla politica si possa apprendere qualcosa di utile anche per il governo del territorio, facendo uscire la tecnica dall'im-

potenza della normatività e dell'assegnazione di diritti?

Chiudo, citando un pregnante aforisma di Nietzsche, uno tra più rigorosi demolitori della metafisica: “il diritto è la volontà di rendere eterno un rapporto di potenza momentaneo”.



URBANISTICA E BENI CULTURALI

Loreto Colombo ●

Testo pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 19 febbraio 2016. Di due dei libri citati in questo contributo - Franco La Cecla, *Contro l'urbanistica*. La cultura delle città (Einaudi, 2015) e Stefano Moroni, *Libertà e innovazione nella città sostenibile*. Ridurre lo spreco di energie umane (Carocci, 2015) - si vedano anche i commenti di: (sul primo) Francesco Indovina - *Si può essere "contro" l'urbanistica?*, 20 ottobre 2015 -, Salvatore Settis - *Cieca invettiva o manifesto per una nuova urbanistica?* novembre 2015 -, Renzo Riboldazzi - *Perché essere "pro" (e non "contro") l'Urbanistica*, 20 gennaio 2016 (ora infra, pp. 54-81) - Roberto Mascarucci - *A favore dell'urbanistica*, 16 marzo 2016 (ora infra, pp. 130-135) -, Raffaele Milani - *Per capire bisogna toccare, odorare, vedere...*, 20 aprile 2016 (ora infra, pp. 166-169) -, Andrea Villani - *Disegnare, prevedere, organizzare le città*, 28 aprile 2016 (ora infra, pp. 170-181); (sul secondo libro) Marco Romano - *Urbanistica: "ingiustificata protervia"* (12 dicembre 2015) - e Francesco Ventura - *Urbanistica: né etica, né diritto*, 30 giugno 2016 (ora infra pp. 224-227) -

Il nostro paese non ha mai scelto con chiarezza tra centralismo e federalismo. Opzioni altalenanti si sono spesso succedute a breve distanza di tempo.

Leggi statali e leggi regionali, norme, regolamenti e "linee guida" disegnano procedimenti burocratici come rotaie con scambi continui, che talvolta portano sul binario morto. Gli iter formali, più che finalizzati al risultato, appaiono spesso come fini a se stessi. Molti sono convinti che tale inestricabilità non sia casuale, che proprio grazie ad essa è possibile infilarsi nelle maglie del reticolo; cosa che risulterebbe ben più difficile se le regole fossero poche, chiare e semplici.

La farraginosità dell'apparato normativo rende inevitabile l'interpretazione, e quindi da un lato la discrezionalità degli uffici e dall'altro l'assunzione da parte della magistratura del ruolo di legislatore ausiliario. È ovvio che nessuna istituzione rinunzierebbe spontaneamente all'incremento dei suoi poteri, ma in una plausibile democrazia il potere politico e quello giudiziario devono essere nettamente separati e bilanciati. In Italia lo sono sempre meno.

L'urbanistica

Un paradigma di questa complessità è quello dalla disciplina del territorio, affidata alla pianificazione territoriale e urbanistica. Due recenti libri parlano del suo fallimento: *Contro l'urbanistica* di Franco La Cecla (Einaudi, 2015) e *Libertà e innovazione nella città sostenibile* di Stefano Moroni (Carocci, 2015). Il primo autore racchiude nel termine urbanistica il livello politico-decisionale, quello dei comportamenti e quello tecnico-progettuale e finisce col confondere una presunta volontà autodistruttiva planetaria - raccontata mediante le declinazioni mondiali dell'insostenibilità urbana - con i principi teorici antichi e recenti che sottendono lo strumento piano come complesso regolativo.

Le storiche definizioni di *urbanistica*(1) concordano più o meno tutte nel riconoscere in essa il complesso disciplinare finalizzato alla strumentazione tecnico-operativa per progettare o riqualificare il sistema insediativo. È ovvio che l'urbanistica così intesa non può essere neutrale: essa fa inevitabilmente della città la

rappresentazione fisica della società, dei suoi modi di vita, delle sue leggi evolutive. Ma da questo a riconoscere nell'*urbanistica* disegni perversi corre una bella differenza.

Stefano Moroni, prendendo atto della complessità ordinamentale italiana e partendo dalla constatazione del meccanicismo delle regole, auspica che, all'interno del loro telaio fitto e mutevole, si cerchi creativamente di contemperare sostenibilità e libertà, quest'ultima interpretata come possibilità di muoversi entro la cornice di un diritto semplice, certo e imparziale.

Ma auspici del genere devono fare i conti con la realtà: da una parte quella delle nostre città e dall'altra quella dell'inadeguatezza degli strumenti di progettazione e gestione. Che al fallimento dell'urbanistica abbiano anche contribuito i suoi "inerziali sostenitori, i professori di urbanistica delle nostre facoltà di architettura"(2) sarà anche vero. Ma non certo per spirito di conservazione; semmai per il sempre più insistente vaniloquio che ha trasformato la ricerca disciplinare in una gara di astrazione e astru-

sità, nella frequentazione di luoghi comuni con l'uso di un gergo insopportabile, nella divagazione rispetto al tema centrale del rinnovamento e dell'efficacia del progetto di città e della sua attuazione. Da una parte, dunque, una pianificazione inefficace e dall'altra una ricerca priva di concretezza. Tutto questo mentre cresce nell'accademia una generazione di docenti che vola nell'iperuranio per una moralistica norma di legge che vieta ai professori l'esercizio professionale, cioè la sperimentazione, che è il sale della ricerca applicata. Sicché docenti che, si badi bene, non devono formare filosofi o matematici, ma progettisti, devono insegnare a progettare senza poterlo - e quindi spesso saperlo - fare. Essi sono ormai letterati dell'urbanistica e dell'architettura, non più architetti.

È dunque comprensibile lo spocchioso scetticismo che molti mostrano sull'urbanistica. Ma, più che soppressa, l'urbanistica va profondamente riformata nei suoi processi. Sul piano normativo, la fantasia ai livelli statale, regionale e locale non riesce a trovare limiti nell'esperienza: è

continua la tendenza ad un'innovazione additiva basata su modelli funzionali immaginati in astratto, con la pretesa di incasellare la realtà entro fitti ed immaginifici telai regolativi.

L'ordinamento "a cascata" Regione-Provincia-Comune della vecchia legge del 1942, ancora in vigore dopo i timidi tentativi di aggiornamento, dispone i piani in una formale sequenza deduttiva secondo la quale il livello sottordinato discende cronologicamente e concettualmente da quello sovraordinato. Nell'esercizio della competenza urbanistica, le Regioni si sono sbizzarrite in una legiferazione complessa e variegata, che costringe a defatiganti elaborazioni e a contorti procedimenti di approvazione dei piani. Le dinamiche di trasformazione dei territori non riescono a trovare riconoscimento nella coerenza di un quadro pianificatorio teoricamente predittivo, in realtà sempre in ritardo: se è aggiornato uno dei livelli di piano saranno antiquati gli altri. E così la pianificazione si è trasformata in un'attività sostanzialmente burocratica nella quale il formalismo mal nasconde una grave lacu-

na culturale, un'idea vera e concreta di città e di territorio.

Il dimensionamento ragionieristico, che determina popolazione futura e fabbisogno di alloggi e di aree pubbliche col decrepito parametro del 1968 (mq/ab), è ormai alla base di un rito stanco e inefficace. A ciò va aggiunto l'eccessivo numero di piani: a quelli generali si aggiungono i piani di settore, come il Piano di parco, il Piano per l'Assetto idrogeologico, il Piano paesaggistico, il Piano regionale dei trasporti, senza contare i tanti piani specifici di livello comunale.

Il livello di pianificazione più praticato, quello comunale, è regolato dalle leggi regionali, ma la sua approvazione, in genere di competenza provinciale, presuppone la preventiva verifica di conformità ai vari piani di settore già ricordati con pareri e passaggi formalizzati. Anche per questo si spiega la neghittosità di molti Comuni, i quali, nonostante l'obbligo, si accingono malvolentieri all'incombenza del piano e spesso la trascinano sine die(3).

E allora c'è da chiedersi: una volta constatato il

bassissimo grado di adempimento ad un obbligo di legge non sarebbe normale chiarirne i motivi e provvedere attraverso una riforma semplificativa? Continua invece la perversa pratica dell'autoassoluzione, secondo la quale le responsabilità sono sempre degli altri: per la Regione i Comuni sono inadempienti; per i Comuni la Regione detta regole impossibili.

Insomma occorrono semplicità e chiarezza, efficacia ed efficienza. A ciò possono provvedere soltanto, purché in sinergia, i politici e gli addetti ai lavori. E su tale incombenza è inevitabile la divaricazione tra ottimisti e pessimisti.

I beni culturali

Una logica spartitoria concepisce la pianificazione come attività essenzialmente locale e attribuisce allo Stato la tutela dei beni culturali e del paesaggio. Ma il territorio italiano è costellato di centri storici il cui rapporto con montagne, colline, fiumi e laghi è tale da non consentire di separarli da ciò che li circonda. E ogni centro storico non è una somma di edifici sin-

golarmente considerati ma qualcosa di più e di diverso da essa.

Eppure molti insistono nell'interpretare il secondo comma dell'art. 9 della Costituzione (*La Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione*) come attribuzione esclusiva di tale compito allo Stato. La Repubblica è invece articolata in Regioni, Città metropolitane, Province (soppresse solo come entità politiche) e Comuni; il sostantivo *repubblica*, in senso più lato, può includere l'intero complesso degli enti, delle istituzioni e degli organi che svolgono e regolano le attività e le funzioni di pubblico interesse.

La concezione statalista della tutela beni culturali e del paesaggio, benché risalente alla fase postunitaria, trova la sua espressione sistematica nelle due leggi Bottai del 1939; la prima sulle "Cose di interesse storico e artistico", la seconda sulla "Protezione delle bellezze naturali". Esse rappresentano tuttora il fondamento costitutivo del "Codice dei Beni culturali e del Paesaggio", che sostanzialmente le ha messe insieme condendo il tutto

con qualche ammodernamento del concetto di paesaggio, in senso culturale ed evolutivo, desunto dalla Convenzione europea del Paesaggio.

Il centralismo statale viene esercitato attraverso le soprintendenze(4), i c.d. "uffici periferici" di un sistema arcaico, che pretende di concentrare in un ministero con un bilancio sistematicamente inadeguato, nonostante i vantati sforzi recenti, la protezione e spesso la gestione di un patrimonio sterminato.

Nel caso delle soprintendenze per i beni architettonici ed il paesaggio, la loro attività è in gran parte basata su un gioco di rimessa: il cittadino-suddito che intende eseguire lavori, anche di sola manutenzione, su un edificio o un paesaggio iscritto tra i beni di interesse pubblico ("vincolato") deve chiedere il parere preventivo e restare in attesa dell'oracolo. Quel parere viene rilasciato in base a presupposti inevitabilmente soggettivi, tanto che, sorvolando sulla motivazione di certi dipendenti, si enumerano pareri diversi per casi analoghi e viceversa. Al punto che qualche funzionario più cri-



tico e avveduto comincia ormai ad avvertire la mancanza di norme di comportamento ispirate a casistiche consolidate, come avviene per la giurisprudenza in campo giudiziario(5).

In un paese che si attarda nella messa in sicurezza di un territorio colabrodo e nell'adeguamento statico, impiantistico ed energetico di un patrimonio edilizio storico diffusamente degradato è ancora possibile immaginare di procedere chiedendo al ministero il parere per ogni singolo edificio? Non è arrivato il momento di ricorrere a regolamenti che il cittadino debba applicare responsabilmente - letteralmente "rispondendo" di ciò che fa - invece di dipendere dal tutore come un minorenne o un incapace?

E veniamo ai finanziamenti. Il ministero può operare direttamente, in caso di necessità, su beni pubblici o concorrere al finanziamento di opere su beni privati vincolati, ma sempre che siano disponibili le risorse, cioè in un numero insignificante di casi rispetto alle necessità. Da qui ha origine la diatriba che ormai da tempo vede da un lato i difensori del "tutto pubblico" e dall'altro i soste-

nitori dell'"anche i privati". Il primo partito è schierato all'insegna del pubblico = Stato; Stato = bene; privato = corruzione/speculazione. Il secondo si schiera in difesa di un sistema nel quale la rilevanza pubblica dei beni culturali non escluda la possibilità di un concorso fattivo tra apparati pubblici, cittadini e imprenditori.

Tomaso Montanari, convintamente iscritto al primo partito, nel suo *Privati del patrimonio* (Einaudi, 2015), paventa, col titolo a doppio senso, rischi e pericoli. Ricordando che l'opportunità/necessità dell'intervento privato nel settore dei beni culturali viene accampata ormai da trent'anni, si chiede se l'avvento dei privati vada visto come un esito infausto ma obbligato o vada considerato come una svolta virtuosa verso la sussidiarietà sancita dall'art. 118 della Costituzione. Sulla prima domanda l'A. non si dà per vinto e si chiede ancora se proprio non ci siano alternative. Sulla seconda domanda pone la questione della "sincerità" dei privati nell'attendere al principio costituzionale della tutela dei beni culturali, sospettando che essi possano

perseguire, invece, obiettivi diversi e magari opposti a quelli dello Stato (in realtà, come abbiamo visto, della Repubblica). E poiché i sostenitori dell'apporto privato condividono per lo più una separazione di compiti che attribuisca la tutela alla Repubblica e la valorizzazione ai privati, si chiede ancora, Montanari, se affidarsi ai privati significhi "aprire" il patrimonio a tutti o significhi invece consegnarlo a pochi chiudendolo, in tal modo, ancora di più.

Ovviamente le domande dell'A. sono retoriche. Quanti la pensano in questo modo sono gli assertori di uno Stato padre-padrone, ancora nella scia ideologica di quello Stato etico di matrice idealistica - che opera nel bene e per il bene dei cittadini - all'origine dei regimi che hanno portato alle rovine del secolo scorso. Ed è paradossale, accogliendo l'ipotesi di trasformismo e di ambiguità tra destra e sinistra di Marco Romano su queste pagine(6), che tanti intellettuali che si collocano a sinistra, una volta sostenitori accesi del decentramento e del localismo, siano invece i paladini della concezione statalista che

ispirò le due leggi Bottai nel ventennio fascista.

La convinzione di quanti ritengono non solo opportuno ma necessario il concorso dei privati prescinde, in realtà, dalla semplicistica divisione di compiti che attribuisce allo Stato la tutela e ai privati la valorizzazione. A quale delle due categorie appartarrebbe il finanziamento dei lavori di restauro? Sì, proprio quello considerato tra i casi elencati nel recente decreto n. 83/2014, che in tardiva analogia con quanto avviene in altri paesi, ammette un credito d'imposta fino al 65% per donazioni in favore di interventi di manutenzione, protezione e restauro di beni culturali pubblici; musei, siti archeologici, archivi e biblioteche pubblici; teatri pubblici e fondazioni lirico sinfoniche.

C'è da sperare che si tratti soltanto di un primo passo verso la ragionevolezza.

Non c'è da dubitare che le regole debbano essere pubbliche perché pubblica è la rilevanza del patrimonio culturale, ma dove e quando lo Stato avrebbe trovato - e poi speso - i denari per restaurare il Colosseo? E senza il coinvolgimento di

una fondazione senza scopo di lucro, ma finanziata da un colosso americano dell'informatica, non languirebbero ancora gli scavi di Ercolano, che sono oggi un gioiello tale da proporsi come modello anche per Pompei?

Il nostro paese sconta, forse in questo campo più che in altri, la scarsa fiducia in se stesso e affonda nel nichilismo dell'eterno sospetto. È vero, la corruzione dilaga, ma è giusto incolparne solo i privati? E chi è il corrotto o il concussore se il privato ha come interlocutore la pubblica amministrazione? Dunque come si fa, se non per pregiudizio ideologico, ad insistere sul regime pubblicistico e centralizzato dei beni culturali come antidoto alla corruzione e alla speculazione?

Anche qui una conclusione: l'efficienza presuppone l'eliminazione dell'in-cultura del sospetto che è alla base del nostra burocrazia barocca. Occorrono fiducia, libertà e lungimiranza.

Note

1. Si rinvia, tra le più celebri, a quelle di G. Giovannoni, P. Bottani, L. Piccinato, L. Quaroni, G. Astengo, B. Secchi.
2. Cfr. M. Romano, *Urbanistica: ingiustificata protervia*, in "Città Bene Comune" (www.casadella-cultura.it), 12.12.2015.
3. Alcune regioni, come la Calabria - caso non unico ma emblematico -, incorporano il confronto con gli enti nella Conferenza di pianificazione, che si svolge sulla base di un preliminare di piano per la discussione secondo la logica partecipativa ormai generalizzata nei processi di decisione pubblica. Ma già pervenire al preliminare è operazione assai faticosa: basta informarsi sul numero di comuni che in quella regione hanno chiuso i lavori della Conferenza, come vuole la legge urbanistica che risale ormai ad oltre tredici anni fa.
4. Vedi F. Verrastro, *Nascita e sviluppo delle soprintendenze per il patrimonio storico-artistico* (1861-1904), in "Le carte e la storia", a. XIII n. 1, 2007
5. Cfr. U. Carughi, *Maledetti vincoli*, 2013
6. Vedi nota 2



PENSARE E FARE URBANISTICA, OGGI

Gabriele Pasqui ●

Testo pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 26 febbraio 2016. Dopo questa data, sul libro oggetto di questo contributo – Arturo Lanzani *Città territorio urbanistica tra crisi e contrazione* (Franco Angeli, 2015) – seguiranno i commenti di Rosario Pavia – Il suolo come infrastruttura ambientale, 11 maggio 2016 (ora infra pp. 188-193) –, Marco Romano – I nemici della libertà, 9 settembre 2016 (ora infra pp. 284-297) –. Del libro di Arturo Lanzani si è discusso alla Casa della Cultura il 16 maggio 2016 in un incontro con l'autore, organizzato nell'ambito di Città Bene Comune 2016, a cui hanno preso parte Roberto Camagni, Giuseppe Civati e Anna Marson.

“È davvero contemporaneo chi non coincide perfettamente col suo tempo né si adegua alle sue pretese ed è perciò, in questo senso, inattuale; ma, proprio attraverso questo scarto e questo anacronismo, egli è capace più degli altri di percepire e afferrare il suo tempo”.

Con queste parole Gabriele Agamben definisce la natura sorprendente del contemporaneo: abitare l'oggi scartando dal suo tempo, proponendo una strana non coincidenza anacronistica che è innanzitutto sospetto e sospensione delle sue “pretese”.

In questo senso, il libro di Arturo Lanzani *Città territorio urbanistica tra crisi e contrazione* (Franco Angeli, 2015) è un libro contemporaneo. Ha infatti i piedi ben piantati dentro una lettura dei processi che caratterizzano lo stato e le prospettive dei territori e dei paesaggi della città europea, e al tempo stesso propone uno scarto anacronistico, che spinge all'indietro, verso una concezione per molti aspetti classica dell'urbanistica, e in avanti, verso una ipotesi di urbanistica “altra” e francamente inattuale.



Il testo di Lanzani, che pure presenta una struttura per tanti aspetti “occasionale” (una densa premessa; un lungo saggio sull'esigenza disattesa di una politica nazionale delle città e del territorio; un contributo corposo sulle pratiche operative dell'urbanistica a ridosso di due esperienze di pianificazione condotte dall'Autore nella sua Brianza; una breve appendice critica sulla proposta di legge Lupi su casa e urbanistica, oggi accantonata) affronta alcuni temi “classici” della letteratura urbanistica.

Da una parte, si propone di collocare ruolo e senso dell'attività urbanistica dentro una lettura di lungo periodo del modello di sviluppo territoriale italiano ed europeo, prendendo le mosse da quella che l'Autore definisce una “grande trasformazione”, nella quale si intrecciano crisi ambientale, arresto dell'urbanizzazione e segni di crisi della regolazione neoliberale. Dentro questa grande trasformazione, l'urbanistica è chiamata da una parte a ridefinire la propria agenda, lavorando in un contesto del tutto diverso rispetto al passato; dall'altra a ripensare i

propri strumenti operativi, dentro e fuori dai piani che rappresentano comunque un dispositivo essenziale per l'urbanista.

Dall'altra parte, prova a disegnare una nuova agenda politica per le città, i territori e i paesaggi, attraverso una operazione concettuale che è innanzitutto di ri-nominazione dei problemi. Ecco allora, nel primo capitolo, l'articolazione di una agenda di temi che si concentra sulla dimensione istituzionale dell'azione urbanistica (la proposta di un “nuovo comune” che superi i vecchi municipi; la necessità di contenere il rischio della dispersione municipale); sull'identificazione di alcune politiche settoriali decisive per l'agire urbanistico (una politica delle infrastrutture che sposta le risorse dalle grandi opere ad un piano per il capitale fisso sociale esistente; una politica della casa basata sulla tassazione selettiva degli immobili); sulla definizione di nuovi dispositivi di governo delle trasformazioni urbane (ricomposizione dell'urbanizzato attraverso rilocalizzazioni volumetriche, riuso e riciclo, progetto di suolo, manutenzione degli spazi del welfare).

I ipotesi di riassetto istituzionale, politiche settoriali e strumenti di governo del territorio si collocano su uno sfondo unitario, che mi sembra possa essere riconosciuto all'intersezione tra una concezione non settoriale del paesaggio come grande questione nazionale (tema già affrontato da Lanzani in molti e importanti contributi precedenti) e una assunzione radicale della crisi ambientale come tema centrale per qualsiasi agenda urbana e territoriale.

Questo quadro di temi e prospettive non è solo evocato: è affrontato con riferimento a specifiche proposte, che assumono di volta in volta una dimensione strettamente tecnica e una valenza intrinsecamente politica. Nelle riflessioni ai margini dei due piani (Monza e Desio) Lanzani misura la capacità degli strumenti urbanistici ordinari (a partire dalle norme e dai progetti di piano) di corrispondere a un quadro in larga parte mutato, nel quale siamo chiamati a fare urbanistica "dopo la crescita", operando con risorse pubbliche scarse e in un contesto di indeboli-

mento della sfera pubblica.

Non posso in questa sede soffermarmi sulle specifiche proposte messe in campo dall'Autore: rimando alla lettura del volume per il necessario approfondimento. Osservo solo che il testo ripropone per molti aspetti una concezione "forte" dell'urbanistica, come sapere pratico che si misura con le cose (più volte Lanzani invoca nuove forme di "radicamento" e una nuova attenzione ai corpi e alla materialità degli uomini e più in generale del vivente) ma anche con l'economia e la società, assumendo la complessità e la pluralità dell'organizzazione sociale come un elemento imprescindibile.

Un sapere che ha forti radici tecniche e che nella tecnica trova la propria legittimazione, ma che al tempo stesso non rifiuta di misurarsi con le culture politiche e con gli strumenti legislativi, fino ad invocare politiche nazionali coerenti dentro una prospettiva di critica radicale della regolazione neoliberale ed anche delle esperienze concrete dell'urbanistica italiana nell'ultimo mezzo secolo. D'altra parte,

l'urbanistica di Lanzani si propone esplicitamente di stare "con i piedi nella tradizione e con lo sguardo al futuro", camminando nei territori e osservandone i paesaggi, costruendo visioni culturalmente fondate e insieme sperimentando concretamente forme d'azione.

Non è questo il luogo per un discussione critica: osservo solo, dalla mia prospettiva, che la condivisione di molti degli argomenti di Lanzani si accompagna a una certa prudenza nei confronti della "stimmung" di alcune parti del testo, del riflesso "antiurbano" che traspare in alcuni passaggi. Su questo la discussione con l'Autore deve continuare e proprio per questo vorrei chiudere con una frase contenuta nel volume che mi sento di condividere pienamente: "... con qualche argomento non del tutto irrilevante, si possono sostenere le ragioni di una politica attiva della città, del territorio e del paesaggio, di una urbanistica profondamente mutata. A patto tuttavia di non guardare al passato, ad una idea di pianifica-

zione oggi improponibile [...] Insomma, a patto di non rimuovere il reale con i suoi limiti - queste urbanizzazioni, questo paesaggio - allorquando si voglia cambiare, e con radicalità, questa stessa realtà".



MEZZO SECOLO DI ARCHITETTURA E URBANISTICA

Jacopo Gardella ●

Dialogo immaginario – pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 5 marzo 2016 – sulla mostra, curata da Alberto Ferlenga e Marco Biraghi, Comunità Italia. Architettura, città e paesaggio dal dopoguerra al Duemila, tenutasi alla Triennale di Milano dal novembre 2015 al marzo 2016.

Verresti con me a vedere la mostra "Comunità Italia: architettura città e paesaggio dal dopoguerra al Duemila"? La mostra è allestita nel Palazzo della Triennale di Milano, dal novembre 2015 al marzo 2016.

Verrei volentieri. Ho letto molte critiche elogiative della mostra e ne ho sentito parlare assai bene da parecchie persone.

Infatti è una impresa ambiziosa: forse la più grande manifestazione di architettura da che è stato confermato presidente della Triennale l'ingegner Claudio De Albertis.

I curatori poi sono due noti professori esperti di temi relativi all'architettura: Alberto Ferlenga e Marco Biraghi. Il loro modo di affrontare il tema mi sembra interessante e coraggioso.

Coraggioso ed ambizioso, perché il periodo preso in esame è complesso, ricco di eventi, e spesso anche contraddittorio.

Ora siamo all'interno del Palazzo della Triennale e possiamo fare un commento a ciò che viene esposto ed al

modo con cui è stato esposto.

Cominciamo da ciò che viene esposto: il materiale presentato mi sembra interessante, abbondante, vario.

Talmente numeroso e vario che si stenta a capire dove sia realmente interessante e dove sia soltanto abbondante. La quantità di oggetti esposti è enorme e stimolante: in parte si tratta di disegni quasi inediti, in parte di progetti noti, in parte di modellini di perfetta esecuzione e non sempre conosciuti.

Tutto ciò mi sembra un fatto positivo; una notevole qualità della mostra; un indubbio merito degli allestitori.

Sono di grande effetto le illustrazioni riportate nel catalogo della mostra e riproducenti disegni di noti architetti: di Franco Purini incuriosiscono le invenzioni architettoniche che ricordano le acrobazie illusionistiche dell'incisore olandese Maurits Cornelis Escher (1898-1972); Massimo Scolari ci incanta con le sue magiche atmosfere molto simili alle visioni

surreali di Fabrizio Clerici (1913-1993); ci affascina le opere di Arduino Cantafora e Franz Prati che presentano in forme diverse immaginari universi urbani; ci riempiono infine di ammirazione molti altri autori altrettanto abili, accattivanti e sofisticati. Tutto ciò è un indiscutibile merito della mostra e dei suoi organizzatori; e sarebbe anche un fatto positivo; un elogio per gli allestitori; un vanto della esposizione.

Perché sarebbe?

Perché il catalogo della mostra oltre alle belle immagini ed alla ricca raccolta di testi firmati da noti saggi non presenta un elenco delle opere esposte e non contiene un loro commento dettagliato né una serie di loro fotografie.

E tutto ciò che inconveniente avrebbe?

Avrebbe l'inconveniente di non fornire un utile strumento di consultazione e di informazione. Per gli studiosi che vogliono approfondire gli argomenti esaminati e per i visitatori che desiderano ricordare quanto hanno

visto il catalogo messo in vendita benché ricco di interessanti contenuti è del tutto insufficiente ed inadeguato.

Hai altre critiche da fare?

Un altro punto debole della mostra è la difficile comprensione del progetto espositivo che si è voluto seguire: nella abbondante quantità di materiale presentato si stenta a cogliere un filo conduttore, un criterio che sia chiaro e leggibile.

Spiegati meglio: non è stato detto che la mostra procede per temi distinti e che tratta di alcuni grandi argomenti di portata nazionale?

Già, è stato detto; ma io stento a indovinare quali siano questi temi; dove si trovino questi grandi argomenti. La mostra riunisce in modo alquanto confuso un immenso campionario di materiale illustrativo: grafico, fotografico, modellistico e televisivo; ma non lo suddivide e non lo presenta per capitoli distinti, per sezioni che siano caratterizzate ciascuna da un proprio indirizzo preciso e riconoscibile.



Tocca al visitatore cogliere ed estrarre il significato di ogni opera, l'indirizzo a cui appartiene, le analogie o le differenze con altre opere che siano precedenti o contemporanee a quella presa in esame.

Vedi, qui abbiamo una diversa visione dello scopo che spetta a una mostra: per te essa deve essere soprattutto formativa, per me ha il dovere di essere anche informativa.

A me sembra che la funzione formativa non possa esaurirsi in una passiva trasmissione di dati definitivi, di giudizi già formulati, di critiche ascoltate e riascoltate; io considero la formazione uno stimolo per esercitare un giudizio critico; la vera formazione non consiste nel trasmettere notizie, quanto nel suscitare problemi e sollecitare risposte.

Vedi, riaffiorano in te gli stessi temi sollevati cinquant'anni fa dal movimento studentesco: il movimento aveva perfettamente ragione quando esigeva dalla scuola un insegnamento formativo, ma aveva profondamente torto quando

escludeva dalla scuola il momento informativo, la necessità di impossessarsi e conoscere le nozioni di base, i dati empirici ed elementari.

Ricordo benissimo la lotta degli studenti contro il nozionismo, cioè contro la sola trasmissione di informazioni; e la dividevo: non ti sembra che avessero ragione?

No, avevano torto perché non esiste possibilità di formazione se non è preceduta e accompagnata da un adeguato compendio di informazioni, da un esauriente bagaglio di nozioni. Io mi rammarico di vedere in questa mostra non tanto un esauriente bagaglio di nozioni ordinate e selezionate, ma un coacervo di immagini, un ammasso di messaggi sovrapposti e confusi.

Mi sembri eccessivamente severo; sarei curioso di vederti fare qualche esempio.

Ne ho in mente subito due, ma potrei tirarne fuori molti di più.

Quali sono?

La mostra riguarda l'architettura in Italia durante un arco

di tempo che copre mezzo secolo. Tutti sappiano che l'architettura di un paese non è cieca sorda e insensibile a quello che succede in altri paesi. La cultura non si chiude in compartimenti stagni; ha bisogno di circolare; di farsi conoscere e di poter conoscere.

Sono d'accordo, ma arriva al "dunque", non limitarti all'enunciazione di principi, fai un esempio concreto.

Lo faccio subito. Prendiamo l'evoluzione del maestro fiorentino Giovanni Michelucci, e seguiamolo a partire dalle prime opere costruite a Firenze e nei dintorni; penso soprattutto alla Stazione di Santa Maria Novella (anno 1935) appartenente al periodo di Michelucci razionalista; oppure ricordo gli edifici religiosi dai caratteri rudi e semplici affini alle chiese toscane di epoca romanica (anni cinquanta); ed infine voglio citare le ultime opere ed in particolare la Chiesa dell'Autostrada (anno 1964), dove Michelucci si avventura in un plastico e dinamico linguaggio espressionista. Non ti pare che si sarebbe dovuto mostrare accanto alla Chiesa dell'Auto-

strada anche la Cappella di Ronchamp (anno 1955)? E verificare quanto la seconda abbia influito sulla prima? E domandarsi come l'esempio di Le Corbusier abbia potuto condizionare così visibilmente le ultime opere di Michelucci, tanto differenti da quelle ordinate, composte, lineari degli anni precedenti?

Quindi secondo te manca un collegamento fra le nuove architetture e quelle già realizzate, manca un rapporto fra le opere più recenti e quelle che le hanno precedute e a cui questo ultime si sono ispirate.

Manca, è vero; ed è un peccato perché gli studenti imparano molto da questi accostamenti che testimoniano la continuità del nostro mestiere e il suo aggancio con la storia tanto recente quanto lontana.

Hai notato qualche altro caso di possibile rimando a edifici precedenti?

Ne cito uno, solitamente meno conosciuto ma in realtà molto significativo: l'ampliamento dell'Ospedale di Venezia progettato intorno

all'anno 2000 da due noti architetti triestini laureatisi alla Facoltà di Architettura di Venezia: Luciano Semerani e Gigetta Tamaro. Del loro progetto viene presentato un voluminoso e dettagliato modellino, dal quale appare esplicito il collegamento con le architetture della città antica: nei fronti laterali del loro edificio appare ripetuto più volte il profilo semicircolare che corona le facciate della chiesa di S. Maria dei Miracoli e dell'Ospedale di San Zanipolo (San Giovanni e Paolo): due insigni monumenti rinascimentali della città di Venezia.

In sostanza tu insisti sul fatto che è necessario presentare accostamenti di immagini, mostrare analogie di soluzioni architettoniche, fare comparazioni visive tra opere di architetture passate e presenti allo scopo di mettere in mostra la loro continuità o la loro discontinuità lungo il corso della storia.

Credo che ciò sia indispensabile per facilitare l'apprendimento della disciplina da parte degli studenti: i commenti scritti sono utili, ma i raffronti visivi sono indispensabili.



Secondo te la complessa vicenda dell'architettura italiana contemporanea sulla quale ci siamo soffermati ed abbiamo discusso avrebbe dovuto essere mostrata, spiegata, commentata dettagliatamente ai visitatori della mostra?

Certo; commentata, anche in modo molto semplice ma chiaro; ricorrendo a pochi scritti e a poche immagini, anche se tutte scelte e selezionate con grande cura.

Insomma, capisco. Tu avresti voluto dare alla mostra un'impostazione più didattica, più scolastica, e forse più sintetica, cioè meno pletorica.

Era il tipo di mostra che mi sarei aspettato e che mi avrebbe veramente interessato; ma è proprio l'opposto di quanto è stato poi fatto.

Dammi un altro esempio: sono curioso di sentirti.

Tutta l'architettura italiana del dopoguerra dimostra di avere un grande interesse per la storia; come sai la storia è sempre storia locale, riferita ad un determinato paese e pertinente ad una

determinata popolazione. L'architettura razionalista d'anteguerra, imbevuta di ottimistica fiducia nell'internazionalismo, aveva dimenticato il valore della storia, il peso della tradizione, l'insegnamento tramandato dalle architetture locali. Dopo la guerra avviene un cambiamento radicale: la storia appare una fonte di ricchezza da rivalutare, un ritorno a contenuti non sopprimibili. L'architetto e critico Ernesto N. Rogers parlava di "valenze da recuperare" e si riferiva al fatto che l'architettura del Razionalismo aveva dovuto momentaneamente accantonare queste valenze perché impegnata in uno scontro ideologico diretto contro i tradizionalisti e gli accademici: tutti pedanti imitatori dei monumenti antichi e degli stili passati. Rogers tuttavia giustificava gli architetti razionalisti perché sosteneva che se essi avessero mantenuto legami con la storia, non solo con la storia dell'Impero romano esaltata dal regime fascista ma anche con la storia di altre epoche, non si sarebbero differenziati dagli eclettici e dai sostenitori del monumentalismo; avrebbero tradito la tendenza d'avanguardia a cui volevano aderire,

avrebbero abbandonato la corrente innovatrice che avevano abbracciato, in definitiva avrebbero disertato la loro appartenenza al Movimento moderno di architettura.

Scusa se ti interrompo: la mostra comprende un periodo che parte dal dopoguerra, non tocca ciò che era avvenuto prima.

Ma se non si fa un cenno anche breve e succinto a quel che è avvenuto prima non si riesce a capire quel che è avvenuto dopo.

Spiegati meglio.

Prendiamo ad esempio il quartiere Tiburtino, felice esempio di neorealismo romano. Un ritorno così esplicito alla architettura vernacola, alla atmosfera di paese, anzi di "strapaese", non sarebbe stato concepibile se non fosse stata messa in dubbio ed entrata in crisi l'impostazione astratto-geometrica dei quartieri razionalisti d'anteguerra. Tu stesso devi riconoscere quanto fossero ossessivi e monotoni questi quartieri con la loro insistita ripetizione di rigidi volumi tutti disci-

plinatamente allineati in file perfettamente uguali.

Quindi, secondo te, si sarebbe dovuto mostrare accanto al Tiburtino di Roma, che risale all'anno 1950, anche il progetto di "Milano verde" concepito nell'anno 1938? E sarebbe stato utile dare una spiegazione della loro radicale diversità?

Certamente sarebbe stato utile; non per gli addetti ai lavori, che non ne hanno bisogno, ma per gli studenti dei primi anni di Ingegneria civile e di Architettura, e per tutto il pubblico generico e non specializzato al quale la Triennale intende rivolgersi.

Insomma accusi la mostra di essere troppo elitaria; troppo esclusiva; troppo ristretta ad una limitata cerchia di competenti specializzati.

Hai detto bene: la accuso di essere poco democratica. Di non essersi rivolta alla gente comune; il che non vuol dire gente ignorante, tutt'altro; ma gente non necessariamente preparata ad avere dimestichezza con problemi di architettura.

Eppure, poco fa avevi detto che gli oggetti presentati in mostra sono scelti con cura, con attenzione, con competenza.

È vero, sono oggetti di grande qualità, e ciò è un grande merito che va riconosciuto agli allestitori.

Quindi l'allestimento ti soddisfa e non merita le tue critiche.

Mi soddisfa la scelta delle opere esposte, non il modo con cui sono state esposte. *E perché?* Perché sono esposte in modo confuso e disordinato che non aiuta a metterle in rilievo e a valorizzarle.

Fammi un esempio. Vi sono splendidi modelli in legno di moltissimi edifici, alcuni solo progettati altri già costruiti; sono veri esempi di cesello artigianale; purtroppo sono disposti troppo vicini tra di loro, troppo a ridosso l'uno dell'altro, troppo ravvicinati e accatastati; e così non si riesce ad apprezzare l'ottima qualità della loro esecuzione. Occorreva distanziarli, tenerli separati, lasciare spazio tra un modello e l'altro, così come in un museo si lascia



un po' di respiro fra una stanza e l'altra per dar modo al visitatore di apprezzarle meglio singolarmente.

Ma i modellini erano tanti; dove trovare lo spazio per esporli separati e distanziati come vorresti tu?

Ogni esposizione richiede una scelta: occorre esporre solo i migliori ed assicurare per ciascuno di loro la massima valorizzazione. Ti faccio un esempio che riguarda il bellissimo modellino del "Teatro del Mondo" (anno 1979) di Aldo Rossi. La costruzione era destinata come sai a galleggiare nella laguna di Venezia e a rimanere stabile in quella prestigiosa collocazione. Per colpa di una sciagurata disposizione comunale è stata poi portata a secco ed è scomparsa dal panorama lagunare in cui si inseriva felicemente. In questa mostra il modellino del Teatro avrebbe dovuto essere esposto dentro ad uno specchio d'acqua, in mezzo ad una vasca, nel centro di un bacino; e avrebbe acquistato la stessa affascinante suggestione posseduta dalla collocazione iniziale per cui era nato.

Capisco la tua osservazione: agli allestitori tu richiedi oltre alla diligente raccolta dei pezzi da esporre anche una notevole dose di fantasia nel modo di esporli.

Certo, gli allestitori sono architetti, sono inventori di spazi, sono creatori di ambienti; il loro compito non è soltanto catalogare né semplicemente assemblare; è stimolare, sorprendere, attirare.

Ho capito la tua osservazione e la condivido: chiedi a chi allestisce la mostra di dimostrare una capacità creativa.

Non solo: devono anche abbinare alla inventiva la chiarezza espositiva.

Quindi, secondo te, devono presentare il materiale esposto seguendo un ordine logico, e consentirne una facile lettura alle varie categorie di visitatori.

È proprio come dici tu. Per esempio vi sono modelli di piccoli edifici eseguiti in scala 1:20 e modelli di edifici molto grandi realizzati in scala 1:200. Messi quelli vicini a questi i primi appaiono grandissimi, i

secondi piccolissimi, e tutti danno un'impressione che è esattamente il contrario di quella vera; confondono il visitatore; gli fanno perdere il senso delle dimensioni reali. Occorreva tenere i due tipi di modelli sufficientemente distanti e non consentire al visitatore un loro confronto ravvicinato, causa inevitabile di confusione e disorientamento.

Mi sembra una critica marginale, solo di dettaglio, quasi insignificante.

Non è marginale perché denota mancanza di attenzione nei confronti del visitatore; poco riguardo per chi viene a vedere la mostra.

Se intendi fare delle critiche vorrei che fossero più sostanziali, più riferite ai contenuti e meno puntigliose e pedanti rispetto ad aspetti che sono del tutto secondari. La tua critica all'accostamento poco indovinato dei vari modelli può essere contraddetta facendoti notare che vicino a ogni modello è scritta con la massima evidenza la relativa scala metrica.

La scala metrica è un nu-

mero, un dato mentale, un concetto astratto. Il modello è un corpo reale, un dato fisico, un oggetto concreto. Il numero richiede un'applicazione logica, il modello offre una evidenza empirica. Una mostra non è un inventario di dati; di numeri; di cifre. È simile piuttosto ad una rappresentazione teatrale, ad una disposizione di tanti oggetti reali paragonabili a tanti attori vivi allineati sul palcoscenico; non richiede la precisa catalogazione di un contabile, ma l'estro brillante di un regista.

Vorrei da te qualche osservazione più seria, più profonda.

Posso risponderti facendoti notare alcune mancanze riscontrate nei contenuti della mostra; e soprattutto alcune lacune nella presentazione delle varie tendenze apparse in Italia durante la seconda metà del XX secolo, cioè durante il periodo preso in esame. Spiace che non sia stato messo in evidenza il divergere ed il contrapporsi di queste tendenze da regione a regione.

Spiegati meglio. Sei poco chiaro.



Ti faccio un esempio. Nell'immediato dopoguerra si manifesta una notevole diversità di indirizzo fra gli architetti di Roma e quelli di Milano. A Roma, contemporaneamente alla stagione eroica del cinema neorealista si afferma un'architettura popolare la quale non solo si impegna prevalentemente nel campo della edilizia economica, ma sceglie deliberatamente un linguaggio rustico, rude, paesano, come testimoniano le esemplari architetture di Mario Ridolfi. A Milano l'architettura del dopoguerra prende un indirizzo meno spiccatamente sociale e concentra i suoi interessi su due obiettivi: o si rivolge al recupero di un passato aulico, come nella casa progettata dagli architetti BBPR in via Borgonuovo (anno 1948) ed ispirata al tono prevalentemente neoclassico dell'intera via; oppure indirizza la sua attenzione a edifici di campagna, come nel villaggio di Cesate (anno 1951) progettato da un gruppo di architetti (tra cui Franco Albini, BBPR, Ignazio Gardella) che tengono presenti i casolari agricoli sparsi nella Pianura Padana.

Non vedo una grande differenza fra l'indirizzo "popolare" di Roma e l'interesse "paesano" di Milano; fra il "neorealismo" romano e quello che tu potresti definire un "neo-regionalismo" padano.

La differenza esiste; e non riguarda la destinazione d'uso o il ceto degli abitanti a cui le case sono destinate, ma dipende dalla tradizione edilizia autoctona e dai caratteri architettonici locali. A Roma e nel Lazio le case costruite nell'immediato dopoguerra sono rudi, materiche, aspre; simili al materiale lapideo reperibile nel luogo in cui sono costruite: il tufo. A Milano e in Lombardia le case sono di aspetto meno ruvido, spesso sono intonacate o lasciate in mattoni a vista, giacché il laterizio è il materiale più facilmente ricavabile nelle locali cave di argilla. A Roma si avverte la presenza della vicina selvetica Ciociaria; a Milano della circostante agricola Lombardia.

La diversità di indirizzo tra Roma e Milano meriterebbe un'analisi e una spiegazione. Anche se mi rendo conto che l'argomento non

si può trattare in una mostra ma piuttosto in un saggio critico o in uno studio storico che esponga le vicende dell'architettura italiana contemporanea.

Si può tuttavia farne un cenno e spiegare in modo succinto quali potrebbero essere le ragioni di queste diversità. E le ragioni sono molte e concomitanti. Anzitutto la diversa ambientazione politica delle due città: Roma capitale della nazione si trova a contatto con i ministeri e con gli altri organi centrali dello Stato e può con maggiore facilità attingere a denaro pubblico. Milano capitale del commercio e della finanza è gestita indirettamente ma incisivamente dai poteri privati e si alimenta di una ricchezza autonoma e indipendente da quella dello Stato. Ne consegue che a Roma le risorse pubbliche vengono indirizzate prevalentemente verso iniziative sociali ed impiegate in edilizia destinata a classi meno abbienti; mentre a Milano i prestiti di danaro bancario vanno preferibilmente a beneficio della edilizia privata, alle costruzioni di medio ed alto reddito; e sono devoluti

all'opera di ricostruzione e di restauro dei danni causati dalla guerra che a Milano, a differenza di Roma, sono stati ingentissimi e hanno colpito pesantemente la proprietà immobiliare privata. Una lucidissima analisi della diversa politica edilizia condotta a Roma e a Milano è stata scritta da Francesco Tentori, docente di Architettura a Venezia, in un memorabile numero di Casabella (n. 251) uscito nell'anno 1961.

Quanto hai detto mi fa pensare che oltre a una suddivisione della mostra per periodi storici, per argomenti, per tipologie, sarebbe stata utile anche una suddivisione dettagliata per aree geografiche.

Ma soprattutto più che una divisione per singole regioni sarebbe stato interessante approfondire la grande incisiva separazione delle due Italie causata dai movimenti strategici delle forze in guerra: il sud occupato dalle truppe anglo-americane; il nord in mano all'esercito tedesco coadiuvato dalle milizie della Repubblica di Salò. La divisione dell'Italia in due metà distinte e tra

loro separate dalla linea del fronte bellico ha condizionato pesantemente lo sviluppo socio-economico negli anni successivi alla fine del conflitto, ed ha mantenuto una disparità di vita civile tra le due Italie che ancora oggi, nonostante tante e consistenti iniziative governative, non si è ancora azzerata.

Secondo te questa differenza di livello socio-economico si riflette anche nell'architettura? Sapresti spiegarmi come e sotto quali aspetti le costruzioni realizzate nel sud sono diverse da quelle del nord?

Non sono in grado di farti un discorso complessivo tale da abbracciare l'intera produzione edilizia delle due zone in cui era divisa l'Italia; il panorama sarebbe troppo confuso, incerto e difficile da descrivere. Tanto più che le reciproche realizzazioni edilizie non sono poi così nettamente diverse e contrapposte; molte architetture del sud si confondono con quelle del nord e molte si assomigliano tra loro. Preferirei prendere due personalità eminenti e note, una settentrionale e l'altra meridionale, due maestri



dell'architettura contemporanea conosciuti in Italia e all'estero: Aldo Rossi e Paolo Portoghesi. Le differenze nella loro architettura sono enormi; quella di Rossi riflette la asciutta razionalità dell'illuminismo lombardo; quella di Portoghesi la esuberanza barocca della natura romana. Eppure non si può dire che una delle due architetture sia superiore all'altra: si può solo dire che alcuni preferiscono l'una mentre altri scelgono l'altra.

Ed entrambe sono scelte legittime.

Ma entrambe indirizzate verso finalità estetiche che sono opposte e difficilmente conciliabili. Di Aldo Rossi vorrei commentare il monumento a Sandro Pertini eretto nel centro di Milano [alla fine degli anni ottanta], in largo Croce Rossa: un'opera ingiustamente ridicolizzata e addirittura vituperata. In realtà, un'opera forte, semplice, essenziale.

Ma poco adatta ad essere collocata nell'angusto slargo compreso tra via Manzoni e via Monte di Pietà.

Infatti per nulla adatta ad

occupare quella ristretta ed impropria collocazione cittadina. La sua destinazione originale, la sua vera ed appropriata collocazione era prevista alla periferia della città di Cuneo, di fronte alle montagne che circondano l'abitato e nelle quali i partigiani si erano rifugiati e nascosti, ed avevano condotto la lotta della Resistenza. Se si conoscesse la vera destinazione del monumento [nella sua versione originale] si comprenderebbero le particolarità compositive della sua architettura. La scalinata che dal piano di strada sale al pianerottolo superiore rappresenta la dignitosa conclusione del viale alberato che dalla città di Cuneo avrebbe dovuto condurre ai piedi del monumento. La stretta e lunga fessura orizzontale da cui ci si affaccia stando in cima alla scalinata avrebbe dovuto offrire una visione panoramica dell'anello di montagne che circondano la città e che nascondevano i rifugi dei combattenti partigiani. Ed infine il getto d'acqua che sgorga dalla parete posteriore del monumento ha un duplice significato: un significato topografico perché ricorda il torrente che scorre



nel burrone dietro alla originaria sede del monumento; e un significato simbolico perché allude alla continuità della vita, la quale a imitazione dell'acqua corrente si rigenera, si rinnova e continua a rinascere anche dopo le stragi della guerra. Tutto ciò, se fosse illustrato in modo semplice ed elementare, darebbe un forte contributo didattico alla mostra: offrirebbe una spiegazione ai giovani che non hanno conosciuto la Resistenza partigiana e poco sanno dei collegamenti fra quella Resistenza e i tanti artisti che da veri patrioti in essa si sono seriamente impegnati e ad essa alcuni di loro si sono eroicamente immolati.

Avevi detto che avresti commentato un'opera di Aldo Rossi e una di Paolo Portoghesi, considerandole tipici ed indicativi esempi di architetture apparse nei climi diversi di Milano e di Roma. Hai parlato dell'opera di Rossi, dimmi adesso di Portoghesi.

Ti faccio un breve commento della più conosciuta opera giovanile di Portoghesi: la barocca villa Baldi costruita in stile ellenistico-alessan-

drino nei dintorni di Roma (anno 1959). L'universo formale e storico di Portoghesi è l'opposto di quello scelto e perseguito da Rossi. I linguaggi delle loro architetture non sono comparabili; eppure entrambi sono artisti che si sono stimati e rispettati reciprocamente. Tanto il monumento di Rossi è nitido, puro, statico, quanto la villa di Portoghesi è articolata, complessa, dinamica. Il grande significato storico di questa villa consiste nel gesto chiassoso ed irriverente con cui si è avuto il coraggio di rifiutare il Movimento moderno; di rigettare lo stile razionalista; di abbandonare l'internazionalismo d'anteguerra tanto esaltato e sostenuto con convinzione quanto illusorio. Il merito di Portoghesi si manifesta nell'aver sancito la fine di un'architettura che era all'avanguardia negli anni trenta del Novecento ma che dopo la guerra si è involgarita ed è degenerata in uno stile falsamente moderno, il cosiddetto International style. Portoghesi capisce che il riferimento alla storia, cioè ai monumenti del passato, se in un primo tempo era stato comprensibilmente rifiutato dagli architetti d'avanguar-

dia attivi negli anni d'anteguerra, diventa al contrario una manifestazione di cultura negli anni successivi alla fine del conflitto: allora era giusto rifiutarsi di imitare la storia perché era moralmente obbligatorio ripudiare e combattere gli architetti tradizionalisti cari al regime fascista; in seguito è giusto tornare a leggere la storia perché la si scopre fonte di valori sentimentali, etici, culturali che gli architetti razionalisti nella loro giusta lotta contro gli accademici sostenitori del monumentalismo avevano momentaneamente accantonata ma non avevano mai dimenticata.

Hai spiegato bene la differenza fra Roma e Milano; fra il sud e il nord dell'Italia. So tuttavia che a Milano il panorama culturale era ricco di diverse sfumature, e che esse convivevano anche in uno stesso autore.

A Milano, oltre agli aspetti che abbiamo già commentato e che potremmo definire di recupero della storia, si manifesta contemporaneamente anche un'altra tendenza che guarda con attenzione agli esempi di edilizia nord-europea e alla

produzione di mobili scandinavi: è una tendenza che potremmo definire organica, per il fatto che predilige ed imita forme proprie di organismi viventi (animali, vegetali) o di materie inanimate ma appartenenti al mondo della natura (rocce, sabbie, minerali); e anche per il fatto che fa uso di essenze naturali (legni di varie essenze, fibre tessili, materiali lapidei; tutte materie prime reperibili nell'habitat in cui viviamo). Lo testimoniano i mobili in legno dell'architetto Albini e lo confermano i numerosi arredi di interni realizzati subito prima e durante la guerra nei quali alle astratte e geometriche composizioni razionaliste si sostituiscono le più calde ed accoglienti ambientazioni ricche di materiali organici e di forme ispirate alla natura. Il Razionalismo, condividendo il generale entusiasmo per i recenti successi della tecnica e per le nuove offerte dell'industria edilizia, dà la preferenza non tanto ad essenze naturali quanto a prodotti artificiali (acciaio, vetro, gomma), e realizza opere di sofisticata ma gelida perfezione. Per gli architetti milanesi è necessario ed urgente introdurre nella

architettura degli esterni e nell'arredo degli ambienti interni molti contenuti di importanza vitale che negli anni precedenti alla guerra erano state drasticamente banditi: atmosfere più calde, spazi più confidenziali, arredi dal tono più familiare. Per gli stessi architetti è inoltre necessario riconoscere maggiore libertà creativa ai progettisti, prestare maggiore attenzione alle esigenze dei residenti, concepire la progettazione in modo meno severo, meno dogmatico, meno vincolato ai severi ed inflessibili principi compositivi imposti dall'architettura del Razionalismo. In conclusione, insieme alla rivalutazione della storia, il grande elemento di novità comparso nell'architettura italiana del dopoguerra è il recupero di aspetti famigliari, il riconoscimento di esigenze emotive e psicologiche, l'abbandono della fiducia nel progresso tecnico accolto con ingenuo entusiasmo dalla corrente razionalista del Movimento moderno. Bruno Zevi, nella sua celebre Storia dell'architettura moderna apparsa nell'anno 1950, ha usato il termine di "empirismo scandinavo" per definire la tendenza di

origine nord-europea che pur essendo parte del Movimento moderno è tuttavia dissimile ed estranea alle astratte composizioni geometriche adottate dai razionalisti. Zevi ha proposto un convincente accostamento dell'architettura scandinava alla architettura organica statunitense, rappresentata dall'architetto Frank Lloyd Wright (1869-1959) di cui egli, dopo il suo soggiorno negli Stati Uniti, è stato convinto ed appassionato divulgatore. A Milano tuttavia più che al maestro americano si guarda con interesse all'architetto finlandese Alvar Aalto (1898-1976) e si studiano di preferenza le sue opere perché giudicate meno esotiche di quelle progettate da Wright e più vicine allo spirito equilibrato e alle tradizioni architettoniche del nostro continente. Non bisogna dimenticare poi che i paesi scandinavi esercitavano una forte attrazione e si suscitavano una profonda stima per il fatto di essere stati paesi liberi e democratici anche quando l'Italia, prima della guerra, aveva trascorso un periodo di dittatura e di libertà soffocate. Inoltre durante la guerra alcuni di quei paesi hanno

subito l'occupazione militare tedesca; hanno combattuto una lotta di Resistenza; si sono opposti ai regimi illiberali sostenuti prima dai nazisti e poi dai sovietici stalinisti. L'italiano di idee liberali provava un forte sentimento di rispetto e di ammirazione per la condotta politica delle nazioni nord europee e lo estendeva anche alla loro produzione culturale, in particolare alla loro architettura. È naturale che la stima per il comportamento fiero civile coraggioso di un popolo si traduca in particolare e sincera attenzione rivolta alle espressioni artistiche di quello stesso popolo.

Avendo parlato poco fa di Portoghesi non possiamo fare a meno di accennare al fenomeno del Postmodern. Anche perché è un fenomeno sebbene non specificatamente italiano che ha suscitato tuttavia violente reazioni nella critica internazionale. Durante l'XI Congresso del CIAM (Congresso Internazionale di Architettura Moderna) tenutosi ad Otterlo nel 1959 le architetture presentate dagli architetti italiani vengono criticate severamente e giudicate fuorvianti, eretiche,

scandalose, perché non più allineate sugli esempi offerti dall'International style.

Il Postmodern, ossia il rifiuto dello stile internazionale, non è un fenomeno solo italiano; esso ha avuto un notevole sviluppo negli Stati Uniti a partire dagli anni sessanta del secolo scorso. Tra i suoi propugnatori e divulgatori critici, nonché progettisti attivi, vi è l'architetto ancora vivente Robert Venturi.

Ma noi dobbiamo limitarci a parlare del fenomeno Postmodern nella sua versione italiana senza oltrepassare i nostri confini geografici.

Per questo motivo insieme a Portoghesi, dobbiamo menzionare due noti architetti torinesi Aimaro d'Isola e Roberto Gabetti. La loro celebre e provocatoria casa chiamata "Bottega di Erasmo" è un netto rifiuto delle regole imposte dall'architettura razionalista, ed è un recupero carico di ironia sia dello stile Liberty sia del movimento tardo-eclettico, comparsi a Torino ed in molte altre città italiane all'inizio del secolo scorso.

Il Postmodern infatti è stato



un fenomeno di grande significato storico, anche se spesso degenerato nel cattivo gusto (kitsch) o nell'esibizionismo più pacchiano; come sta succedendo oggi in molte stravaganti costruzioni contemporanee, da considerare ormai non più esempi di Postmodern ma piuttosto di esibizionismo tecnologico e di formalismo pubblicitario.

Ti riferisci ai due grattacieli tanto inclinati da sembrare sul punto di cadere visibili dall'autostrada Milano-Torino alla altezza del casello di Rho?

Mi riferisco a quelli e ad altri esempi di grattacieli indubbiamente spettacolari ma superficiali, banali, dozzinali; come quelli sorti a Milano davanti alla Stazione Garibaldi e sul terreno della ex Fiera campionaria: tutte architetture che dimenticano, tradiscono ed offendono l'autorevole insegnamento trasmessoci dai nostri maestri storici.

Prima avevamo nominato il villaggio di Cesate, interessante e riuscito esempio di edilizia popolare. Nel villaggio gli architetti mirano al

recupero di un tradizionale paese padano, e ne ripropongono le tipologie edilizie, ma usano un linguaggio attuale e quindi fortunatamente non equiparabile ad una pedante ed ottusa imitazione del passato contadino. Non trovi che il tema urbanistico-architettonico relativo ai numerosi quartieri di edilizia popolare costruiti nel dopoguerra contemporaneamente al villaggio di Cesate, sia un tema trattato nella mostra troppo sbrigativamente?

Intendi riferirti ai numerosi interventi di case economiche finanziate con fondi pubblici? Immagino soprattutto che tu stia pensando agli insediamenti di case per lavoratori sorti alla periferia di molte grandi città.

Intendo ricordare ed elogiare l'encomiabile operazione edilizia attuata con il "Piano Fanfani per la casa": un piano non abbastanza lodato né sufficientemente riconosciuto sia in Italia sia all'estero. Molti dimenticano il grande contributo dato dal piano alla ripresa della economia italiana. Per effetto del piano non solo si è procurato una casa ai lavoratori (operai,

artigiani, contadini), ma si è anche dato lavoro a molte piccole imprese edili sparse in tutta la penisola; e si sono offerti incarichi professionali a numerosi giovani architetti allora in gran parte disoccupati. In conclusione: con una stessa politica edilizia si è migliorata concretamente la condizione socio-economica di più categorie di cittadini italiani.

Effettivamente il Piano Fanfani è stata una grande iniziativa ed ha avuto un meritevole effetto in seguito mai più uguagliato.

Infatti nessun governo successivo ha saputo imitare quel piano né ha tentato di riproporlo e di proseguirlo. Bisogna ammettere che i tanto deprecati governi di centro-destra a maggioranza democristiana sono stati molto più attenti alle esigenze del popolo di quanto non lo siano poi stati i successivi governi di centro-sinistra a partecipazione socialista. E ciò non fa onore ai nostri partiti di sinistra che per vocazione storica dovrebbero difendere le classi sociali più deboli. Sto parlando di aspetti non secondari della politica edilizia condotta

nel nostro paese; non trovi che in una mostra come quella che stiamo visitando sono aspetti prioritari che dovrebbero essere messi in evidenza e commentati? Essi fanno parte dei cinquant'anni di storia edilizia di cui con questa mostra si ha l'ambizione di voler dare una completa ed esauriente panoramica; oltre al giudizio propriamente architettonico è giusto esigere anche un giudizio politico da cui per nessun motivo ci si dovrebbe esimere. E invece il tema della politica della casa - ahimè una politica in Italia poco entusiasmante - in questa mostra non è sufficientemente affrontato.

La cosa spiace; tanto più che si tratta di problemi per ora non risolti e ancora urgenti per il nostro paese.

Ti do ragione. Il problema della casa di costo modesto ed accessibile ai ceti medi è ancora irrisolto, anzi diventa sempre più drammatico ed incombente. Si costruiscono lussuosi e spettacolari grattacieli nel centro delle città ma non si progettano case popolari nelle immediate periferie. La mostra ha svolto una nutrita rassegna

del passato, ma non si è posta domande sul futuro.

Può sempre farlo una prossima volta. Lo sforzo fatto per questa edizione milanese merita di non essere dimenticato; una seconda versione della stessa mostra, integrata delle parti mancanti ma soprattutto snellita nelle parti sovrabbondanti, sarebbe sicuramente auspicabile e costituirebbe un prezioso evento culturale nel panorama dell'architettura italiana.

Allora dimmi quale prospettiva auguri a questa imponente e ricca mostra.

Auguro che non si fermi a Milano ma che si riapra in qualche altra importante città d'Italia: anzitutto in Roma capitale. In una prossima versione, se corretti alcuni dei difetti riscontrati, la stessa mostra potrebbe ripresentarsi più snella, più equilibrata, meglio leggibile; e sarebbe un meritato premio per una manifestazione di così vasto e serio impegno.

Con questo tuo incoraggiante augurio chiudiamo la nostra visita che giudico istruttiva e stimolante; e per

la quale ti ringrazio di essere stato un ottimo accompagnatore e una solerte guida. Ed io ringrazio te per essere stato un visitatore attento, competente, interessato, anche se a volte un po' troppo severo. Arrivederci alla prossima mostra!



FARE PIAZZE

Paolo Colarossi ●

*“Che nei nuovi quartieri i piani regolatori di oggi non abbiano più avvertito la necessità di prevedere delle piazze, quasi che l'uomo nuovo, sullo sfondo delle teorie urbanistiche moderne non abbisognasse anch'egli di un visibile riscontro simbolico della sua dignità di cittadino della civitas, ha fatto delle periferie più recenti un vero e proprio deserto del senso, dove spesso l'emarginazione sociale viene crudelmente sottolineata dall'emarginazione simbolica: spesso gli stessi abitanti di queste sfortunate periferie reclamano nostalgicamente una piazza, ma raramente trovano qualcuno capace di progettarela” (Marco Romano, *La piazza europea*, Marsilio, Venezia 2015, pag. 160).*

Negli ultimi settanta anni si è avuta in Europa la più imponente crescita urbana che mai si sia vista nella sua storia. Tanto, che si può valutare che le nuove urbanizzazioni costituiscano almeno il 70 - 80 % di tutte le aree urbanizzate. Eppure, in questi settanta anni nelle città d'Europa, tranne qualche eccezione, non si sono più fatte delle piazze degne di questo nome. Sarebbe troppo lungo qui dire le cau-



se, che sono diverse e complesse, di una così drastica cancellazione di uno dei luoghi più significativi delle città. Ma certamente tra queste non sembra esserci un rifiuto, o abbandono, da parte degli abitanti, all'uso delle piazze. Ché anzi, quelle dei centri storici, grandi e piccoli sono tutt'oggi frequentate e spesso affollate. E anche qualche nuova piazza, se ben fatta, subito si riempie di gente. Così che la memoria e il desiderio di piazze sembrano ancora oggi essere ben vivi nell'immaginario degli abitanti, soprattutto quelli delle periferie urbane, che con difficoltà possono godere delle piazze dei centri storici delle loro città. Se proviamo a chiedere agli abitanti dei quartieri periferici delle città italiane quali siano i loro desideri per migliorare le proprie condizioni dell'abitare, nell'elenco compariranno richieste di servizi, di trasporti e di sicurezza, ma spesso, accanto alla richiesta generica e automatica di “più verde”, comparirà anche una piazza e perfino a volte una passeggiata. Anche per questo, da qualche tempo, agli amministratori e ai progettisti, anche agli urbanisti, è tornata la voglia di

fare piazze, e di proporre la costruzione sia nei quartieri di nuova edificazione che nei quartieri già costruiti.

Ma fare piazze, come si può constatare da alcune mal riuscite realizzazioni, non è semplice. Anche perché, dopo settanta anni di amnesia, abbiamo dimenticato come si fa. Fare una piazza è un po' come piantare e far crescere un albero, a partire dal seme, o dalla talea. Occorre prima di tutto, decidere la specie in funzione di quel che si vuole ottenere: produzione di frutta, ornamento, ombra (“... alberi d'armonia e d'ombra...” dice Leonardo Sciascia), segno di riconoscimento. E poi, a seconda del clima, del terreno, della esposizione, conoscere quali specie possano avere la migliore riuscita. E poi innaffiare, concimare, innestare, potare con sapienza, curare insomma la crescita nel tempo. Vale a dire che, come per far nascere e crescere un albero occorrono una cultura e un sapere fare, per far nascere e crescere una piazza, occorre una cultura urbana che, data la drammatica amnesia che ci ha tutti colpiti, va prima di tutto ritrovata poi e

rinnovata. Una cultura, però che deve essere capace di produrre un saper fare operativo. Cultura e saper fare che possono ed anzi devono essere ritrovati nel ricchissimo repertorio di piazze che ci ha consegnato la storia delle città europee. Ma cultura e saper fare che vanno anche rinnovati per adattare modelli e processi del fare piazze alle condizioni della contemporaneità.

Detto in altre parole, per rigenerare una cultura urbana dimenticata o comunque indebolita, un metodo possibile è quello di apprendere dalla storia delle città per operare oggi. Ne è dimostrazione il recente libro di Marco Romano: *La piazza europea* (Marsilio, 2015). Un libro è buono se dalla sua lettura si possono ricavare nuove conoscenze e se stimola sensazioni, riflessioni e ragionamenti. Un libro di urbanistica è buono se suggerisce anche criteri e indirizzi per operare sulla città e sul territorio. Il libro di Marco Romano è un buon libro, di grande utilità. Per far capire cosa è una piazza e come nasce e si sviluppa nel tempo, il libro è costruito su una ricchissima rassegna di casi di piazze storiche delle città

*Testo pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 10 marzo 2016. Dopo questa data, sul libro oggetto di questo contributo – Marco Romano, *La piazza europea* (Marsilio, 2015) – seguiranno un commento di Franco Mancuso – Identità e cittadinanza nelle piazze d'Europa, 2 settembre 2016 (ora infra pp. 274-283) – e una riflessione di Andrea Villani – Arte e bellezza delle città: chi decide?, 9 dicembre 2016 (ora infra pp. 380-387) –.*

europee, articolata secondo una catalogazione per tipi. Il libro si propone “...di evocare il significato originario di ogni piazza (...) comparse nel corso del tempo” (p. 8). Vengono esaminate, quali tipi di piazze, la piazza principale, la piazza del mercato, il prato della fiera, la piazza conventuale, la piazza della chiesa, la piazza dello Stato, la piazza monumentale, lo square, la piazza nazionale, le piazze di quartiere, e infine le sequenze di piazze.

Ma oltre a fornire nuove conoscenze, il libro mostra come dalla storia delle piazze delle città europee possano ricavarsi anche indirizzi, stimoli e suggestioni per fare nuove piazze o per modificare quelle esistenti. E dunque si tratta di un libro che si può leggere con profitto anche dal punto di vista del progettista urbano, perché se ne possono ricavare importanti principi o indirizzi per il progetto. Ho tentato di selezionarne alcuni che più mi hanno colpito per “consonanza” con il mio filtro personale di cultura, propensioni, convinzioni, esperienze, preferenze. Ne elenco quattro, sotto forma di alcune parole chiave

che possono essere utilizzate anche come lista per il controllo del progetto nella sua elaborazione. Le parole chiave, sono: “*significato e uso*”; “*localizzazione*”; “*tempo*”; “*sequenze*” (di piazze). Sono parole chiave rilevanti, che rappresentano i fattori che hanno governato e determinato la nascita e crescita delle piazze nel corso della storia delle città europee. E sulle quali ci si può interrogare in che modo possano essere ancora utili oggi per il progetto di piazze.

Significato e uso di una piazza. L'autore avverte che la piazza, nelle città europee, nasce e si forma prima di tutto in quanto ne viene riconosciuto, dalla cittadinanza, in un processo temporale più o meno lungo, un valore pratico e un valore simbolico. La “(...) *duplice motivazione dell'utilitas insieme al decus*” (p. 149) di una piazza, ma non soltanto per la piazza, è il fattore primario per il successo della stessa piazza; vale a dire per il suo riconoscimento come uno dei temi collettivi che per l'insieme dei cittadini rappresentano i caratteri distintivi e desiderabili per la loro città. E va

sottolineata qui l'ipotesi che l'intenzionalità estetica (il decus) sia fattore costante, paritario con la necessità o opportunità funzionale (l'utilitas), nelle motivazioni della formazione di una piazza, e nella sua crescita e trasformazione nel tempo. E, quanto all'*utilitas*, l'autore rileva come accada che una stessa piazza possa svolgere diverse funzioni, nello stesso tempo o in tempi differiti. Il che ragionevolmente si può ritenere ne rafforzi il carattere di tema collettivo legato a più valori simbolici. E ci suggerisce l'opportunità e l'utilità di una idea di piazza ad uso flessibile e modificabile nel tempo.

Localizzazione di una piazza. La collocazione di una piazza nel tessuto urbano deve essere adeguata alla funzione e al tema della piazza; e viene condizionata sia dalla disponibilità di luoghi adatti, sia dall'emergere di opportunità pratiche e simboliche. Così, poiché il tipo della piazza principale nasce in relazione alla nascita del palazzo comunale, “...*palazzo e piazza saranno entrambi disposti al centro delle città per essere accessibili in modo*

paritario da tutti i cittadini - come recita uno statuto di Perugia - e acquistando come a Milano terreni liberi ma anche espropriando qualche esistente casupola, come a Siena o a Bologna” (p. 36). E la piazza del mercato nasce quando si diffonde in alcune città “...*la consapevolezza che la piazza principale non sia istituzionalmente destinata al mercato e che semmai quello stesso mercato costituisca il tema di una sua propria piazza...*” (p. 51). Le piazze conventuali nascono in relazione alla costruzione dei grandi conventi dei vari ordini, e le piazze delle chiese e dei mercati hanno anche storie di nascita ai margini delle città.

Tempo: è il tempo necessario alla formazione e quello delle successive modifiche nel corso del tempo (i tempi della crescita) di una piazza. Da una parte, infatti, la formazione di un tipo di piazza richiede un tempo di maturazione per diventare tema collettivo riconosciuto, dall'altra alcune piazze sono costruite in tempi più o meno lunghi ma secondo un progetto; ma comunque una piazza, nel corso del tempo cresce, o consoli-

dando le sue caratteristiche specifiche, o aggiungendo a quelle originarie altre caratteristiche, “...*perché al significato originario se ne sovrapporranno nel tempo molti altri...*” (p. 8), o viene modificata con interventi sulla cortina di edifici che la delimita o sul suo spazio interno. Le piazze conventuali sono inizialmente solo degli spiazzoni non delimitati da cortine di case, nella piazza del mercato i caratteristici portici si formano a poco a poco, i prati delle fiere vengono utilizzati dai cittadini anche per passeggiate o ricreazione, e nel tempo vi verranno costruiti edifici stabili, una piazza del mercato può diventare piazza principale, ma anche viceversa, ma sono anche numerosi i casi di piazze progettate secondo caratteristiche di specie fin da subito definite nel loro progetto e così realizzate.

Le sequenze. Marco Romano dedica un capitolo del libro alle sequenze di piazze e di strade. E non si può non essere d'accordo sul fatto che il concetto di sequenza di strade e piazze è fondamentale per la qualità urbana di una città o di un quartiere. La bellezza e l'im-



portanza di una città, o di un quartiere, spesso viene percepita come la bellezza e l'importanza della piazza principale. Così che molti quartieri sono conosciuti o denominati comunemente, indipendentemente dal loro nome ufficiale, con il nome della loro piazza (a Roma, per esempio, Piazza Vittorio, Piazza Re di Roma, Piazza Bologna...), e molte città sono rappresentate, nell'immagine comunemente percepita, dalle loro piazze principali (Siena, Pienza, Ascoli Piceno, ecc.). Ma la bellezza, l'importanza e l'immagine di una città o di un quartiere sono ancora più rafforzate se la città o il quartiere possiedono un sistema (una sequenza) di piazze o più in generale di piazze, giardini, belvedere tra loro collegati da passeggiate, strade commerciali, viali. Vale a dire che quella città o quel quartiere hanno come loro "asse vertebrale" (Carta di Malaga, 2011) un disegno urbano costruito dal sistema di spazi pubblici principali. Un disegno che può incidere profondamente nelle mappe mentali degli abitanti o dei visitatori, e che potrà costituire il principale carattere distintivo della cit-

tà o del quartiere e di conseguenza uno dei criteri per la loro valutazione estetica.

A verifica della rilevanza e utilità delle quattro parole chiave ora passate in rassegna, ne provo una sintetica applicazione al tema delle piazze di quartiere. Piazze nei quartieri già costruiti, già esistenti, piazze alle quali va riservata una particolare attenzione. Perché, come detto, i quartieri di costruzione recente ne sono desolatamente privi e perché questi quartieri costituiscono la grande maggioranza delle aree urbane in Europa. Così che per la grande maggioranza degli abitanti delle città europee non sono disponibili, nello spazio urbano che abitano, quelle esigenze di accoglienza, di urbanità e di bellezza che possono essere soddisfatte prevalentemente nello spazio pubblico delle piazze, dei giardini e delle strade, e che sono esigenze di qualità urbane necessarie per un buon abitare.

Quali i *valori simbolici* da considerare nel progetto di nuove piazze di quartiere? Cosa ci vuole perché in una piazza di quartiere oggi le qualità dell'accoglienza, dell'urbanità e della bellezza

vengano riconosciute come valori simbolici condivisi e desiderati dagli abitanti? Proviamo a definirne alcuni aspetti fondativi, cioè quel minimo indispensabile di qualità perché un luogo, oggi, nella città contemporanea, si possa cominciare a percepire come "piazza" del quartiere. Le qualità dell'accoglienza e dell'urbanità come valori simbolici condivisi si possono concretizzare in una piazza quando sia luogo sicuro, riparato dal traffico e dunque in prevalenza pedonale. E dove quindi si possano svolgere quelle semplici attività che da sempre sono state possibili nelle piazze d'Europa e alle quali, ancora oggi, nessuno vorrebbe rinunciare perché sono parte del buon abitare di una comunità di cittadini, parte delle loro libertà civiche: incontrare, guardare gli altri, esser guardati, scambiare notizie o opinioni, passeggiare o stare seduti, ecc. Una piazza dovrebbe anche essere luogo di rappresentazione di qualità ambientali, perché ben alberato. E si sa che gli alberi, oltre a essere portatori di ombra e frescura, hanno anche valenze positive nei



confronti dell'abbattimento delle polveri sottili e dell'anidride carbonica. E questo ci suggerisce che qualche piazza potrebbe accogliere un giardino, sul tipo dello *square*. Ma, nella piazza dovrebbe anche esserci uno spazio adeguato che possa essere utilizzato per feste di quartiere, eventi, piccoli mercati saltuari. E dovrebbe essere attrezzata anche, per poter stare, con sedute adeguatamente distribuite e localizzate, al sole d'inverno e all'ombra d'estate. Il soddisfacimento della qualità della bellezza dovrà essere affidato al disegno dello spazio della piazza. Spazio che sia ben delimitato, magari da filari di alberi che sostituiscano il recinto edilizio se dovesse non esserci, o lo nascondano quanto possibile perché di qualità architettonica scadente. In modo che ci si senta "dentro" uno spazio "altro" dall'intorno urbano quasi sempre di scarsa qualità. Spazio della piazza che sia disegnato in modo chiaro e semplice affinché possa accogliere più facilmente usi diversificati. Ma a sostenere la bellezza servono anche gli alberi (gli alberi sono tutti belli e crescono rapidamente), così

come la pavimentazione e il disegno delle sedute e degli arredi, tutto come segno dell'urbanità del luogo. Bellezza che potrebbe anche essere affidata a opere di arte pubblica. E infine, bellezza che sarà percepita anche perché il progetto della piazza dovrà essere il prodotto della partecipazione degli abitanti, che potranno esprimere i loro desideri su come utilizzare la piazza e su come la vorrebbero realizzare. E anche per questo avranno la percezione dello "star bene" in quello spazio. E la sensazione dello "star bene", che dipende anche dalle qualità dell'accoglienza e dell'urbanità, deve essere considerata come uno dei fattori dell'apprezzamento estetico di uno spazio urbano. Come si può vedere, si tratta di indirizzi progettuali che singolarmente sono semplici, forse banali, ma che nel loro insieme possono ottenere effetti di grande interesse per la qualità urbana di un quartiere.

Localizzazione. Dove fare le nuove piazze nei quartieri che ne sono sprovvisti? Tre le possibili modalità più facilmente praticabili: il recupero delle piazze-non

piazze, l'occupazione di aree ancora non edificate all'interno dei quartieri o nuove piazze ai margini dei quartieri. Le piazze-non piazze sono tutti gli spazi, piazzali, slarghi, che nella toponomastica dei quartieri esistenti vengono denominati piazze, ma che in realtà sono nodi di traffico o parcheggi, però spesso forniti di attività varie ai piani terra degli edifici, così che presentano evidente, anche magari per la loro collocazione centrale, una possibile vocazione a diventare piazza principale del quartiere. In alcuni quartieri sono ancora disponibili aree non ancora edificate, ma in questo caso occorre fare molta attenzione ai possibili collegamenti con le aree del quartiere. Infatti, evidentemente uno dei caratteri di una piazza principale dovrebbe essere la sua accessibilità. In altri casi, specie nei quartieri più esterni o comunque a contatto con le aree agricole, potrebbero essere realizzate nuove piazze proprio sui margini dell'abitato, piazze che sarebbero valorizzate e caratterizzate dagli affacci sulla campagna. Ma perché non fare piccole piazze anche di fronte a scuole, chie-

se, mercati giornalieri, servizi pubblici in genere? Dove gli abitanti possano sostare, attendere, darsi appuntamenti? Anche per valorizzare il significato civico e di qualità urbana dei servizi pubblici.

Quali tempi? Come insegna la storia delle città, una piazza può nascere anche con forme elementari. Ma se i valori simbolici e pratici che presiedono alla sua nascita sono apprezzabili e apprezzati dagli abitanti, la piazza potrà nel tempo consolidarsi, assumere altri ruoli e valori, e insomma crescere. Questo, però, se il progetto riesce a essere tale da poter ammettere potenziamento e crescita. Così, una piazza di quartiere potrebbe inizialmente non avere sui suoi margini negozi, bar o ristoranti, o uffici. Che potrebbero però essere realizzati quando ce ne fosse la richiesta, se il progetto della piazza è tale per forma dimensioni e caratteristiche dei suoi margini da poter accogliere lungo uno o più di quei margini un allineamento di quelle attrezzature. O che nel tempo potranno insediarsi ai piani terra degli edifici che bordano la piazza, quando esistenti.

Sequenze. La formazio-

ne di un sistema di piazze giardini e strade principali in un quartiere già esistente richiede un progetto complessivo per il quartiere. In primo luogo occorre saper scegliere attentamente quali spazi e quali strade possono essere utilizzate per costruire il sistema, incrociando il sapere degli urbanisti con il sapere degli abitanti, con le loro percezioni delle gerarchie e preferenze nell'uso consolidato degli spazi del quartiere. Ma in ogni caso, occorrerà poi, trasformare il sistema degli spazi pubblici individuati in un sistema a prevalenza pedonale e sul quale poter operare gli interventi necessari per introdurre le qualità di accoglienza, urbanità e bellezza. Il che comporta, a volte, una anche profonda ristrutturazione del traffico e della sosta auto, con l'introduzione più in generale degli obiettivi della sostenibilità urbana. Una ristrutturazione alla quale potrebbe essere da guida il modello delle isole ambientali, dove un anello di viabilità di maggior traffico (lungo o in prossimità del quale sono dislocati i parcheggi) racchiude un quartiere (o una sua parte: l'isola ambientale) in cui tut-

te le strade potranno venir trattate come strade a 30 Km/h, e potranno dunque essere realizzati gli interventi di riqualificazione di piazze o strade come ambiti a prevalenza pedonale o ciclabile.

Sono, tutti questi, solo alcune delle suggestioni e dei suggerimenti che è possibile ricavare dal libro di Marco Romano che possono essere utili per "fare piazze" nei quartieri recenti, e che mostrano come "... *una sapienza antica, che possiamo benissimo apprendere ancora una volta dimenticando la retorica e le incrostazioni della modernità, ci consentirebbe di designare quartieri nuovi* (ma anche quartieri già esistenti, n.d.r.) *meno solitari, strapandoli al loro destino di deserti del senso*" (p. 180).



A FAVORE DELL'URBANISTICA

Roberto Mascarucci ●

Testo pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 16 Marzo 2016. Prima di questa data, sul libro oggetto di questo contributo – Franco La Cecla, *Contro l'urbanistica*. La cultura delle città (Einaudi 2015) – erano stati pubblicati commenti di Francesco Indovina – *Si può essere "contro" l'urbanistica?*, 20 ottobre 2015 –, Salvatore Settis – *Cieca invettiva o manifesto per una nuova urbanistica?*, 17 novembre 2015 – e Renzo Riboldazzi – *Perché essere "pro" (e non "contro") l'urbanistica?*, 20 gennaio 2016 (ora *infra*, pp. 54-61) –. A quello di Roberto Mascarucci seguiranno i contributi di Raffaele Milani – *Per capire bisogna toccare, odorare, vedere...*, 20 aprile 2016 (ora *infra*, pp. 166-169) – e Andrea Villani – *Disegnare, prevedere, organizzare le città*, 28 aprile 2016 (ora *infra*, pp. 170-181). Anche il testo di Loreto Colombo – *Urbanistica e beni culturali*, 19 febbraio 2016 (ora *infra*, pp. 96-101) – contiene riferimenti al libro. Del libro di Franco La Cecla si è discusso alla Casa della Cultura il 2 maggio 2016 in un incontro con l'autore, organizzato nell'ambito di Città Bene Comune 2016, a cui hanno preso parte Emilio Battisti, Sergio Brenna e Francesca Zajczyk. L'intervento di Emilio Battisti è comparso sul sito web della Casa della Cultura il 7 ottobre con il titolo: *Contro l'urbanistica? No, serve un'idea di città* (ora *infra*, pp. 314-317).

Ho scritto recentemente che la città “può essere vista (e progettata) in due modi. Il primo la considera come il luogo dell'abitare, l'insieme degli spazi della vita privata e pubblica di un individuo, l'estensione organizzata della dimora dell'uomo, pensata per lo svolgimento delle sue attività e quindi configurata sulla base delle esigenze dello stare e del muoversi del corpo umano nel suo ambiente di relazioni fisiche e sociali (questo è il modo di vedere la città degli architetti). Il secondo la considera come il luogo della fornitura di servizi al territorio, l'insieme degli spazi e delle attrezzature per lo svolgimento delle attività umane alle diverse scale, polo di gravitazioni antropiche, incrocio di percorsi, sede delle imprese economiche e dei servizi indispensabili per la vita sociale (e questo è il modo di vedere la città dei pianificatori)” (1).

Non mi sorprende, dunque, che nel suo recente saggio *Contro l'urbanistica* Franco La Cecla (2) sostenga che le città siano allo stesso tempo “un interno, un'identità di appartenenza” e “un esterno, quello che esse rappresentano a

una scala più ampia”. Quel che non condivido, invece, è l'accusa rivolta all'urbanistica, colpevole secondo La Cecla di essersi “fatta vincere dall'esterno” e di aver “smarrito la capacità di leggere l'interno”, per una sua presunta evoluzione/involuzione “tutta tecnica” che le avrebbe fatto perdere “l'attenzione per i fatti umani, per l'esperienza vissuta e soprattutto per il fare città come processo che viene agito in primo luogo da chi la città la abita”. Ma forse La Cecla intende (riduttivamente) riferirsi ad un certo tipo di urbanistica, quella che risente negativamente della sua storica collocazione nelle scuole di architettura e che crede, appunto, che “l'attitudine di gestione delle forme che è necessaria in architettura” possa “essere trasferita immediatamente al contesto urbano”(3). Fortunatamente però non tutta l'urbanistica è di questo tipo e non tutti gli urbanisti soffrono della *sindrome dell'architetto mancato*.

Nel dibattito urbanistico più attento, infatti, le due visioni della città (quella della “relazione primaria tra spazi e persone” e quella “dell'arrivare, dello stare e del par-

tire”) non sono antitetiche e i rispettivi punti di vista non sono tra loro in contrasto. C'è corrispondenza biunivoca tra la spazialità urbana (esito dell'azione progettuale degli architetti) e le dinamiche territoriali di scala vasta (oggetto dei programmi e delle politiche dei pianificatori). Si è ormai raggiunta la piena consapevolezza che, come l'andamento dei mercati alla scala globale può condizionare il destino e la forma delle città, così anche la realizzazione di opportuni progetti di configurazione degli spazi urbani può innescare processi di sviluppo socioeconomico (altrimenti irrealizzabili). Anzi, la recente rivalutazione del “fattore urbano” come precondizione minima per la competizione regionale (4) è una implicita apertura di fiducia verso la capacità propulsiva di un'opportuna progettazione urbanistica.

È altresì vero che non sempre (almeno in Italia) questi due modi di vedere (analizzare, interpretare, governare) la città sono stati in perfetta *compliance* di obiettivi e di intenti. Anzi, spesso si sono trovati in palese contrasto nel dibattito disciplinare sull'ur-

banistica. E questo proprio perché la nozione stessa di urbanistica si è prestata, fin dall'impostazione iniziale, ad una serie di equivoci e di fraintendimenti (che forse è ormai il caso di provare a chiarire).

L'urbanistica, come disciplina “moderna”, nasce proprio per occuparsi della città nel territorio, ovvero dell'insediamento umano sulla piattaforma geografica. Esito postumo dei primi “discorsi fondatori di spazio”(5) e della successiva presa di coscienza politico-sociale delle problematiche urbane (6), alla fine del secolo XIX l'urbanistica prova a coniugare le questioni sociali con le implicazioni tecniche, essendo stata (nel frattempo) oggetto di importanti riflessioni da parte dei geografi (il termine *urbanisme* appare per la prima volta in Francia in uno scritto di P. Clerget sul bollettino della *Société Neuchateloise de Géographie* nel 1910).

Tutti i modelli di città dei grandi maestri dell'urbanistica moderna lavorano contemporaneamente alle diverse scale: dalla *città lineare* di Soria y Mata alla *città giardino* di Howard, dalla *ville radieuse* di Le



Corbusier alla *Broadacre city* di Frank Lloyd Wright. E lo stesso Cerdà progetta una Barcellona che si definisce a varie dimensioni: quella del tipico isolato a forma quadrata con gli angoli smussati per favorire la circolazione veicolare, quella della scacchiera urbana regolare contraddetta dalle due diagonali, quella della possibile indefinita estensione della maglia urbana nel territorio.

Solo più tardi, dopo la seconda guerra mondiale, l'urbanistica si avvia verso una progressiva divaricazione concettuale tra i temi che sono caratteristici della sua origine geografica e socioeconomica e quelli che derivano dalla sua collocazione disciplinare nelle scuole di architettura (viene introdotta ufficialmente tra gli insegnamenti della *École des Beaux Arts* di Parigi nel 1953). Ed è a questo punto che comincia a prendere corpo quella sciagurata separazione tra le "scale" del progetto, che pretenderà di affidare agli architetti l'esclusiva competenza sulla scala della città e di lasciare a una indistinta competenza dei pianificatori la scala del territorio (sovrapponendo, per altro, le

competenze dei pianificatori del territorio con quelle dei pianificatori dello sviluppo socioeconomico).

In realtà, per sua natura, l'urbanistica si deve inevitabilmente confrontare con la questione delle differenti scale alle quali avvengono i fenomeni che condizionano la vita urbana: la scala delle grandi reti di relazione tra gli insediamenti urbani, la scala della città come sistema unitario, la scala delle singole parti che compongono la città. Ma queste scale sono tra loro fortemente interconnesse e a ognuna di esse si manifestano le interrelazioni biunivoche tra intercorrono tra le dinamiche socioeconomiche e la morfologia dello spazio insediativo.

In Italia è Gustavo Giovannoni (7), agli inizi del secolo scorso, il primo ad affrontare organicamente il tema della "multiscalarità" del progetto di territorio, cogliendo fino in fondo la portata della "distinzione binaria, fatta da Cerdà, tra movimento e riposo e a tradurla nei termini di una dualità fondamentale di scale operative" (8). Giovannoni, in linea con la corretta impostazione originale dell'urbanistica, considera inscindibili le diverse

scale del progetto, anzi fonda la capacità innovativa del progetto urbanistico proprio sulle possibili sinergie attivabili tra le diverse scale. Per lui le grandi maglie tecniche della modernità reclamate dall'accelerazione galoppante delle comunicazioni e dei trasporti si dispiegano alla scala del territorio, ma devono essere associate e combinate a progetti di sistemazione locale che sono il loro necessario complemento e che possano offrire alla percezione spazi articolati, dimensionati, proporzionati, atti ad accogliere la casa, il riposo, la vacanza, portatori d'ambiente, cioè dispensatori del piacere esistenziale ed estetico. Ciò ovviamente presuppone "che sussistano pratiche specifiche (contrastanti con le tecniche di pianificazione territoriale) e contemporaneamente che una mentalità apprezzatrice dell'esperienza spaziale sia interessata alla qualità estetica dell'intorno prossimo, attenta e dedita alla cura dei dettagli" (9).

Mentre, però, Giovannoni riconosce la necessità di affrontare le tematiche della progettazione dello spazio insediativo in maniera mul-

tiscalare, parallelamente prende avvio una progressiva divaricazione disciplinare tra questo approccio e le "tecniche di pianificazione territoriale" di matrice marcatamente ingegneristica (10). Tutta l'urbanistica italiana della seconda metà del secolo scorso ha sostanzialmente sofferto di questa separazione culturale tra la pretesa degli architetti di intervenire sulla città "con un gusto e una competenza formale che solo coloro che sono formati all'arte del disegno posseggono" e un approccio dei pianificatori "fatto di retini, flussi, zonizzazioni in cui è difficilissimo ravvisare... una relazione di appartenenza e mutua influenza tra abitanti e città" (11).

Oggi, invece, l'urbanistica sta tornando finalmente ad occuparsi, anche in Italia, di quello che è (e resta) il suo compito precipuo: individuare modalità organizzative dello spazio alle diverse scale dell'insediamento umano. Senza distinguere tra "interno" e "esterno" della città, ma anche nella consapevolezza che un simile progetto di spazialità territoriale è troppo complesso per essere lasciato alla sola



buona volontà dei cittadini. Come dice Jonathan Raban (12), “la città è un posto troppo complicato per poter mai essere disciplinato”, ma è anche vero che senza un’idea complessiva di organizzazione dello spazio “sarebbero gli interessi più forti a prevalere, limitandosi ad approcci settoriali e specifici, senza nessuna garanzia sulla logica generale degli interventi”(13).

Secondo la Commissione Europea (14), i diversi approcci che nei vari stati membri caratterizzano “l’influenza delle autorità pubbliche sulla distribuzione delle attività nello spazio” possono essere ricompresi nel termine *spatial planning*. Lo stesso *European Compendium of Spatial Planning Systems*, però, evidenzia “la varietà delle culture politico-amministrative e delle ripartizioni di competenza tra livelli territoriali di governo, nonché tra privato e pubblico, tra privato organizzato e singolo cittadino”(15). Mentre nell’Europa del nord una solida tradizione di *comprehensive integrated approach* ha reso scontata la sinergia processuale tra i diversi percorsi di pianificazione (sociale, economica,

ambientale, urbanistica, ecc.), lasciando il campo libero per un trattamento integrato dello spazio territoriale e urbano, nell’Europa mediterranea (e quindi anche in Italia) l’interesse predominante per il controllo dell’attività edilizia e per il governo delle trasformazioni del paesaggio e dell’ambiente ha comportato l’inevitabile preminenza della zonizzazione, sulla base della destinazione d’uso e della relativa regolamentazione dell’attività edilizia.

Ma negli ultimi anni il ridimensionamento delle dinamiche espansive, la riorganizzazione del sistema istituzionale e l’indispensabile avvicinamento alle logiche europee hanno reso inevitabile una più marcata caratterizzazione della progettazione urbanistica in termini di *spatial planning*. Il nuovo corso, dunque, ha già ampiamente introiettato questo approccio (16), affrancando la disciplina dalla sua atavica posizione “ancillare”. L’urbanistica ha già sofferto molto in passato per la sua scarsa capacità di fondare uno statuto disciplinare autonomo sulle sue specifiche attribuzioni connesse alla configurazione degli spazi

alle diverse scale, facendosi di volta in volta irretire dalle ragioni dell’architettura, delle scienze ambientali o (peggio) delle scienze giuridiche. Non credo che abbia ancora bisogno di farsi insegnare qualcosa dall’antropologia.



Note

1. V. il mio *Per una reinterpretazione del sistema urbano regionale*, in corso di stampa.
2. F. La Cecla, *Contro l’urbanistica*, Einaudi, Torino 2015.
3. Ibidem.
4. E. Glaeser, *Il trionfo della città*, Bompiani, Milano 2013.
5. F. Choay, *La regola e il modello. Sulla teoria dell’architettura e dell’urbanistica*, Officina Edizioni, Roma 1986.
6. Con i “socialisti utopici” che teorizzano modelli di città corrispondenti ad altrettanti modelli di società.
7. Gustavo Giovannoni (1873-1943), ingegnere e architetto, fondatore della Scuola Superiore di Architettura di Roma, autore di *Vecchie città ed edilizia nuova* (1931), ripubblicato a cura di F. Ventura, da Città Studi Edizioni, Milano 1995.
8. F. Choay, *L’orizzonte del posturbano*, Officina Edizioni, Roma 1992.
9. Ibidem.
10. Che viene sancita anche dall’organizzazione ufficiale dell’insegnamento universitario: la separazione dell’urbanistica in due distinti settori scientifico-disciplinari: “Tecnica e Pianificazione Urbanistica” (ICAR/20) e “Urbanistica” (ICAR/21).
11. Cfr. La Cecla, Op.Cit.
12. J. Raban, *Soft City*, The Harvill Press, Londra 1974.
13. R. Mascarucci, *Serve ancora l’urbanistica?*, Sala, Pescara 2014.
14. Cfr. *European Compendium of Spatial Planning Systems* (EC-SPS), Commissione Europea, 1998

15. A. Magnier, *Sociologia e spatial planning: l’esperienza italiana*, www.cityandeurope.unifi.it, 2011
16. D. Moccia, *La politica urbana in Italia e il suo rilancio*, in D. Moccia, M. Sepe, “Una politica per le città italiane”, INU Edizioni, Roma 2015.

CITTÀ E URBANISTICA: UN GRANDE FALLIMENTO

Graziella Tonon ●

Testo pubblicato sul sito web della Casa della Cultura – con il sottotitolo: Della necessità di regole e cultura urbana – il 24 marzo 2016. Prima di questa data, del libro oggetto di questo contributo – Paolo Berdini, Le città fallite. I grandi comuni italiani e la crisi del welfare urbano (Donzelli, 2014) – era già stata pubblicata – con l'autorizzazione dell'autore e dell'editore e con il titolo Addio regole. E addio diritti e bellezza delle città – la Prefazione di Paolo Maddalena, 16 gennaio 2016 (ora infra, pp. 50-53). Dei temi del libro si è discusso alla Casa della Cultura il 18 maggio 2015 in un incontro con l'autore organizzato nell'ambito del ciclo Città Bene Comune 2015 a cui hanno preso parte Corinna Morandi, Federico Oliva e Graziella Tonon. Il dibattito ha suscitato lo scritto di Lodovico Meneghetti: Dov'è la bellezza di Milano? Le regole urbanistiche, un valore di civiltà, pubblicato il 24 giugno dello stesso anno.

Una spaventosa devastazione ha investito il paesaggio italiano - scrive Paolo Berdini nel suo documentatissimo pamphlet di denuncia dei guasti urbanistici italiani, non a caso intitolato *Le città fallite* - proprio negli anni in cui si afferma il pensiero liberista e si diffonde l'urbanistica contrattata. Emblematico del disastro è la colata di cemento - "la più grande espansione edilizia dal periodo dell'immediato dopoguerra"(1)- che in quegli anni ha ingoiato gran parte dei territori extraurbani, un tempo agricoli.

La distruzione della campagna a cui si è accompagnato un processo accelerato di degrado delle città, è la dimostrazione che senza leggi, vincoli e regole che lo costringano a comportarsi diversamente, il capitalismo finanziario-immobiliare, con i comuni resi di fatto complici dalla legge Bassanini, non è in grado di produrre civiltà. Ha invece prodotto e continua a produrre inciviltà metropolitana. Basta rivolgere lo sguardo al paesaggio che impropriamente di volta in volta viene definito "città diffusa" o "città infinita": al posto della cattaneana "intima unione

della città col suo territorio" (2), un affastellarsi informe e dissennato di case e fabbriche d'ogni tipo e dimensione, con corollario di torri terziarie e di ipermercati, che ha provocato, oltre a una cementificazione del suolo giunta ormai a livelli insostenibili per un assetto ecologicamente equilibrato, anche la scomparsa, col residuo mondo rurale, dei caratteri propri d'ogni spazialità organica: si è distrutto ruralità senza creare urbanità. L'incuria e il disordine dello spazio aperto pubblico regnano infatti sovrani insieme alla lontananza tra le cose e le funzioni necessarie alla vita, accessibili unicamente attraverso l'uso dell'automobile, con costi sociali ed economici enormi.

La dimensione metropolitana, se non governata in senso civile, è, d'altro canto, per sua natura potenzialmente fonte di gravi squilibri: non bisogna infatti dimenticare che, in Lombardia sicuramente (3), dalla fine del settecento essa rappresenta la forma necessaria allo sviluppo del capitalismo, un modo di produzione che ha come principio ordinatore degli assetti fisici e funzionali non la cura dei luoghi

ma la remuneratività privata degli investimenti. Un principio astratto, dunque, non organico, non umano, che riduce a valore di scambio ogni cosa, compresi gli organismi viventi e i loro storici ambiti di vita, di cui provoca alla lunga la morte se lo si lascia totalmente libero di agire. Non a caso quell'invenzione umana per eccellenza che si chiama città è oggi moribonda. Anche se l'aggressione alla città si è manifestata con particolare virulenza soprattutto in questi ultimi decenni, parallelamente al diffondersi in tutti i campi del pensiero liberista e all'affermarsi come dominante dell'economia finanziaria-immobiliarista, nella logica capitalistica l'organismo urbano configuratosi nella storia - unità inscindibile di *civitas* e *urbs* - costituisce un ostacolo da rimuovere da almeno duecento anni. Sia la complessità sociale e funzionale della *civitas*, con le sue istituzioni e regole civili strutturate sulle relazioni comunitarie, sia la forma dell'*urbs*, con il suo corpo delimitato a misura umana, risultano infatti oggettivamente degli impedimenti per un modo di produzione che ha il suo proprio mo-

do nel perseguimento del massimo profitto con tutti i mezzi e in tutte le direzioni possibili dello spazio.

Se sul breve periodo non è realisticamente prevedibile la fuoriuscita dal capitalismo, ma crediamo che le città siano ancora per gli esseri umani il luogo per abitare insieme nel migliore dei modi possibili, come diceva Aristotele; e vogliamo, come scrive Berdini, che le città tornino "a essere i luoghi adatti a consentire l'evoluzione culturale e spirituale delle popolazioni" (4), occorre sicuramente uscire almeno dal paradigma liberista. Ma non se ne esce - è la tesi, ripresa da Paolo Maddalena, giustamente sostenuta da Paolo Berdini - se non si diffonde la convinzione che "il territorio è un 'bene comune' nell'accezione di proprietà pubblica prevalente su quella privata"(5) e che dunque "non può esistere alcun diritto a edificare connaturato alla proprietà fondiaria"(6). Tanto più quando in discussione è il volto della città su cui si fonda in gran parte il senso di appartenenza di una comunità urbana, "il destino del territorio e delle città deve essere mantenuto salda-



mente nelle mani delle amministrazioni pubbliche”(7), non può essere delegato all’iniziativa dei proprietari privati delle aree e degli immobili e di fatto svenduto a loro esclusivo tornaconto come è successo in più di un caso.

Lo stesso Ulisse Gobbi, uno degli esponenti illustri del pensiero economico liberale, già nel 1906 aveva sostenuto che “per quanto riguarda la sistemazione del suolo della città, nessuno si arrischiò a dire che la libertà d’azione dei singoli proprietari privati conduca al miglior risultato desiderabile: i piani regolatori generali o parziali devono essere fatti dall’autorità comunale”(8).

Tutto giusto. Tuttavia, “ricostruire la città pubblica”(9), ossia riportare i destini della città nelle mani delle istituzioni pubbliche, non basta, non è una garanzia sufficiente ad assicurare ambienti civili se poi la collettività, gli architetti e gli urbanisti incaricati dei piani dall’autorità comunale, e gli amministratori comunali stessi, che più di altri dovrebbero averne la competenza, ignorano che cosa è una città, che cosa vuol dire fare città, in che cosa consi-

ste e cosa definisce urbano uno spazio.

Per fare città, sapere come si devono ordinare e quali significati devono esprimere gli edifici è necessario quanto sapere come distribuire e dimensionare le attività.

Se facciamo tesoro degli insegnamenti che ci trasmettono i luoghi, dobbiamo riconoscere che a identificare la città è anche la particolarità del suo manufatto e che a caratterizzarlo, oltre alla sua complessità funzionale, è il disporsi dei fabbricati in una relazione che permette di far apparire gli spazi aperti pubblici come internità, vere e proprie stanze a cielo aperto (10).

Su questo terreno, non meno che su quello del diritto, la cultura del “pubblico”, compresa quella degli abitanti e quella veicolata dai mass-media, presenta un grave deficit: c’è ancora molto da fare in termini di formazione e informazione.

In fatto di cultura urbana gli amministratori pubblici rivelano un diffuso analfabetismo. Per sopperire alla propria inadeguatezza e nello stesso tempo suscitare a priori il consenso, le

amministrazioni, quando si tratta di progettare parti di città, ricorrono il più delle volte all’intervento dell’archistar, come se la fama dell’architetto possa di per sé garantire a priori il valore civile della proposta.

Ma la proposta si rivela quasi sempre disastrosa, arrogante, indifferente al contesto, capace, ogni volta che si associa al narcisismo megalomane e folle così diffuso nell’architettura contemporanea, di snaturare e rendere disumani, spesso inquietanti i luoghi dell’abitare. Pochi tra i rappresentanti delle istituzioni pubbliche oggi sembrano rendersene conto. Vale per loro quanto Alberto Savinio diceva nel 1940 degli architetti e degli urbanisti: “non immaginano neppure con quanta leggerezza essi si giocano la nostra felicità, quanto fasto può riuscire la loro opera, oppure nefasta alla mente, ai costumi, al destino di un popolo”(11).

Sconcerta, a questo proposito, che persino amministratori colti e dalla specchiata onestà e dirittura morale come il sindaco Pisapia non colgano la ferita nefasta alla identità discreta, ancora domestica dello

spazio milanese, inferta dai mostruosi, tracotanti grattacieli sorti a porta Nuova e a City Life, che da lontano fanno apparire lo skyline della città omologato a quello di Manhattan.

In questo modo non si è resa Milano “finalmente più moderna, più internazionale” come recitano gli entusiasti sostenitori della globalizzazione utilizzando la retorica che vuole a priori positiva ogni innovazione. Le si è invece sottratto proprio ciò che nel quadro mondiale delle metropoli avrebbe potuto rappresentare la sua cifra distintiva e soprattutto il suo valore: essere una città dai tratti umani e relativamente piccola pur essendo centro di relazioni vastissime e di grande peso economico, che già nel 1924 avevano fatto dire ad Antonio Gramsci “da Milano partono le migliaia e i milioni di fili che si diramano per tutto il territorio nazionale e soggiogano il lavoro degli operai e dei contadini alle casseforti [...]”(12).

Contro l’omologazione degli assetti urbani si è espresso, per altro, anche il *Manifesto per una nuova urbanità* elaborato dalla Camera dei poteri locali

del Consiglio d’Europa. Ha stabilito infatti che non si debbano “disfare” le città ereditate dalla storia e che occorra operare perché le città continuino a permanere “differenti e diversificate sotto il profilo culturale e architettonico”(13).

Che fare dunque?

Per non disfare le città occorre come minimo riconoscere che la regola costitutiva della spazialità urbana non è la lontananza tra gli elementi che la compongono ma la prossimità, non è la separatezza ma la relazione. È il consapevole disporsi dell’edificato e delle funzioni in maniera che sia possibile dare chiara, armoniosa e vitale forma alla trama degli spazi aperti pubblici: i luoghi principali del convivere, quelli che fanno apparire la città ospitale, paragonabile, come diceva Leon Battista Alberti, a una grande casa.

Dove infatti le vere città ancora sopravvivono, le case, senza alcuna pretesa di competere in monumentalità ed espressività con gli edifici pubblici, si dispongono strette le une alle altre, quasi tutte ben composte, mai sguaiate, per molti aspetti tra loro dialoganti. Come ogni membro



educato di una comunità è portato a rispettare le norme della convivenza civile e non si mette a sbraitare in pubblico, così le case di città mostrano di rispettare la regola urbana che non le vuole protagoniste ma più modestamente parti di uno sfondo: quello, comune, costituito dalle cortine edilizie: le pareti necessarie a dare forma alle strade e alle piazze, e a creare in tal modo le quinte di quella scena teatrale in cui sono gli abitanti a recitare la parte degli attori.

A tali principi la pratica urbanistica si è attenuta a lungo fino ai primi anni del Novecento, fino a quando l'urbanistica si è configurata come arte di costruire le città. Poi, complice la razionalità astratta del pensiero funzionalista maturato fra le due guerre, le regole storiche della spazialità cittadina sono state messe in soffitta (14). È prevalsa la convinzione che la città della tradizione non potesse più essere un modello

a cui guardare. Contemporaneamente, a partire soprattutto dagli anni cinquanta, si è assistito alla progressiva separazione della cultura urbanistica da quella architettonica, con

l'urbanistica aperta a includere le scienze umane e l'architettura a rinchiudersi nel regno delle arti espressive. Si è così prodotto, da una parte, un'urbanistica attenta, nei migliori dei casi, all'organizzazione della *civitas* ma dimentica delle storiche forme dell'*urbis* e delle loro potenzialità di senso per l'abitare civile; dall'altra, una architettura indifferente ai bisogni della *civitas*, attestata su modelli antiurbani, dominata da un formalismo autoreferenziale a cui si dovrebbe concedere totale libertà d'espressione in nome dell'autonomia creativa dell'arte: un sistema diviso di pratiche e saperi totalmente inadeguato a produrre città.

Sicuramente non crea città una urbanistica pubblica disinteressata a cogliere le relazioni spaziali fra le cose e incapace di orientare in senso urbano le forme edilizie, soprattutto quando esse mostrano di averlo totalmente smarrito.

Nel disegno urbano ciò che conta non è tanto l'estetica dell'oggetto architettonico quanto l'estetica d'assieme della composizione urbanistica.

Senza una regia urba-

nistica pubblica che sappia cosa richiede una scena urbana e sappia riconoscere, non solo funzionalmente ma anche formalmente, qual è l'architettura necessaria ai luoghi perché lo spazio aperto pubblico risulti per tutti accogliente, la disfatta attuale dell'urbanistica pubblica temo che sia destinata a durare ancora a lungo. Forse, autocriticamente, l'urbanistica pubblica dovrebbe tornare a chiedersi se non sia il caso che il futuro debba avere, come diceva Carlo Levi, "un cuore antico".

Note

1. P. Berdini, *Le città fallite. I grandi comuni italiani e la crisi del welfare urbano*, Donzelli, Roma 2014, p. 30.
2. C. Cattaneo, *La città, ora in Id., Opere scelte*, IV, p.165.
3. Sulla natura e la storia della metropoli contemporanea rinvio a G. Consonni, G. Tonon, *La terra degli ossimori. Caratteri del territorio e del paesaggio della Lombardia contemporanea*, in Aa. Vv., *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Lombardia*, a cura di D. Bigazzi e M. Meriggi, Einaudi, Torino 2001, pp. 51-187; Id., *Alle origini della metropoli contemporanea*, in Aa Vv, *Lombardia. Il territorio, l'ambiente il paesaggio*, vol IV, a cura di C. Pirovano, Electa, Milano 1984, pp. 89-164, 286-290.
4. P. Berdini, cit., p. 25.
5. Ivi, p. 20. (6) Ivi, pp. 148-149.
7. Ivi, p. 20.
8. U. Gobbi, *Riforme nella proprietà fondiaria urbana in relazione all'aumento di valore delle aree fabbricabili, Relazione al Congresso nazionale delle Società Economiche*, Milano 1906, in L. Simonazzi, *La proprietà immobiliare e la rendita urbana*, Sasip, Milano 1942, p. 123.
9. Tale concetto ricorre lungo tutto il libro di Berdini.
10. Cfr. di G. Consonni, *L'intermità dell'esterno. Scritti su l'abitare e il costruire*, Clup, Milano 1989; *Dalla radura alla rete. Inutilità e necessità della città*, Unicopli, Milano 2000; *La difficile arte. Fare città nell'era della metropoli*, Maggioni, Milano 2008.
11. A. Savinio, *Ascolto il tuo cuore, città*, Bompiani, Milano 1944 (1943), p. 241.

12. A. Gramsci, *Il problema Milano*, in "l'Unità", 21 febbraio 1924.
13. Camera dei poteri locali del Consiglio d'Europa, *Carta urbana europea II. Manifesto per una nuova urbanità*. Risoluzione 269 (2008).
14. Rinvio al mio *La città necessaria*, Mimesis, Milano 2013.



LO STATO DELLA PIANIFICAZIONE URBANISTICA

Francesco Ventura ●

Testo pubblicato sul sito web della Casa della Cultura – con il sottotitolo: Qualche interrogativo per un dibattito – il 1 aprile 2016. Dello stesso autore era già comparso il 14 febbraio 2016 – con il titolo Urbanistica: tecnica o politica? (ora infra, pp. 88-95) – un commento al libro di Luigi Mazza – Spazio e cittadinanza. Politica e governo del territorio (Donzelli, 2015) – e il 30 giugno 2016 – con il titolo Urbanistica: né etica, né diritto (ora infra, pp. 224-227) – un commento al libro di Stefano Moroni – Libertà e innovazione nella città sostenibile. Ridurre lo spreco di energie umane (Carocci, 2015) –.

Le condizioni dei suoi esordi

Tra la metà dell'Ottocento e quella del Novecento vanno incrementandosi trasformazioni e ampliamenti sempre più radicali delle città. Concepire la configurazione materiale dello spazio abitato si voleva fosse, per lunga tradizione, compito dell'arte di edificare. Più propriamente competenza di un sapere tecnico che andava già articolandosi tra ciò che si usa chiamare "architettura" e le nascenti ingegnerie. È una fase questa molto avanzata, ma ancora incompiuta, di un lungo processo di coerenza e razionalizzazione del pensiero greco, ossia della razionalità filosofica. L'originario nucleo dominante, chiamato "metafisica", integratosi in due millenni alla teologia delle grandi religioni monoteiste, e così diffusosi a livello di massa, va sgretolandosi. Ciò apre uno spazio sconfinato alla razionalità scientifica. Al potere teologico va sostituendosi la potenza tecnologica. La molteplicità dei saperi tecnici va liberandosi dalla tradizionale sovranità. I fini pratici delle varie tecniche vanno sottraendosi ai limiti che quel do-

minio ha per secoli loro imposto in funzione dei propri scopi e principi etici. Il senso che la parola "libertà" e i suoi derivati hanno assunto nel nostro tempo è relativo al movimento liberatorio da quel dominio.

Più in generale, la liberazione è da ogni forma di immutabile postulato dal pensiero tradizionale. Perché la sua essenziale incoerenza sta proprio in questo: riconoscere come evidente, secondo ragione ed esperienza, l'assoluta mutevolezza del mondo sensibile, e insieme porre, in forza della sola astratta deduzione logica, una dimensione immutabile al di là del mondo e a suo dominio. Il che finisce per risolversi nella negazione di ciò che il medesimo pensiero considera evidente e perciò stesso incontrovertibile. Se in sé e per sé il mondo è mutevole, non può esservi alcun suo dominio immutabile. Ciò non implica il tramonto della volontà di dominio, ne è, anzi, la sua liberazione. La volontà di dominio è ora illimitata, ma, insieme, la sua possibilità concreta si dà solo: isolando una parte dal tutto, secondo gli specialismi delle scienze e delle tecniche;

concependo piani di azioni e opere ipotetici, perciò revisionabili in relazione sia ai mezzi sia allo scopo; e perseguendo solo fini specifici la cui realizzazione non può che essere contingente, mai definitiva.

Le conseguenze sono rilevanti, tuttora in atto e non del tutto compiute, perché ne va del senso del mondo: muta ciò che orienta l'esistenza individuale e sociale. Cambia il senso del sapere e della produzione tecnica e artistica, così come ruolo e struttura delle istituzioni politiche, dell'ordine giuridico e del diritto. Qui importa rilevare, innanzitutto, che la città, sia nella sua configurazione spaziale sia nel suo ordine comunitario, non è più concepibile come opera compiuta, relativamente chiusa e stabile. La forma perde la rilevanza estetica, che la voleva figura finita simboleggiante la dimensione infinita in cui l'eterno consiste, facendo decadere l'originaria valenza artistica del suo concepimento. S'indebolisce l'unità dello scopo primario, comune e stabile in funzione del quale la città veniva costruita e abitata e al quale ogni singolo fine d'uso dei suoi diversi spazi

e servizi era subordinato.

Si comprende allora come, a fronte di pratiche di trasformazione delle vecchie città già da tempo in atto, sorgano nella seconda metà dell'Ottocento i primi tentativi di fondare uno specifico sapere tecnico, ramificazione insieme delle ingegnerie e dell'architettura, che si vorrebbe in grado di guidare con razionalità scientifica la pianificazione e costruzione di città adeguate al nostro tempo. Per lo più vengono elaborati manuali pratici, ma anche, come nel caso anticipatore dello spagnolo Ildefonso Cerdà, proposte teorie generali, sempre comunque in stretta relazione a esperienze concrete di pianificazione. Entra progressivamente nell'uso il nome della nascente disciplina, il neologismo che in italiano suona "urbanistica", ricavato dall'antico latino *urbs*, ossia l'aratro o manico dell'aratro col quale si tracciava il solco di fondazione delle città etrusco romane. Segno, questo, della volontà di rifondare ab origine la città. Trascorre circa un secolo e poi cessa la manualistica, mentre alcuno dei tentativi di teorizzare la nuova scienza avrà



sviluppo, sarà discusso, lascerà traccia significativa nel sapere, se non come documento storico. Cionondimeno, la pratica della pianificazione operata dalle amministrazioni locali in forza di legge, che oggi si usa chiamare «governo del territorio», è andata ampliando i suoi fini e incrementando il suo spazio di competenza a più livelli amministrativi. Un mutamento consistente, al punto che il neologismo col quale si era voluto nominare il nascente sapere non appare più idoneo a comprendere il senso della pratica attuale. Cos'è oggi dunque l'urbanistica? Si è evoluta o involuta?

A uno sguardo immediato balza in primo piano una continuità e, insieme, una discontinuità con le origini. Vi è continuità nella sempre più completa identificazione dell'urbanistica con la pianificazione normativa operata dalle amministrazioni locali in forza di legge, i cui contenuti e fini sono decisi in ultimo dalla politica. Un'identificazione pressoché indiscussa, anzi, rafforzata da tutte le riflessioni basate su interpretazioni della storia. Per quanto, infatti, si

risalga nel tempo, è sempre possibile imbattersi, in senso generico, in uno stretto rapporto di dipendenza del tracciato della città e del territorio agricolo dalla decisione della sovranità politica, qualsiasi ne sia il fondamento. Vi è invece discontinuità nella capacità, che sembrava alla nascente urbanistica indiscutibile, di predeterminare una forma più o meno compiuta della città, ossia di dominarne almeno il disegno dell'impianto urbano. È sufficiente osservare la pianta di una città di lunga formazione per notare tre diverse parti: il suo nucleo più antico, quando ne è rimasta traccia, il tracciato otto-novecentesco ben distinguibile e perfettamente disegnato dalla prima pianificazione urbanistica moderna e il dilagare in un coacervo di forme varie dell'urbanizzazione successiva e in specie recente.

Il suo senso originario

Cosa ha permesso alla prima pianificazione urbanistica di operare con relativa efficacia, lasciando un segno netto nell'impianto urbano e per lo più rispondente al disegno originariamente

deliberato da ogni specifico piano? E perché questa efficacia e l'originaria funzione dei piani normativi erano destinate a tramontare nella fase successiva dell'urbanizzazione? Quale funzione si vuole che svolga e quale effettivamente svolge l'attuale pratica normativa che si continua a chiamare «pianificazione»?

Per rispondere alla prima domanda, che è la chiave con la quale si può indicare la direzione delle altre, vanno tenute presenti almeno due condizioni principali, entrambe determinate da quella fase ancora incompiuta di coerentizzazione del pensiero greco. Una riguarda il diritto e l'altra l'economia. L'assolutismo del sovrano, che in ultimo si voleva fondato sul diritto divino o naturale, quindi il senso semplice e astratto del centro di potere politico, viene abbattuto ma non annientato. Il sovrano è detronizzato e laicizzato, trasferendo la semplicità e astrazione del potere sulle cose al singolo individuo. Il diritto di proprietà moderno, qualificato appunto «privato», è semplice e astratto, là dove quello medievale era stato complesso e concreto. Prima delle idee illuministiche

e della rivoluzione francese, su ogni porzione di suolo, ciascuna intesa nella sua specifica natura, gravavano un complesso di diritti reali che ponevano i vari soggetti in rapporto alle differenti e concrete qualità delle cose. Diritti questi sempre e comunque subordinati alla sovranità del potere centrale che li concedeva, regolava, revocava in forza del diritto cosiddetto naturale. Strettamente connesso all'istituzione del diritto di proprietà nella sua forma moderna e di pari importanza è la liberalizzazione del commercio. Un mercato delle cose che non è più limitato dal potere assoluto del sovrano, ma, in linea di principio, è un'attività liberamente esercitata dai singoli cittadini. Ed è proprio attraverso il libero mercato che ogni cittadino ha la possibilità di accedere alla proprietà delle cose. Anche l'uso delle cose da parte dello Stato richiede che questi ne abbia titolo attraverso l'acquisizione del diritto di proprietà. Perciò fondamentale è l'istituto dell'esproprio per pubblica utilità.

Solo chi è proprietario, sia esso persona, società privata o ente pubblico, ha

infatti «il diritto di godere e disporre delle cose in modo pieno ed esclusivo» (art. 832 C.C.), nel senso che non sono ammesse interferenze di altri soggetti nel rapporto col bene. In questa sua illimitatezza sta il carattere astratto di tale diritto: astratto, ossia separato dal limite in cui consiste la relazione con altro da sé. La sua semplicità sta nel fatto che, a differenza di qualsiasi altro diritto reale, può esistere da solo, senza dipendere da altri diritti di maggiore ampiezza, né dalla specifica natura delle cose. Semplicità e astrattezza sono caratteri correlati, s'implicano a vicenda. Perciò non ha neanche limiti temporali e, salvo particolari eccezioni, non è ammesso imporli. Non solo, altra conseguenza è che, in linea di principio, il non uso del bene non fa decadere il diritto. Un limite sta nell'usucapione, dove il diritto in quanto tale non vien meno, ma è trasferito ad altri che, invece, fanno uso concreto del bene.

Va tenuto ben presente il senso profondo della espropriazione per pubblica utilità, anch'essa nella forma moderna. Non solo l'espropriazione non nega



il diritto, ma ne è la più robusta conferma. Se la pubblica utilità richiede l'uso di un determinato bene per fini appunto pubblici, riconosciuti nei modi stabiliti dalla legge, allora l'amministrazione pubblica deve subentrare nel diritto per avere lei il potere escludente di godimento e disponibilità che dal diritto deriva e senza il quale qualsiasi uso del bene è impedito. Sicché vi è una specifica e circostanziata limitazione alla disponibilità del bene che incide sul privato titolare del diritto: quella che gli impedisce di rifiutare la vendita di fronte a uno scopo di interesse pubblico. L'esproprio è dunque una vendita forzata che implica che al proprietario sia dato in cambio il valore venale del bene. Ciò è perfettamente coerente col diritto di proprietà e armonico con il dominio capitalistico del mercato, dove tendenzialmente il valore ultimo e fondante di ogni cosa è quello venale. La semplicità e astrattezza del diritto di proprietà è la medesima semplicità e astrattezza del denaro, che l'agire capitalistico da mezzo di scambio delle merci rovescia in scopo. Il diritto di proprietà, nel

nostro tempo, lo si vuole dunque liquidabile, mobile, anche e soprattutto per i beni immobili, quanto più possibile circolante nel mercato, perché è il suo valore venale che tende a dominare su ogni altro.

Alla luce della struttura semantica del diritto di proprietà, occorre chiarire quale sia la relazione tra la dimensione del "semplice e astratto" e la dimensione del "complesso e concreto" in cui consiste la molteplicità dei godimenti e delle disposizioni del bene che il detentore del diritto - e solo lui - ha il potere di porre concretamente in essere. Il secondo comma dell'art. 42 della Costituzione italiana recita: "La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti". Da un lato il diritto, nella sua semplicità e astrattezza così come definito dal Codice Civile, è confermato e perciò deve essere dalla legge garantito. Dall'altro è esplicitata la "funzione sociale" della proprietà. Il che non aggiunge nulla a ciò che è sempre

stato implicito. Ma in questo modo la Carta Costituzionale intende dare la massima rilevanza alla dimensione del concreto, ossia la centralità della funzione produttiva di cui il diritto di proprietà è principio. In quanto diritto semplice e astratto è *assoluto*, ossia sciolto da qualsiasi relazione condizionante e dunque in sé e per sé separato dal relazionarsi in cui ogni società consiste. In altri termini, è a-sociale e perciò stesso improduttivo. E tuttavia è pensato - e il testo costituzionale lo esplicita - come ciò che si traduce - si deve tradurre, sembra volere dire la Costituzione, non può non tradursi - nella molteplicità dei godimenti e delle disposizioni proprie del relazionarsi sociale. È separato da ogni relazione, che in quanto tale costituisce limite, e insieme deve relazionarsi. L'illimitato deve darsi nel limitato. Stante questa logica, è evidente che, come appunto dice la Costituzione, godimenti e disposizioni, ossia azioni e opere che il proprietario - e solo lui - ha il diritto di decidere e di compiere usando come mezzo il bene, perché abbiano funzione sociale devono essere regolamentati e limitati dalla



legge. Il dettato costituzionale non fa altro che ribadire ciò che è implicato fin dall'istituzione del diritto di proprietà: godimenti e disposizioni del bene non possono essere illegittimi. Il diritto di proprietà non è diritto di violare le norme di legge con le quali si regolano le relazioni tra individui e tra questi e lo Stato e senza le quali non può esserci società.

Le norme di legge sono eminentemente relazionali e negative, in quanto limitano le azioni e le opere dei singoli per tenerli uniti, permettendone la convivenza. Le norme, in linea di principio, sono *erga omnes*, non si applicano solo alla categoria dei proprietari in quanto proprietari, ma in quanto cittadini, sono anzi - si può dire - indipendenti dall'esistenza del diritto di proprietà privato e, in relazione al tema specifico, anche indipendenti dalla pratica pubblica della pianificazione spaziale. Facciamo un esempio in forma semplice e schematica. Poniamo che studi delle varie branche delle scienze della terra ed esperienze sul campo, rilevino che la pericolosità, poniamo idrogeologica, di un certo luogo sia tale da ipotizzare probabili

eventi più o meno catastrofici, sebbene in un tempo avvenire non determinabile. Poniamo che allo stato dell'arte delle ingegneria e delle disponibilità finanziarie pubbliche non sia possibile con opportune tecniche e opere mettere in sicurezza i suoli. Poniamo che evitabile l'edificazione sia valutata una buona prevenzione prudenziale per ridurre i rischi. E poniamo, infine, che l'indirizzo etico-politico prevalente abbia tra i suoi scopi primari la sicurezza degli abitanti. Allora si hanno le condizioni per emanare una norma di legge che vieti di edificare su quei suoli. Con questo atto non c'è alcuna conformazione del diritto di proprietà, non si pretende di prescrivere al proprietario un determinato uso di quei suoli, né di realizzarvi in avvenire determinate azioni e opere. Decisioni, queste, che spettano solo a chi ne detiene la proprietà. La norma vieta una determinata attività in quel luogo a chiunque, qualsiasi diritto esso detenga, incluso quello di proprietà, e avrà vigore fintanto che qualcuna delle condizioni sopra elencate non venga meno inducendo il potere politico a variarla.

La sua emanazione non necessita di alcuna pianificazione spaziale. Anzi. Qualsiasi atto di piano, pubblico o privato, normativo o meno sarà subordinato a tale divieto.

Non è dunque la redazione di un qualsiasi piano spaziale il luogo principe dove assumere analoghe deliberazioni anche per fini diversi da questo, quali sono a esempio quelli di tutela normativa del Patrimonio (monumenti, centri storici, paesaggio), che richiedono innanzitutto, ma non solo, il contributo dei vari specialismi delle scienze storiche e archeologiche. Lo scopo della norma - in questo esempio, e molti altri se ne potrebbero fare - è tra quelli che riguardano la mitigazione delle varie forme di rischi ambientali e tecnologici. Fini che richiedono conoscenze specialistiche delle varie scienze della terra, delle scienze biologiche ed ecologiche, delle ingegneria, e così via. Mentre non c'è alcuna necessità di ricorrere all'urbanistica, né alla pianificazione, il cui scopo è la volontà di concepire e realizzare in avvenire una determinata configurazione dello spazio. A meno di non

pensare che sia possibile concepire una configurazione dello spazio, un ordine del territorio avvenire e modi di usare il suolo per perseguirlo e mantenerlo così virtuosi da costituire la miglior risposta globale, sicura e valida a tempo indeterminato, al problema della salvezza della Terra e del Patrimonio dell'umanità, tale cioè da superare gli specialismi tecnico-scientifici, unificandoli magicamente nel supposto sapere urbanistico o "territorialista".

La dimensione complessa e concreta del diritto di proprietà, alla quale il dettato costituzionale dà centralità, oltre che il godimento del bene, riguarda il potere dispositivo, che ovviamente deve essere, come per il primo, concretamente esercitato anch'esso nei limiti e nei modi della legge. Ma di particolare rilievo è che, a completamento della funzione sociale della proprietà, la Costituzione stabilisce che la legge ha il compito di "renderla accessibile a tutti". Il principale atto dispositivo è l'alienazione del bene. È dunque la compravendita del diritto la via di accesso alla proprietà. Per cui garantire a tutti l'accesso alla pro-

prietà significa garantirne la libertà di mercato. Il che si lega alla funzione produttiva attinente al godimento. Occorre favorire le condizioni di legge perché, ove occorra, una proprietà socialmente improduttiva sia sostituita da una produttiva. Dove viene in luce anche il ruolo specifico della espropriazione per pubblica utilità, con la quale, quando la libertà di mercato si riveli nella contingenza insufficiente, si può obbligare il proprietario a vendere, per il tramite della pubblica amministrazione, anche a terzi che si impegnino a realizzare con quelle azioni e opere dichiarate utili nelle forme di legge agli interessi pubblici.

Dall'efficacia del piano alla sua impotenza

Non a caso in Italia, la prima legge generale dello Stato unitario che ha istituito un atto normativo chiamato "piano regolatore" e, a seconda della parte di territorio comunale interessata, "piano di ampliamento", è stata quella sulla espropriazione. Due sono i fini di interesse pubblico concomitanti. L'ammodernamento e l'ampliamento delle città

e, per perseguirli, l'accesso alla proprietà dei beni immobili necessari a realizzare le opere pubbliche e private da parte, rispettivamente, della pubblica amministrazione e della nascente imprenditoria capitalistica. L'istituzione del diritto di proprietà e la liberalizzazione del mercato non producono in sé e per sé cambiamenti concreti se non seguiti da interventi concreti. Senza un massiccio, sistematico e pianificato ricorso all'esproprio, soprattutto per quanto riguarda l'uso del suolo e di tutto ciò che vi sta su, non si sarebbero prodotte in tempi e modi opportuni le grandi trasformazioni di città e territori. Si trattava di favorire la sostituzione della vecchia proprietà, legata all'uso tradizionale del bene, con la nuova, imprenditoriale e produttiva, il cui agire è finalizzato al profitto. È questa la condizione specifica che ha permesso lo sviluppo della pratica dei piani normativi, dando spazio al sorgere di un sapere capace di guidarne il contenuto tecnico e che sarà chiamata "urbanistica". Si espropriavano i suoli, liquidando ai vecchi proprietari il valore venale del bene. Si redigeva il pia-

no di opere pubbliche e private. Si riassegnavano i lotti edificabili con varie forme di asta, tali cioè da riprodurre situazioni simili alla logica del libero mercato. Si gravavano gli acquirenti di tutti gli oneri finanziari e tecnici, perché le opere fossero realizzate secondo la volontà e nei tempi deliberati dall'amministrazione comunale con l'atto di piano.

Il punto fondamentale è questo: l'amministrazione pubblica decide col piano gli usi del suolo lotto per lotto e insieme ha il potere di realizzarli o di farli realizzare ai privati, perché detiene il diritto di proprietà di quei medesimi suoli. La concretezza della pianificazione urbanistica degli esordi sta nel ricorso sistematico all'esproprio, che permette di perseguire un alto grado di coerenza tra il disegno del piano e la sua realizzazione. Una volta provocata in concreto la liberalizzazione del mercato immobiliare finalizzato al profitto e innescata la crescita dell'urbanizzazione, l'uso dell'esproprio sarà di fatto limitato alle necessità di realizzazione di opere pubbliche. Mentre gli usi del suolo dipenderanno dalle dinamiche di mercato del



diritto di proprietà dei beni immobili, ormai concretamente liberato dai vecchi vincoli che ne limitavano la circolazione. Accade allora quanto segue. Da un lato l'istituzione del piano normativo va consolidandosi fino all'emanazione, in Italia, di una legge nazionale urbanistica (n. 1150 del 1942) che resta tuttora fondamento del diritto urbanistico. Quell'atto normativo che a lungo è stato chiamato "piano regolatore" si estende all'intero territorio comunale e progressivamente la sua adozione e la pratica dei suoi aggiornamenti divengono obbligatori per tutti i comuni. Dall'istituzione delle Regioni si svilupperanno in seguito a dismisura leggi e atti di piano a varie scale territoriali di ciò che si usa chiamare "governo del territorio", ma che lasceranno intatta l'essenza del diritto urbanistico e del piano regolatore comunale, sebbene ogni legge regionale sostituirà quel nome con uno di propria preferenza. Dall'altro lato non si ricorrerà più all'esproprio dei suoli per l'attuazione del piano per ovvi motivi. L'estensione del piano all'intero territorio comunale comporterebbe

l'esproprio generalizzato dei suoli. Ogni tentativo di promuovere una riforma del diritto urbanistico tale da escludere l'edificazione dal diritto di proprietà riducendola a una concessione della pubblica amministrazione è fallita. E non poteva non fallire in quanto snaturante la semplicità e l'astrattezza del diritto tale da richiedere una riforma dei principi fondamentali della Costituzione.

L'atto normativo detto piano, si distingue da qualsiasi altro atto normativo, da qualsiasi altra regolamentazione, proprio perché, quando è piano operativo, senza il quale ogni altro livello di piano resta una mera indicazione, predetermina le "destinazioni d'uso" (così si usa chiamarle) di ciascuna porzione di suolo soggetta al diritto di proprietà. Il piano, cioè, ha il potere di "conformare" - come si usa dire - il diritto di proprietà, ossia di specificarne il contenuto, con la velleitaria volontà che il proprietario lo ponga in essere nel tempo avvenire, laddove di principio il diritto di proprietà è invece astratto da qualsiasi uso concreto, che non sia nella volontà del titolare del

diritto. La potenza apparente del piano sta in questo supposto potere di conformazione: volendo ottenere una determinata configurazione dello spazio in un determinato territorio, incorpora tale disegno di interesse pubblico nell'ordinamento dei suoli determinato dalla distribuzione del diritto di proprietà così come mappata a fini fiscali dal Catasto.

A testimoniare la rilevanza economica della destinazione urbanistica sta il fatto che questa è calcolata a fini fiscali come ogni altro uso, pur essendo una semplice previsione e non concreto uso produttivo in atto. È chiaro dunque, che la previsione non è una mera ipotesi; conformando il diritto di proprietà determina un valore di mercato finanziariamente concreto e certo, legalmente garantito, indipendentemente dal concretarsi o meno dell'uso previsto. Per far profitto è sufficiente concretarne la vendita sul libero mercato, che è vendita del diritto di proprietà con incorporata la destinazione urbanistica. Non viene venduto alcun prodotto frutto di investimento privato, si ha solo mercimonio privato della destinazione urbanistica

prodotta dal piano e deliberata di interesse pubblico. Ciò fa del piano un potente ed efficace strumento di specifica attività speculativa a bassissimo rischio, altissimo rendimento e senza dover ricorrere ad alcuna mediazione produttiva, ma solo a quella politica che ha il potere di deliberare l'atto di piano. Una mediazione, questa, che con notevole frequenza ha un prezzo di scambio tra politici e affaristi, occultato dalla retorica del piano e fuori dalla legalità.

Vediamo in modo più determinato perché la supposta potenza del piano normativo è, al contrario, la sua più clamorosa impotenza, vanificante ogni scopo di interesse pubblico e dannosa al perseguimento quest'ultimo. Si può introdurre l'argomento usando in senso metaforico il detto evangelico: "Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio", il cui significato implicito, sovente misconosciuto, è un comando: "non si dà a Cesare quel che è di Dio". In altri termini, è uno dei modi di affermare la suprema potenza di Dio su tutto e su tutti. Se, nella metafora pro-

posta, il diritto di proprietà e il mercato dominato dall'agire capitalistico sono Cesare e Dio il Bene Comune, allora l'atto di piano fa esattamente l'opposto del detto evangelico, perché "dà a Cesare quel che è di Dio". Il piano, stabilito nell'interesse comune l'ordine territoriale delle destinazioni d'uso al fine di dare allo spazio la configurazione futura voluta, le consegna - di diritto - al potere che alla molteplicità varia dei privati deriva dal diritto di proprietà dei suoli e di tutto ciò che vi sta su. Si ha così una privatizzazione parcellizzata dell'interesse pubblico, che fa perdere al piano, ovvero all'attività normativa detta pianificazione, anche la sua formale unità e coerenza nello spazio e nel tempo, oltre che l'effettivo controllo pubblico sull'andamento imprevedibile degli eventi, sui mutamenti degli indirizzi etici e politici e, soprattutto, sulle dinamiche di mercato. Il piano normativo, nell'ingenua volontà di resistere all'imprevedibilità del divenire, irrigidendosi in diritti si smentisce da sé nell'atto stesso di costituirsi.



Interrogativi attuali

Allo stato dell'arte occorrerebbe porsi alcune domande, che qui enucleo offrendole, senza scioglierle, all'eventuale dibattito. Una premessa per meglio chiarirne il senso. Poiché la pianificazione spaziale è normativa e i piani sono atti deliberati sulla base di scelte politiche, è inevitabile che anche nel dibattito tra urbanisti prevalgano temi e contrasti di natura etica. L'intento di fondo delle domande è invece di concentrare l'attenzione su aspetti tecnico scientifici: lo stato dell'arte da un lato e i limiti, o meno, dell'attuale configurazione giuridica del piano. Qualsiasi siano gli specifici fini etici che s'intendono perseguire, si ricorre al piano quando si ritiene che per soddisfarli sia necessario concepire la configurazione dello spazio abitato più idonea e che la tecnica per realizzarla sia quella di stabilire un congruo ordine territoriale degli usi del suolo. Qualsiasi atto di piano, in specie nel nostro tempo, contiene norme di due tipi: quelle che limitano e quelle che prescrivono determinati usi dei suoli. La differenza è per più

aspetti rilevante.

Le norme limitative non hanno quale fonte solo i piani, né il piano è la fonte principale. Solo per fare alcuni tra molti esempi possibili, vi sono le leggi volte alla mitigazione dei rischi ambientali e tecnologici e quelle volte alla tutela dei beni culturali. Così pure tra gli atti normativi comunali vi sono i regolamenti edilizi, anch'essi emanati come i piani in forza di legge. Tali tipi di norme sono tra quelle che, in coerenza al dettato costituzionale, limitano l'esercizio concreto del diritto di proprietà, ossia realizzano il loro fine nel momento in cui il proprietario, avvalendosi del potere che il diritto conferisce a lui e solo a lui, decide in piena autonomia di porre in essere un determinato uso, allora lo dovrà fare nei limiti e nei modi stabiliti dalla legge. In sé e per sé, le norme limitative non hanno quale scopo primario il perseguimento di una determinata configurazione dello spazio.

Primo gruppo di domande. Quale specifica funzione, diversa da quella in altri atti normativi, hanno tali tipi di norme nell'atto di piano? Perché per perseguire la molteplicità di fini

propri di tali tipi di norme non sarebbero sufficienti gli atti normativi diversi dai piani? L'efficienza e l'efficacia di tali norme sono maggiori o minori quando inserite nei piani rispetto ad altri atti? Rispetto alla molteplicità delle competenze specialistiche che contribuiscono a dare fondamento tecnico scientifico a tali norme qual è lo specifico apporto dell'urbanista nell'inserirle nell'atto di piano?

Le norme prescrittive distinguono nettamente l'atto chiamato piano da qualsiasi altro atto normativo e ne giustificano il nome. Un atto normativo che non contenga norme prescrittive, ossia le cosiddette "destinazioni urbanistiche" di ciascuna particella catastale, non è un piano. La sovrapposizione tra le destinazioni urbanistiche del piano e la mappa catastale, determina lo stato di diritto urbanistico del suolo per chiunque ne sia il titolare: persona fisica, società privata o ente pubblico. La particolarità della norma prescrittiva, rispetto a quella limitativa, è che non può obbligare il proprietario a porre in essere l'uso al quale il piano vuole che il bene sia destinato. Perciò,

quanto al godimento, il proprietario può ripetere a tempo indeterminato l'uso del bene che era già in atto al momento dell'approvazione del piano, a meno che non lo si espropri. Non può invece sostituire l'uso in atto con un uso che contrasti con la destinazione del piano. Sicché la norma formalmente prescrittiva si risolve in una particolare norma limitativa. Ma al proprietario resta intatto il potere dispositivo sul bene e dunque il diritto di alienazione, così come regolato dalla legge. Come è noto dall'esperienza, ma deducibile anche a fil di logica, le differenti destinazioni urbanistiche incidono sui valori di mercato dei diversi suoli. Quando vi è aumento di valore del bene rispetto al valore di mercato precedente l'approvazione del piano il proprietario beneficiato è incentivato a venderlo, oltre che libero di attendere per qualsiasi altro fine suo proprio. Questo è l'affetto concreto e immediato del piano. Un effetto che non realizza il piano, né garantisce che sia premessa alla sua realizzazione. Perché nessun privato investe nella produzione di beni e servizi, a meno che non siano per

uso personale, se non dopo aver ipoteticamente calcolato le condizioni di mercato idonee a venderli. Mentre l'attività di compravendita di beni temporaneamente valorizzati dal piano può essere in quel momento più profittevole di qualsiasi investimento produttivo, in attesa che l'uso stabilito dal piano incontri la domanda o il piano venga variato attraverso la mediazione politica.

Secondo gruppo di domande. Costituisce o meno un problema grave, tale da depotenziarne quasi completamente l'efficacia, l'impossibilità, se non tramite esproprio, di obbligare il proprietario a porre in essere, e nel tempo debito, l'uso del suolo deliberato dal piano? Oltre all'eventuale pianificazione di opere pubbliche - cosa che accade di rado in questi tempi -, opere che si realizzano tramite espropriazione, cosa fa o può fare, e come, il piano di diverso da ciò che il mercato e lo scopo di profitto impongono? Posto che, nonostante tali limiti, si ritenga in qualche modo possibile interagire nell'interesse pubblico con le dinamiche di mercato, quali competenze ha l'urbanista, in quanto urbanista,

nell'analisi del mercato per poter formulare previsioni ipotetiche sui mutamenti che tali dinamiche inducono nella configurazione dello spazio avvenire?



LA STRANA DISFATTA DELL'URBANISTICA PUBBLICA

Sergio Brenna ●

Dare alla valorizzazione fondiario-immobiliare un migliore e più stabile orizzonte di efficacia economico-sociale e urbanistico-insediativa - che non poteva essere garantito dalla sola iniziativa privata - fu l'obiettivo della legge urbanistica approvata nell'agosto del 1942, dopo oltre un trentennio di dibattiti inconcludenti e di tentate elaborazioni legislative naufragate *in itinere*.

L'approvazione della legge fu probabilmente facilitata dall'attenuarsi delle resistenze del blocco sociale fondiario-immobiliare a qualunque limitazione della libertà d'iniziativa proprietaria, in un frangente in cui le vicende belliche ormai in corso facevano apparire le prospettive di investimento nel settore immobiliare un'eventualità remota ed incerta.

Nella legge si affermò così la concezione che la conformazione dell'assetto fondiario agli usi urbanizzativi dovesse passare attraverso l'approvazione da parte dei Comuni di piani redatti dalla nascente figura dei progettisti urbani, propugnata dal Segretario del Sindacato Nazionale Fascista degli Architetti e fondatore dell'Istituto Nazionale di

Urbanistica, Alberto Calza Bini (1).

È noto che la legge non ebbe alcuna applicazione pratica durante il periodo bellico (2), ma neppure in quello immediatamente post-bellico, quando finì per apparire lo sbiadito retaggio di un assetto politico e istituzionale ormai tramontato e comunque - anche per i meccanismi partecipativi insiti nelle sue procedure (adozione-pubblicazione-osservazioni - dai tempi incompatibili con le necessità di una veloce ricostruzione.

Così i Comuni si adeguarono rapidamente a perseguire una prassi ben più antica e radicata: quella delle convenzioni dirette con i privati proprietari (atti di natura privatistico-contrattuale) sulla base di loro proposte urbanizzative. Questo in assenza di qualunque visione pianificatoria che ponesse limiti e indirizzi ai criteri localizzativi e alle definizioni quantitative, insediative e progettuali di edifici e spazi pubblici.

Non solo: i Comuni che occasionalmente si trovavano ad essere dotati di un

Piano Regolatore in base alla legge del 1865 (per lo più quelli di maggior rilevanza demografico-territoriale) si industriarono per trovare espedienti procedurali tali da poter stipulare convenzioni *in precario* che riuscissero a derogare dalle sue prescrizioni (3).

L'esito di tutto ciò - sotto la spinta dell'impetuoso sviluppo economico-immobiliare degli anni successivi - fu inevitabilmente caotico e, in questo quadro, riprese corpo un dibattito disciplinare, culturale e politico sulla necessità di rimettere in campo competenze, strumenti e ruoli istituzionali in grado di indirizzare l'iniziativa privata verso un obiettivo di assetto insediativo di interesse generale e condiviso.

È in questo orizzonte - quello della fase più attiva del centro-sinistra originario che va dal 1962-63 (con il DdL Sullo) al 1967-68 (con l'approvazione della Legge Ponte e i relativi decreti attuativi) e successivamente, anche se in forma meno coesa, con la Legge Bucalossi del 1977 - che va esaminato il quadro complessivo di quelle proposte che, con diversa fortuna negli

esiti e coerenza nelle strumentazioni e procedure hanno costruito un «senso comune» della necessità del progetto pubblico dell'assetto insediativo che costituisce il nucleo fondante dell'urbanistica moderna in Italia.

Il DdL presentato nel 1963 dal ministro dei LL.PP. Fiorentino Sullo proponeva di assumere come procedura generalizzata quella prescritta dalla Legge urbanistica del 1942 (4) per l'attuazione dei Piani Particolari approvati di Esecuzione nel caso in cui le proprietà rimanessero inerti di fronte alla proposta di conformazione urbanizzativa degli stessi PPE approvati dai Comuni e questi ultimi dovessero, quindi, intervenire espropriando l'area in oggetto, formando i comparti edificatori, individuando reti infrastrutturali ed aree pubbliche e procedendo poi alla riassetto dei nuovi comparti dando la priorità alle proprietà originarie. Questo, però, gravandoli dei costi di formazione dell'assetto urbanizzativo progettato (aree pubbliche, infrastrutture, piano, ecc.), salvo poter estendere a chiunque la riassetto degli stessi

comparti tramite gara pubblica se le proprietà originarie fossero state renitenti alla loro riassegnazione.

Il meccanismo procedurale era sostanzialmente identico a quello che in quel periodo si stava applicando in virtù dell'approvazione nel 1962 della Legge n. 167 per la formazione dei Piani di Zona (PdZ) dell'Edilizia Economica e Popolare (EEP). Questi - con le successive modificazioni introdotte a partire dal Piano Casa del 1971 - si differenziavano dai Piani Particolareggiati solo per i tempi di pubblicazione (dimezzati a 15 giorni, anziché 30), quelli di attuazione (progressivamente dilatati a 18 anni, anziché 10) e per il fatto che i destinatari finali delle aree nei comparti edificatori erano tendenzialmente diversi dai proprietari fondiari originari, essendo altamente improbabile che questi ultimi avessero le caratteristiche di indigenza di reddito prescritte per gli assegnatari di Edilizia Economica e Popolare (5).

Occorre, tuttavia, rilevare che l'attuazione largamente diffusa dei Piani di Zona da parte dei Comuni obbligati ad adottarli - quelli con oltre 50.000 abitanti o

capoluogo di provincia o ad essi contermini o connotati da forte tensione abitativa - e degli altri Comuni che ne ravvisavano la necessità a fronte delle dinamiche socio-demografiche causate dallo sviluppo industriale della ricostruzione economica, dimostra per un verso che il meccanismo procedurale dei Piani Particolareggiati di Esecuzione della Legge n. 1150 del 1942 non era affatto intrinsecamente inattuabile - come si è soliti ritenere - purché il Comune fosse adeguatamente motivato da obiettivi socialmente forti e mobilitanti (che non la sola appropriatezza del disegno insediativo) e fosse assistito finanziariamente dallo Stato. Per altro verso, evidenzia l'incapacità dei Comuni di localizzare i Piani di Zona nelle aree già individuate come edificabili nei Piani Regolatori Generali, per le quali non sarebbe stato facilmente possibile comprimere l'aspettativa di rendita fondiaria consolidatasi ai prezzi di mercato senza scatenare la ribellione delle classi proprietarie. I Piani di Zona vennero, infatti, quasi tutti localizzati su aree per lo più agricole e periferiche - cosa che la Legge n. 167

del 1962 consentiva solo come caso eccezionale -, rese edificabili con apposite varianti motivate dalle aspettative sociali di soddisfacimento del fabbisogno abitativo delle classi disagiate. I proprietari di quelle aree, proprio per il fatto di non poter beneficiare degli incrementi di valore determinati dal Piano Regolatore Generale, sopportarono così con più rassegnazione, almeno in una prima fase, gli espropri rapportati ai valori agricoli originari (6).

Nella condizione di irruente sviluppo demografico ed economico degli anni Sessanta, però, l'aspettativa di rendita fondiaria dei ceti proprietari delle aree ritenute potenzialmente edificabili fu così alta da indurre le forze politiche conservatrici che tutelavano questi interessi a ritenere intollerabile ogni intromissione dell'iniziativa pubblica nei processi urbanizzativi che determinavano la valorizzazione immobiliare. Questo sino al punto di tollerare gli striscianti tentativi golpisti alimentati dal timore ingenerato dallo sviante e volutamente perseguito equivoco tra esproprio di aree inedificate ed esproprio della casa

di abitazione.

Una situazione che appariva ancor più grave perché nel DdL Sullo la scelta di generalizzare la procedura espropriativa iniziale da parte del Comune per riassegnare agli attuatori immobiliari i comparti edificatori in condizione di pre-urbanizzazione e gravati dei costi urbanizzativi conseguenti, poneva in primo piano quello che la Legge del 1942 (nelle procedure di attuazione "spontanea" del Piano Particolareggiato di Esecuzione da parte del consorzio delle proprietà) lasciava sullo sfondo con modalità non ben definite nei tempi e nei modi: la cessione gratuita delle aree pubbliche.

Il sommarsi del rischio di contenimento dei valori della rendita fondiaria per i proprietari originari nella fase dell'esproprio iniziale e dell'obbligo di assunzione dei costi per aree ed attrezzature pubbliche da parte degli attuatori immobiliari nella riassegnazione finale della procedura disegnata dal DdL Sullo formerà una miscela micidiale che porterà la Democrazia Cristiana a prendere le distanze dal proprio ministro e ne affosserà sul nascere il progetto

di legge.

Qualcosa di analogo accadrà di nuovo con l'approvazione della cosiddetta Legge Ponte n. 765 del 1967. Questa prevedeva che le convenzioni urbanistiche annesse ai Piani di Lotizzazione presentati dai privati in attuazione del Piano Regolatore Generale dovessero contenere l'impegno alla cessione gratuita delle aree pubbliche, cosa che suscitò accese contestazioni e ricorsi giurisdizionali. Ma la Legge Ponte del 1967 era stata approvata a valle della rovinosa frana di Agrigento del 1966 - che riguardò un intero quartiere di 200.000 metri cubi, malamente accatastato sul fianco di una collina - che palesò chiaramente le terribili conseguenze della mancata pianificazione nello sviluppo urbano del dopoguerra e promosse un atteggiamento della pubblica opinione assai meno favorevole alle rivendicazioni del blocco fondiario-immobiliare, tanto da tacitare anche le resistenze delle forze politiche meno progressiste.

La Legge Ponte del 1967, pur rinunciando alla conformazione pubblica dei piani attuativi da parte dei Comuni, li obbligava a



subordinare le trattative coi privati almeno alla redazione di un piano insediativo generale (PRG) e a porre a carico degli attori immobiliari nelle convenzioni attuative dei Piani di Lotizzazione (PdL) una parte inizialmente consistente dei costi urbanizzativi, progressivamente erosa dall'accondiscendente inerzia di gran parte delle amministrazioni comunali ad adeguarne gli oneri alla dinamica inflazionistica.

Più tardi, la Legge Bucalossi del 1977 impedirà sino al 2004 di finanziare le spese correnti dei Comuni coi proventi edificatori (7), contenendo così anche la spinta alla svendita del territorio allo scopo di destinare gli oneri urbanizzativi a esigenze finanziarie contingenti (8).

Dal 1977 in poi, invece - nei primi decenni in maniera più sporadica e dal 1992 sempre più sistematicamente -, la legislazione urbanistica è andata sfrangiandosi in una serie di provvedimenti contingenti e disorganici (Accordi di Programma, Patti Territoriali, Contratti di Quartiere, Programmi Integrati di Intervento, Piani evento: Colombiadi, Mondiali di calcio, Giubileo, ecc.)

dove, in nome della rapidità attuativa e delle pressanti necessità economiche, si è consentito agli enti pubblici preposti alla pianificazione il sempre più pervasivo ricorso a interventi proposti direttamente dagli operatori privati, in deroga a qualunque obiettivo generale pubblicamente condiviso. Un fenomeno già evidente dal dopoguerra sino al 1967 che negli ultimi decenni è stato incentivato, nei paesi ad economia matura, dai meccanismi finanziari-immobiliari connessi alle dismissioni produttive indotte dalla globalizzazione economica.

Anche il più recente *Decreto del Fare*, convertito in legge sotto l'egida delle larghe intese, è andato in questa direzione. Nonostante non abbia abrogato i contenuti del DM n. 1444/68, ha infatti preso a pretesto la crisi economico-produttiva per dare un ulteriore colpo al quadro delle minimali conquiste strappate a fatica (e non senza residue contraddizioni) tra il 1967 e il 1977 - dotazioni minime di 18 mq/abitante di spazi pubblici nei Piani Regolatori Generali e Piani Particolareggiati di Esecuzione, distanza tra gli edifici pari all'altezza di quel-

lo più alto con un minimo di 10 metri tra pareti finestrate, densità fondiaria massima di 7 mc/mq se si interviene senza piano urbanistico attuativo o senza realizzarne tutte le aree pubbliche prescritte - consentendo alle regioni di introdurre norme in deroga a quantità definite per legge minime e inderogabili!

In sostanza, l'urbanistica, dopo essere stata al centro di grandi aspettative e rivendicazioni sociali tra gli anni Sessanta e Ottanta del Novecento, negli ultimi decenni sembra aver perso molto del suo credito nell'immaginario sociale. Il suo posto pare essere stato preso dall'ambientalismo ecologista o dal liberismo delle regole insediative finalizzate ad incentivare l'attività economica imprenditoriale o familiare.

Il rischio è che quell'accresciuta sensibilità ambientale si riveli alla fine un obiettivo illusorio e succube del neoliberismo economico, oggi prevalente, che ritiene un lusso insostenibile mantenere le regole di un progetto di territorio e città pubblicamente individuato e condiviso, alimentando invece una sostanziale sfi-

ducia negli esiti di una pianificazione pubblica di lungo periodo. Soprattutto per quelle forme di pianificazione prodotte dall'applicazione delle norme sui rapporti tra densità edificatorie e spazi pubblici faticosamente conquistate fra il 1967-68 (Legge Ponte e DM sugli standard) e il 1977 (prime leggi regionali di Lombardia, Piemonte, Emilia, Liguria, Toscana e, infine, Legge Bucalossi sul regime dei suoli).

Ma accettare la progressiva demolizione di leggi cardine dell'urbanistica del dopoguerra a fronte della promessa di edifici "intelligenti", "verdi", energeticamente "autosufficienti" e "riciclabili" - insomma, l'ideologia delle "smart cities" -, rappresenterebbe la resa al "pensiero unico" del *privatismo* cui sarebbe colpevole rassegnarsi.

Gli esempi concreti di questo progressivo adattamento delle attività di indirizzo pubblico dei Comuni agli interessi della proprietà fondiario-immobiliare non mancano. A Milano, per citarne uno, la società Coima (ex Hines/Catella, attuatrice del progetto Porta Nuova sulle aree dell'inattuato Centro direzionale previsto dal Piano

del 1953) ha recentemente acquisito l'edificio all'angolo tra via Melchiorre Gioia e via Pirelli già sede dell'Inps e ne prevede la demolizione e ricostruzione su progetto di Cesar Pelli.

Il prezzo di 2.500 €/mq pagato all'Inps per l'acquisto dell'edificio è superiore persino ai 2.000 €/mq pagati da Citylife a Fondazione Fiera per il riuso del vecchio recinto fieristico, sul quale sono stati previsti indici edificatori spropositati concretizzati poi negli alti edifici residenziali molto ravvicinati tra loro e nelle tre torri di 200 metri di altezza in corso di costruzione.

L'importo pagato per l'acquisto dell'immobile suscita, dunque, non pochi interrogativi sulle dimensioni del nuovo edificio che andrà a sostituire quello esistente. A ciò si aggiunga l'intenzione del Comune di Milano - emersa da una recente dichiarazione dell'assessore all'urbanistica Balducci - di cedere a Coima anche i "diritti edificatori" dell'attigua area a parcheggio pubblico di proprietà comunale per destinarne i proventi a investimenti in periferia.

Questa "nobilitazione" della destinazione sociale



dei proventi, però, non ne cambia la natura di partecipazione speculativa. Ci sarebbero modi più semplici e diretti per rilanciare l'edilizia popolare: ad esempio, portando al 40% (minimo ex legge 865/71, tuttora vigente) la quota di edilizia popolare nelle grandi trasformazioni urbane di cui si sta discutendo a Milano (ex scali FS, ex caserme, ecc.).

Tra l'altro il Comune non potrebbe creare diritti edificatori da un'area a destinazione pubblica. Non solo: con la Legge 765/67 e il DM 1444/68 i volumi edificatori non esistono più "a sé", ma solo "in coppia" con la realizzazione di una determinata quantità di spazi pubblici (9). Non si possono cioè consentire quantità edificatorie senza contestuale formazione di spazi e servizi pubblici corrispondenti al peso insediativo oggetto della previsione progettuale. In altri termini: se "il cuoco" (cioè il Comune) impone (ai sensi di legge!) che per fare un bollito buono servono sia la polpa (spazi edificatori) sia l'osso (spazi pubblici), chi possiede solo polpa è nei guai e chi possiede solo l'osso non è fuori dalla partecipazione agli utili eco-

nomici e alla conduzione progettuale dell'operazione urbanistica.

Dunque, sarebbe stato probabilmente più corretto porre l'attenzione sul fatto che per demolire e ricostruire l'edificio ex Inps, la società Coima dovrebbe realizzare in situ 18÷26,5 mq/abitante di spazi pubblici. A 0,65 mq/mq - indice congruente a 26,5 mq/abitante - su 35.000 mq di area, dovrebbe cioè realizzare circa 20.000 mq di area pubblica (10). Se questa superficie non fosse disponibile, per l'acquisto del parcheggio dal Comune la stessa società dovrebbe, a nostro avviso, corrispondere alla pubblica amministrazione almeno un importo pari a 2.500 €/mq, lo stesso versato per l'area edificabile.

Per concludere: dobbiamo attendere una nuova frana di Agrigento (questa volta non edilizia ma magari ecologico-ambientale-economica) per renderci conto che la strada che abbiamo imboccato porterà prima o poi a nuovi disastri?

Note

1. Le occasioni di affermazione culturale di questa nuova figura tecnico-professionale verranno implementate dai Comuni attraverso l'affidamento di incarichi per la redazione di piani regolatori generali e particolareggiati.
2. Il Ministero dei LL. PP., pur nei drammatici fraganti intercorsi tra il settembre del 1942 e il marzo del 1943, provvederà comunque a elaborare il Regolamento di attuazione. Questo però finirà in un polveroso scantinato dove, a metà degli anni Novanta, verrà ritrovato da un sagace ricercatore. Cfr. P.G. Massaretti, *1 marzo 1943: l'ultima ipotesi di articolato del "Regolamento di attuazione" della legge urbanistica*, in "Urbanistica. Quaderni", a cura di L. Falco, a. l. n. 6, pp. 94-104, INU, Roma 1995
3. Il più noto è il caso del cosiddetto *rito ambrosiano* praticato in quel periodo dal Comune di Milano.
4. È da notare lo spirito prettamente "corporativo" in senso letterale (cioè di rinvio al sussidio dell'interesse collettivo da parte della corporazione tecnico-disciplinare) che permea la legge del 1942. Questa si limita infatti a definire i percorsi procedurali mentre i contenuti disciplinari sono demandati al sapere tecnico. Un compito rispetto al quale la corporazione degli urbanisti (architetti o ingegneri) si dimostrerà ampiamente inadeguata tanto da rendere necessario imporre ex lege limiti edificatori e dotazioni pubbliche minime nei decreti attuativi del 1968, in base al disposto della Legge Ponte del 1967.
5. L'estensione dei Piani di Zona doveva essere tale da coprire dal

40% al 70% del fabbisogno abitativo stimato in un decennio.

6. Il valore di indennità fissato dalla L. 865/71 era tra quello agricolo e 10 volte tanto a seconda che le aree fossero o meno all'interno del perimetro già urbanizzato e del grado di urbanizzazione pregressa raggiunta. Successive sentenze della Corte Costituzionale, a seguito di ricorsi giurisdizionali degli espropriati, indussero il legislatore a riportare i valori dell'indennità prima a un criterio simile a quello della Legge di Napoli del 1885 (media tra valore venale e 10 volte il valore catastale) e infine al valore venale, come già previsto dalla L. n. 2349/1865 sugli espropri per pubblica utilità. In realtà, la sentenza della Corte Costituzionale n. 384/2007 obbliga all'indennizzo del valore venale per espropri di pubblica utilità generica (strade, scuole, edifici pubblici, ecc.) mentre lascia aperte possibilità di valori ridotti per scopi di utilità sociale, cioè i PdZ dell'E-EP e, forse, i Piani per gli Interventi Produttivi (PIP), le cui previsioni però nel frattempo si sono andate esaurendo e raramente vengono aggiornate nonostante permanga l'obbligo di coprire quote del 40-70% del fabbisogno decennale.
7. L'obbligo di allocare gli oneri urbanizzativi in un conto vincolato alla realizzazione di opere urbanizzative fu eliminato dall'azione congiunta prima del Ministro della Funzione Pubblica Bassanini (secondo Governo Amato, di centro-sinistra) che non trasferì il disposto dell'art. 12 della Legge Bucalossi del 1977 nel Testo Unico dell'Edilizia del 2001 e poi dal Ministro delle Finanze Tremonti (Governo Berlusconi, di centro-destra) che nel 2004, interpel-

lato al riguardo dall'Associazione delle Tesorerie comunali, avallò il fatto che il mancato trasferimento della norma costituisse sua abrogazione. Da allora in poi per i Comuni si aprì il pozzo senza fondo delle nuove urbanizzazioni come risorsa finanziaria corrente.

8. È pur vero, tuttavia, che i Piani di Lottizzazione di iniziativa privata, ancorché conformi ai Piani Regolatori Generali per quantità edificatorie e dotazioni di spazi pubblici, tesero sempre più a conformarsi sull'assetto fondiario originario, lasciando il disegno urbano conseguente come esito residuale incontrollato.

9. Minimo 18 mq/abitante, ex DM 1444/68, ma con molte Regioni - quali Piemonte, Liguria, Veneto, Emilia, Lazio, ecc. - che seguendo l'esempio lombardo della Legge Regionale n. 51/75 - 26,5 mq/abitante - l'hanno aumentato a 24÷28 mq/abitante. Non si capisce (o forse si) perché la Lombardia di Formigoni/Maroni - considerata la locomotiva d'Italia - con la Legge Regionale 12/2005 da sola sia tornata ai 18 mq del 1968!

10. Questo, oltre ai 17,5 mq/abitante di verde e servizi territoriali che, tuttavia, sarebbe più utile venissero "monetizzati" sempre a 2,500 €/mq, per contribuire a remunerarne la realizzazione altrove: Goccia, Parco Sud, Arexpo, ecc.



IL PARADISO È DAVVERO SENZA AUTOMOBILI?

Marco Ponti ●

Muoversi in città. Esperienze e idee per la mobilità nuova in Italia di Anna Donati e Francesco Petracchini (Edizioni Ambiente, 2015) è senza dubbio un libro molto interessante e ricco di spunti e informazioni, ma può sembrare un po' orientato a considerare l'automobile come un "male assoluto", con qualche venatura ideologica.

Proviamo a elencare alcune questioni che, se maggiormente considerate, forse avrebbero potuto portare a un orientamento un po' diverso. In estrema sintesi:

1. Il concetto stesso di città - a cui gli autori fanno riferimento fin dal titolo - è ambiguo per affrontare il tema della mobilità: il ruolo dell'automobile individuale tende a divenire insostituibile al decrescere della densità urbana e le densità sono estremamente variabili nel contesto italiano, anche all'interno delle aree metropolitane. In particolare, non si può dimenticare che gli utenti dei mezzi pubblici sono prevalentemente studenti e impiegati - preponderanti nei maggiori centri metropolitani - mentre gli automobilisti al di fuori delle aree più dense sono preva-

lentemente operai e artigiani (1). E questo per ovvie ragioni tecniche - che qui si possono solo accennare - la prima delle quali è la "fuga dalla rendita": i luoghi ben serviti da trasporti pubblici presentano prezzi più alti per una legge economica incontrovertibile. E questo è tanto più vero quanto più elevati sono i sussidi ai mezzi pubblici che in Italia sono tra i più alti d'Europa (2).

2. Il concetto di "internalizzazione dei costi esterni" (o "polluters pay") - che concerne l'inquinamento, la sicurezza, ecc. e che è la base teorica e pratica su cui si fondano gran parte delle politiche di contenimento del traffico privato anche a livello europeo - sembra assente dal volume. La meta-ricerca mondiale su questo tema - pubblicata di recente dall'IMF (3) - mette per esempio in luce l'estrema virtuosità dell'Europa, e dell'Italia in particolare, in termini di internalizzazione di tali costi. Anche il fatto che la tassazione della benzina sia sostanzialmente regressiva (4), cioè colpisca in proporzione di più i poveri dei ricchi, sembra un problema non del tutto trascurabile, soprattutto se visto

insieme all'indagine CENSIS sopra citata. Anche in questo caso, sarebbe stato opportuno considerare con maggiore attenzione il fatto che la tassazione sulla benzina in Italia è la più alta d'Europa e tra le più alte del mondo.

3. Non evidenziare la differenza tra congestione e altre esternalità sul piano etico (e quindi politico) lascia perplessi: la congestione danneggia solo chi la genera, al contrario, per esempio, delle emissioni che danneggiano soggetti terzi con i danni alla salute o con il riscaldamento globale. C'è stato un premio Nobel che si è occupato di questa questione: James Buchanan, ai cui scritti si rimanda (5). Ne consegue che mentre appare del tutto accettabile far pagare chi inquina, in quanto danneggia terzi, appare più problematico far pagare quelli che viaggiano in coda (per ragioni di efficienza), senza poi rendere allo stesso gruppo sociale le risorse corrispondenti. In Svezia per esempio - paese pioniere delle "tariffe di congestione" - è segnalato chiaramente che i ricavi saranno destinati a migliorare la rete viaria. Dove questa

non è ampliabile, come a Stoccolma, agli automobilisti viene dato un abbonamento ai mezzi pubblici.

4. Appare indicativo di un certo approccio al problema anche l'aver ignorato che all'attuale quadro di ripartizione modale - peraltro grosso modo invariato da più di trent'anni - si sia pervenuti *nonostante* svariati decenni di politiche di fortissimo sussidio ai trasporti collettivi e di pressione fiscale via via crescente su quelli privati. Forse c'è di mezzo un concetto che gli economisti chiamano "utilità": se merci e passeggeri sono disposti a pagare molto di più per un modo di trasporto, e solo pochissimo per un altro (che deve così essere pagato dalla collettività), davvero significa che ne ricavano utilità diverse (confort, flessibilità e tempo totale di viaggio per i passeggeri, affidabilità e semplicità logistica per le merci).

5. La censura esplicita che appare nel volume alle (modeste) riduzioni di sussidi ai trasporti collettivi - con richiesta quindi di nuove risorse pubbliche - lascia davvero perplessi: siamo il paese europeo con le tariffe più basse rispetto al reddito

Commento al libro di Anna Donati e Francesco Petracchini, Muoversi in città. Esperienze e idee per la mobilità nuova in Italia (Edizioni Ambiente, 2015), pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 16 aprile 2016.

- questo è vero in modo particolarmente clamoroso per gli abbonamenti - ma con costi di produzione tra i più alti (v. nota 2): non sarebbe più urgente generare nuove risorse per il settore - che è una voragine per le finanze locali e nazionali - riducendo la differenza tra costi e ricavi invece che aumentando i trasferimenti e rimandando qualsiasi seria riforma? Si tratta del noto problema che ha il nome di “residual claimant”: se un soggetto economico è certo che qualsiasi sia la sua efficienza qualcun altro - lo Stato in questo caso - interverrà in suo soccorso, questo perde ogni incentivo a migliorare le proprie *performances*. Non appare quindi trascurabile considerare che il costo medio del lavoro nel settore è molto più elevato che per analoghe mansioni nel settore privato e che i dipendenti rappresentano un formidabile bacino di voti e di consenso per i decisori politici: forse una ben definita forma di “voto di scambio”? Gli stessi decisori politici hanno fatto sì che non venisse introdotta alcuna competizione nel settore - nemmeno nella blandissima forma nota come “competi-

zione per il mercato” - cioè la messa in gara periodica del servizio a parità di tariffe e di qualità.

5. La fiducia nel “car sharing” appare eccessiva: mentre sicuramente può ridurre la proprietà di automobili - e quindi l'occupazione di spazi di sosta urbana (ma, di nuovo, solo nelle aree dense) - non diminuisce di per sé i viaggi in auto, con tutto ciò che questi comportano, nel bene e nel male. Inoltre, è necessario considerare che il fenomeno riguarda probabilmente classi di reddito medio-alto che possono rinunciare alla seconda macchina. È infatti impensabile che un cittadino che si trovi ad usare la macchina per andare al lavoro - ricordando che già adesso il trasporto pubblico è molto meno costoso di quello privato -, lasci la sua auto per servirsi di una in car-sharing di cui è in genere incerta la localizzazione esatta. Questo vale anche per chi abbia una famiglia con cui intenda spostarsi nel tempo libero.

6. I costi sociali di abbattimento delle emissioni dovute alla motorizzazione privata sono molto alti (6) rispetto a quelli negli altri settori, in particolare per il

carbone. Ma molti settori inquinanti sono addirittura pesantemente sussidiati a livello mondiale - anche in Europa e in Italia - *in primis* l'agricoltura: senza sussidi a tale inquinante attività - che occupa una piccola frazione della forza lavoro - l'agricoltura estensiva scomparirebbe, con grandi benefici ambientali e la restituzione alla natura di ampie porzioni del territorio. L'inquinamento nocivo alla salute generato dal settore della motorizzazione privata è diminuito in modo spettacolare, come appare dal volume stesso. Anche i particolati (PM 10 e 2,5), pur ancora - a volte e in alcune aree - fuori standard, si sono molto ridotti negli ultimi anni. Infine per quanto concerne i gas climalteranti (GHG), che sono in crescita nei trasporti, non si può dimenticare che questo settore ha un ruolo minoritario (circa il 25% in Europa, ma solo il 14% a livello mondiale). Dal libro si ricava la sensazione - senz'altro estranea alle intenzioni degli autori - che un weekend in macchina con la famiglia sia cosa esecrabile. Non si insisterà invece mai abbastanza con la più scontata osservazione che l'industria automobilistica ha

un forte impatto occupazionale, diretto e nell'indotto, e frutta moltissime risorse allo Stato, al contrario dei trasporti pubblici che ne drenano in gran quantità, sia in assoluto che rispetto all'Europa e questo, tra l'altro, in una fase estremamente critica per i bilanci pubblici locali e centrali.

7. Occorre ora una nota finale ispirata a un ragionevole ottimismo (del tipo “bicchiere mezzo pieno”): non si può, dunque, non accennare alle dimensioni tecnologiche del problema, sia guardando al passato che al futuro. Per il passato, tutti gli straordinari miglioramenti della qualità dell'aria cui prima si è accennato sono avvenuti grazie alla tecnologia: un veicolo attuale inquina un decimo rispetto a quello di un ventennio fa e la ripartizione modale è cambiata solo marginalmente (anzi per le merci si è nettamente spostata sul settore stradale). Il passato ci indica dunque il mezzo su cui puntare, che ha anche la caratteristica di avere costi a carico di chi inquina (i veicoli ecologici costano infatti di più) e genera progresso tecnologico che ci consente di essere competitivi con paesi di ac-

celerata motorizzazione. Per il futuro, l'industria sta investendo somme enormi per la produzione di veicoli stradali ancora più sicuri e meno inquinanti. Si fronteggiano oggi quattro scommesse tecnologiche, variamente intrecciate: l'idrogeno, il tutto elettrico, l'ibrido e anche il miglioramento ulteriore della propulsione tradizionale. Enormi investimenti che non sono fatti per buon cuore: la spinta della normativa e le tasse sui carburanti orientano la ricerca in questa direzione. E, sempre per logiche industriali e non per buon cuore, bisognerà far sì che i capitali investiti possano essere remunerati mantenendo standard severi che costringano al rinnovo del parco veicolare, se possibile, addirittura accelerando tale processo.

Note

1. CENSIS, *Pendolari d'Italia. Scenari e strategie*, Franco Angeli 2008
2. CDP, *La mobilità urbana*, 2013
3. IMF, *Getting Energy Prices Right*, Washington, DC (2014)
4. ISTAT, Rapporto annuale, 2013
5. Buchanan J. M. (1965) “An Economic Theory of Clubs”, *Economica*, 32(125), 1-14.
6. Nordhaus, T., Shellenberger, S. Break, *Through: From the Death of Environmentalism to the Politics of Possibility*, Houghton Mifflin 2007.



PER CAPIRE BISOGNA TOCCARE, ODORARE, VEDERE...

Raffaele Milani ●

Nota al testo di *Franco La Cecla* – Contro l'urbanistica. La cultura delle città (*Einaudi*, 2015) – pubblicata – con l'autorizzazione dell'autore e dell'editore – sul sito web della Casa della Cultura il 20 aprile 2016. Prima di questa data, sullo stesso libro era-no comparsi commenti di Francesco Indovina – Si può essere “contro” l'urbanistica?, 20 ottobre 2015 – Salvatore Settis – Cieca invettiva o manifesto per una nuova urbanistica?, 17 novembre 2015 –, Renzo Riboldazzi – Perché essere “pro” (e non “contro”) l'urbanistica, 20 gennaio 2016 (ora infra, pp. 54-61) – e Roberto Mascarucci – A favore dell'urbanistica, 16 marzo 2016 (ora infra, pp. 130-135) –. A quello di Raffaele Milani seguirà un commento di Andrea Villani – Disegnare, prevedere, organizzare le città, 28 aprile 2016 (ora infra, pp. 170-181) –. Anche il contributo di Loreto Colombo – Urbanistica e beni culturali, 19 febbraio 2016 (ora infra, pp. 96-101) – contiene riferimenti al testo. Del libro di Franco La Cecla si è discusso alla Casa della Cultura il 2 maggio 2016 in un incontro con l'autore, organizzato nell'ambito di Città Bene Comune 2016, a cui hanno preso parte Emilio Battisti, Sergio Brenna e Francesca Zajczyk. L'intervento di Emilio Battisti è stato pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 7 ottobre 2016 con il titolo: Contro l'urbanistica? No, serve un'idea di città (ora infra, pp. 314-317).

Quali sono i contorni della città oggi, nel tempo della globalizzazione? Esiste ancora uno spirito della città che possa dare un senso al vissuto di metà della popolazione mondiale in sterminati habitat territoriali? Quali forme assumono le megalopoli in un'epoca della storia che ha deciso di eliminare la cultura contadina? Su questi interrogativi che riguardano il presente e il futuro del destino umano si sofferma Franco La Cecla, antropologo delle azioni, delle cose e dei corpi, con uno sguardo che si pone sulla scia della lezione di Lévi-Strauss, alla ricerca dei segni delle comunità in trasformazione, tra gli oggetti materiali e immateriali come tra le pratiche dei sensi, tra il mondo del gusto e del cibo come nelle forme dense del fare e dell'organizzare la vita associata. La città contemporanea, nel suo progetto umano e, allo stesso tempo, nella sua reale disumanizzazione, è come una nuvola di relazioni, di rappresentazioni e di azioni, ma anche di odori e di sapori, in cui s'addentra l'antropologo per descriverne la struttura e l'andamento, il suo essere qui e ora e il suo spostamento.

Una nuvola in viaggio che, analizzata nella densità delle sue particelle, mostra spettri di vita umana, figure infinite della fatica e del sogno sociale. La Cecla descrive e interpreta le immagini e le cose della città anche con un intento polemico e civile, mettendo in luce il tradimento di certe formule tecniche che vogliono apparire risolutive dell'indigenza umana, della povertà delle genti, della miseria delle persone e dei beni. Contro l'artificio delle multinazionali s'eleva un canto disperato e dignitoso dalla terra dei poveri che l'autore non può non registrare, sul piano della verità e della storia, con ricchezza di documenti e pratiche di speranza.

La Cecla insegue anche aspetti della critica sociale di un Bruno Latour e non dimentica le eterotopie di un Foucault. Ricercatore alla Lévi-Strauss, si intride però dell'idea di risonanza elaborata da Unni Wikan. Per capire bisogna toccare, odorare, vedere, sentire il nostro oggetto, la città: quella esistente e quella che sta sparendo; quella storica, mutilata, avvilita, degradata e quella recuperata dai nuovi miserabili. E il nostro

autore s'avventura infatti nell'esperienza e nel caso, il suo sguardo non offre teorie, ma vuole sperimentare la banalità per un fine di riconoscimento; è tra le cose e i comportamenti più comuni, ovvi, che rintracciamo infatti i segni straordinari di un'opera dell'umanità in cammino. Come aveva fatto anni fa con l'architettura delle star, l'autore ora si distacca dall'urbanistica che critica come sistema astratto di descrizione insieme alle sue soluzioni di tipo “scientifico”; al fine di comprendere le astuzie della nuova schiavitù che, muovendo da progetti di sostenibilità e di intelligenza, ne rovescia le prospettive riducendo tutto a un nuovo dominio della sensibilità e del cuore. Toccare, sentire, provare la gestualità del vivere, vuol dire anche sottolineare la corporeità dei singoli e dei popoli di fronte all'universo del web anestetizzante. Dietro la città come scena dei corpi appare una domanda centrale sulla natura dell'uomo e sugli universali umani: al sistema dei segni elaborato da Lévi-Strauss s'aggiunge, in modo congeniale, l'insegnamento di Ivan Illich e della sua visione uto-



pica. Percepriamo in questo saggio la critica all'ipertrofia della produttività e al mito del consumismo di fronte al quale si pone il valore della libertà creativa dei poveri, possibile motore di una convivialità ritrovata.

La Cecla è un viaggiatore appassionato in una missione educativa nei confronti del mondo vivente e pratica una visione dell'antropologia attraverso l'anima della narrazione: dispiega una potenza d'indagine in maniera garbata, mite, raccontando situazioni di varie città del mondo sotto il profilo di idee chiave da conservare e aggiornare, quali la vera eco-sostenibilità, la distribuzione dei beni, l'umanizzazione dell'ambiente, la lotta allo sfruttamento e alla nuova servitù mondiale, la cultura del cibo come scambio simbolico e reale. Possiamo comprenderlo bene da questo libro sulla città del presente e del futuro. I vari punti dell'esposizione, incentrata in sostanza sul tema della speculazione delle materie prime, sulla catastrofe ambientale, sulla crisi energetica del pianeta, sono intercalati da ritratti di città come Yogyakarta, Fukuoka, Istanbul,

Shanghai, Kuala Lumpur, Tashkent, Milano, Minsk, Ragusa. Dagli esempi muove tutto un campo di critica sociale e gestualità progettuale: il ritorno del corpo come protagonista di grandi rivolte sociali, gli equivoci e le occasioni perdute della partecipazione, la miseria e la produttività degli *slums*, il rito del mangiare per strada, la rivolta dei pigiami e dei panni stesi. La presenza fisica di milioni di corpi in piazza al Cairo, a Istanbul, a Hong Kong, in un'identificazione tra masse e luogo, mette in luce, in questa lettura, la miopia dell'antropologia e dell'urbanistica, incapaci, secondo l'autore, di comprendere l'uso che la corporeità politica fa dello spazio pubblico, soprattutto di quello anonimo dei non luoghi. Esempi di cittadinanza attiva, che narrano di un restare sul posto e non di un semplice transitarvi, invitano a nuove prospettive d'analisi delle scienze umane, fuori dell'interpretazione per mappature, percentuali, calcoli di probabilità, statistiche, fuori dall'inganno delle formule *urban prosperity*. Dobbiamo cogliere, dice La Cecla, la "risonanza" dell'esperienza vissuta così

da poter osservare il modo di vivere della gente; è un'esperienza di condivisione della quotidianità attraverso uno straniamento da sé per sporgersi nel mondo altrui. La Cecla, distante dalla città finanza di un George Soros e dalla città spettacolo di un Guy Debord, si fa seguace della vocazione dettata da Tim Ingold, una forma di conoscenza per travestimento: "L'antropologia è la filosofia che ha il coraggio di vivere fuori".

Alla base di queste riflessioni, rintracciamo le modalità di una visione popolare, non specialistica, del come è e del come dovrebbe o potrebbe essere la natura del territorio edificato, lontano dal fatalismo omologante di Rem Koolhaas. La vita degli abitanti è alla base di uno spirito di città comune. Ciò che si vuole mettere in luce infatti, con lo "spirito della città comune", è la percezione interrogante dei cittadini sulle forme attuali della città in espansione, là dove i sensi vengono avviliti e umiliati dai vuoti spaziali, dalle mancanze del finito, dalle incongruenze stilistiche e ambientali, dalle aree dismesse, disadornate o insignificanti, e allo stesso tem-

po, dall'avvenirismo del "genio architettonico"; anche i grandi magazzini e i tracciati di viabilità sono da ricordare come siti del ripensamento inventivo da parte degli abitanti fino agli estremi esiti dello slum come città improvvisata. Lo spirito della città comune ha d'altronde più di duemila anni, perché affonda le sue radici nella cultura delle città, secondo la descrizione che ne fece Lewis Mumford: un esperimento umano del convivere tra mercato, artigianato e arte in una dialettica di prosimità e passaggi, lungo percorsi, spazi, in una relazione continua tra persone e oggetti costruiti: muri, facciate, dislivelli, altezze, ponti e passerelle. Con l'automobile e l'industrializzazione le città si sono defisicizzate, si sono rese luoghi astratti del risiedere. E ora nelle città globali postmoderne, che sembra non abbiano più bisogno della campagna né della natura, "puri *hub* dell'ubiquità, porte d'accesso a una geografia smaterializzata", la cosa è ancora più evidente. Qui Google, Facebook, Amazon, Twitter possono essere visti come i quattro cavalieri dell'Apocalisse. È la fine della città giar-

dino e del principio di auto-costruzione, nonostante il grande sforzo di Architecture for Humanity. Gli slogan si sprecano: *smart cities*, *creative cities*, *resilient cities*, *open source cities*. Sono il segno della fine della città e dell'arte di modellare, da parte dell'umanità, il suo luogo eletto.



DISEGNARE, PREVEDERE, ORGANIZZARE LE CITTÀ

Andrea Villani ●

Testo pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 28 aprile 2016. Prima di questa data, sul libro oggetto di questo contributo – Franco La Cecla, Contro l'urbanistica. La cultura delle città (Einaudi, 2015) – erano stati pubblicati commenti di Francesco Indovina – Si può essere “contro” l'urbanistica?, 20 ottobre 2015 –, Salvatore Settis – Cieca invettiva o manifesto per una nuova urbanistica?, 17 novembre 2015 –, Renzo Riboldazzi – Perché essere “pro” (e non “contro”) l'urbanistica”, 20 gennaio 2016 (ora infra, pp. 54-61) –, Roberto Mascarucci – A favore dell'urbanistica, 16 marzo 2016 (ora infra, pp. 130-135) –, e Raffaele Milani – Per capire bisogna toccare, odorare, vedere...”, 20 aprile 2016 (ora infra, pp. 166-169). Anche il contributo di Loreto Colombo –Urbanistica e beni culturali, 19 febbraio 2016 (ora infra, pp. 96-101) – contiene riferimenti al testo. Del libro di Franco La Cecla si è discusso alla Casa della Cultura il 2 maggio 2016 in un incontro con l'autore, organizzato nell'ambito di Città Bene Comune 2016, a cui hanno preso parte Emilio Battisti, Sergio Brenna e Francesca Zajczyk. L'intervento di Emilio Battisti è stato pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 7 ottobre 2016 con il titolo: Contro l'urbanistica? No, serve un'idea di città (ora infra, pp. 314-317).

Ritorna sulla scena la città. Dopo che per qualche decennio l'attenzione dei *media*, delle riviste e delle facoltà di architettura è stata posta soprattutto alle creazioni di strutture edilizie sempre più imponenti, eccezionali, fisicamente rilevanti e anche programmaticamente strabilianti - destinate a stupire come d'altronde i prodotti artistici di successo di questo tempo - ecco che sembra riapparire con forza, nelle riflessioni degli esperti, nelle università e anche nel dibattito pubblico, il tema della città.

Certo, non è - almeno qui da noi - come negli anni Sessanta, quando si sperimentava una crescita impetuosa dell'economia (era il tempo del “miracolo economico”) e nel Nord Italia si realizzava un rilevante sviluppo industriale. E in connessione avveniva - con la creazione o l'ampliamento delle fabbriche - una fortissima migrazione dal sud al nord, e più in generale dalla campagna delle regioni meno sviluppate soprattutto verso Milano e Torino e le aree contermini. Per fare fronte a questo imponente flusso migratorio le amministrazioni comunali espres-

sero un'immediata risposta in termini di abitazioni popolari e di rafforzamento dei servizi collettivi. E insieme con l'azione pubblica, ci fu una risposta del mercato, e - quanto meno per l'abitazione - l'azione diretta degli immigrati. Questi, oltre a lavorare per costruire alloggi o altre strutture industriali e di servizio con le imprese edilizie, nel tempo libero costruivano anche personalmente - aiutandosi l'un l'altro - le loro abitazioni: fu il fenomeno delle “coree” che caratterizzò soprattutto l'area metropolitana milanese.

Quello fu un tempo non solo di enorme trasformazione urbana e sociale, ma anche di grande entusiasmo nell'operare pubblico e privato, e anche nell'impegno politico e amministrativo. Pari forse soltanto a quello sperimentato negli anni dell'immediato dopoguerra, quando si trattava di far sparire le rovine della città e di ridarle vita, anche fisica. E, da fine anni Cinquanta-inizio anni Sessanta, forse in termini ancora più difficili che nei giorni della ricostruzione. Il problema era, per chi guidava le città, quello di stabilire in che modo, lungo quali linee indirizzare

lo sviluppo perché in quel momento l'impresa che si aveva di fronte appariva enorme. Con un atteggiamento un po' semplicistico e naïf potremmo pensare che sarebbe stato opportuno che le amministrazioni locali, i Comuni, ammettessero che ogni singolo soggetto - impresa industriale, famiglia, operatore immobiliare - potesse realizzare le costruzioni necessarie come e dove desiderava. Di fatto, le regole da seguire in quel tempo erano in sostanza soltanto quelle stabilite dal Codice Civile, tra l'altro nemmeno sempre osservate, come appunto nel caso delle “coree” milanesi. A differenza della quasi totalità dei comuni, infatti, solo le grandi città disponevano di un piano regolatore: quello di Milano, tra l'altro, costituiva l'unico esempio di piano razionalista elaborato in Italia. In quel contesto l'impegno collettivo, rilevantissimo, non fu soltanto nel realizzare le strutture e le infrastrutture di immediata urgente necessità, ma anche di stimolare tecnici, studiosi e facoltà universitarie a impegnarsi per individuare i modi di procedere più validi per indirizzare lo sviluppo fi-



sico di tutto il territorio, vale a dire del complesso di città nelle quali la crescita stava avvenendo. Impegno che in termini disciplinari venne sviluppato spesso sotto lo stimolo degli assessorati all'Urbanistica: a Milano sotto la guida di Filippo Hazon. Sottolineo questo nome e questa impresa urbanistica non fosse altro perché del tutto dimenticata. Hazon si trovò a guidare lo sviluppo urbano seguendo le prescrizioni del piano regolatore del 1948-1953. Ma lo sforzo di Hazon fu nel senso di seguire le indicazioni di quel piano nella prospettiva che questo fosse esteso ai comuni limitrofi, in vario modo connessi o gravitanti sul polo principale.

Non insisto oltre in questo racconto. Ciò che mi preme mettere in evidenza è in cosa dovesse consistere quella politica urbanistica. Politica che mirava a stabilire - con riferimento al territorio considerato - l'assetto fisico: id est la rete delle strade e delle piazze; le aree edificabili a scopo industriale, residenziale, terziario-direzionale; quelle non edificabili, da destinare a verde agricolo, a parchi o giardini e, in connessione

con quelle, le aree da destinare ai fondamentali servizi collettivi: scuole, ospedali, chiese, università, biblioteche, attrezzature sportive. Tutto ciò, a due livelli: uno di *piano regolatore generale* - a maglie ampie, con indicazioni su infrastrutture, strutture e ambiti fondamentali di destinazione funzionale - e un secondo livello, di *piano particolareggiato* - che doveva specificare nel dettaglio e definire le forme nel cosiddetto "planivolumetrico" -.

Questo per stabilire - non solo o tanto con un'ottica di previsione, quanto proprio di "dover essere" - la dimensione complessiva della città, quella delle sue componenti, il rapporto tra il nuovo e l'esistente da conservare e l'esistente da demolire, nonché la forma - del tutto e delle parti - cioè quello che potremmo definire l'aspetto estetico. Su questo modo di procedere, sulla sua concreta realizzabilità, sul rapporto tra le diverse scale di pianificazione e su quello tra piano e progetto, si avviò e sviluppò un grandissimo lavoro di ricerca, studio, approfondimento, dibattito, sia nell'ambito politico-amministrativo

che in quello degli istituti di studio e ricerca, a iniziare dal Politecnico di Milano, ma praticamente in tutte le università milanesi, tra cui - particolarmente significativo per impegno di ricerca e risultati - nell'Università Cattolica. L'impegno culturale e politico fu intensissimo almeno per tutto il decennio degli anni Sessanta, in connessione anche con le grandi trasformazioni culturali e politiche che si verificarono in tutto l'Occidente, con una forte tensione tra il momento esplosivo di volontà di autodeterminazione personale e di singoli gruppi e comunità, e l'ideale egualitario che nasceva dall'ispirazione marxista-leninista-maoista di pianificazione totale, che precedeva in senso esattamente contrario e che presupponeva una classe dirigente capace di prefigurare e imporre il piano. Bene: io credo che la sostanza del dilemma che si presentò allora in campo urbanistico (riferibile però a qualsiasi politica a qualsivoglia scala) fosse tra prefigurazione e piano-processo (1). In ogni caso, per quanto riguarda l'evoluzione della disciplina, il nocciolo della vicenda è che comunque l'urbanistica

si deve interessare soprattutto della forma fisica della città e del territorio, e questo anche oggi esattamente come mezzo secolo fa. Però in questo mezzo secolo il mondo è cambiato: sono mutate le tecniche, le forze politiche, gli uomini (anzi, oggi si deve dire: le donne e gli uomini); sono cambiate le culture dominanti e ovviamente sono cambiati anche gli obiettivi che queste hanno sulla città e le sue componenti; sono cambiate le dinamiche urbane, il complesso dei progetti, le stesse modalità di progettare. È in questo quadro che si colloca la lettura-interpretazione-proposta di Franco La Cecla contenuta nel suo *Contro l'urbanistica. La cultura delle città*, edito da Einaudi nel 2015.

Questa lunga premessa è innanzitutto per mettere in evidenza una costante nella interpretazione che - sia dagli operatori sia dagli studiosi - è stata data quanto meno da un secolo alla disciplina. Vale dire che l'urbanistica è un modo di disegnare, prevedere, organizzare la città e il territorio. Certo, le città non sono soltanto le case, i palazzi, le scuole, le chiese, gli ospedali, etc. etc. Sono

anche, inestricabilmente, le persone che non solo le abitano, ma che le hanno create, hanno dato loro vita e forma, ne hanno determinato e ne determinano la continua evoluzione-trasformazione. Questo è ben chiaro. Tanto è vero che le città, come le altre realtà, possono essere studiate da molteplici punti di vista.

Il punto di vista di Franco La Cecla a dire il vero non è chiarissimo. La Cecla si definisce antropologo. Io ho in mente gli antropologi che si recavano a studiare le popolazioni rimaste primitive in remote isole del Pacifico, quelli che ho studiato per l'esame di filosofia col professor Cantoni, in anni molto lontani. Naturalmente si possono studiare i modi di vita e i comportamenti umani di tutti gli individui e le popolazioni: anche urbane, anche quelli delle civiltà "più avanzate", più sviluppate per ricchezza e disponibilità di tecnologie sofisticate, così come quelli delle popolazioni delle campagne, di civiltà contadina, o quelli delle popolazioni che ancora vivono nelle foreste. Per non dire di quelli di popolazioni che si sono trovate per una molteplicità di motivi a



fuggire dai loro luoghi d'origine per confluire ai bordi delle città, negli immensi *slum* di molte metropoli del pianeta. Ora risulta alla corrente diffusa esperienza - e anche alla nostra diretta esperienza - che esiste una grande varietà di persone che si caratterizza e differenzia per una molteplicità di aspetti. Certo si può andare a osservare, leggere, interpretare chi sono, dove sono, come vivono, che rapporti stabiliscono tra loro queste persone; e anche com'è il loro habitat in senso fisico, sia in termini generali che molto più specifici relativi alle diverse funzioni. Si può andare a leggere tutto questo e cercare di interpretarlo. Analogamente si sarebbe potuto - e si potrebbe ancora con una visione retrospettiva - andare a vedere e interpretare le modalità di insediamento a Milano e dintorni - per fare un esempio a noi ben noto - negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso: il fenomeno delle "coree" di cui abbiamo detto oppure il complesso sistema delle case popolari, anche per metterlo a confronto con quello che sono oggi questi medesimi quartieri. Insomma,

ma, si può leggere, guardare, interpretare, studiare. Ma si può anche giudicare criticamente e di fronte all'esistente si possono proporre modifiche in vista di un assetto diverso. Per esempio, si potrebbe leggere che in certe zone la maggioranza della popolazione è portatrice di una "cultura analfabeta"; ma anziché accettare una simile situazione, un governo - espressione della comunità o collettività nel suo complesso - potrebbe ritenere che quella situazione dovrebbe essere modificata, considerando che oggi, nella nostra società, tutti i cittadini dovrebbero saper leggere e scrivere. E quindi questo governo metterebbe in opera tutti gli strumenti che riterrà opportuni per modificare quella situazione. Allo stesso modo un governo può ritenere che l'assetto fisico di un insediamento umano - dal centro, all'area vasta, fino alla scala locale - debba avere certe caratteristiche; quelle che in Italia, per esempio, venivano tradizionalmente determinate da uno strumento urbanistico definito "piano regolatore".

Il piano regolatore - cioè il piano urbanistico (il *physi-*

cal plan, nella terminologia e concezione anglosassone) - esprime una visione di quella che dovrebbe essere la città nella sua essenza ovvero nella sua struttura fisica. Può stabilire che una città sia compatta oppure diffusa, decidere una forte conservazione del centro storico - vale a dire dell'eredità del passato - oppure prevedere rilevanti innovazioni, rielaborazioni, eliminazioni dell'esistente. E nell'ambito indicato ed elaborato, prevedere quanto meno tutte quelle funzioni che abbiamo elencato all'inizio di questo discorso. Ora, sul possibile modo di essere di un insediamento umano, quale una città o un villaggio, possono essere concepite molte soluzioni: questo dal momento in cui si è iniziato a pensare che anche quelle realtà si potessero o dovessero progettare *ex ante*, anziché seguire ciò che le singole comunità avevano trasmesso con un modo di procedere che veniva dal passato (e che storici e antropologi hanno cercato di spiegare). Prospettive di piano che potevano essere e sono state elaborate da architetti, urbanisti, artisti, letterati, filosofi, ognuno dei quali ha costru-

ito una sua utopia. Oppure si è trattato di regole che urbanisti, architetti o ingegneri al servizio del principe hanno imperativamente posto in taluni casi per realizzare parti importanti di città, realtà monumentali, destinate a durare nel tempo, e che noi ci troviamo magari a godere e ammirare ancor oggi. Però, nei casi più comuni - nelle migliaia di città, borghi e villaggi d'Italia e d'Europa - il modo di determinare l'ampliamento urbano spesso non è stato compiuto attraverso indicazioni coercitive - ovvero prescrizioni difformi dal sentire della popolazione del posto - ma l'autorità locale, il potere politico ha seguito i desideri prevalenti della comunità.

Ora credo veramente importante sottolineare alcune cose dietro lo stimolo del pensiero di La Cecla espresso in questo libro. Non c'è il minimo dubbio che la città concreta, quella che si vede, che è qui davanti ai nostri occhi, non è soltanto la realtà fisica. E d'altronde noi, anche di questa realtà fisica, vediamo e conosciamo solo piccole parti, quelle con cui abbiamo consuetudine. La città - è stato sottolineato

tante volte - è un organismo vivente, ed è vivente innanzitutto per la presenza degli esseri umani che ivi sono presenti e operano. Ma è vivente anche perché persino nella realtà fisica la città è in continua trasformazione, quanto meno per quanto riguarda taluni aspetti più o meno rilevanti. Se penso anche soltanto a Milano, a come questa è passata dall'essere una città industriale del tempo della mia giovinezza alla città terziario-direzionale-commerciale di oggi, non posso fare a meno di rilevare che è cambiata la dimensione fisica, la sua struttura, il modo di praticare le varie attività, quelle antiche e ovviamente le nuove. E con queste cose è cambiata la popolazione, il suo stile, il suo comportamento, il modo di vivere nella città e - *last but not least* - il modo di gestire la città da parte di coloro che - pubblico e privato - prendono le decisioni collettive. In questa città c'è un centro e una periferia, che è quella ai bordi del perimetro amministrativo, ma in un certo senso è costituita anche dalle piccole città confinanti che fanno da costellazione in tutta l'area metropo-



litana e che, secondo un certo modo di dire, fanno parte della “città infinita” o, più semplicemente e realisticamente, di quella “città diffusa” che caratterizza l’area metropolitana. Proprio su questi aspetti - cui qui faccio solo un accenno - si pone immediatamente un confronto dialettico con talune tesi di La Cecla.

Nelle città c’è una periferia. La Cecla odia le periferie. Ma le periferie sono un fatto naturale. Tutte le volte che in qualche struttura c’è un centro, inevitabilmente e necessariamente c’è anche una periferia. E una periferia, in un assetto fisico, un assetto urbano, può essere decente, gradevole da viverci, magari molto bella, oppure può essere degradata, sgradevole, priva di servizi e di ogni qualità urbana (*id est* di quello che qualcuno definisce “urbanità”, ovvero - come si diceva un tempo - priva di “quello che rende città una città”). A Milano ci sono periferie del tutto decorose, come Lambrate e il Quartiere degli Olmi. A Città del Capo la periferia a sud della *down-town* (cioè del cuore direzionale-politico-amministrativo-culturale-commerciale della città) è

costituita dalle ville lussuose dei più ricchi, mentre a nord vi è la *shanty-town*, dove vivono almeno un paio di milioni di cittadini di colore. Il problema non è il fatto che si tratti di periferia, ma di cosa e come è la periferia. E non solo dal punto di vista della qualità dell’edilizia. Si pensi, per restare al contesto milanese, alla qualità urbana di San Donato Milanese: qui le case sono quasi totalmente di buona qualità, ma la dotazione di servizi culturali, commerciali e di intrattenimento è a livelli assolutamente bassi. A fare la differenza, rispetto ad altri contesti in situazioni analoghe, c’è il fatto che San Donato è fortemente collegato dal *metrò* al cuore di Milano dove sono presenti una molteplicità di funzioni urbane di alta qualità. Dunque, da una parte si tratta di fare in modo che in qualsiasi tipo di periferia siano presenti i servizi essenziali al livello attuale di civiltà (vale a dire in quello che in Occidente consideriamo comunemente come caratterizzante la nostra civiltà). Dall’altra si tratta di fare in modo - anche proprio mediante una elaborazione di piano fisico, di progettazione architetto-

nico-urbanistica - di cercare di creare in ogni ambito periferico “punti focali urbani”.

E qui siamo a un punto molto importante nella riflessione-confronto con La Cecla. Uno degli elementi su cui si avviò la grande trasformazione di tutti i nostri centri urbani grandi, medi e piccoli, degli ottomila e più comuni italiani, è stato il fatto che grosso modo dagli anni Cinquanta agli anni Settanta vennero realizzate dove ancora non c’erano o dove questi crescevano rapidamente le reti di acqua potabile, di fognature, di metano (mentre le reti dell’energia elettrica e telefonica erano diffuse dappertutto da molto tempo). Questa fu un’importante realizzazione che ci fa tornare con la mente a quello che avvenne in Gran Bretagna al tempo della rivoluzione industriale, quando - proprio attraverso politiche e azioni igienico-sanitarie - nacque l’urbanistica moderna. Che non è, per intenderci, solo quella dei luoghi eminenti che conosciamo, quella che caratterizzò il cuore delle città capitali o comunque dominanti nel passato.

Nella nostra prospettiva questo è un punto fonda-

mentale. La politica urbanistica avviata in Sudafrica da Nelson Mandela e dai suoi successori fu innanzitutto volta a creare reti per l’acqua potabile e l’energia elettrica nelle *shanty-towns*. Per comprendere cosa questo significhi, in termini di civiltà, basti pensare, per fare un solo esempio tra tanti, a cosa accade ogni estate nelle maggiori città della Sicilia in tema di acqua, ai disagi che la popolazione deve sopportare. La stessa cosa, in misura estremamente più grave, accade nei giganteschi insediamenti umani costituiti da *slum*, *bidonville*, *villas miserias*, *favelas*, *poblaciones*, etc. del mondo, dove decine di milioni di persone si affollano in baracche alla periferia delle grandi città in condizioni igieniche precarie. È chiaro che, se guardiamo a quelle realtà, ci troviamo come esperti di città e di urbanistica di fronte a realtà e problemi enormi, per molti aspetti incomprensibili e per altri - ho fatto qui una pausa prima di scrivere questa parola - irrisolvibili allo stato attuale delle conoscenze. Irrisolvibili soprattutto se l’idea, la concezione di fondo, è quella di portare quelle re-

altà - così come quelle della stragrande maggioranza dei paesi del Sud America, dell’Asia e soprattutto dell’Africa - a quello che noi consideriamo un livello di decente condizione di vita: non necessariamente quello del cuore opulento delle nostre città ma quello della stragrande maggioranza dei nostri borghi e villaggi. Prima di pensare a cosa fare per dare un assetto urbanistico minimamente civile paragonabile ai nostri standard, si dovrebbe quindi pensare a come fermare l’afflusso ulteriore della popolazione dalle campagne verso le grandi città. Afflusso che inevitabilmente avverrebbe in condizioni come le attuali se non ulteriormente aggravate. E su questo sono sempre stato pienamente d’accordo con le tesi espresse da Ivan Illich fin dal 1970, su cui si trova in sintonia anche La Cecla: sul tema del governo delle innovazioni tecnologiche sono in gioco politiche economiche e sociali alla scala mondiale così come lo sono sulle politiche commerciali e sulla regolamentazione che ogni paese potrebbe o dovrebbe poter stabilire senza necessariamente dover seguire e



applicare pedissequamente ciò che è stato stabilito da qualche comitato di affari o da forma di governo alla scala globale. Temi che, tuttavia, esulano dall'urbanistica, come esula il discorso sulle politiche demografiche e sociali: temi ai quali La Cecla non dedica neppure una riga ma che certamente rappresentano elementi cruciali di ciò che accade nei paesi meno sviluppati e senza dubbio sono una concausa del disastro urbanistico di quei paesi.

C'è un aspetto della tesi di La Cecla che trovo particolarmente interessante, quello che riguarda la "valutazione di impatto sociale". La Cecla enfatizza l'importanza di questa valutazione. Questo significa che ritiene che lo sviluppo urbano debba essere pianificato e determinato non solo dalle proprietà immobiliari, magari di grande potere e dominanti sul territorio, ma dalle comunità, da tutti i cittadini, in vista - dico io, usando parole che egli non usa - del bene comune. È certo un problema, che tra l'altro non riguarda solo gli assetti fisici e funzionali della città, ma il modo con cui una collet-

tività compie scelte che realizzino qualcosa definibile "bene comune". Una questione che pone non pochi interrogativi. Bene comune proprio di tutti i cittadini? Di tutti al medesimo modo? Su questo tema La Cecla esprime opinioni su cui si dovrà tornare, ma quello che intendo dire ora riguarda la tesi della necessità di una valutazione dell'impatto sociale di ogni misura o provvedimento che possa avere ripercussioni sul modo di essere della città, non soltanto in senso fisico, ma anche sociale. Ritengo che in una corretta e accettabile pianificazione - come d'altronde in ogni scelta politica -, oltre allo stabilire obiettivi e al mirare al loro perseguimento, si debba cercare sempre di valutare anche le conseguenze. E - a dire il vero - nella mia prospettiva il tener conto delle probabili, ragionevoli conseguenze dovrebbe costituire un elemento-guida fondamentale in ogni scelta: individuale, oltre che collettiva. Accanto, ovviamente, ai principi-guida, ai criteri di valore e alle regole di comportamento preliminarmente stabilite. Questo se si vuole che le scelte non siano cervelloti-

che, arbitrarie e casuali, ma rispondano a criteri di razionalità e moralità.

Anche questo modo di procedere, tuttavia, come ogni azione umana non è privo di possibili difficoltà e contraddizioni. Rispetto agli obiettivi, per esempio, i problemi sono almeno due. Ogni valutazione di impatto sociale - come d'altronde quella di impatto ambientale - dovrebbe tener conto delle ripercussioni di un certo intervento su realtà esistenti o che si presenteranno in futuro. Per fare ciò criteri e gli elementi da prendere in considerazione possono essere stabiliti alla scala di ogni singola azione o intervento, oppure a un livello molto più alto, tenendo conto di principi astratti. Per esempio, potrebbero essere stabiliti a livello centrale dai tecnici dell'Unesco a livello mondiale, oppure dell'Unione Europea, e poi interpretati e tradotti a livello nazionale e, ulteriormente, alla scala regionale e locale. In ogni caso una valutazione di impatto ambientale o sociale non si configura come un'azione neutrale, né può essere frutto di un giudizio certo, oggettivo, indiscutibile. Dipende da chi lo compie

e da chi ha stabilito i criteri su cui si fonda questo giudizio. Si pensi, per rimanere all'impatto ambientale, al caso di Villa Barbaro a Maser costruita da Andrea Palladio o alla Casa sulla cascata di Frank Lloyd Wright. Se a queste opere fossero stati applicati odierni criteri paesistico-ambientali, probabilmente non si sarebbero potute realizzare o quanto meno non si sarebbero potute realizzare in quelle località. Questo per dire, e sottolineare, che i criteri (o l'interpretazione dei criteri) di giudizio della qualità di un qualsiasi intervento in gioco, e quindi anche delle sue conseguenze, sono legati a valutazioni in ampia misura qualitative, quindi soggettive, opinabili, certamente non incontrovertibili perché dipendenti da coloro che li formulano, da loro valori, finalità, obiettivi personali e sociali.

Questa difficoltà si presenta per ogni tipo di valutazione di presumibili conseguenze, siano esse relative alla struttura fisica della città, alle implicazioni sulle singole persone e sulle società nel loro complesso o su specifici gruppi componenti la società. Qui - per inciso -



si ripresenta proprio la difficoltà relativa al concetto di bene comune e a chi deve definirlo. Se infatti una valutazione non è espressione univoca e omogenea di tutti i componenti della collettività, il giudizio, la valutazione delle conseguenze sarà frutto di un giudizio pseudo-tecnico neutrale, magari imposto dal governo su tutta la comunità; oppure tale valutazione sarà stabilita e imposta - attraverso uno specifico processo di decisione politica - da una maggioranza su tutti, il che significa una concezione di bene individuato e reso comune attraverso la coercizione.

Per non parlare di un'altra difficoltà, cui pure La Cecla pone attenzione ma ritenendo ottimisticamente di poterla superare. L'attuazione di procedure come la valutazione di impatto ambientale o quella di impatto sociale sarebbero compiute da un apparato burocratico-tecnico. Questo da un lato complicherebbe ulteriormente la vita dei cittadini rendendola difficoltosa, costosa e intralciata anche la realizzazione di opere o lo svolgimento di attività decisamente positive; dall'altra, come in ogni situazione in

cui esista la necessità di un'autorizzazione, comporterebbe la possibilità (non oso dire la probabilità o la certezza) di pratiche corruttive per modificare un giudizio o anche solo per rendere più celere lo svolgimento di una pratica.

Fin qui questo commento ha fatto prevalentemente riferimento a quanto La Cecla scrive sull'urbanistica, su come oggi questa disciplina viene praticata e su quanto possa essere - secondo l'Autore - inadeguata a comprendere e indirizzare a soluzione i problemi della città nel suo complesso. Però il volume di La Cecla non contiene soltanto questo. Un merito dell'Autore è quello di costituire uno stimolo potente a riflettere sulla città oggi. Il libro è infatti di particolare interesse perché si stacca dalla letteratura urbanistica corrente. Letteratura prodotta spesso dalle grandi istituzioni pubbliche, diffusa nelle università e nei luoghi eminenti del potere, globalizzata a livello politico e culturale. Forse per questo appare ancor più suggestivo il riferimento di La Cecla al *Diritto alla città* di Lefebvre e alla produzione culturale di

una fase storica, quella della contestazione a tutto da parte di tutti. Certamente sarà mio impegno - proprio prendendo spunto da questa letteratura e dalle riflessioni di La Cecla - affrontare e approfondire quel tema e quelle posizioni. Da ultimo, va pure sottolineato come titolo di merito rilevante dell'Autore la "lettura" di città esotiche (e anche meno esotiche, come Milano) che La Cecla interpreta e descrive con appassionata partecipazione e sentimento, in modo vivo, letterariamente apprezzabile. Certo, sulle città, e su cosa le renda particolarmente degne di nota, La Cecla sembra avere gusti piuttosto diversi dai miei, oltre che convincimenti politici, culturali e *lato sensu* sociali. Io non ho apprezzamenti positivi da esprimere per la sporcizia, il disordine, il non-rispetto delle regole, quelle che in una società consentono una civile e ordinata convivenza. Nella mia visione gli *slum* non dovrebbero crescere, ma dovrebbero man mano scomparire. E non ho in mente una *Heavenly City* e nemmeno un Paradiso Terrestre. Non mi illudo che una società nuova e perfetta possa rea-

lizzarsi alla scala universale, né penso che - come diceva il mio amico Gio Vercelloni - si possa e debba "mettere le brache al mondo". Piuttosto rifiuto decisamente l'idea che tutti al mondo debbano avere i medesimi valori, la medesima religione, i medesimi stili di vita. Questo d'altronde è un dato, come è un dato che questa pluralità di modi di essere si manifesti (necessariamente) nelle città. Mi sembra invece che La Cecla, come molti altri con il suo orientamento politico-culturale, abbia in mente di realizzare nella città una sorta di *mixité* artificiale, cioè un'integrazione di tutte le persone, quale che sia la loro etnia, la loro nazionalità, il colore della loro pelle, la loro religione, il loro stile di vita. Io non ho un simile atteggiamento. Credo piuttosto che la diversità sia accettabile, anzi, sia un bene, quando non eccessiva. Sono un discepolo e seguace di John Stuart Mill. Ma secondo me Stuart Mill aveva piacere che ogni cittadino potesse esprimere la sua diversità dagli altri, ad esempio mettendosi una cravatta diversa, purché - questo è il punto - ne indossasse una.

Note

(1) Non intendo né descrivere né approfondire qui il tema. Per chi fosse interessato rinvio al mio saggio: *Utopia e piano-processo. Un dibattito sul metodo nella pianificazione urbanistica*, "Rivista Internazionale di Scienze Sociali", vol. CXIV, gennaio - giugno 2006, pp. 365-386.



L'ARTE DELLA CITTÀ 100 ANNI DOPO

Gabriele Tagliaventi ●

Testo pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 5 maggio 2016. Sul libro oggetto di questo contributo – Raffaele Milani, *L'arte della città. Filosofia, natura, architettura (il Mulino, 2015)* – comparirà l'11 novembre un commento di Pier Luigi Cervellati – intitolato *La città madre di città (ora infra, pp. 334-341)* –. Del libro di Raffaele Milani si è discusso alla Casa della Cultura il 9 maggio 2016 in un incontro con l'autore, organizzato nell'ambito di *Città Bene Comune 2016*, a cui hanno preso parte Elio Franzini e Pietro Marani.

L'ultima volta è stato un enorme successo. Quando, nel 1889, viene pubblicato *L'arte di costruire le città (L'Urbanistica secondo principi artistici)* di Camillo Sitte, il libro è destinato a diventare un *cult* dell'architettura. Ancora oggi, il libro di Sitte rappresenta un riferimento obbligato per una grande tendenza dell'urbanistica contemporanea: da Andrés Duany a Rob Krier. Il grande merito del libro di Raffaele Milani – *L'arte della città. Filosofia, natura, architettura* (il Mulino, 2015) – è proprio quello di riportare il tema dell'arte al centro della riflessione sulla città. Oggi, come allora, in un'epoca in cui l'industria sembra avere il dominio assoluto. Ieri l'industria pesante; oggi, per il momento, quella *soft*.

Il mondo del 1889 è, allo stesso tempo, molto simile a quello contemporaneo e molto diverso. Il mondo occidentale, ovviamente. E, in particolare, il continente in cui entrambi i libri sono pubblicati: l'Europa. Allora si viveva la prima grande Globalizzazione. Le potenze europee erano partite alla ricerca di nuovi mercati asiatici, tutti i paesi si erano addirittura ritagliati un po-

sto al sole in Cina, anche l'Italia. Il mondo veniva da un lunghissimo periodo di pace. La fine della grande stagione delle guerre "mondiali", quelle Napoleoniche, era avvenuta nel 1815 e c'erano stati settantacinque anni di pace e sviluppo demografico e industriale. Oggi, veniamo da un lungo periodo di pace: sono settant'anni dalla fine della II Guerra Mondiale. E anche oggi viviamo un'epoca di Globalizzazione.

Ieri come oggi, la produzione industriale è arrivata a un livello di saturazione del mercato. Ieri lo sfogo alla sovrapproduzione è stato il primo conflitto mondiale seguito, necessariamente, dal secondo. Oggi, tutti sperano che "le cose vadano diversamente, questa volta".

Le cose, tuttavia, sono abbastanza diverse su due fronti: quello demografico e quello industriale. Il mondo occidentale, e soprattutto l'Europa, è in piena contrazione demografica e industriale. Non si produce quasi più niente in Europa e la sua popolazione è tremendamente invecchiata, oltre a essere fortemente diminuita dopo il picco della fine degli anni 60 del secolo passato.

Parigi passa da 500.000 a 2.500.000 abitanti nel corso del XIX secolo. Oggi, se è vero che l'agglomerazione urbana dell'Ile-de-France conta circa 11 milioni di abitanti, il comune di Parigi è sceso dai 2.850.000 abitanti del 1960 a 2.200.000 abitanti del 2016. Italia e Germania sono in regressione demografica compensata, parzialmente, in Italia, dall'arrivo di cinque milioni di extracomunitari. Ma gli Italiani residenti sono nel 2016 gli stessi 55 milioni del 1971. Gli stessi come numero, ma più vecchi. Nel 1971 l'indice di vecchiaia del paese era di 0,3: c'erano due giovani per un anziano. Oggi sono due anziani per un giovane. La Germania, come l'Italia, non fa più figli e stima un calo della sua popolazione a 65 milioni dagli 80 del 2015.

Nel 1889 l'Europa invadeva il mondo, e l'Asia in particolare con i prodotti delle sue manifatture e il tessile inglese distruggeva l'artigianato indiano. Nel 2016 l'Europa è invasa dai prodotti a basso costo delle manifatture indiane, cinesi, coreane, indonesiane, giapponesi.

Nel 1901 l'Italia otteneva la Concessione di Tien-



tsin, che amministrerà fino al 1943. Nel 2016 l'Italia è invasa dai prodotti cinesi e il distretto tessile di Prato è praticamente gestito da Cinesi.

Ecco che, allora, il tema dell'arte della città diventa un ottimo spunto per cercare di capire la situazione in cui si trova, oggi, la città. Soprattutto quella occidentale e, ovviamente di nuovo, quella europea. "Sull'onda di una rilettura di Oswald Spengler, avanzerebbe, in questa visione, il declino dell'Occidente e la città, da sempre reale e simbolica, sembrerebbe subire l'impatto di grandi trasformazioni entro cui svanirebbe il significato sia esplicito sia implicito, dei suoi caratteri emblematicamente collocati nell'ambiente naturale". Questa è una delle ipotesi avanzate da Milani, sia pure bilanciata da una nota di speranza legata all'affermarsi di una coscienza basata sull'eco-sostenibilità. Un'ipotesi che stimola una riflessione come accade quasi a ogni pagina del libro.

D'altra parte, la crisi dell'Occidente sembra una delle sue profonde crisi cicliche più che un definitivo tramonto. L'Atene dell'Età di

Pericle, nel V secolo a.C. era una città di 400.000 abitanti, mentre l'Atene del XVI secolo ritratta nei dipinti turchi non esiste più. È un piccolo agglomerato di case sotto l'Acropoli di poche centinaia di abitanti. Il resto è una pianura usata dai Turchi per battute di caccia. Oggi Atene è una metropoli di quattro milioni di abitanti. La Roma di Adriano conta un milione di abitanti che si riducono a 20.000 scarsi nel 1000. Nel 2016 sono 2,6 milioni. La Costantinopoli di Giustiniano ha 500.000 abitanti che si riducono a 200.000 nel VII secolo al tempo dell'assedio arabo. Nel 1050 sono 800.000 per poi scemare a 50.000 nel 1453. Sempre la città occidentale ha subito andamenti ciclici.

Il tema fondamentale del libro è, tuttavia, quello del rapporto tra arte e città. La città non nasce per esigenze estetiche. La fondazione di una città avviene sempre per motivi di sviluppo demografico, di controllo militare del territorio o, come diceva Weber, come "luogo di commercio". Ma la città può diventare "un'opera d'arte" quando, partendo dalle esigenze commerciali, militari, demografiche, una società

e i suoi tecnici riescono a raggiungere un risultato artistico secondo quei principi che Camillo Sitte enunciava nel suo libro. Atene del V secolo a.C., Roma del I secolo, Costantinopoli del 1050 sono senz'altro catalogabili come "opere d'arte". E così la Karlsruhe di Weinbrenner, la Monaco di Baviera di von Klenze e von Gärtner, la Londra di John Nash, la Parigi di Haussmann, la Vienna di Otto Wagner, la Washington DC della Commissione MacMillan.

Oggi, certamente, come osserva Milani, è tutto differente. La società non riesce a partorire un disegno coerente in cui le finalità politiche, economiche, militari, filosofiche si traducano in una forma chiara e compiuta. Né di tipo classico, né di tipo modernista all'altezza della Brasilia di Costa e Niemeyer. Potremmo, anzi, rilevare come la crisi della forma della città sia una magnifica espressione della crisi economica, politica e demografica della società europea.

Il caos delle forme, dei colori, dei materiali, l'arbitrio, la giustapposizione di elementi completamente

estranei a qualsivoglia linguaggio coerente è la formidabile rappresentazione di una società profondamente corrotta e ridotta a spaventosi livelli di debito. Tralasciando la madre della cultura urbana occidentale - la Grecia - basta pensare ai 2300 miliardi di euro di debito dell'Italia o ai 2100 miliardi di euro della Francia. Debito prodotto senz'altro dalla corruzione e dalla spesa sociale facile, ma anche da una confusione allucinante in campo urbanistico. Il caso delle Halles di Parigi è emblematico. Proprio in questi giorni è stato infatti inaugurato il nuovo complesso sull'area dei vecchi mercati centrali di Baltard. Costo 1,1 miliardi di euro. Peccato che questo progetto sia il secondo che si sovrappone al sito di Baltard. Il primo, inaugurato nel 1979 dopo la demolizione nell'agosto 1971 dei padiglioni high-tech ottocenteschi, era costato 900 milioni di euro. Quindi, due miliardi di euro complessivi per un progetto che è stato definito da "Le Figaro" "il più grande fallimento urbanistico degli ultimi 50 anni". Due miliardi di euro pari a 1,5 volte la spesa dell'IMU prima casa in Italia:



1,3 miliardi di euro. E, ovviamente, le Halles di Baltard, che tutti ammiravano e che la stragrande maggioranza della popolazione voleva mantenere - vedi il bel libro di Bertrand Lemoine - non avevano alcuna necessità di essere demolite. Tanto è vero che, ancora oggi, uno dei padiglioni è stato ricostruito a Nogent-sur-Marne e viene correntemente utilizzato.

Naturale che i cittadini esprimano il loro disagio e, come osserva Milani “bisogna pensare che il cittadino desidera partecipare alla vita della città e che vuole assumere in essa la parte che gli spetta. Ciò compensa il disagio provocato dal mondo delle forme architettoniche nei quartieri edificati negli ultimi decenni. La gente reagisce alla desolazione e alla ripetitività dei più banali stereotipi costruttivi”.

Crisi ambientale, crisi estetica, crisi economica. Crisi generata dal venire meno di un'altra delle componenti fondamentali della città. Il suo essere manifestazione fisica del Diritto. “L'aria della città rende liberi” era il detto medievale tedesco. Oggi, invece, la confusione delle forme, del-

le altezze, così evidente nel tema del grattacielo, si può leggere come una manifestazione di una patologia profonda legata all'assenza del Diritto.

Il grattacielo, di là delle sue riuscite o meno rappresentazioni architettoniche, si presenta oggi come un'epifania della confusione della visione della società in termini estetici ed etici. I grattacieli sorgono casualmente. Alcuni qui, altri là. Alcuni cittadini possono costruire grattacieli, altri no. Eppure, il grattacielo è un tipo architettonico vecchio di due secoli. Venne introdotto nelle città americane nella seconda metà del XIX secolo. Un edificio utilitaristico. Destinato a moltiplicare i piani vendibili su un determinato lotto di terreno. Un grattacielo non è un edificio pubblico. Non è una Torre. Una Torre è un'espressione di una comunità, dei suoi valori, della sua visione del mondo. Può essere un campanile, un minareto, un *beffroi*, un municipio, un serbatoio d'acqua. Un grattacielo è un tipo speculativo concepito per produrre utili. Dunque, la società capitalista americana ha trovato, da ormai due secoli, la maniera corretta di trattarlo. O



tutti i cittadini possono fare soldi e costruire grattacieli. Oppure nessuno. Quindi esistono città dove tutti i cittadini possono costruire grattacieli e città dove nessuno può farlo. Non ci sono solo New York, Chicago, Dallas. La capitale degli Stati Uniti è una “skyscraper-free city”. Una città dove nessuno può costruire più in alto della prima trabeazione del Campidoglio. Non importa la sua ricchezza o la sua “vicinanza con il potere”. Nessuno può farlo. Non Bill Gates, non Warren Buffett, non Steve Jobs, non Jeff Bezos, etc. E, oltre a Washington DC ci sono tante altre città americane senza grattacieli. Spesso sono le capitali di Stato: Olympia dello Stato di Washington, Madison del Wisconsin, Annapolis del Maryland, Trenton dello Stato di New York, Jefferson City del Missouri, Harrisburg della Pennsylvania, Santa Fe del New Mexico, etc.

Se, invece, guardiamo oggi lo skyline di una città europea - che, giustamente, Milani ricorda sia spesso stato motivo di piacere e soddisfazione estetica nel caso delle città storiche - da Milano a Londra, da Bruxelles a Francoforte,

ci accorgiamo subito della confusione e dell'arbitrio materializzati nella confusione delle forme e delle altezze. Città con cinque, sei, dodici, ventitré grattacieli. Perché cinque? Perché sei? Perché dodici? Perché ventitré?

Crisi estetica, quindi, che deriva anche da una crisi etica e da una confusione totale di una società priva di una *vision*, in regressione demografica e profonda crisi economica.

Il libro di Milani è, quindi, un'ottima occasione per ripercorrere il legame che intercorre tra arte e città, tra arte di costruire la città e arbitrio. Un'occasione per riprendere coscienza dei “fondamenti artistici” dell'urbanistica. E, chissà, arrestare il declino e tornare a costruire città belle ed efficienti.

IL SUOLO COME INFRASTRUTTURA AMBIENTALE

Rosario Pavia ●



Testo pubblicato sul sito web della Casa della Cultura l'11 maggio 2016. Prima di questa data, sul libro oggetto di questo contributo – Arturo Lanzani, Città territorio urbanistica tra crisi e contrazione (Franco Angeli, 2015) – era già comparso un commento di Gabriele Pasqui – Pensare e fare urbanistica, oggi, 26 febbraio 2016 (ora infra pp. 102-105). A quello di Rosario Pavia seguirà un commento di Marco Romano – I nemici della libertà, 9 settembre 2016 (ora infra pp. 284-297) –. Del libro di Arturo Lanzani si è discusso alla Casa della Cultura il 16 maggio 2016 in un incontro con l'autore, organizzato nell'ambito di Città Bene Comune 2016, a cui hanno preso parte Roberto Camagni, Giuseppe Civati e Anna Marson.

Il libro di Arturo Lanzani Città territorio urbanistica tra crisi e contrazione (Franco Angeli, 2015) è il risultato di una densa riflessione sulle trasformazioni urbane e territoriali del nostro paese e di una attenta analisi dei limiti e delle prospettive della disciplina urbanistica. Lo sguardo è quello combinato del geografo e dell'urbanista. La familiarità con la lettura geografica del territorio consente a Lanzani di cogliere l'insieme delle trasformazioni, ma anche la molteplicità e la varietà dei tanti contesti locali (non solo le aree metropolitane e le grandi città su cui sembra convergere il dibattito per un'agenda urbana nazionale, ma anche le migliaia di comuni minori per i quali occorre trovare forme di aggregazione e spazi specifici d'intervento). La geografia produce una visione ampia, dall'alto, che si scontra con una realtà urbanistica bloccata da rigidi confini comunali e da normative obsolete e contraddittorie (non a caso Lanzani insiste sulla necessità di dare spazio istituzionale e operativo alla pianificazione di area vasta).

La geografia rivela un territorio che ha vissuto la fine del-

la grande fabbrica e la crisi dei distretti industriali, che registra oggi una riduzione del decentramento produttivo molecolare e l'emergere di riaggregazioni polarizzate su aziende leader. Alla contrazione produttiva si accompagna una generale contrazione delle città, sia di quelle compatte - che vedono esaurirsi la spinta espansiva - sia di quelle caratterizzate da un'urbanizzazione diffusa. La geografia si apre al nuovo, intercetta la questione ambientale, i guasti di un territorio inquinato, i rischi legati al cambiamento climatico. L'urbanistica rivela invece la sua crisi, i suoi errori, lo squilibrio di una crescita dominata da un'offerta gonfiata, incentrata con ostinazione sull'edilizia residenziale, la sua inadeguatezza rispetto alla dimensione e alla velocità del cambiamento. La tensione del libro nasce da questo dialogo-scontro.

Il fallimento delle politiche e delle strumentazioni urbanistiche non distolgono Lanzani dal misurarsi con il fare urbanistica a scala locale (Monza e Desio). Un'esperienza necessaria che gli consente di avviare un processo, per così dire,

di mantenimento del territorio, attraverso una strategia apparentemente minimalista, che rifugge dalle grandi infrastrutture (settoriali), dai grandi progetti urbani (sulla cui inefficacia e diversità nei confronti delle esperienze europee dovremmo riflettere a lungo), per riportare l'attenzione sull'ordinario, sulla riqualificazione della città e della rete infrastrutturale esistente, sulla riorganizzazione dei servizi e dello spazio pubblico, sull'esigenza di ricucire la dispersione, di riconnettere le differenti parti urbane attraverso corridoi ambientali (le reti verdi e blu) e una diversa articolazione della mobilità (riequilibrando quella carrabile con quella ciclabile e pedonale). Le argomentazioni e i piani di Lanzani ripropongono il tema del riconoscimento del territorio urbanizzato da cui far emergere, mediante la sovrapposizione di griglie, gli spazi aperti e quelli ineditati, gli spazi pubblici e quelli privati, le reti ambientali-naturali e quelle infrastrutture (in particolare stradali di cui si denuncia la settorialità e la separazione dal tessuto urbano e dal paesaggio). La perimetrazione diviene un atto necessario:

perimetrare l'urbanizzato per poter controllare il consumo di suolo, intervenendo direttamente nelle parti consolidate attraverso un uso estensivo del regolamento edilizio o attraverso un ricorso meditato a progetti urbani di trasformazione. La strategia minimale di Lanzani richiede specifici incentivi fiscali, un uso mirato degli oneri di urbanizzazione, un impiego innovativo dei sistemi di perequazione e di delocalizzazione di un territorio compromesso sul piano ambientale e della qualità urbana e paesaggistica. La manutenzione del territorio diviene sempre più bonifica e rigenerazione ambientale. Trovare le risorse necessarie per tale fine non sarà facile. L'utilità di un libro sta nel porre interrogativi e nuove questioni. Quelle relative al tema del suolo - del suolo inedito - ci sembrano di particolare rilievo. È la dimensione «geografica» del territorio che fa cogliere le molteplici relazioni sociali, economiche e spaziali di un contesto locale. In questo spazio dilatato, il territorio aperto, non edificato, con i suoi valori paesaggistici, le sue reti naturalistiche, ma anche con le sue aree di

degrado e di abbandono diviene il vero nodo del processo di pianificazione. Non solo la città costruita, l'urbanizzato, ma piuttosto il suolo inedito - quello che fino a ieri era lo sfondo neutro della città, il territorio «rurale» come riserva per l'espansione edilizia - diviene la base fondativa della nuova urbanistica. È questo il nodo su cui il libro di Lanzani invita a riflettere. È in atto un cambiamento di sguardo e di prospettiva che fa considerare in termini nuovi il progetto di suolo di cui, dal 1986, ha iniziato a parlarci Bernardo Secchi (1). Il suolo non è solo lo spazio esterno agli edifici - lo spazio «tra» - da qualificare attraverso un disegno tecnico appropriato e attento ai rapporti con il contesto. Il suolo va oggi inteso nel suo spessore di supporto, di infrastruttura che sostiene l'insediamento urbano, l'affermarsi dei processi produttivi, il dispiegamento delle reti materiali e immateriali. Il suolo è anche il deposito di quello che resta dei processi di produzione e di consumo. I processi di produzione industriale e agricola lasciano sul territorio una



sterminata quantità di aree in abbandono e volumetrie dismesse, ma anche scarti, residui, discariche che degradano il territorio e inquinano i suoli e le acque, ponendo con urgenza il tema della bonifica e del riciclo. Riciclare gli scarti della produzione industriale e riconvertire uno sterminato patrimonio immobiliare in abbandono è un processo complesso, difficile, troppo a lungo trascurato. In questa prospettiva il tema dei *drosscapes* posto da Alan Berger (2) si rivela sempre più un aspetto determinante, non solo per l'interpretazione delle trasformazioni territoriali, ma anche per le strategie progettuali d'intervento. Il suolo come risorsa limitata che metabolizza gli scarti organici da cui trae nuova vita, ma che nello stesso tempo - sottoposta a processi intensivi di utilizzazione - si impoverisce, si degrada. Kevin Lynch ha utilizzato l'espressione *wasting away* (tradotta da Vincenzo Andriello con "deperire") per indicare il processo di dissipazione che investe il territorio e gli oggetti, le cose, che vi insistono (3). Con Lynch il suolo assume una dimensione che va oltre

la superficie, il disegno delle pavimentazioni urbane. Il suolo comprende il costruito e l'inedificato, il sopra e il sotto, il suo ruolo è quello di una grande infrastruttura indispensabile per l'equilibrio dell'ambiente e della vita degli insediamenti umani (4). Con l'affermarsi della questione ambientale, l'intuizione di Lynch diviene sempre più netta all'interno della cultura urbanistica. Basti pensare alle elaborazioni di Bernardo Secchi e Paola Viganò (5) per la consultazione per le Grand Paris, alle posizioni di un paesaggista come James Corner (6) o ancora, più recentemente, ai piani strategici adattivi di città come Londra, Copenaghen, Rotterdam. Che il suolo funzioni come un'infrastruttura ambientale è un dato acquisito per scienziati come James Lovelock (7) o Stewart Brand (8). Per l'agronomo William Bryant Logan (9) il suolo, la crosta superficiale della Terra, è una "pelle", un organismo vivente, un manto stratificato, composto da materiali inerti e materia organica. La "pelle" respira, assorbe e respinge le radiazioni solari, incorpora carbonio, attiva processi chimici che

decompongono e metabolizzano i residui organici di origine vegetale e animale. Il suolo contemporaneo non riesce più a metabolizzare tali scarti (ma potrebbe farlo se i rifiuti fossero trasformati in compost). Il suolo dell'antropocene, come infrastruttura che lavora per l'equilibrio dell'ambiente, mostra segni di affaticamento, ha bisogno di essere protetto, potenziato, attraverso la tecnologia e le scienze biologiche. La sua cura va sperimentata alla scala locale e di area vasta, con l'obiettivo di estenderla a tutto il territorio: in questo senso va inteso l'invito del paesaggista Gilles Clément (10). L'attenzione al territorio aperto, al valore della terra, allo spazio inedito, al verde e al suolo agricolo, non è un fatto nuovo: lo ritroviamo nella prima modernità con Olmsted, con l'ingegneria igienista, in Geddes - che come biologo lega la pianificazione all'orografia e alla qualità dei terreni -, è presente nei modelli di città giardino di Howard, in piani esemplari come quelli di Copenaghen (il piano "delle cinque dita") o di Colonia di Rudolf Schwarz (la città paesaggio), com-

pare nel dibattito del Ciam e ancora di più nelle posizioni della IFHTP (International Federation for Housing and Town Planning). Oggi tuttavia l'attenzione è più profonda ed estesa. Si lega alla consapevolezza della gravità di una crisi ambientale che minaccia l'equilibrio del pianeta e di un mondo sempre più popolato e urbanizzato. La percezione di un futuro incerto, a rischio, politicamente e socialmente instabile, verosimilmente più povero, con minori risorse da destinare a investimenti per la riqualificazione urbana e ambientale, introduce una nozione di tempo diversa rispetto alla modernità. Intervenire oggi sulla città significa misurarsi con il presente e nello stesso tempo avviare in modo flessibile e adattivo processi di medio e lungo periodo. In questo tempo lungo, la pianificazione dovrà assumere un carattere strategico senza rinunciare a intervenire nell'immediato con opere e programmi che possano migliorare le condizioni di vita della città esistente e avviare un processo di manutenzione e bonifica dei territori aperti e in edificati. Occorreranno interventi puntuali e altri a sistema le-

gati alla riqualificazione delle reti naturali e infrastrutturali. Tra queste ultime, in realtà, non c'è una separazione netta: da tempo artificio e natura ibridano l'insieme delle reti. Oggi dobbiamo operare affinché quelle naturali siano potenziate dalla tecnologia e quelle artificiali incorporino l'elemento naturale (11). Queste reti, che attraversano lo spazio urbano e soprattutto il territorio non ancora edificato, devono funzionare come infrastrutture al servizio dell'equilibrio dell'ambiente (attraverso la produzione di energia rinnovabile, la riduzione delle emissioni di gas serra, la difesa dal rischio idrogeologico...) e come primo telaio per dare forma e identità ai territori attraversati. È in questa prospettiva che il suolo inedito diviene il nuovo paradigma (12), il cardine di una profonda revisione delle politiche urbane e ambientali, il bene comune da cui ripartire.

Note

1. Bernardo Secchi, *Progetto di suolo*, in "Casabella" n. 520, 1986
2. Alan Berger, *Drosscape. Wasting land in urban America*, Princeton architectural 2007
3. Kevin Lynch, *Deperire. Rifiuti e spreco*, CUEN, Napoli 1992
4. Rosario Pavia, *Eco-Logiche*, in "Piano Progetto Città", n.25-26, 2012
5. Bernardo Secchi, Paola Viganò, *La Ville poreuse. Un projet pour le Grand Paris, et la métropole après-Kioto*, Metispresses 2011
6. James Corner, *Terra Fluxus*, in Charles Waldheim, *Landscape urbanism reader*, Princeton Architectural 2006
7. James Lovelock, *Gaia. Nuove idee per l'ecologia*, Bollati Boringhieri, Torino 2011
8. Stewart Brand, *Una cura per la Terra. Un manifesto di un eco-pragmatista*, Codice, Torino 2010
9. William Bryant Logan, *La pelle del pianeta. Storia della terra che calpestiamo*, Bollati Boringhieri, Torino 2011
10. Gilles Clément, *Il giardiniere planetario*, 22 Publishing, Milano 2008
11. Rosario Pavia, *Il passo della città. Temi per la metropoli del futuro*, Donzelli, Roma 2015
12. Carlo Gasparini, *In the city on the city*, List, Trento 2014



BERNARDO SECCHI. Il pensiero e l'opera

Vittorio Gregotti 

Scritto pubblicato su "Urbanistica" (a. LXV serie sto-rica, n. 153, gennaio-giugno 2014, pp. 9-15) con il titolo Bernardo Secchi e ripreso dal sito web della Casa della Cultura – con l'autorizzazione dell'autore (Vittorio Gregotti), del direttore di "Urbanistica" (Federico Oliva) e dell'editore (INU Edizioni nella persona del presidente Marisa Fantin) – il 20 maggio 2016. Al pensiero e all'opera di Bernardo Secchi la Casa della Cultura ha dedicato il 23 maggio un incontro, organizzato nell'ambito di Città Bene Comune 2016 a cui hanno preso parte Stefano Boeri, Paolo Ceccarelli, Vittorio Gregotti e Paola Viganò. L'intervento di Gregotti – prevalentemente dedicato all'antologia degli scritti di Bernardo Secchi intitolata: Il futuro si costruisce giorno per giorno. Riflessioni su spazio, società e progetto, a cura di Giulia Fini (Donzelli, 2015) – è comparso sul sito web della Casa della Cultura il 29 settembre 2016 (ora infra, pp. 310-313).

Dopo che le idee del movimento moderno avevano stretto in una metodologia unitaria arti decorative, urbanistica ed architettura è iniziata nel mezzo del XX secolo una nuova serie di dibattiti teorici e di divisioni professionali intorno sia ad una nuova separazione da parte delle arti decorative, divenute disegno del prodotto industriale (poi tornato alle arti decorative come "design") sia dell'urbanistica, con le proprie tensioni verso il problema della pianificazione economica e politica sia come giustizia sociale sia come interesse dei poteri. Pochi anni dopo l'attività dell'architettura e quella del disegno della città e del territorio sembrarono al contrario cercare di ritrovare nuovi punti di contatto metodologico e nuovi obiettivi comuni di critica alle contraddizioni del presente come ricerca e come progetto. Si tratta di connessioni che si accentuavano con il dilatarsi delle possibilità e delle questioni proposte da una globalizzazione come possibilità non mercantile, dall'aumento della popolazione urbana, dalla espansione delle postmetropoli ma anche dall'interesse per

il progetto di architettura dei materiali provenienti dalla antropogeografia specifica delle culture dei luoghi e dalle loro differenti esperienze storiche ed attuali. Ovviamente si tratta di questioni antichissime alle quali la storia dell'architettura o delle sue teorie aveva in modo discontinuo offerto proposte diverse per scala ed intenzionalità coloniali o di confronto, ma che si presentavano in modo altro di fronte alle nuove conoscenze globalizzate e con un'accelerazione nei mutamenti. Nei tempi più recenti ai nuovi interrogativi posti dal capitalismo finanziario globalizzato e neocoloniale e dai suoi incessanti tentativi di definizione di futuro solo come possibilità tecnico-economica ma anche di pianificazione burocratica e di riduzione del contributo dell'architettura alla sola visibilità mercantile, si è aggiunta la difficoltà per la rifondazione di una disciplina come l'urbanistica, di resistere alle ideologie della città generica, senza alcun interesse per la specificità culturale fisica e storica dei luoghi, al *grattacielismo* ed alla *bigness* come sfida all'efficienza tecnica e come

mancanza di distinzione tra quantità e grandezza e tra mezzi e fini, ed all'idea di capitalismo come visibilità mercantile. A tutto questo una nuova comune intenzionalità tra architettura ed urbanistica si è riaffacciata con una necessità non più prorogabile di critica alle contraddizioni della realtà del presente, almeno per la parte migliore ma sempre più esigua delle pratiche artistiche che costruiscono i luoghi dell'abitare collettivo senza rinuncia alla ricerca di un frammento di ipotesi di verità come fondamento di ogni futuro. Queste credo siano alcune delle ragioni che, al di là del profondo dolore personale per la scomparsa di un grande amico, la morte di Bernardo Secchi [avvenuta nel settembre 2014, NdC] rappresenta una perdita molto grave per la cultura dell'architettura come anima poetica e teorica di ogni progetto a qualsiasi scala urbana e territoriale, e per il suo insegnamento come ricerca esemplare e responsabile, che lo ha accompagnato lungo tutta la sua vita. Tutto questo fin dalla partecipazione come ricercatore all'ILSES di Milano, come progettista, come insegnante

in molte università italiane e straniere e, come teorico delle nostre discipline in relazione alle concrete condizioni della vita collettiva, ai suoi mutamenti ed alle speranze possibili offerte dai progetti migliori delle nostre discipline.

Non mancano certo le storie dell'urbanistica italiana in cui si tracciano ipotesi intorno alla storia dell'urbanistica e del suo formarsi e mutare come disciplina ma per ora nessuno, credo, ha scritto in modo convincente la storia dell'urbanistica milanese della seconda metà del XX secolo in cui le esperienze milanesi dell'ILSES e del Piano Intercomunale sono state decisive; la prima per le connessioni con le discipline della sociologia e della politica oltre che per la presenza tra le altre di grandi personalità come Andreatta e Guiducci, la seconda quella del PIM per un esperimento di pianificazione territoriale mai concluso ma di grande importanza esemplare guidato da Giancarlo De Carlo con la presenza di personalità come Zambrini, Clerici e molti altri. E forse l'interesse per la sociologia, una sociologia dello spazio del tutto particolare, nasce

proprio con quella esperienza milanese ma l'accompagna in tutta l'attività di Secchi, come dimostra ancora nel 2013 il suo dibattito con Pizzorno a proposito di temi come la disuguaglianza e la competenza, così come quello intorno all'autonomia di potere delle burocrazie e dello sfruttamento nell'azione urbanistica. Tutti elementi di cui discutere nella definizione della nozione di democrazia anche nei nostri anni ma anche contro "l'ideologia della maggioranza" quando essa diviene modo di essere del populismo. Tutti temi di cui Bernardo Secchi si occupa ancora nel suo ultimo libro *La città dei ricchi e la città dei poveri* [di cui si è discusso alla Casa della Cultura nella prima edizione di Città Bene Comune, N.d.C.], come modo di essere dell'idea di politica e del suo rappresentarsi concreto nel progetto della città e del territorio e nel suo funzionamento.

La mia conoscenza e poi amicizia profonda con Bernardo Secchi è nata, dopo la "Casabella" di Rogers, con le esperienze di "Edilizia Moderna", ma soprattutto intorno al nostro comune interesse per la forma del

territorio e la sua antropogeografia, stimolati anche dal libro di Giuseppe Samonà *L'urbanistica e l'avvenire della città* oltre che dalla cultura geografica francese di "Annales" e poi di Gottman intorno alla città-territorio ed alla città-regione oltre che da alcune delle tesi sul tema della partecipazione del gruppo di architetti del MIT discusse già negli anni sessanta. Tutto questo intorno ad un nuovo modo di essere anche del progetto di architettura in cui i materiali del contesto antropogeografico sono presenti in tutte le scale ed implicano comunque decisioni democratiche in cui però la nozione di pianificazione, i suoi interrogativi e le sue competenze specifiche sono sempre presenti e strettamente connesse all'idea di architettura.

La nostra è stata un'amicizia consolidata anche dal comune interesse per le arti, la letteratura e la teoria, cioè proprio con quelle discipline con cui la vita del nostro mestiere deve costantemente confrontarsi, pur dal punto di vista della propria specificità disciplinare. Non è un caso che il primo numero da me diretto di "Casabella" del marzo 1982,

Bernardo Secchi scrisse il primo dei più di cento articoli (in parte raccolti nel suo libro *Un progetto per l'urbanistica*) che hanno poi reso sempre più chiaro il ruolo della sua indispensabile dialettica di "direttore altro" della nostra rivista: cinquantatre saggi nei sessantanove numeri della rivista, oltre alla sua direzione della rivista "Urbanistica" tra il 1984 ed il 1991 con i suoi interventi sulla relazione piano-progetto. Il titolo di quel primo testo era *L'architettura del piano* dove egli scrive: "Il problema, che forse una rivista come questa potrebbe affrontare e dibattere, è che tra progetti che sempre più facilmente rimuovono il contesto e piani che sempre meno facilmente riescono a controllare il proprio risultato anche in termini fisici, diviene sempre più difficile dare risposte unitarie efficaci e fisicamente convincenti alle domande espresse dai diversi gruppi sociali e locali, unica cosa che legittima un'attività urbanistica". Ne è un caso che nell'ultimo numero di "Casabella" del 1996 compaia un suo articolo dal titolo *L'internazionale degli urbanisti*, in cui Secchi conclude riflettendo

intorno all'importanza della relazione tra città e territorio specifico, dove egli scrive "nelle dimensioni più minute e specifiche del locale sono riflessi, come in altrettanti specchi deformanti, i grandi temi che hanno attraversato il mondo occidentale negli ultimi decenni, la formazione della città ragione, delle periferie metropolitane della città diffusa, del recupero, del rinnovo e riqualificazione di intere parti della città esistente, della ridefinizione del loro ruolo e della loro funzione, del rapporto tra conservazione ed innovazione, della renovatio urbis degli ultimi due decenni". Gli sforzi da lui fatti in quegli anni per dare risposte convincenti per mezzo non solo di alcuni piani particolarmente convincenti come quelli di Siena, Bergamo, La Spezia e di molti altri, e soprattutto con l'insegnamento, e come preside della Facoltà di architettura di Milano e poi nella professione a Ginevra, a Zurigo, Roma, Parigi, ma soprattutto con i suoi appassionati libri di teoria e con la partecipazione attiva a dibattiti e conferenze, sono stati fondamentali per la ricerca di una verità del progetto fondata su una

critica intorno alle contraddizioni del presente, che propone però anche tracce di un futuro possibile e necessario all'architettura e dell'urbanistica come un'attività unitaria.

Nell'introduzione del suo libro dal titolo *Prima lezione di urbanistica* del 2000 riferendosi all'idea di certezza a proposito del disegno della città Bernardo, citando Roland Barthes scriveva "la mia lezione sarà un continuo andirivieni attorno ad un fantasma: ad un desiderio che, lungo la storia è stato più volte formulato senza mai essere soddisfatto". Così egli parla del territorio, che comprende i fatti umani, come "un immenso deposito di segni e di pratiche", un palinsesto che dobbiamo saper interpretare per procedere con il progetto a cui presiedono alternativamente le idee di continuità e di frammento nel quadro globale di un'antropogeografia.

In *La città del XX secolo* (2005), al di là dell'affascinante interpretazione critica della città del movimento moderno, pur nelle loro diverse posizioni anche nei nuovi allineamenti ricchi di proposte dopo il '45 ed almeno sino alla fine degli



anni '60, Bernardo Secchi loda "le due linee della moralizzazione e dell'alternativa radicale" che cercano comunque di dare una risposta concreta alle domande del *welfare*, proponendo un giudizio internazionalmente positivo, anche su alcune realizzazioni degli anni '70 ed '80, nonostante le degenerazioni da esse poi subite nel tempo e nell'uso e soprattutto nelle loro possibilità di articolazione funzionale e civile. Resta sospeso il giudizio intorno all'ultimo trentennio, e Bernardo su di esso scriverà poi "Il mondo moderno non è percorso dal venir meno della razionalità ma dall'insorgere di molteplici razionalità contrastanti", più avanti "anche per questo l'urbanistica non può essere pratica acquiescente: essa non può che rimanere continuo esercizio di radicale critica sociale". Nella conclusione di questo stesso libro Bernardo scriveva "La straordinaria dilatazione dello spazio aperto muta lo statuto della città contemporanea" così come "la nuova autonomia dell'oggetto architettonico... Esse sono forse le cause principali della profonda incertezza nella quale

versa oggi il suolo urbano" e, aggiungo io, anche del suo disegno. Così scrivere di disegno urbano, riprendere cioè l'antico modo di rendere coincidenti architettura, disegno della città, delle sue parti e della relazione fra esse e il territorio circostante, si deve fondare su ciò che Secchi definisce "progetto di suolo", progetto di spazio tra le cose come spazio concreto disponibile alla vita civile, alle sue necessità, ai suoi vagabondaggi, come concreto modo di pensare al progetto in quanto proposta di relazioni possibili. Nel suo saggio del 1986 su "Casabella" dal titolo Progetto di suolo egli scrive: "Ogni parte di città, soprattutto se osservata nella costituzione del suolo urbano, è fortemente identificata non solo dalla geometria dei suoi tracciati, dalla dimensione delle suddivisioni, dalla gerarchia monumentale e dalle regole di organizzazione spaziale, ma soprattutto dall'articolazione dei differenti spazi collettivi e privati. Per dire le cose in forma leggermente estremizzata a me sembra che il progetto urbanistico sia in gran parte progetto di suolo; sia quando è atto

di costruzione tramite una *centuriazione*, sia quando è atto fondativo della città, di una sua parte o modificazione dell'esistente. Esso acquisisce senso entro un più generale progetto sociale ed acquista "valore" attraverso un progetto di architettura".

E qui ancora una volta architettura e pianificazione territoriale devono insieme tentare di offrire principi insediativi tra loro coerenti, come possibilità di futuro necessario. Questa continua interconnessione tra l'idea di disegno della città e quella di territorio applicata a uno spazio vasto e diversamente urbanizzato nei suoi scopi, dalla coltivazione alla costruzione, al giardino, può quindi forse suggerirci qualche diverso modo di pensare al progetto della città, e al disegno stesso dell'architettura, delle sue parti, come nodo o componente di una strategia che riesca a guardare non solo ai processi di mutazione ed alle loro ragioni ambiziose ma indispensabili ma anche di presentarsi come elementi durevoli, di lungo periodo, disponibili a causa delle loro profonde e precise ragioni ad interpretazioni fu-

ture diverse per la progettazione di aree metropolitane complesse, senza rinunciare ai fondamenti strutturali del loro carattere poetico. Io credo, cioè, che costruire un'architettura urbana civile chiara, compatta, sostenibile e conoscibile, che guarda alla complessità antropogeografica come risorsa, senza la ricerca dell'applauso, aperta all'immaginazione sociale, sia ciò che i migliori architetti ed urbanisti anche oggi cercano con grande difficoltà di fare. Invece di utilizzare il pensiero *decostruttore* del contemporaneo come copertura ideologica per smarrirsi nella società dello spettacolo, nella nuova retorica mediatica dell'architetto che, come imitatore dell'artista, agisce come elemento visuale di convincimento mercantile al di fuori di ogni specificità disciplinare, contestuale e civile. È necessario credere invece temerariamente nell'architettura della città dei cittadini, parlando con le opere di ciò che solo l'architettura può dire intorno alla questione della libertà e della giustizia. Muoversi quindi tra critica allo stato delle cose e possibilità da esse fornite in quanto "sostanza

di cose sperate" (scriveva Edoardo Persico nei difficili anni trenta) come altro indispensabile, e necessaria modificazione del presente; anche al di là della condisione delle maggioranze rumorose, delle loro convinzioni indotte, e delle proteste senza proposte.

In un numero del 1990 della rivista "Rassegna" dedicato al tema dei "territori abbandonati" Bernardo Secchi interveniva con un saggio dal titolo Un ampliamento dello sguardo che si proponeva di definire i caratteri del mutamento urbano europeo del XIX secolo. La società del XX secolo non si è espressa al livello di una forma urbana complessiva entro le possibilità di sviluppo collettivo potessero collocarsi coerentemente e pienamente, l'ha trovata piuttosto nella retorica del "frammento", del "collage", della "città per parti", della "costruzione della città dentro la città".

Forse solo negli ultimi anni si sarebbe potuta presentare la possibilità concreta di non procedere per progetti "dimostrativi", ma di elaborare e inverare finalmente progetti che investano criticamente sia la città,



il territorio e la loro storia, conciliando stabilità e mutamento. Questo interrogativo è connesso io credo anche con la sua l'esperienza di regista del concorso per la trasformazione dell'area Bicocca di cui era stato incaricato in quanto preside della Facoltà di architettura di Milano nel 1985. Un concorso importante per la mia generazione e per ben diciotto dei suoi architetti più significativi provenienti da tutto il mondo. Il saggio di introduzione del libro di presentazione dei primi risultati Bernardo Secchi scriveva "Non si tratta solo di osservare la diversa dimensione territoriale entro la quale il progetto viene 'scoperto' e 'giustificato', né la sua particolare definizione e perimetrazione, più estesa verso il centro urbano, verso il bacino industriale del nord-milaneese o lungo una direzione trasversale; neppure si tratta solo di osservare gli elementi che entro le diverse porzioni di territorio sono stati selezionati come più importanti ai fini di una descrizione ed interpretazione del contesto, ma anche di osservare i modi tecnici nei quali il territorio è stato graficamente rappresentato. È

in queste parole che possiamo cogliere lo 'sguardo' sulla città ed il territorio ed i nuovi rapporti che esso stabilisce tra analisi e progetto".

A partire dalla fine del secolo e dopo le esperienze dei piani di Trento, La Spezia, Pesaro, Bergamo, Brescia, sovente travolte da interessi locali Bernardo Secchi e la sua associata dal 1988, la professoressa Paola Viganò (che nel 2013 riceverà il *Grand Prix de l'Urbanisme* come era avvenuto nove anni prima per Bernardo), decidono di abbandonare l'Italia, di fronte a una cultura affondata sull'oscillazione tra una burocrazia sempre più velleitaria e un'architettura al servizio del potere del capitalismo della visibilità mercantile per sperimentare le possibilità offerte da alcune nazioni altre come Olanda, Belgio e Francia, pur mantenendo viva la relazione con la migliore cultura critica italiana e mantenendo lo studio a Milano. Nel 1989 lo studio Secchi Viganò che aveva vinto il concorso per il parco tecnologico di Kortrijk, aprì una sede a Bruxelles, e prosegue il suo lavoro realizzando nella stessa città

di Kortrijk la piazza centrale e poi il nuovo cimitero. Nel 2004 partecipa al concorso del piano strutturale di Anversa, del suo Spooroord Park e poi della piazza del teatro. Nel 2013 è chiamato a proporre per Montpellier il *Projet urbain 2040*, e a preparare un progetto per una vasta area dismessa industriale e militare a Rennes, ed altri progetti di modificazioni strutturali di parti urbane, tutt'ora in corso. Tuttavia ciò che ci sembra decisivo per il pensiero di Secchi sono le proposte che nascono dai tre progetti elaborati tra il 2009 ed il 2012 dei "contributi di idee" ai piani di Parigi, Bruxelles e Mosca. Nel 2009 lo studio Secchi e Viganò è chiamato da Sarkozy a "dare una visione di quello che potrà essere Parigi nel XXI secolo". Poco dopo il primo ministro del Belgio li chiama per proporre una visione di Bruxelles 2050, e subito dopo Medvedev chiede loro un contributo per l'ampliamento di Mosca. È una grande novità (dove al centro sta anche il tema della mobilità specie proprio quella dai tratti brevi) ma anche - scrive Secchi - un'ideologia della coerenza

proprio come "parola vuota" ma almeno riflette sulla necessità di una visione di lungo tempo, contro il trionfo della visibilità transitoria. Anche se si deve tenere conto della "variabilità storica degli stessi significati simbolici.

Si tratta di tre episodi significativi in risposta alle questioni poste dalle post-metropoli non solo europee a cui lo studio Secchi-Viganò si propone di dare risposte strutturali di lungo periodo. A fondamento di queste proposte fortemente differenziate tra loro vi è una serie di idee strutturali comuni per affrontare le grandi espansioni della città europea (elaborate anche a confronto con le idee soprattutto di Rossvaalen e di Piketty) cioè affrontare le conseguenze della progressiva divaricazione tra ricchi e poveri (un tema che verrà elaborato nel libro di Secchi sull'argomento che abbiamo citato), la questione ambientale, cercando di vincere sia le resistenze dei poteri sia le interpretazioni nostalgiche dell'idea di natura, ed infine la questione della mobilità, delle sue esigenze e dei diversi mezzi ma anche le sue conseguenze sulla instabilità degli

insediamenti. Nel caso poi delle grandi città europee affrontate dallo studio Secchi-Viganò vi sono tre idee guida ciascuna specifica per le tre proposte: quella di Parigi come città porosa (a cui è dedicato appunto nel 2011 un libro di grande interesse metodologico dal titolo *La ville poreuse*), quella di una nuova interpretazione dell'idea di *città diffusa* (in questo caso al territorio delle Fiandre) per Bruxelles in quanto città orizzontale, ed infine quella per Mosca del grande ampliamento sud-ovest come città della *magnificenza civile* in quanto luogo dove troveranno posto le nuove grandi istituzioni. Per le grandi città in espansione un futuro di problemi comuni ma di soluzioni specifiche diverse. A tutto questo va aggiunta l'idea di una globalizzazione delle esperienze come opportunità, ben diversa dall'interpretazione che di essa viene fatta dal neocolonialismo mercantile della visibilità che viene praticato nei nostri anni.

Nell'introduzione del libro *Un progetto per l'urbana* Bernardo Secchi nel 1989 scriveva "Alle teorie ho sempre pensato in un modo umile, forse diverso da quel-

lo consolidato nel luogo comune. Un modo che è stato di Alain Robbe Grillet e ancor prima di George Kubler. Ho pensato a loro come si pensa a un ponteggio che usiamo per costruire e che ci parrà forse conveniente eliminare più tardi. Ciò che è destinato a restare non è la teoria quanto l'opera, il deposito nella città e nel territorio di piani e progetti che da quella stessa teoria sono stati eventualmente informati e realizzati. Questo progetto di ricerca, per una idea di città e territorio, espressa da casi specifici, non si è però interrotta e l'opera di Bernardo Secchi sono certo sarà il riferimento fondamentale per chi continuerà a proporre progetti concreti, poetici e necessari.



UN PENSIERO ARGOMENTANTE, DIALOGICO, SINCRETICO, OPERANTE

Giancarlo Consonni ●

Commento al libro di Giacomo Becattini, *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale* (Donzelli, 2015), pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 2 giugno 2016.

Argomentante: la messa a punto degli obiettivi passa da una disamina rigorosa delle potenzialità e dei vincoli, senza mai perdere di vista i rapporti che intercorrono tra mezzi e fini.

Dialogico: ogni proposizione è avanzata come perfezionabile puntando a costituire un terreno condiviso su cui chiamare gli apporti disciplinari a un impegno civile. Ne viene una ridefinizione dell'interdisciplinarietà come ambito del mutuo interpellarsi, necessario per l'avanzamento dei singoli apporti quanto della conoscenza nel suo insieme.

Sincretico: si pratica un'apertura sorvegliata a tutto ciò che, nella cultura e nella prassi, va in direzione del miglioramento della civile convivenza.

Operante: si lavora alla costruzione di una rete virtuosa dove i saperi contestuali e il saper fare possano produrre effetti sinergici nella valorizzazione dei contesti.

Questi i tratti distintivi del volume, tanto nella prima parte, in cui sono raccolti alcuni scritti di Giacomo Becattini sul tema dei distretti industriali, quanto nella seconda, che restituisce il lungo dialogo intercorso tra

lo stesso Becattini e Alberto Magnaghi. Nel dialogo si avverte la tensione a riconoscere e assecondare ciò che, per dirlo con parole di Carlo Cattaneo, ha "radice nella terra e negli uomini" (1). Becattini e Magnaghi sono accumulati dalla consapevolezza che nella vicenda dei distretti industriali, e in generale dei territori capaci di coniugare passato e futuro, storia e progetto, operano un patrimonio culturale e risorse contestuali di lunga formazione, tenacemente persistenti perché capaci di autorinnovarsi. Li muove la stessa tensione ideale che ha portato Luigino Bruni e Stefano Zamagni (2) a interessarsi di *economia civile*, indagandone origini (3) e sviluppi. L'ancoraggio agli interessi civili ha contraddistinto la ricerca in ambito economico fino alla metà dell'Ottocento; ma, alla fine, pur con qualche parentesi, nelle discipline economiche ha prevalso il paradigma liberistico che, mentre ratificava i rapporti di forza reali, ha potuto ammantare di oggettività la tesi secondo cui il perseguimento degli interessi individuali coincide con l'interesse collettivo. Contro questa egemonia, Bruni e

Zamagni hanno riportato l'attenzione sui contributi che negli ultimi due secoli hanno saputo andare controcorrente, mostrandone l'intelligenza strategica.

Una particolare attenzione merita la fase storica in cui il modo di produzione capitalistico, nel suo affermarsi, ha potuto presentarsi nelle vesti di liberatore dai vincoli feudali che imbrigliavano l'Antico Regime, infondendo alla nuova era il marchio distintivo della libertà. Ma nella triade *liberté égalité fraternité* il primo principio ha ben presto avuto la meglio sugli altri due, con sviluppi in cui la libertà di fare è andata di pari passo con la *libertà da ogni vincolo*, a cominciare da quelli sociali. Il connubio tra la libertà economica e un'innovazione tecnologica senza precedenti produceva una rottura profonda. Alexis de Tocqueville, in uno dei passi fulminanti de *La democrazia in America*, con riferimento alla realtà statunitense, restituiva in presa diretta il brusco cambiamento: "[...] la trama del tempo si spezza ogni momento e la traccia delle generazioni scompare" (4). Il Nuovo Mondo indicava la strada su cui più lentamen-

te, ma senza arretramenti, anche il Vecchio Mondo si sarebbe incamminato: una libertà incondizionata per le intraprese economiche che, intrecciata a uno sviluppo tecnologico dirompente, si è via via fatta *spirito del tempo*, penetrando nella sensibilità e nei comportamenti. Lo testimonia la percezione, per un verso, dello spazio e del tempo come "voragini dell'umana forza" (5) e, per altro verso, della città storica come "cappa di pietra": definizioni da cui traspaiono aspetti dell'inquietudine che percorre la modernità e che sono tanto più pregnanti in quanto provengono, la prima, da un profondo conoscitore dei processi di civilizzazione come Carlo Cattaneo, la seconda, da un urbanista come Ildefonso Cerdà, capace di interrogare la storia per trarne insegnamenti per il progetto urbano. La frattura storica andava a incidere su due aspetti strettamente interconnessi: la cura dei luoghi del vivere e il rapporto fra le generazioni. Veniva infatti avviato lo scioglimento sia del vincolo comunitario sia del patto non scritto fra le generazioni, che aveva due punti forza: 1) la difesa atti-



va del potenziale biologico e della capacità nutritiva della terra; 2) la difesa dell'abitabilità dei contesti territoriali e il rinnovamento delle qualità relazionali degli insediamenti al servizio di una idea alta di convivenza civile. Su questa strada, il mondo si è venuto ridefinendo in due sfere relazionali: l'una sempre più pervasivamente disegnata dal mercato; l'altra conformata dal *colêre*, l'aver cura, dove sono di casa la responsabilità, il dono, i rapporti di reciprocità. Mentre la prima sfera è stata teatro di una feroce scomposizione e ricomposizione dei fattori della produzione (con la proprietà privata sganciata dagli interessi collettivi e dai territori, tanto da farsi attrice di un sovvertimento dei legami costitutivi dei contesti), la seconda sfera ha continuato, per quanto ha potuto, a svolgere una funzione di presidio/custodia delle energie e dei mondi vitali. Ma tra le due sfere intercorrono legami e interdipendenze. In primo luogo perché l'economia di mercato e il mondo da essa disegnato non si reggerebbero senza l'altra sfera (da cui la parzialità, quando non la falsità, dei bilanci econo-

mici). In secondo luogo perché si danno anche forme di ibridazione tra le due sfere, dove tutto ciò che concorre a definire quello che Carlo Cattaneo chiamava l'"intimo vincolo morale" (6) dei territori ha svolto, e ancora svolge, una funzione non secondaria nel promuovere sistemi economici locali capaci di stare sul mercato globale. Una qualche forma di ibridazione fra le due sfere caratterizza i distretti industriali su cui molto ha detto Becattini (che nell'uso del termine *intimo*, inusuale nelle scienze economiche, è, credo, debitore a Cattaneo). Pur in presenza di una forte caratterizzazione individualistica del capitalismo familiare, in quei contesti un vincolo - ci ricorda Becattini - è rintracciabile nell'orgoglio di appartenenza e nella solidarietà generata dall'attenzione che i singoli attori pongono alla reputazione del contesto territoriale in cui operano. Comportamenti che, per certi versi, ricordano manifestazioni diffuse nelle città medioevali italiane, che Jacques Le Goff ha classificato come forme di "narcisismo urbano" (7): dove il fare a gara tra città, ma anche tra corporazioni e

quartieri di una stessa città, si rovesciava in fattore di coesione e di promozione della qualità dell'ambiente costruito, dando tra i suoi esiti mirabili le città come opere d'arte. Allo stesso tempo Magnaghi e Becattini, consapevoli, ciascuno a suo modo, che nella vicenda dei distretti industriali un punto fortemente critico è la scarsa attenzione all'ambiente e agli equilibri ecologici, indicano proprio in questi temi la sfida che la cultura imprenditoriale espressa dai territori è chiamata a raccogliere. Più in ombra, nel loro dialogo, rimane invece la questione dell'organizzazione degli insediamenti e della forza significante inscritta negli assetti materiali dell'habitat.

Il libro offre anche lo spunto per una riconsiderazione della nozione di bene comune; tema che si è prepotentemente affermato in anni recenti nell'asfittico panorama delle discipline che si occupano di territorio - con qualche incursione anche negli ambiti del diritto e della sociologia -, ma che, nei modi con cui è stato affrontato, vede il prevalere di un'impostazione rivolta ai beni fisici e a un'idea ridut-

tiva di patrimonio. Da tempo infatti il termine è venuto assumendo un significato filtrato dall'ottica proprietaria, mentre andrebbe riportato in auge il significato originario: *patris munus*, dove *munus* significa sia regalo che dovere; e dove dunque ha grande peso il legame tra le generazioni. Se guardiamo a quei beni comuni che vanno sotto il nome di *potenziale nutritivo della terra, equilibri ecologici, biodiversità, paesaggi, città*, ci rendiamo conto che focalizzare l'attenzione sul bene in sé, trascurando tutto ciò che gli dà vita e ne consente la rigenerazione (compreso il rinnovarsi del senso delle cose) è operazione di corto respiro, destinata al fallimento. *Civitas* e *urbs*, popolazione e territorio, consorzio umano e ambiente, artificio e natura sono intimamente interdipendenti e l'attenzione va estesa dal bene in sé a tutto ciò che concorre a quell'interdipendenza. E questo con la consapevolezza che i saperi e le pratiche che hanno operato virtuosamente all'interno di quei legami, sono leggibili nella cultura materiale, prima ancora che sui libri. Avere cura dei luoghi non

significa affatto sposare una logica localistica, di chiusura nelle piccole patrie. Dalle aperture e dagli scambi con altre culture possono venire apporti preziosi e rinunciarvi porterebbe inevitabilmente all'autoemarginazione dei territori e alla loro asfissia; allo stesso tempo occorre però combattere contro il fronte avanzante dell'atopia. Si deve cercare di essere contemporaneamente cittadini del mondo e cittadini di luoghi determinati, di cui prendersi cura difendendo le risorse vitali e le qualità relazionali (ospitalità, sicurezza, fecondità culturale). Per questo occorre trovare caso per caso una nuova sintesi. Su questo insieme di questioni il libro sa trovare la giusta misura con contributi apprezzabili.

Il frantumarsi del mondo e dei mondi sono andati di pari passo con il frantumarsi della conoscenza in discipline autoreferenziali. Inseguendo un modello astratto di scientificità, le discipline si sono allontanate dalla questione dei valori, ritenuta un terreno insidioso: preludio all'antiscientificità e facile preda dell'ideologia. Si è preferito il paradigma di una fredda, scheletrica "scien-



tificità” a una pratica della conoscenza argomentante, dialogica, sincretica e operante (per riprendere quanto dicevo all’inizio): capace, per queste strade scomode, di fornire elementi per la rifondazione di un sapere civile in grado di interloquire, senza sudditanze, con la politica. Si ponga a confronto la riduzione che la scienza della localizzazione delle attività economiche ha operato e opera nei confronti delle realtà territoriali con la ricchezza delle pratiche e dell’humus culturale (in senso lato) che, ancorché in ritirata, fungono da argine nella difesa delle risorse ambientali di un territorio. L’argomento è ignorato nelle politiche e nei bilanci aziendali (Adriano Olivetti è una delle poche eccezioni che conferma la regola): per l’economia aziendale - ma il quadro non cambia con i bilanci pubblici - quelle risorse sono tutt’al più delle “economie esterne” da sfruttare senza porsi più di tanto il problema di come assicurarne la riproduzione. Ponendo la questione dei territori come soggetti imprenditoriali complessi, Becattini nel dicembre 2011 affermava: “bisogna allora

sollecitare la classe politica ad adottare misure specifiche per aiutare i nostri distretti a fare la loro parte nel guado che stiamo attraversando”; allo stesso tempo, indicava la necessità di “abbandonare questo problema come l’intersezione cruciale della politica industriale in senso stretto con la politica urbana e regionale, cioè dell’assetto civile, urbano e suburbano, di numerose aree del territorio italiano” (8). A sua volta, nel VI Dialogo (*Il dilemma sul futuro del mondo*), Magnaghi propone una strada “alla ricerca della via dell’equilibrio: un caleidoscopio di luoghi federati (da Cattaneo, passando per Silvio Trentin - ‘il federalismo come struttura per partecipare’ -, al federalismo municipale solidale)” (9). È una proposta di grande interesse: una via difficile, ma che, se praticata con intelligenza corale, può far aderire la struttura dello Stato al quadro delle realtà territoriali da cui può provenire un contributo fondamentale per la tenuta dell’Italia di fronte alla globalizzazione. Sulle questioni che investono la struttura e le articolazioni dello Stato, le risposte date dalla politica vanno in senso

opposto a quelle indicate da Becattini e da Magnaghi. Intanto si è assistito a un’involuzione dell’istituto regionale: le regioni sono divenute il terreno per l’affermarsi di un nuovo centralismo, sordo alle specificità dei territori, incapace di riconoscerne e sostenerne le energie vitali. Ma il quadro è ulteriormente peggiorato dalla legge 7 aprile 2014, n. 56, *Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni* (la cosiddetta Legge Delrio) con cui si apre la strada a un centralismo nella sfera degli Enti locali che fa impallidire quello praticato dal fascismo (con gli accorpamenti dei comuni limitrofi ai maggiori comuni capoluogo).

Franco Montanari, nel suo *Vocabolario della lingua greca* (10) dà per incerto il legame fra *χωρα* (tratto di terra, regione) e *χορός* (danza, ma anche luogo della danza, canto corale) - da cui coreografia (descrizione di un territorio) e coreografia (composizione di un balletto) -; ma nel sottotitolo *Il territorio come soggetto corale*, e in molte pagine, il volume di Becattini e Magnaghi, a suo modo, afferma l’esistenza di quel

legame, riconoscendone le radici nella storia e nella geografia umana. Per certi versi i distretti industriali, e ancor più i contesti in cui una nuova imprenditorialità negli anni recenti si è fatta carico dei valori culturali e ambientali di un territorio (a cui Magnaghi guarda con giusta attenzione), costituiscono la rivincita della geografia e della storia (campi della conoscenza che la politica tende a mettere ai margini del sistema dell’istruzione, dove è penetrato un concetto di produttività e di redditività di stampo aziendalistico). In ambito universitario, poi, lo spostarsi del baricentro degli interessi scientifici in fatto di territorio e città sulla *governance* ha distolto l’attenzione dalle trasformazioni in atto: si privilegiano apporti da “consiglieri del Principe” - un Principe peraltro per niente illuminato - rispetto allo studio degli sconvolgimenti estesi quanto radicali che hanno investito i modi di vivere e le relazioni, l’ambiente naturale non meno dei quadri insediativi. Da qui un deficit nella capacità di interpretare gli esiti materiali del mutamento profondo che investe i quadri di vita. A parte rare eccezioni, si

avverte la mancanza di un sapere antropologico capace di far luce sull’immagine e l’idea di essere umano e di società inscritta nella peculiare cultura materiale del mondo contemporaneo. In più, la riduzione delle discipline a tecniche al servizio della politica mortifica la dialettica fra politica e cultura che, in alcuni momenti del passato, ha caratterizzato l’università. Il risultato è un impoverimento su entrambi i fronti (politica e cultura) e il disimpegno civile di molti di coloro che, grazie a un investimento pubblico, hanno la fortuna di poter fare ricerca. Qui sta una delle lezioni del libro: la messa a punto degli obiettivi non può essere monopolio esclusivo della politica: ricerca e politica hanno specifiche responsabilità nel perseguimento di un’equilibrata e feconda convivenza civile.

Note

- 1) Carlo Cattaneo, *Ricerche sul progetto di una strada di ferro da Milano a Venezia*, in “Annali Universali di Statistica”, vol. XLVIII, n. 144, giugno 1836, p. 287.
- 2) Luigino Bruni, Stefano Zamagni, *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna 2004.
- 3) La locuzione è stata coniata da Antonio Genovesi, allievo di Giambattista Vico (a cui si deve, tra l’altro, quella di *bellezza civile*).
- 4) Alexis de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, Gosselin, Paris 1835 (I tome), 1840 (II tome), trad. it. *La democrazia in America*, a cura di Giorgio Candelloro, vol. II, Fabbri, Milano 1998, p. 494.
- 5) Cattaneo, cit., p. 284.
- 6) Ivi, p. 286.
- 7) Jacques Le Goff, *L’immaginario urbano nell’Italia medioevale (secoli V-XV)*, in *Storia d’Italia, Annali 5, Il paesaggio*, a cura di Cesare De Seta, Einaudi, Torino 1982, p. 39.
- 8) G. Becattini, *La crescita riparta dai distretti*, in “Il Sole 24 Ore”, 29 dicembre 2011, ora anche in Id., *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma 2015, pp. 21 e 22.
- 9) *Coscienza di classe e coscienza di luogo. Dialogo tra un economista e un urbanista* di Giacomo Becattini e Alberto Magnaghi, in Becattini, *La coscienza* cit., p. 206.
- 10) Franco Montanari, *Vocabolario della lingua greca*, Loescher, Torino 1995.



GENTRIFICATION. TUTTE LE CITTÀ COME DISNEYLAND?

Francesco Gastaldi ●

Testo pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 9 giugno 2016. Dopo questa data, sul libro oggetto di questo contributo – Giovanni Semi, Gentrification. Tutte le città come Disneyland? (il Mulino, 2015) – comparirà, il 16 giugno, un commento di Giovanni Laino intitolato: Se tutto è gentrification, comprendiamo poco (ora infra pp. 212-219).

Se volete sapere qualcosa di più su *gay gentrification*, *pink economy*, *social mixing*, *marginal gentrifier*, *studentification*, *family gentrification* e *new cultural class* il libro di Giovanni Semi – *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, edito da il Mulino nel 2015 – fa sicuramente al caso vostro: vi troverete molte risposte, ma al contempo lo lascerete con nuovi dubbi su cause ed effetti delle trasformazioni nella città contemporanea occidentale. L'autore, partendo da un'ampia e aggiornata rassegna della letteratura internazionale e dall'osservazione attenta di quattro casi studio di città italiane – il centro storico di Genova, il Quadrilatero Romano e San Salvario a Torino, il quartiere Isola a Milano, il Pigneto e il rione Monti a Roma – si interroga sulla *gentrification* tentando di rispondere alle sempre più ricorrenti domande sul tema: si tratta di un fenomeno positivo o negativo? E positivo o negativo per chi? Da quali punti di vista? Inoltre: la *gentrification* va combattuta? Può essere innescata e/o controllata da adeguate scelte di politiche urbane. Qual è

il ruolo del “pubblico” nel supportarla o arginarla?

In uno scenario di progressiva trasformazione della qualità della vita, delle abitudini e dei consumi a livello urbano nelle città occidentali – aumento del tempo libero, sviluppo del turismo e delle spese culturali – si è assistito, anche nel nostro Paese, a una nuova attenzione verso alcune componenti immateriali dello sviluppo e verso processi di rigenerazione urbana, talvolta indotti (o favoriti) da interventi di politiche pubbliche, altre volte orientati da dinamiche di mercato. In particolare, le aree centrali degradate di molte città paiono tornate a essere desiderabili: da un lato se ne apprezza l'autenticità, dall'altro sono percepite nell'immaginario collettivo con una nuova immagine, più dinamica, come luoghi catalizzatori di nuovi utenti, nuovi fruitori temporanei, ma anche di mode e tendenze che hanno determinato l'innescarsi di processi di riqualificazione edilizia e ricambio commerciale e sociale. Oggi l'insediamento in zone caratterizzate da un patrimonio abitativo degradato non è più una scelta di

ripiego per fasce di popolazione debole e marginale, ma è condizione ideale per giovani coppie senza figli e *single* di buon livello culturale, con forti bisogni di interazione e rappresentazione sociale, attratti da valori storico-culturali e ambientali, e contemporaneamente mossi dalla ricerca di investimenti – non solo monetari, ma anche simbolici – remunerativi. Succede dunque che ambiti urbani trascurati fino a pochi decenni fa non siano più in crisi ma si trasformino significativamente. In questi, lo spazio pubblico appare in rapida evoluzione, si ridefinisce nella sua conformazione fisica e soprattutto in quanto a modalità d'uso e fruizione, come luogo delle relazioni sociali e delle forme di aggregazione.

Per l'Italia tuttavia – come rileva Semi –, se si esclude il caso milanese, ci troviamo quasi sempre di fronte ad una *soft gentrification*: non troppo stravolgente, con deboli processi di espulsione degli abitanti tradizionali, che però provoca omologazione nel tessuto commerciale – negozi *vintage*, botteghe finto-tradizionali, ma anche marchi



internazionali - e nell'uso del patrimonio abitativo riconfigurando i quartieri nelle loro caratteristiche identitarie. Nel libro le zone soggette a fenomeni di *gentrification* sono così presentate anche come ambiti urbani ricchi di "conflitti". L'apertura di nuovi locali "alla moda" e in generale l'evoluzione del tessuto commerciale in funzione dei nuovi fruitori genera frequenti ostilità fra vecchi e nuovi residenti - ognuno di questi gruppi si caratterizza per stili e tempi di vita diversi -, fra popolazioni stabili e temporanee. Le proteste dei residenti per il rumore dei locali notturni hanno come effetto rivendicazioni sull'amministrazione pubblica con richieste di maggiori regole, impianti di videosorveglianza, interventi sull'illuminazione pubblica, nuovi regolamenti sull'uso dei parcheggi e, più in generale, degli spazi pubblici.

Semi sembra però rifiutare quelle letture "radicali" che interpretano la *gentrification* come un fenomeno con caratteristiche quasi unicamente negative - venir meno dello spirito pubblico, declino delle consuetudini comunitarie ed erosione dei

codici di base della cittadinanza - e dove prevalgono visioni nostalgiche e vernacolari del passato. Le città occidentali - osserva - hanno spesso dimostrato una sorprendente capacità di mettere in atto strategie di rilancio. Esse rappresentano un incredibile luogo d'innovazione, offrono *chance* e opportunità di crescita economica e sociale a milioni di individui. Per questo mutano costantemente e occorre saper leggere questi cambiamenti. Il rischio maggiore è quello di leggere la realtà secondo vecchie categorie interpretative arrivando a risultati fuorvianti e distorti: occorre invece "cambiare le lenti degli occhiali" per vedere chiaramente le trasformazioni in corso.

Per esempio, nella parte iniziale del libro - quella dedicata alle origini storiche del fenomeno - Semi ci ricorda quanto da secoli la "borghesia" abbia giocato un ruolo fondamentale nella costruzione della città occidentale, cercando di rinnovare, attraverso varie modalità, lo spazio urbano a proprio uso e consumo o come propria forma di rappresentazione. I processi

più recenti di rinnovamento e trasformazione urbana - secondo l'autore - si muoverebbero in continuità con questa linea di tendenza. Per questo Semi è attento alle questioni immobiliari spesso trascurate dalla ricerca sociale sul tema, al mutare del significato di abitare e ai cambiamenti intervenuti nel mondo del lavoro che hanno implicazioni sull'abitare stesso. D'altra parte l'andamento dei valori immobiliari rappresenta sempre una significativa misura degli esiti indotti dalle azioni di trasformazione urbana e fornisce "indizi" di possibili mutamenti in atto: gli imprenditori del settore edilizio non sono solo (o tutti) speculatori, ma sono soggetti non trascurabili in ogni serio approccio di *policy analysis* che - come nel caso torinese del Quadrilatero Romano - intuiscono potenzialità di un luogo e nuovi caratteri della domanda.



SE TUTTO È GENTRIFICATION, COMPRENDIAMO POCO

Giovanni Laino ●

Testo pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 16 giugno 2016. Prima di questa data, sul libro oggetto di questo contributo – Giovanni Semi, Gentrification. Tutte le città come Disneyland? (il Mulino, 2015) – era comparso, il 9 giugno, un commento di Francesco Gastaldi con lo stesso titolo del libro (ora infra pp. 208-211).

Il libro di Giovanni Semi *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?* - edito da Il Mulino - parla agli studenti e agli operatori che si occupano di dinamiche urbane. Si tratta di un lavoro di ricostruzione di un quadro di analisi e definizioni offerto dalla letteratura scientifica. Anche per la presentazione dei casi studio in quattro città italiane, Semi si riferisce a contributi già pubblicati da altri autori. Questo è cioè il caso in cui un autore appassionato ed esplicitamente non neutrale - che vuole essere uno studioso serio e riconoscibile dall'accademia - ha scritto un libro in cui riporta quello che è contenuto in molti altri libri. Un approccio che viene molto sollecitato nei percorsi formativi delle scuole di dottorato in Italia, che appare anche come un limite di molti lavori recenti. Giovanni Semi, tuttavia, nel suo libro espone chiaramente il suo pensiero e nelle conclusioni ci offre anche una guida per orientare e sostenere la lotta sociale contro i processi di gentrificazione che talvolta caratterizzano i quartieri delle nostre città.

Dopo il Novecento, le ricerche nei campi delle

scienze sociali sono state spesso necessariamente limitate e incomplete. Prima di finire un testo, nelle riviste di mezzo mondo trovi già qualche altro autorevole studioso che ha scritto prima di te qualcosa di significativo o aggiunto altro di cui si potrebbe tenere conto. Per esempio, rispetto al tema della *gentrification*, penso ad alcuni articoli di Lance Freeman, come pure a testi meno recenti di autori francesi pubblicati dalla rivista "Espaces et sociétés" o da "Strates" che suggeriscono anche qualche diversa problematizzazione della questione. A ciò si aggiunge che gli analisti dei fenomeni urbani - così come altri ricercatori - mentre cercano di elaborare letture possibilmente convincenti delle dinamiche territoriali, dovrebbero necessariamente pensare a perché e a come adottano categorie di analisi di un tipo piuttosto di altre. Saskia Sassen ha giustamente esortato a fare attenzione a cosa viene messo in ombra dall'adozione di determinate categorie interpretative che promettono o realmente consentono di far emergere fatti importanti. Per diversi

decenni, per esempio, per tanti buoni motivi gli studiosi impegnati nelle scienze sociali hanno orientato il loro sguardo ai paesi occidentali più evoluti, dove non solo operavano altri studiosi di fama in centri di ricerca che godevano di grande reputazione ma dove sembrava possibile osservare la realtà in fasi di sviluppo più avanzato di quello dei paesi meno sviluppati. In poche parole, molti erano convinti che quello che accadeva nelle città considerate più avanzate dopo un po' sarebbe accaduto anche da noi. Intercettare i fenomeni urbani in quei contesti avrebbe quindi consentito di anticiparne l'emersione nel nostro paese. Un atteggiamento che ha determinato una forte propensione all'omologazione interpretativa, all'importazione di immagini e concetti non sempre sottoposti a un attento lavoro critico.

Sullo sfondo vi è poi una questione più ampia. In un periodo di crisi economico-sociale come quello che stiamo attraversando, autorevoli studiosi offrono contributi settoriali e parziali per un impianto teorico olistico. Condividendo e rielaborando

fondare critiche al neoliberalismo, alle modalità di sviluppo delle città nella fase del capitalismo avanzato, suggeriscono un impianto sostanzialmente unitario: una sorta di telaio comprensivo che - pur scontando il necessario superamento di alcuni tratti dell'analisi marxiana - ne ripropone un aggiornamento teso a spiegare l'insieme dei processi che si possono intercettare nelle città: dalla finanziarizzazione dei processi produttivi alle modalità di raccolta dei rifiuti che i paria attuano selezionando, per la sopravvivenza, oggetti dai cassonetti della spazzatura e rivendendoli sui marciapiedi delle città. Tutto viene messo in luce e spiegato dalla fisiologia del neoliberalismo mondiale. Una costante attenzione alle elaborazioni della letteratura internazionale così come una costante propensione critica al liberismo sono non solo necessari ma quasi doverose inclinazioni dello studioso. Doverosa però sarebbe anche una cura del lavoro attento a possibili semplificazioni, utilizzazioni generiche delle categorie interpretative. In altri termini, i concetti servono per capire e non vanno sacralizzati. Un



corretto utilizzo delle parole è un bene in sé e l'uso polisemico dei termini spesso tende a svuotarli.

Le città hanno sempre espresso una qualche forma di avvicendamento di funzioni e abitanti, con trasformazioni più o meno evidenti, profonde e veloci, della consistenza del patrimonio edilizio come del capitale fisso sociale. Da Simmel agli autori della Scuola di Chicago a molti altri studiosi, in tanti hanno provato a delineare il senso delle dinamiche di avvicendamento urbano entro una qualche fisiologia della divisione sociale dello spazio. Il lavoro di studio, analisi e divulgazione che Giovanni Semi fa da anni in merito alla fecondità e alla utilizzabilità della categoria della gentrificazione anche per i contesti italiani è meritevole. Nel quadro di un'ampia bibliografia - in cui, per esempio, spicca il libro curato da Japonica Brown-Saracino - *The Gentrification Debates*, New York: Routledge, 2010 - altri giovani studiosi italiani si sono misurati con questo tema, ma Semi ha il merito di aver scritto un libro ben documentato, godibile e militante. L'autore condivide e ripropone una grande

narrazione, la critica neomarxista al neoliberismo. Una narrazione che suggerisce che "nulla avviene per caso" (p. 195) e vi è una forma dei rapporti sociali alle diverse scale che spiega tutto: dall'azione del venditore ambulante sino alle politiche della Banca Mondiale. Probabilmente Semi ha una visione più articolata ma in questo lavoro mi pare suggerisca questo tipo di approccio. Serpeggia poi, in molti passaggi, anche un pregiudizio, non nuovo. Lo stesso che faceva sostenere ai critici della diffusione delle ferrovie che il viaggio in treno faceva male. Si tratta del pregiudizio per cui quello che conosciamo, ciò che abbiamo, è meglio del nuovo che sta venendo avanti.

Semi concorda con Sharon Zukin che sostiene che la *gentrification* "sfugge a una specifica definizione". Nel libro - in cui si richiamano molti modi possibili di intenderla offerti da altri autori - vengono proposte diverse definizioni del concetto e/o del fenomeno. Gli argomenti presentati fanno pensare che ci sono condizioni, fattori, indicatori e loro soglie dimensionali che ci consentono o meno di parlare di

gentrification. In più passaggi - riprendendo Neil Smith - si sostiene che esistono produttori della gentrificazione come banche, fondi di investimento, compagnie assicurative, imprese edili, imprenditori immobiliari, proprietari, finanziatori, agenzie governative, agenti immobiliari. Non è sempre chiaro se il rilievo, obiettivo e documentato, dell'azione di questi attori sia condizione necessaria per parlare di *gentrification*. Ma mentre afferma (p. 18) che si tratta di un "concetto preciso e ben delimitato e coniato nella Londra degli anni Sessanta da Ruth Glass", per limitarne il perimetro Semi scrive che si può considerare la *gentrification* "come una delle forme classiche e principali del progetto urbano della modernità", la manifestazione della massiccia ondata di ritorno in città di capitali che avevano progressivamente perso il proprio valore. In altri termini, l'azione di banche, investitori, nazionali e internazionali, costruttori, agenti immobiliari e diverse articolazioni del settore pubblico che tornano a interessarsi dei pionieri della *gentrification* quali studenti, artisti, lavoratori della nuova classe

creativa, famiglie borghesi che si insediano in aree urbane in fase di declino.

Semi sostiene che il concetto di *gentrification* nella sua sostanza è riferibile a processi abbastanza chiari dalla metà dell'800 - come il piano di Haussmann a Parigi - ai giorni nostri. Processi in virtù dei quali, nella lotta per la divisione sociale dello spazio urbano, attori e/o attività "più forti", facendo leva sui prezzi degli alloggi o dei locali al piano terra, si sostituiscono ad attori e/o attività "più deboli" secondo varie processualità, in tempi anche molto lunghi e in contesti abbastanza identificabili (qualcosa di associabile al quartiere). La gentrificazione sarebbe dunque l'immagine topica dell'ingiustizia spaziale, l'esito di un ricambio di popolazione che avviene quando classi sociali privilegiate dal punto di vista economico determinano l'espulsione dei più poveri. Dunque, un processo di sostituzione e allontanamento di gruppi sociali e funzioni, con appropriazione di quote di spazio urbano tendenzialmente valorizzate da parte di altri gruppi, che va a scapito di attività o popolazioni tradizionali, rimpiazzate da



altre “alla moda”, attraverso cui viene veicolato un genere di vita di nuovo tipo, funzionale alle rinnovate forme di colonizzazione della vita privata e pubblica da parte del capitale. L'autore non ricorre a tali espressioni ma credo che la sostanza del suo pensiero sia questa. Se Semi - che ha il merito di riportare l'attenzione alle dimensioni culturali ed economiche dell'interazione sociale nelle città - avesse pienamente ragione dovrei insegnare *dinamica urbana e metropolitana* e non più *dinamiche*, al plurale. Ho infatti l'impressione che il libro assimili ogni dinamica significativa che determina trasformazioni e/o riproduzione nella divisione sociale dello spazio urbano e del patrimonio edilizio, alla gentrificazione: in ogni fase storica, in qualsiasi contesto. Conosciamo le analisi delle dinamiche riferite a processi di crescita, competizione, conflitto, compromesso, assimilazione, o di invasione, successione, fra diversi gruppi di popolazione in porzioni di spazio o patrimonio, il ricambio più o meno graduale. Tutti gli analisti delle dinamiche territoriali hanno utilizzato

quasi sempre un modello per stadi e forse non siamo ancora riusciti a raffigurare al meglio le dinamiche di divisione sociale dello spazio. Tuttavia, non credo che ogni dinamica che pure determina evidenti processi di ricambio, spostamento e di filtraggio sociale (di attività, funzioni e persone) sia una qualche versione della gentrificazione. Se la gentrificazione è tutto rischia di non essere niente! Il riferimento è a un noto dibattito che si è prolungato nell'arco di un decennio. (1)

La differenza fra le città europee e quelle statunitensi attiene a un dibattito antico, riproposto in anni passati dai neoweberiani. Il libro di Semi - pur supportato da un ampio numero di riferimenti - suggerisce invece che il mondo urbano è uno, sostanzialmente isotropico, che funziona praticamente sempre allo stesso modo e quindi - secondo l'antica teoria degli stadi di sviluppo - quello che accade in contesti più “avanzati” dopo un po' si ritrova - seppur con alcune varianti - in contesti assai differenti, considerati arretrati. Nelle città italiane starebbe cioè avvenendo, o si potrà constatare, ciò che

in città nord americane o nord europee è già avvenuto nei decenni passati. Questa impostazione metodologica è carica di rischi e porta a letture inadeguate. Ogni studioso dovrebbe essere consapevole di cosa mette in luce adottando alcune categorie e di cosa lascia in ombra. A mio parere, almeno per le città del Sud, l'adozione della categoria della gentrificazione nasconde molto più di quello che fa emergere. Nelle analisi riportate da Semi, per esempio, si ritrovano con una certa frequenza casi di immigrati nei quartieri (spesso centrali) delle città. Una popolazione certo variegata - sul fatto che i migranti sono un mondo di mondi il libro non si sofferma - che in genere non ha redditi e capacità di spesa più forti di quelle di altre quote di popolazione insediata negli stessi ambiti urbani che tuttavia vengono progressivamente espulse. Un caso di sostituzione (per gli autoctoni) che per i migranti rappresenta un processo di *filtering up* ma che, dal punto di vista del profilo di occupanti del patrimonio, almeno in parte è un processo di *filtering down*. Un caso che la *gentrification* -

così come intesa da Semi - non spiega. Un altro aspetto critico riguarda il cosiddetto *welfare mediterraneo*. Semi cita il contributo di diversi autori che suggeriscono l'esistenza di un modello mediterraneo di welfare state, ma non chiarisce se sia possibile ipotizzare un'inferenza fra questa specificità e i processi di gentrificazione che si ritiene di riscontrare in queste città del Sud. Infine: siamo proprio sicuri che nelle città italiane (Torino, Genova, Milano, Roma, Napoli, Bari, Palermo, ecc.) ci sia una significativa massiccia sostituzione sociale di abitanti di fasce sociali deboli a vantaggio di ceti più forti, nuovi, espressione di una economia della cultura? Dalle conoscenze che ho, di studi e dei contesti, credo che solo in un numero molto ristretto di casi di quartieri italiani ci siano riscontri che consentono di pensare a un vero e proprio processo di gentrificazione. Nella maggioranza dei casi si tratta di dinamiche di sostituzione dove però mancano elementi essenziali della gentrificazione e sono presenti, anche se in modo per noi ancora oscuro, altri fattori che andrebbero inda-

gati approfonditamente.

Uno dei meriti del libro di Giovanni Semi è quello di fare emergere alcune domande. Per esempio, una definizione coerente con i contenuti di chi ha chiarito la categoria della gentrificazione pone dei limiti a un suo uso estensivo? Detto in altri termini, ogni avvicendamento di funzioni e/o di abitanti, ad ogni scala spaziale, attoriale, temporale può essere letto come *gentrification*? Se in diversi quartieri di parecchie città riscontriamo, dalle analisi di dettaglio, solo alcuni aspetti assimilabili al sistema di concause che determinano quel tipo di fenomeno, è veramente corretto usare la stessa categoria interpretativa? Non abbiamo il dubbio che così facendo sottovalutiamo altri aspetti e, di fatto, ci autolimitiamo nel necessario sforzo di elaborare diverse categorie interpretative più consone ai contesti che analizziamo? Negli anni ho osservato - e in qualche caso ho studiato - rioni e quartieri del centro e della periferia di Napoli. In altre circostanze, sono riuscito a porre lo sguardo su altre città del Sud. In questi contesti, la compresenza dei



fattori che Semi considera nell'identificare i processi di *gentrification* non si trova ogni volta che in determinate aree si riscontra un qualche tipo avvicendamento sociale o funzionale. È fisiologico che il patrimonio edilizio e abitativo sia utilizzato da persone diverse, anche per ceto e reddito. La questione - dibattuta già dalla fine dell'Ottocento - è semmai capire se alcuni processi più o meno co-determinati dal mercato e/o dalle politiche pubbliche comportino una sostanziale riduzione delle opportunità di disporre di una abitazione da parte dei soggetti più deboli in certe zone del territorio. I processi di compresenza, competizione, sostituzione sono stati messi in luce già da Simmel come processi costitutivi della divisione sociale dello spazio. Quando ci troviamo dinnanzi a contesti ove i processi sono più o meno dilatati nel tempo, almeno decine di anni; dove si può constatare una presenza attiva di diversi tipi di attori; dove buona parte del patrimonio è frazionato fra piccoli proprietari che o sono demotivati o non riescono a stressare la rendita fondiaria dal proprio bene;

in aree dove non sono attivi attori pronti a fare significativi investimenti immobiliari per la trasformazione del costruito; in realtà ove sono praticamente assenti promotori che operino per fare affari grazie alla trasformazione del patrimonio edilizio esistente; in contesti dove è massiccia la presenza di edilizia vetusta, diffusa in ampi rioni con una significativa frantumazione degli usi e una straordinaria radicata presenza di funzioni e ceti popolari, le caratteristiche delle dinamiche di uso del patrimonio edilizio urbano vanno analizzate in modo più analitico rilevandone i tratti peculiari. Semplificando con una ipotesi tutta da argomentare e provare, forse in molte città del Sud troviamo quartieri ove da decenni si realizza un avvicendamento lento, non guidato da pochi attori forti, per un patrimonio poroso che ammette una buona varietà di usi e la compresenza di ceti, determinando così un paesaggio molto vicino ai caratteri della città antica, popolare e interclassista. Per verificare una tale diversa ipotesi - che è sensibile alle varietà, tesa a non sottovalutare processi globali

ma neanche l'*agency* degli attori, attenta a trovare una via intermedia fra il rischio di una lettura molecolare dei fenomeni opposta ad una interpretazione sistemica di tipo deterministico - occorre discutere dei contenuti di libri utili come quello di Giovanni Semi, fare buona ricerca di campo e sollecitare gli studiosi più giovani a indagare, documentarsi bene e a pensare con la loro testa. Per tutto questo bisogna tornare a pendolare fra indagine sui testi prodotti da tanti altri ricercatori e carteggi dentro le nostre città, evitando di fermarsi alla superficie anche se, come diceva Calvino, "la superficie delle cose è inesauribile".

Note

1) V. per esempio: A. Wildavsky, *If planning is everything, maybe it's nothing*, "Policy Sciences", 1973, 4; E.A. Alexander, *If planning isn't everything, maybe it's something*, "Town Planning Review", 1981, 52; E.J. Reade, *If planning is anything, maybe it can be identified*, "Urban Studies", 1983, 20.



ARTE E SPAZIO PUBBLICO

Gianni Ottolini ●

Commento al libro di Alessandra Pioselli, L'arte nello spazio urbano. L'esperienza italiana dal 1968 ad oggi (Johan&Levi, 2015), pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 23 giugno 2016.

Di fronte a un nuovo spazio circolare milanese marcato Unicredit e intitolato a Gae Aulenti, impropriamente definito “piazza” (che sarebbe il nome del luogo antico di possibile riunione della popolazione), con tutto attorno una ventina di piani di troppo e oltre la metà del pavimento permanentemente allagata da una pseudo-fontana luminosa con patetici lampioncini centrali, che distanzia i cittadini dai buchi sfiatatoi dei parcheggi sottostanti e li costringe ai percorsi commerciali perimetrali (lo stesso obbiettivo dell'aberrante ristrutturazione a rampe mobili della Stazione Centrale milanese), e di fronte a una problematica scultura sonora di Alberto Garutti, in tubi di alluminio dorati che ricordano i diversi livelli di un altro sfiatatoio posto nell'androne di accesso dalla rampa di salita da Corso Como, vien voglia di ripassare per confronto l'opera dei grandi maestri del passato, architetti e artisti, e dei loro committenti e fruitori.

Quando papa Paolo III, per ricevere degnamente l'Imperatore Carlo V, ha chiesto a Michelangelo di sistemare la sommità del Campidoglio, lasciata da se-

coli ad attività di mercato e di pena con due eterogenei edifici di matrice medievale e del Rossellino, per primissima cosa è stata installata al centro dello spazio sterato, fra sterpi e sassi, la statua in bronzo dorato del Marco Aurelio che stava in Laterano (statua ritenuta impropriamente di Costantino, primo imperatore cristiano), poi si è operato sugli edifici, con la nuova scala simmetrica e la torre centrale che ridisegnano il Senatorio e con i due corpi laterali simmetrici (Palazzo dei Conservatori e Nuovo), leggermente inclinati e convergenti verso la scalinata di raccordo con la città nella direzione del Vaticano. Una statua diventava così il fulcro di un'intenzione politica e progettuale che voleva ripristinare Roma come *caput mundi*, questa volta cristiano, e che nel corso del tempo ridisegnava tutto: l'architettura, dai volumi edilizi alle loro decorazioni d'insieme e di dettaglio, compreso il basamento della statua e l'ovale incassato e leggermente convesso del pavimento stellato (finito quattro secoli dopo), e le diverse sculture, da quelle della fontana dei due Fiumi a quelle sopra le cornici ba-

laustrate, in asse alle lesene giganti, a quelle della Cordovata.

Certo Unicredit non è Paolo III e César Pelli non è Michelangelo, e il tema delle due piazze sopraelevate è diverso, ma dal confronto può ancora emergere il valore di un antico principio urbanistico, quello della “convenienza dell'opera alla qualità dei luoghi”, che sottende ovviamente una doppia qualità, quella dell'opera e quella del luogo (che, se non c'è, va generata).

Committenza (compresa la moderna auto-committenza), fare artistico e fruizione (pratica e/o estetica) di qualsiasi opera d'arte, sia essa architettura o una di quelle che una volta erano dette “visive”, sono i tre momenti di un processo che lega insieme una pluralità di soggetti con finalità che non sempre convergono nella volontà di valorizzazione e comprensione del carattere e quindi del significato dell'opera, per quanto di specifico e di illuminante esso può dare al destino di tutti. Il massimo di complessità in questo processo si ha proprio nella generazione artistica dello spazio urbano, come luogo della possibile

convenienza fra architettura e le altre arti (musica, scultura, pittura, installazioni temporanee ecc.).

Nel libro *L'arte nello spazio urbano. L'esperienza italiana dal 1968 a oggi* (Johan & Levi, 2015), la critica e museologa Alessandra Pioselli ricostruisce mezzo secolo di storia di interventi di arte visiva realizzati in molti spazi aperti italiani (centri storici, periferie, paesaggi), con grandi oscillazioni o sbandamenti fra “anti-arte”, “uso politico dell'arte”, “generazione collettiva dell'arte” e opere “autoriali” (preesistenti o realizzate apposta per i luoghi). Non viene considerata l'architettura (il testo tratta di arte negli spazi pubblici e non degli spazi pubblici), ma si rileva l'opera di alcuni architetti (Dalisi, Forges Davanzati, La Pietra e altri) che hanno promosso processi trasformativi degli spazi pubblici, soprattutto nei loro terminali di attrezzatura e arredo o di comunicazione e dei relativi contenuti o messaggi.

Il grande tema e interrogativo, ancora attuale, sotteso a questa storia riguarda la “partecipazione”, cioè il rapporto promozionale, generativo e fruitivo dell'arte



da parte di gruppi o intere comunità, che in tali spazi vivono e ritrovano (o dovrebbero ritrovare) se stessi e la propria identità.

Va ricordato che c'è una differenza sostanziale fra essere "artista" o "operatore estetico". L'artista, di qualunque arte, è concentrato sull'opera, sulla costituzione della sua forma materiale e sul significato concettuale ed emotivo in essa inscritto: il "fare" artistico mira a una valenza conoscitiva e comunicativa che trascende qualsiasi altra utilità, compresa quella "funzionale", attribuita riduttivamente all'architettura e al disegno industriale, o quella "pedagogica", che vuole educare il pubblico o far esercitare gli inesperti.

L'operatore estetico usa invece il processo genetico della forma, e la forma stessa, per altre finalità, siano esse d'uso pratico oppure culturali (come "stupire i borghesi", rompendo gli stereotipi di ciò che viene ritenuto arte: il maestro è Duchamp) o politiche (come generare partecipazione e consenso o dissenso) o semplicemente commerciali.

Nei primi decenni considerati da Pioselli emerge l'attività di freno dell'arte

pubblica da parte delle forze politiche tradizionali e delle amministrazioni pubbliche da esse governate (con la prima discontinuità operata dal Partito Comunista con le famose "estati romane" di Renato Nicolini), ma anche delle nuove forze politiche diversamente impegnate. Nello scontro frontale fra istituzioni e movimenti negli anni suggestionati dalle "guardie rosse" cinesi e poi in quelli "di piombo" (in Italia), l'arte non ha alcun gioco o dignità (nelle Facoltà di Architettura alcuni rivendicavano di *non progettare*, ma di *prendersi la città*). Ettore Sottsass, uno dei più rivoluzionari designer mondiali del secolo scorso, scrive nel 1973: "Mi dicono che sono cattivo [...] perché faccio il mestiere del designer e lavoro per il sistema [...] mi fanno diventare un dilettante, uno in più nell'esercizio dei rivoluzionari dilettanti [...] la politica, reale, la faccio dentro il mio mestiere".

Lasciando perdere l'architettura e la speranza degli architetti social-comunisti (fra cui i "giovani delle colonne" e poi post-moderni) di poter essere i nuovi "architetti della rivoluzione" e delle grandi opere pubbliche suc-

cessive alla presunta andata al governo delle sinistre e i pochi accenni di presenza di opere d'arte visiva nei loro progetti di spazi urbani (come nel disegno di Carlo Aymonino per un Nerone gigantesco a lato del Colosseo), le arti visive negli spazi pubblici vengono rivalutate dai Collettivi politici che praticano processi molecolari di mappatura critica dei luoghi, di denuncia e ironia, e di auto-produzione "dal basso" di opere, solitamente effimere, di interferenza con la povertà o il degrado quotidiano dei luoghi. Stranamente, nel libro della Pioselli, forse perché troppo spontanee ed esterne a processi guidati, non vengono considerate le opere di scrittura e pittura sui muri urbani o sulle carrozze ferroviarie di tanti giovani che ancora oggi ripercorrono in modo spericolato l'opera delle avanguardie sovietiche degli anni '20 e di quelle americane ed europee degli anni '70 e '80.

Questa idea di una creatività collettiva, che libera il potenziale di un fare a valenza estetica presente in tutti, bambini compresi, se ha prodotto processi partecipativi importanti sul piano

sociale e civile, non sembra aver lasciato tracce d'arte di valore intrinseco permanente (anche se perdute) per la qualità illuminante del loro modo di essere (o essere state) al mondo. Allo stesso modo, anche la cosiddetta "architettura della partecipazione" ha lasciato le tracce migliori (Lucien Kroll, Giancarlo De Carlo) là dove il processo era fortemente guidato da repertori di materiali e di soluzioni spaziali che i futuri abitanti potevano discutere, per poi scegliere: non ci si improvvisa, infatti, progettisti ed esperti di forma, l'arte (in tutte le arti) è un mestiere.

Proprio negli anni '80 e successivi, Pioselli rileva che "l'operatore estetico ridiventa artista", con quei valori soggettivi che egli sa infondere fattivamente nella forma materiale dell'opera d'arte. Salvo alcuni casi, come l'opera di Maria Lai in Sardegna, non si sofferma sulla descrizione e interpretazione dell'opera e del suo intrinseco significato. Forse la *Montagna di sale* in conglomerato di diversi materiali, con affioranti i cavalli neri in legno, che Mimmo Paladino realizza nel 1979 a Gibellina per una sceno-

grafia teatrale (ivi rimasta e poi replicata a Napoli, nel segno del rinnovamento artistico della città e delle sue linee metropolitane, e in altri luoghi) avrebbe meritato di essere più a fondo considerata come uno dei più straordinari e lirici esempi contemporanei di arte pubblica. Il riferimento a Gibellina è fondamentale, perché proprio qui, per opera del sindaco Ludovico Corrao, l'arte è stata posta come catalizzatore strategico della elaborazione della perdita e del lutto (il cretto di Burri) e della sperata rinascita urbana (Consagra, Francesco Venezia) dopo il terremoto del Belice.

Venendo all'oggi, si dovrebbe dire che fin che la città cresce a furia di bastoni-grattacielo piantati a caso sul terreno, *landmark* totalmente incapaci di generare e circoscrivere spazi tridimensionali abitabili, o continua l'alluvione edificatoria sugli interi territori, non si danno le condizioni per una nuova bellezza integrale degli spazi di vita urbana e, come riconosce la stessa Pioselli, ben poco può fare un'opera d'arte visuale inserita in essi per abbellimento.

Di fronte alla ricono-

sciuta carenza in Italia di promozione, progettazione e gestione degli spazi pubblici, occorrerebbe riconsiderare daccapo, a partire dalle scuole e dalle università, cosa sono le diverse arti, in primo luogo l'architettura degli invasi spaziali aperti (quegli "interni urbani" fatti di luce e aria, in cui siamo dentro e che addirittura respiriamo), e il loro possibile rapporto, per dare forma e risposta alle nuove speranze civili del vivere.



URBANISTICA: NÉ ETICA, NÉ DIRITTO

Francesco Ventura ●

Testo pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 30 giugno 2016. Sul libro oggetto di questo contributo – Stefano Moroni, *Libertà e innovazione nella città sostenibile. Ridurre lo spreco di energie umane* (Carocci, 2015) – era già stato pubblicato, il 12 dicembre 2015, un commento di Marco Romano intitolato *Urbanistica: "ingiustificata protervia" a cui erano seguiti quelli di Paolo Berdini – Quali regole per la bellezza delle città?*, 22 gennaio 2016 (ora *infra* pp.62-65) – e Loreto Colombo – *Urbanistica e beni culturali*, 19 febbraio 2016 (ora *infra* pp.96-101).

Colgo l'occasione offerta dal dibattito sviluppato intorno all'ultimo libro di Stefano Moroni – *Libertà e innovazione nella città sostenibile. Ridurre lo spreco di energie umane*, Carocci 2015 – per svolgere alcune considerazioni generali sul suo pensiero. La sua produzione saggistica è tra le più rigorose nella comunità degli urbanisti. Le sue acute riflessioni sullo stato della pianificazione normativa sono sorrette da capacità non comuni di argomentazione. Il suo è un contributo significativo, a tratti decisivo, anche sul piano delle proposte pratiche per lo sviluppo del nostro sapere. Come è a tutti noto, perché reso esplicito da Moroni stesso (e questo è già di per sé un pregio), tutte le sue speculazioni e proposte si fondano sull'etica liberale. In ciò sta la forza e insieme il limite del suo pensiero.

Due sono i principali punti di forza. Il primo sta nel fatto che il più rigoroso pensiero liberale fornisce a chi lo studia una sufficiente dote di categorie filosofiche, senza le quali non si può comprendere a fondo il nostro tempo. Il secondo punto di forza sta nel fatto che

l'etica liberale è, tra le etiche attualmente in campo, quella che ha il più alto grado di coerenza col pensiero del nostro tempo, ossia col tramonto necessario del dominio degli immutabili o, se si preferisce, della "metafisica". Due sono i principali limiti. Il primo sta nel fatto che il sorgere del pensiero liberale è una ramificazione periferica della speculazione filosofica centrale, più rigorosa e coerente, che nel corso degli ultimi due secoli ha portato al tramonto la tradizione (Leopardi, Nietzsche, Gentile, Heidegger, Severino). Per cui il liberalismo resta ancora intriso di metafisica al di là della consapevolezza dei suoi autori. Il secondo limite sta proprio nel fatto che si tratta di un'etica. La caduta della metafisica è, insieme, il tramonto dell'etica.

Ho avuto già modo di intervenire in un dibattito su un precedente lavoro di Moroni (*Discutendo intorno alla città del liberalismo attivo*, a cura di Giuseppe De Luca, Alinea, 2008) per mostrare la contraddizione in cui resta avvolto il liberalismo (almeno quello che ci presenta Moroni nei suoi, per altro preziosi, lavori). Richia-

mo quanto scrissi in modo molto succinto. Da un lato il liberalismo pone l'esistenza di un "ordine spontaneo" e dall'altro pone la necessità di costruire un ordine giuridico, appunto "liberale", che lo garantisca. Che l'ordine presupposto sia "spontaneo" significa che esiste comunque indipendentemente dal nostro intento di costruirlo, come qualcosa perciò di "naturale". E il liberalismo intende sostenere che quello spontaneo sia il miglior ordine che si possa avere. Intervenire su quest'ordine comporta il turbamento della spontaneità, o naturalità, e dunque il prodursi di una situazione peggiore. Perciò sono necessarie regole che impediscano i turbamenti della spontaneità. Peccato che la costruzione di regole e la loro necessaria imposizione ai riottosi non abbiano nulla di spontaneo, né di rigorosamente liberale.

Qui posso aggiungere che il presupposto dell'ordine spontaneo, ossia "naturale", e tutto ciò che il liberalismo ne fa seguire per costruire e tentare di fondare la propria etica, ha la stessa struttura semantica del motto *natura sequi*. Motto antico, per lo più religioso, ma

in vario modo riproposto, a esempio, da certi settori dell'attuale ambientalismo ed ecologismo. Per dimostrare il motto *natura sequi*, e dunque il mito dell'ordine spontaneo in quanto avente la medesima struttura semantica, e così le varie etiche che lo assumo a fondamento, è sufficiente ricorrere a un saggio di una delle voci autorevoli del variegato mondo del liberalismo, John Stuart Mill, intitolato appunto *Nature*. Vediamo il senso di fondo di questa acuta speculazione nel modo più schematico e conciso possibile. Per poter mettere in luce se il motto abbia senso e cosa mai possa significare, Mill, innanzitutto, indaga il significato della parola "natura", con lo stesso metodo - dichiara - di Platone. L'indagine lo porta a enucleare due sensi principali della parola. Col primo s'intende l'intero sistema di cose noi compresi. Il secondo senso indica il sistema di cose indipendentemente dal nostro intervento. Perciò la conclusione è che nel primo caso il motto *natura sequi* è insensato: in quanto parte integrante della natura non possiamo che seguirla, che lo si voglia o meno. Nel secondo



caso il motto è irrazionale e immorale. Irrazionale perché la sopravvivenza dell'uomo poggia tutta sulla capacità di intervenire a proprio vantaggio sulla natura. Immorale perché se l'uomo dovesse imitare le cose che accadono in natura i suoi comportamenti sarebbero i più orribili e riprovevoli che si possano immaginare.

Il punto è che in quanto etica il liberalismo non può far altro che fondarsi su un mito, ossia basarsi su una fede: l'ordine spontaneo. Si risolve perciò in un artificio retorico volto a persuadere. Si tratta di mitigare l'angoscia del nostro tempo conseguente la caduta degli immutabili metafisici e religiosi, che lascia l'intera realtà in balia dell'assoluta imprevedibilità del divenire. Tranquilli - dice il liberalismo - la spontaneità, ossia il divenire in cui il mondo consiste, liberato dagli immutabili posti a suo dominio dalla tradizione, dà luogo al miglior ordine possibile. Una forma questa più sofisticata e mascherata di immutabile. Al contrario, la caduta degli immutabili mostra l'assoluta privazione di senso del divenire. Gli immutabili eretti dalla tradizione altro non erano

che la volontà che il divenire fosse in ultimo prevedibile e avesse un senso, a esempio, facesse tendere tutte le cose al Bene, che perciò era di necessità "comune", sia che lo si intenda in senso platonico, contemplativo, sia che lo si intenda in senso aristotelico, deterministico. L'ordine spontaneo, il migliore per gli uomini, così lo propone il liberalismo, è appunto una delle numerose, e tra loro opposte, versioni oggi circolanti di Bene comune cui tutto (spontaneamente, per il liberalismo) tende o si vorrebbe che tendesse.

Ma il divenire è l'imprevedibile, è l'assoluta contingenza di ogni cosa, è libertà illimitata di essere e non essere. Ed è, insieme, la massima volontà di potenza sulle cose, possibilità infinita di costruzione e distruzione. La guida dell'agire in vista di fini, ossia della tecnica, la cui struttura è definitivamente conquistata dalla speculazione che Aristotele sviluppa nell'Etica nicomachea, dalla prassi politica normativa, come voleva il pensiero greco e l'intera tradizione non del tutto tramontata, passa alla razionalità scientifica. Questa ha

raggiunto la propria coerenza al pensiero del nostro tempo quando è divenuta pienamente consapevole di essere una razionalità ipotetica e non più epistemica. Perciò è attualmente la forma più potente di previsione e di capacità pratica di trasformare il mondo, proprio in quanto è predisposta alle smentite che il divenire inevitabilmente compie.

La questione non è se lo Stato debba o meno intervenire, se debba o meno pianificare il territorio, se debba o meno limitarsi all'emancipazione di regole relazionali. Il punto è che quando si vuol agire in vista di uno scopo, sia esso individuale o statale, se si vuol avere potenza occorre pianificare, ordinare, calcolare, secondo razionalità scientifica, quindi ipotetica, la connessione dei mezzi al fine. Ciò implica che, innanzitutto, il piano non sia normativo, perché se lo è non può essere ipotetico. Il che significa che l'urbanistica o, se si preferisce, la pianificazione spaziale non abbia a che fare, né con l'etica, né col diritto, in specie con il diritto di proprietà, se vuole costruirsi un sapere tecnico autentico e coerente al tramonto degli

immutabili.

Questo libro di Moroni, come gli altri, depurato dalla dimensione etica, contiene proposte per la pratica di governo del territorio per lo più condivisibili e coerenti con quanto detto.



ARCHITETTURA E CITTÀ Cosa ho imparato da Milano

Vi parlerò di Milano come *città dell'architettura* in particolare *dell'architettura moderna* che forse, in Italia, non poteva che nascere qui. Ve ne parlerò in modo tendenzioso, interessato. Quella che vi propongo è una visione distorta della storia, una visione che sceglie, nella storia, quel che serve al proprio progetto. Senza particolari criteri se non uno: quello dell'*utilizzo dell'esempio*. Naturalmente l'esempio per essere utilizzato deve avere un valore generale, un valore capace di attraversare la storia e non essere valido solo nel momento in cui viene prodotto.

Quando, all'inizio del mio lavoro, mi sono trovato di fronte il tema della parete finestrata sono andato a vedere le finestre di Asnago e Vender e ho cercato di capire la loro logica compositiva, perché una logica esiste, una ragione delle loro forme e della loro disposizione sulle facciate. A volte al limite del formalismo come già diceva Giolli su "Casabella" nel '43, ma sempre rivolta a farci riconoscere l'identità di questo elemento, identità che cambia secondo le sue misure e le sue proporzioni,

secondo la sua collocazione ed il suo rapporto con le altre finestre. Una logica che rende quelle finestre e la loro composizione una sorta di *patrimonio comune* al quale tutti possono attingere.

Ho capito che questo *non succede con tutti gli autori*. Non tutti producono forme che vanno ad aumentare il patrimonio comune delle forme. Molti producono forme personali che non sono a disposizione di nessuno. Capita a tutti [gli architetti] di accorgersi di poter usare senza problemi alcune forme e di provare invece un senso di fastidio a usarne altre. Le forme che entrano senza forzature nel patrimonio comune sono di solito forme semplici, prive di particolarità, forme che coincidono con la ragione che le ha generate. Sono forme di autori che non sono interessati a lasciare un loro segno e che *addirittura vogliono* che il loro linguaggio venga usato da altri. Giuseppe Pagano considerava *forme libere di essere usate da altri* le forme dell'*architettura rurale*.

Questa è una prerogativa dell'architettura antica ma lo è stata anche di certa architettura moderna, spe-

cialmente in Italia, e specialmente a Milano. Pensate a Pagano, Albini, Figini e Pollini, Asnago e Vender. Penso che nessuno di noi avrebbe il problema di riprenderne le forme, così generali, così appropriate e giuste da non consentire alternative al momento della loro proposizione. Questi autori milanesi e altri che condividono la ricerca di *forme giuste, forme senza alternative*, fondano il loro lavoro su alcuni principi che possiamo definire razionali. Una razionalità che ci riconduce all'Illuminismo lombardo come è stato detto tante volte, al pensiero di Pietro Verri, al *Discorso sulla felicità*, pubblicato a Milano alla fine del XVIII secolo.

Verri nel *Discorso sulla felicità* scrive che "la felicità del saggio incomincia da lui stesso e si estende poi agli oggetti che lui crea", e continua dicendo che "la felicità di ognuno di noi si compie nella *felicità pubblica*". Ho sempre pensato che questo pensiero fosse molto legato al nostro lavoro. Con Pietro Verri possiamo dire che il fine del nostro lavoro è la *felicità pubblica*. La cultura di alcuni architetti milanesi affonda proprio in quel periodo ed è cresciuta nel tempo andan-

do ben oltre, fin da principio, a *ogni tipo di funzionalismo* che invece circolava nella cultura architettonica in Europa. Avete mai pensato perché è impossibile considerare funzionalista il lavoro di Franco Albini o di Giuseppe Pagano e a cosa c'è *in più* nelle loro forme, appunto, qual è la *finalità* delle loro forme? Franco Albini - il mio primo maestro - ci ha insegnato a mettere in opera, in forme semplici, l'identità di ogni cosa, ciò che ogni cosa è. Non solo Albini, anche altri architetti milanesi in quel periodo sono accomunati da questo impegno alla conoscenza della natura di ogni cosa: di ciò che ogni cosa è, andando al di là di ogni funzionalismo. Possiamo dire che l'impegno alla conoscenza è proprio della *cultura di una città*. Nel caso di Milano è un patrimonio straordinario, non ancora valutato pienamente. Un patrimonio al quale hanno attinto da tutte le parti del mondo.

Mi è difficile pensare a Aldo Rossi, un architetto conosciuto in tutto il mondo, al di fuori della *cultura della sua città*: una città che Rossi ha voluto conoscere *analiticamente*, distinguen-

Testo della conferenza tenuta il 28 gennaio 2015 a Casabella Laboratorio - Titolo originale: Cosa ho imparato da Milano - pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 5 luglio 2016.

done le parti, riconoscendo una legge nei modi della sua crescita. Aldo Rossi *ha saputo saldare la forma fisica della città con il pensiero che l'ha prodotta nella storia*. Lui più di ognuno di noi ha imparato da Milano quel che poi ha saputo raccontare con una nuova e straordinaria maestria. Tutto questo accadeva attraverso il passaggio, da un autore all'altro, di un'unica ostinata ricerca sulla natura delle cose.

Ignazio Gardella / Ernesto N. Rogers

Forse i due più importanti interpreti di questo pensiero sono stati Ignazio Gardella e Ernesto Rogers. Due maestri, almeno per me, di grande valore. Due maestri del tutto diversi fra loro. Gardella era concentrato sul suo lavoro di architetto, Rogers era un intellettuale che sapeva tradurre la sua ricerca in architettura. Gardella aveva un rapporto forte con Milano, diceva che "l'aveva nel sangue, respirava la sua aria e dunque gli apparteneva". Un modo molto particolare di parlare di una città, un rapporto legato alle sensazioni, un rapporto

istintivo che si tramuta in un sentimento di appartenenza. Gardella trova a Milano quel che gli serve per fare l'architetto, non tanto nelle forme, che prenderà anche altrove - pensate alla sua ammirazione per Alvar Aalto - ma nel modo di affrontare il rapporto con la realtà.

Gardella ha costruito, fra le altre cose, tre case bellissime. La Casa al Parco a Milano, casa Borsalino ad Alessandria, casa in via Marchiondi a Milano. Tre case che raccontano un modo di vivere nella casa borghese contemporanea. Non ha proposto solo un linguaggio, che peraltro è diverso in ognuna delle tre case, ma ha stabilito una relazione fra le parti della casa che ne definisce l'identità. Questa è una ricerca propria dei grandi maestri che hanno raggiunto un livello di definizione alto della casa, come Adolf Loos o Mies van der Rohe. Pensiamo solo alla Casa al Parco costruita a Milano nel 1948. Questa casa - di cui Gardella non era contento perché è stata costruita in modo diverso dal suo progetto - è straordinaria per la sua concezione prima che per la sua forma. Se guardiamo la pianta

di questa casa vediamo che è divisa in due parti circa uguali e parallele fra loro, una destinata al soggiorno e l'altra alle notti. Fra loro, nella zona di congiunzione delle due parti, i servizi. Le due parti sono costruite diversamente una dall'altra. Quella dei soggiorni è costruita con un sistema di travi e pilastri che consente un'apertura totale del fronte verso il Parco Sempione. Quella delle notti è costruita con un sistema murario, una parete finestrata dove le finestre vanno dal soffitto al pavimento per favorire l'affaccio delle singole stanze sul giardino. "Importante - diceva Gardella - è vedere il giardino anche stando seduti".

Ma perché questa casa è fatta in questo modo? Cosa ha fatto decidere a Gardella questa distribuzione delle parti della casa? Certamente *un'idea forte*, che si imponeva a Milano in quel momento, che è alla base del progetto Milano Verde, dove tutte le case affacciano su un parco o su un giardino. Tutto nel progetto della casa andava verso quella finalità, una finalità generale, *quella di assicurare il rapporto della casa con*

la natura. Questa ricerca, interessata a conoscere non tanto come funziona la casa ma cosa è la casa, vale per tutti gli edifici di Gardella, vale anche per il teatro di Vicenza che forse è la sua opera più importante. Nel teatro di Vicenza in un'unica forma concisa sono contenuti due concetti: l'unità del luogo - il teatro è racchiuso nel recinto quadrato - e *l'individuazione di due parti* - (palco/platea) distinte dalla loro diversa altezza -. Gardella è un grande maestro che *con una sola mossa* ci racconta la complessità del teatro moderno.

Rogers, al contrario, costruisce il suo pensiero partendo da una concezione generale del mondo, che vuole *tradurre*, questa è una parola sua, in architettura. L'architettura per Rogers è *traduzione* di un pensiero, per Gardella è *costruzione* di un pensiero. Il teatro di Vicenza è la *costruzione* di un pensiero sul teatro, la Torre Velasca di Rogers è la *traduzione* di un pensiero sulla città, sul suo passato, sul suo futuro, *sulla torre come elemento di quella città*. Io credo che Gardella e Rogers non fossero amici come invece lo erano Gar-



della e Albini. Rogers preferiva frequentare i filosofi. Il suo amico filosofo era Enzo Paci, come tutti sanno, e il maestro di entrambi era Antonio Banfi, suo professore al liceo Parini, che dalla cattedra dell'Università Statale di Milano si contrapponeva a Benedetto Croce rivendicando la conoscenza della realtà come finalità ultima dell'arte e quindi dell'architettura. Banfi diceva: "Quel nobile scopo dell'arte che è la conoscenza della cosa in sé, della cosa che si costruisce".

Razionalismo e immaginazione

Il razionalismo di Banfi, come quello di Rogers, Albini e Gardella non esclude certo l'*immaginazione* dal processo di conoscenza, al contrario considera *la ragione l'unico veicolo dell'immaginazione*. Sempre, per Rogers e per Gardella, la motivazione di un pensiero sull'architettura si basa sull'immaginazione, *l'immaginazione di un mondo migliore*, di un mondo non inventato o frutto di una vaga fantasia individuale ma risultato di un giudizio sulla realtà, *di una critica della re-*

altà. Utopia della realtà per Rogers vuol dire che *la realtà nel suo insieme si muove verso l'utopia*. Il motore di questo movimento è *il desiderio di un mondo migliore*. Io credo che sempre, anche disegnando una semplice maniglia, quel che guida la mano agli architetti milanesi di quegli anni sia il desiderio di un mondo migliore.

Anche Gardella è insofferente alla nozione corrente di razionalismo. In un'intervista del '95, quando aveva già compiuto 90 anni, dice: "Mi sono allontanato dal razionalismo ortodosso perché ho sempre pensato che nell'architettura ci fosse qualcosa di più, qualcosa di inafferrabile razionalmente". Gardella, che non ha gli strumenti concettuali di Rogers, non sa definire questo qualcosa in più, o non vuole, ma dalla descrizione del suo lavoro si capisce che questo qualcosa in più è la *spinta iniziale*, il movente del progetto che mette in moto la ragione. Pensate al progetto per la torre di piazza del Duomo del '34. La spinta iniziale del progetto non viene certo dalla razionalità della struttura, che pure è importante ma che viene dopo, ma *dalla volontà di*

salire in alto, di far salire i cittadini, per vedere dall'alto, dall'altezza della Madonna, l'intera città di Milano. Questo è il programma che l'architetto si dà autonomamente e per realizzare questo programma si mette alla *ricerca dei modi della costruzione* e delle forme che sappiano raccontarlo in tutti i suoi aspetti.

Anche per Rogers, come per Gardella, per Albini, Figini e Pollini, Asnago e Vender, il razionalismo non poteva esaurirsi in un solo linguaggio ma è stato un pensiero *che ha indotto la ricerca di un nuovo linguaggio*. Tutto questo grazie all'istanza iniziale, *una istanza morale legata al desiderio di un mondo migliore*. Tutto questo è legato a Milano, città produttiva. E a questo pensiero è legata l'idea di *modernità*.

L'apprendistato

Prima di compiere 18 anni ho visto, e in qualche modo frequentato, tre edifici molto diversi fra loro per me egualmente importanti. Il primo è l'Ospedale del Filarete in via Festa del Perdono che vedevo dal balcone della mia prima casa a Milano.

Un edificio enorme rispetto agli altri che più che altro mi incuteva timore. Subito dopo la guerra funzionava ancora come ospedale per cui era inaccessibile. Vedevo dall'alto la successione delle sue corti e, tornando a casa, ero sempre intimorito dalle dimensioni del lunghissimo porticato sulla strada. Un sentimento di timore che si confondeva con un sentimento di rispetto dovuto alle dimensioni dell'edificio e, certamente, alla sua destinazione. Il secondo edificio l'ho visto costruire con i miei occhi, e ho anche incontrato l'architetto che ne era l'autore, quando avevo 14 anni, un'età in cui si pensa a cosa fare da grandi. Era il complesso Palmolive, progettato da Luigi Moretti in corso Italia e costruito da mio padre. Mi ricordo che quel che mi colpiva durante le visite settimanali con mio padre e con Moretti alla domenica mattina, era la *costruzione*. Il cantiere era quello di un intero isolato formato da cinque edifici di cui due molto alti e altri tre verso corso Italia più bassi, della stessa altezza di quelli esistenti. Uno di questi tre, appoggiato con un forte sbalzo su un edificio a pon-

te, ha reso celebre in tutto il mondo questo progetto. Anche in questo caso si tratta di un complesso di grandi dimensioni, *della costruzione di un intero isolato urbano come un'unica architettura*. Io non ero in grado allora di capire la ricchezza di quell'architettura ma ricordo i grandi problemi che dava la costruzione. Ricordo i casseri in legno che salivano piano dopo piano, domenica dopo domenica. In cantiere c'era un modello del progetto che mi affascinava almeno quanto quell'intricato intreccio di armature in ferro. Credo di aver scelto di fare l'architetto durante quell'esperienza. Il terzo edificio costruito poco più tardi è la Torre Velasca che ho visto liberata dai ponteggi nel 1958, lo stesso anno in cui è uscito il libro di Rogers *Esperienza dell'architettura*. La Torre Velasca è un altro edificio notevole per le dimensioni oltre che per la struttura, opera di Arturo Danusso: un bravo ingegnere e un bravo professore di Scienza delle Costruzioni al Politecnico di Milano. Tre edifici vicini fra loro, paragonabili per le dimensioni. *Tre giganti* che ancora oggi definisco-



no il carattere di una parte di Milano. I tre edifici sono costruiti in una zona della città molto vicina al Duomo, una zona che faccio sempre visitare agli ospiti stranieri quando voglio spiegare loro Milano.

All'inizio di corso di Porta Romana vi sono diversi punti di vista dell'Ospedale del Filarete e della Torre Velasca ai quali dà la misura il confronto con un edificio rinascimentale, la Cappella Trivulzio, costruito dal Bramantino nel Cinquecento circa. Un'opera di straordinarie misure, che fa da atrio alla chiesa romanica di San Nazaro. Cito questo edificio perché il suo rapporto con la Torre Velasca, ma anche con l'Ospedale del Filarete, ci fa capire l'importanza delle dimensioni in architettura.

Aldo Rossi negli anni Ottanta guardando le operazioni di montaggio della grande copertura in acciaio dello stadio Meazza progettata da Leo Finzi, un altro ingegnere del Politecnico, mi diceva che "tutte le opere molto grandi sono belle". Naturalmente non è così ma io so che Aldo pensava al Duomo di Milano, alla magnificenza della sua mole che produce un *sentimento*

di orgoglio, un sentimento di appartenenza a una comunità che il Duomo rende riconoscibile. Nei giorni di festa la piazza si riempie di gente che cerca in quell'edificio un *attestato di cittadinanza*.

"A Milano la costruzione più tipica è il Duomo. Sembrava il giudizio di uno scolaro o l'inizio di una guida della città scritta nel modo più didascalico o ingenuo possibile e forse lo è. Ma mi riferisco al Duomo come quel suo essere fabbrica di se stesso. Un'opera che nei secoli insegue la sua immagine e la cui bellezza possiamo cogliere proprio in questa continuità, sovrapposizione, costruzione e scempio di tipologie e di pietre, insieme di decisioni diverse e contrapposte" (Aldo Rossi, *Quaderni azzurri*).

Credo che alla base di tutti e tre gli edifici di cui ho parlato ci sia un sentimento di orgoglio civile e che in fondo sia un sentimento presente nel lavoro di molti bravi architetti milanesi, un sentimento che dà la spinta iniziale a un progetto, la spinta necessaria a renderlo autentico, fondato su un'aspirazione autentica, necessaria a renderlo moderno. Rossi parlando di grandi dimen-

sioni pensava allo stadio, un luogo di incontro di migliaia di persone, un luogo collettivo nelle cui forme si legge la sua finalità. Diceva che gli piaceva vedere la folla salire lungo le rampe che avvolgono i torrioni sui quali appoggia la grande copertura metallica. Penso che tutti provino lo stesso sentimento di festa, un sentimento provocato da un grande edificio collettivo.

L'idea di modernità

Ho voluto ricordare questa mia esperienza perché ha certamente influito sulla mia formazione ma anche per introdurre il concetto di *modernità*, così importante a Milano negli anni del mio apprendistato. Tutti e tre gli edifici che ho incontrato nel mio periodo di apprendistato si possono considerare moderni. Il più moderno è stato certamente l'Ospedale del Filarete: Filarete voleva costruire l'*ospedale del suo tempo*. È questa *volontà innovativa* che dà la spinta necessaria a costruire l'architettura. Negli anni Cinquanta e Sessanta a Milano era del tutto scontato che il primo obiettivo di un bravo architetto dovesse

essere quello di costruire un'architettura moderna, intesa semplicemente come *l'architettura del tempo in cui viviamo*. Era una specie di impegno morale che legava il progetto alla cultura di un certo periodo. Anche l'isolato di Moretti in corso Italia è un esempio di architettura moderna. La sua modernità, ancora una volta, non consiste tanto nel linguaggio ma nell'impianto degli edifici e nelle loro relazioni, nella costruzione dello spazio interno all'isolato, aperto verso strada. Sulla modernità della Torre Velasca si è molto discusso a partire dall'*accusa di tradimento* lanciata nel famoso Ciam di Otterlo del 1959. Non voglio entrare in questa discussione che ci porterebbe fuori strada. Ho citato la Torre Velasca come terzo edificio della mia formazione perché da quella torre ho imparato due cose: *la prima è il ruolo espressivo della costruzione*, la costruzione intesa come lo scheletro dell'edificio, che nella Torre Velasca non solo non viene nascosto ma gli si affida un ruolo primario, espressivo, appunto del significato dell'edificio. *La seconda è la trasmissibilità del linguag-*



gio, in un certo periodo e all'interno di una certa cultura del progetto. Il tema della costruzione è il tema di quel tempo e non solo a Milano. La Torre Velasca dà una risposta *architettonica e non solo tecnica* a quel tema. A proposito del linguaggio ho raccolto la confessione di Gardella che mi ha detto che *avrebbe voluto esser lui* l'autore della Torre e che l'avrebbe voluta fare proprio come l'hanno fatta i BBPR: questo per dire che quel linguaggio apparteneva a *un gruppo più largo* di architetti a Milano, era un linguaggio condiviso. Intendo dire che il concetto di modernità a Milano è sempre stato declinato in rapporto all'obiettivo generale di un progetto di architettura. Non sono mai esistite per gli architetti milanesi *forme moderne*, non hanno mai pensato - almeno gli architetti che sempre mi piace citare - di fare un edificio in forme moderne ma hanno sempre cercato di fare edifici moderni, *moderni di concezione prima che di forma*. Credo che non ci sia rapporto fra l'idea di modernità e una determinata epoca. Credo che la modernità sia propria di tutte le epoche della storia.

Come diceva Gardella: "anche gli antichi erano moderni".

Aldo Rossi

Ho parlato del *rapporto con la realtà*, della *razionalità* del pensiero e della *modernità* come tre pilastri della cultura architettonica a Milano nella seconda metà del Novecento. Dopo Albini e Gardella, che hanno tenuto insieme questi tre aspetti del progetto con la naturalezza propria della tradizione, è certamente Aldo Rossi che ha dato un *corpo teorico* a questa convergenza di temi. La scuola di Aldo Rossi - la si può chiamare così - è stata la chiave necessaria per stabilire un rapporto chiaro e felice con Milano. Se ci penso oggi, a cinquant'anni di distanza, le passeggiate fatte insieme a Rossi a Milano, e il suo modo sempre *imprevedibile* di parlare degli edifici che si fermava a guardare, sono state vere lezioni di architettura. La differenza con il giudizio che convenzionalmente si dava di quegli edifici consisteva nel saper escludere tutto ciò che gli sembrava secondario e *cogliere il nucleo concettuale di ognuno di essi*. Quel

che Aldo Rossi sapeva fare era *riconoscere quel nucleo e farlo riconoscere a tutti coloro che lo ascoltavano*. Ho capito più tardi che questo *procedimento di astrazione*, che Rossi metteva in atto osservando un edificio, era lo stesso che usava nei suoi progetti. I modi di osservazione della realtà esistente erano gli stessi che usava per progettare la realtà nuova, mettendone in opera i significati più profondi.

Aldo Rossi ha proposto una nuova versione del razionalismo. Gli ha dato addirittura un nome, lo ha chiamato razionalismo esaltato mettendo insieme due termini, razionalismo e esaltazione, apparentemente antitetici, che in realtà antitetici non sono nel senso che il razionalismo esaltato è quel procedimento che esalta, che *mette in luce il nucleo concettuale di un'opera*. La coniugazione dei due termini stabilisce che il razionalismo non è uno solo ma può assumere aspetti diversi. Per Aldo Rossi esiste un *razionalismo convenzionale* che è quello del pensiero logico-deduttivo e un *razionalismo esaltato* in cui attraverso un procedimento analogico viene

esaltato un aspetto del reale. Anche di Rossi voglio citare un edificio milanese ormai famoso in tutto il mondo, l'edificio al quartiere Gallarate progettato con Aymonino. Anche questo è un edificio lunghissimo, più lungo di ogni normale edificio di abitazione. Questa sua smisurata lunghezza vuole esaltare l'elemento su cui si costruisce, il ballatoio: un lungo ballatoio di distribuzione degli alloggi, che ne rende immediatamente riconoscibile il carattere.

Tra le tante costruzioni a Milano da cui ho imparato qualcosa, quelle di cui ho parlato qui sono sempre presenti davanti ai miei occhi quando lavoro e in qualche modo mi lascio influenzare da queste: non tanto dalle forme ma dal modo in cui sono state generate. Ho pensato che forse avrei potuto continuare la ricerca, più o meno nello stesso modo.



CITTÀ METROPOLITANA, POLICENTRISMO, PAESAGGIO

Lodovico Meneghetti ●

Testo – ripreso, su proposta dell'autore, da Eddyburg (www.eddyburg.it) dov'era comparso il 9 febbraio 2016 con il titolo Città metropolitana, policentrismo, paesaggio agrario – pubblicato – con il sottotitolo: Tre imprescindibili aspetti di un nuovo piano – sul sito web della Casa della Cultura il 14 luglio 2016. Il con-tributo fa parte di una trilogia dedicata al tema della città metropolitana che, oltre a quello di Lodovico Meneghetti, comprende un testo di Andrea Villani – Progettare il futuro o gestire gli eventi? Le origini della pianificazione della città metropolitana di Milano, 21 luglio 2016 (ora infra pp. 244-261) – e uno di Silvano Tintori – Metropoli o città metropolitana? Verso l'irrazionale, lo spontaneo, il primitivo, l'immateriale, 28 luglio 2016 (ora infra pp. 262-271).

Finalmente la politica, l'amministrazione pubblica, l'urbanistica, hanno introdotto nei discorsi qualche richiamo all'istituzione Città metropolitana e al corrispondente territorio. Il quale coincide al millimetro quadrato con quello della defunta provincia. Per i problemi di ogni tipo finora riferiti alla città di Milano, ossia una superficie di soli 181 kmq abitata da circa 1.340.000 residenti e frequentata giornalmente anche da 600.000-800.000 extra-murari (1), le "autorità" ne avranno di fronte una di quasi nove volte più estesa e una popolazione di meno che tre volte più numerosa distribuita in 134 comuni compreso Milano. Il sindaco metropolitano, semplice trasposizione del milanese, sembra dotato di poteri anche più ampi dei precedenti. Il Consiglio seguirà l'andazzo dei Consigli comunali e regionali dei nostri tempi? Sì, non ricupererà affatto, non lo si può più sperare, la tradizionale forza detenuta prima dello svuotamento dovuto alla riforma (circa due decenni fa): che col premio di maggioranza riduce a pura testimonianza la debolezza della minoranza, poi concede a sindaco e giunta (ad-

dirittura parzialmente non elettiva) diritti decisionali - se così si può dire - escludenti facilmente dibattiti e controlli consiliari. Infatti le minoranze dei Consigli da allora vivono anzi vivacchiano frustrate per generale impossibilità di contare di più che il due di picche (a briscola). "Grandi speranze", forse possiamo metterle in capo alla Conferenza metropolitana dei sindaci? Come il dickensiano Pip, quante avversità, con 134 dissonanti, incontreremo?

La forma territoriale (non più che definizione del confine) corrisponde alla riduzione della configurazione storica provinciale a un minimo derivato dalle amputazioni volute dalle rivendicazioni territoriali autonomistiche. Non abbiamo per ora alcun disegno di divisione dello spazio, di organizzazione del medesimo secondo modalità urbanistiche di massima ma chiare rispetto alle destinazioni d'uso primarie. Né lo avremo presto giacché oggi vige l'indecisione su cosa dire di teoria e cosa disegnare (ah ah...) sulla carta in ambito di progetto necessario, liberato della zavorra che ha riempito sacconi di assurdi acronimi "urbanisti-

ci", utili per far ping pong fra urbanisti con le parole retrostanti. Gli organismi metropolitani penseranno a un piano intercomunale? O a cos'altro? È passato oltre mezzo secolo dal miglior Piano intercomunale milanese (benché criticato a destra e a manca, come usava e usa), formalizzato in modo comprensibile rispetto agli obiettivi condivisi (con molte incertezze) dai 94 comuni aderenti (estratti da un "comprensorio di studio" di 135 comuni). Progettisti Giancarlo De Carlo, Silvano Tintori, Alessandro Tutino; pubblicazione "Urbanistica", n. 50-51, ottobre 1967. Il piano investiva in particolare, giustamente, l'hinterland nord, contrassegnato da una più numerosa presenza di insediamenti predominanti rispetto agli altri contesti per economia (profitto e rendita), relazioni sociali, mobilità trasporto, tutte dotazioni di un certo livello ma soprattutto stabilmente in rapporto quotidiano con la "città centrale, o metropoli".

È questo, secondo gli studi di oltre cinque decenni or sono di Alberto Aquarone, che designava il carattere metropolitano



dell'area (2). Del resto, se allungiamo il nostro sguardo verso nord e lo dilatiamo verso una comprensione storica, scopriamo che l'area milanese presentava caratteri metropolitani nel Settecento e nell'Ottocento, poiché era già percorsa da un fervido sistema di relazioni, anche se l'assetto fisico del territorio non appariva mutato. Lo spazio edificato poteva cambiare al suo interno, come quando una masseria diventava «fabbrica» o «pre-fabbrica», ma permaneva un territorio dotato di un chiaro, largo policentrismo, piccoli nuclei e anche piccole città separati da fasce agrarie più o meno vaste e continue a seconda del carattere aziendale dominante (nord, conduzione familiare; sud, azienda capitalistica). Sarà il territorio settentrionale, appunto povero di risorse agrarie e arretrato rispetto ai nuovi rapporti sociali, a esplodere poi in industrializzazioni e edificazioni che produrranno man mano condizioni territoriali sempre più caotiche, espansioni edilizie di ogni tipo, sempre meno giustificate, irragionevoli,

«divoratrici della campagna» (3), fino alla realizzazione dello sprawl non solo del milanese. Forse la tavola 4 del PIM pubblicata in «Urbanistica» 50-52 potrebbe rappresentare l'occasione e la speranza di conservare quanto restava del policentrismo storico (e non era poco). Il disegno, spazzati via i tentativi di definizione della pura figura (la «turbina» quella di maggior successo e insensatezza) non nega una porzione di completamento edificatorio di ogni centro, ma con questo lo compatta attribuendo massima nitidezza al limite con il «verde», nelle sue tre tipologie: attrezzato, boschivo, agricolo e di salvaguardia. Sembra davvero rivendicazione della morrisiana città ben delimitata e non divoratrice. Intanto il territorio meridionale sarebbe rimasto alla sua logica destinazione a campagna produttiva e avrebbe incorporato in seguito il grande Parco Sud. Torniamo alla «nostra» Città metropolitana. Non vogliamo confrontare un piano con una forma geografica. Questa è stata privata di buona parte del territorio

settentrionale. La sottrazione della provincia Monza-Brianza sembra un morso di mela (Apple, eh eh...) che lascia un grosso vuoto come detta l'arco dentario, il pezzo succoso se lo sono portato via i brianzoli. Delle sette «aree omogenee» (non sappiamo in base a quali parametri) la Nord Milano (un residuo del morso) e la Nord ovest esibiscono il miglior sprawl. Siccome alcuni dei politici di cui sopra e circostanti architetti, nominata la Città metropolitana proseguono con enfasi «ora policentrismo!», dobbiamo capire dove ne potranno fare almeno un esercizio quasi-urbanistico pur in enorme ritardo. La fascia di territorio che come una grande V abbraccia Milano dal Magentino-Abbiatense attraverso le due aree omogenee meridionali dev'essere considerata in relazione a diversi aspetti.

1 - La difesa del Parco Sud sia praticata senza alcun cedimento alle ricorrenti manovre delle amministrazioni comunali per concedere edificazioni a privati lungo e al di là dei confini consolidati. Si dovrebbe progettare un ampliamento del parco conservandone anzi rafforzandone

il carattere agricolo. Tutta la campagna esistente, ben al di là della misura attuale del parco, fra il Milanese e il Pavese, grazie alla persistenza di aziende relativamente forti e alla possibilità istituzionale di renderle, per così dire, socialmente attive in caso di pericolo di alienazione all'immobiliare di turno, può costituire la componente principale del progetto per un policentrismo ovest-sud-est. Insomma, campagna produttiva e campagna parco si immedesimano l'una all'altra e rappresentano l'unica vera risorsa per la salvezza della metropoli dalla morte letteralmente per l'infedeltà procedente della sintesi clorofilliana verso il livello zero.

2 - Per costruire un assetto policentrico sensato (conveniente più di qualsiasi altro modello) occorre impedire ad ogni costo la tendenza edificatoria che nel nord Milanese, per causa di piani urbanistici o per mancanza di essi, ha provocato quel disastroso genere di territorio a cui corrisponde uguale genere di vita. L'espansione edilizia in comuni piccoli e medi celebra ancor oggi il consumo di suolo come indispensabile al benessere quando è vero il contrario,



specialmente quando è il verde agricolo che passa seccamente a costruzione.

3 - Il maggior pericolo insediabile sul territorio meridionale è che si ripetano altri, differenti fenomeni distruttivi del paesaggio. Un'edificazione irruente secondo una forte dimensione del singolo intervento, presupposto di forme insediative di gigantismo, le più dannose, ha comportato il cambiamento diretto, di ben altra misura che nell'espansione in piccoli comuni, da aree agricole di seminativo irriguo altamente produttivo (azienda capitalistica o conduzione diretta efficiente con fondo adeguato), a grandi complessi, progettati organicamente o no. Qualche esempio:

- l'inconcepibile insediamento di Sesto Ulteriano, vecchio di vari decenni ma poco conosciuto, un'accozzaglia di duecento capannoni per lo più magazzini deserti, cittadella di stoccaggio di rara bruttezza che dobbiamo attraversare quando vogliamo andare a bonificarci di bellezza alle abbazie di Chiaravalle e di Viboldone;

- i pretenziosi, colorati edifici per uffici di Assago, un affare dell'immobiliarista Cabassi (il medesimo, proprietario di

una parte minoritaria dei terreni Expo);

- la berlusconiana "Milano 3" nel piccolo comune di Basiglio (poche centinaia di abitanti), un *castellum* residenziale espropriatore di bellissima e fertile campagna, talmente erroneo dal punto di vista della pianificazione urbanistica che ha stentato a riempirsi di "clienti" giacché oggi vi risiedono solo 7500 di quei diecimila (al minimo) medio-borghesi previsti dotati di un reddito sufficiente per poter accedere a quest'isola creduta felice;

- il "distretto" (pomposamente) commerciale di Lachiarella, inizialmente profieristica speculativa di Paolo Berlusconi poi cresciuta secondo la consueta congerie di contenitori improduttivi, qualcuno diventato fortunata occasione per sbattervi un po' di grossisti cinesi cacciati da Chinatown milanese perché disturbatori coi loro mezzi dell'allegro andirivieni di venditori e compratori al minuto.

Una precisazione intorno alle possibilità di progetto e attuazione (vedi il punto 1). Purtroppo cresceranno i casi, destinati a diventare totalità a lungo termine, di

aziende (pur anche proprietarie) in progressiva perdita del valore capitalistico e conseguente rischio di svendita alla consueta imprenditoria edilizia. Il governo metropolitano, magari imparando dal successo ottenuto da autorità nazionali e locali in altre aree geografiche, per esempio austriache, dovrà promuovere in base ad atti regolamentari interventi sostitutivi da parte di enti pubblici o privati convenzionati per conservare, restaurare e aumentare gli spazi agrari e ad ogni modo neonaturalistici, allo scopo di renderli usufruibili dalla popolazione sia in senso culturale (prodotti biologici) che culturale (studio e conoscenza del bene primario).

Note

1) Sono molti decenni, peraltro, che ogni giorno entrano dai confini comunali non meno di 500.000 automobili, spesso due o tre centinaia di migliaia in più.

2) Alberto Aquarone, *Grandi città e aree metropolitane in Italia*, Zanichelli, Bologna 1961, p. 6. L'autore indica i fattori costitutivi di un'area metropolitana: "Gli elementi essenziali e indispensabili di un'area metropolitana sono rappresentati da una città centrale, o metropoli... e da una serie... di centri minori circoscrivibili con i quali sia determinata o stia determinandosi... sopra tutto una stabile rete di rapporti quotidiani, economici e sociali, questi ultimi nelle accezioni più larghe", p. 6-7.

3) William Morris. Cfr. L. Meneghetti, *Dimensione metropolitana. Contributo a una didattica di storia e progetto del territorio*, Clup, Milano 1983, v. p. 65-67, in part. il disegno a p. 67: "Schema interpretativo della riforma territoriale di Morris".



PROGETTARE IL FUTURO O GESTIRE GLI EVENTI?

Andrea Villani ●

Testo pubblicato sul sito web della Casa della Cultura – con il sottotitolo: Le origini della pianificazione della città metropolitana di Milano – il 21 luglio 2016. Il contributo fa parte di una trilogia dedicata al tema della città metropolitana che, oltre a quello di Andrea Villani, include un testo di Lodovico Meneghetti – Città metropolitana, policentrismo, paesaggio. Tre imprescindibili aspetti di un nuovo piano, 14 luglio 2016 (ora infra pp. 238-243) – e uno di Silvano Tintori – Metropoli o città metropolitana? Verso l'irrazionale, lo spontaneo, il primitivo, l'immateriale, 28 luglio 2016 (ora infra pp. 262-271).

Alla fine degli anni Cinquanta ebbe luogo in Italia un fortissimo sviluppo industriale che si concentrò soprattutto nelle regioni del Nord ma in particolare in Lombardia, in Piemonte e nel Veneto occidentale. Lo sviluppo del Nord-Est, infatti, si sarebbe verificato almeno un decennio più tardi. Un tratto di questo tanto impetuoso quanto impreveduto sviluppo fu - specie nella prima fase - di non essere imbrigliato, e quindi neppure in qualche modo frenato, da un'azione pubblica di regolamentazione e controllo. Questa è, un po' ovunque, la caratteristica degli esordi dell'industrializzazione: negli anni Cinquanta-Sessanta, nella Lombardia del nord e nel Torinese; negli anni Settanta-Ottanta nel Nord-Est italiano; a fine secolo in Spagna, negli anni Duemila in Cina, in India nella Corea del Sud. Sempre con le medesime caratteristiche, come d'altronde era già avvenuto in Gran Bretagna, in particolare nel secolo Decimonono.

Ora è ben noto che quando si verifica un rilevante sviluppo industriale non si ha soltanto l'effetto - certamente positivo - di creare posti di lavoro, beni

materiali e reddito che consente di acquistare i beni prodotti e mettere insieme un patrimonio, ma si determinano anche spostamenti di popolazione, inurbamento, cambiamenti di abitudini a livello di massa, crisi negli stili di vita personali e di rilevanti gruppi sociali, crisi delle famiglie, criticità (per inadeguatezza) in tutte le strutture pubbliche, congestione del traffico, pressioni della domanda sulle abitazioni esistenti e quindi aumento dei prezzi di acquisto e dei canoni d'affitto nelle città. E ovviamente, e forse innanzitutto - nel modo più evidente e immediato - la scomparsa o la rilevantissima trasformazione dell'ambiente fisico tradizionale, la trasmutazione legata all'urbanizzazione di vasti territori generalmente destinati all'agricoltura (per la costruzione di fabbriche, depositi, magazzini, strade di connessione) nonché, con modalità diverse nel tempo, inquinamento idrico e atmosferico. È di fronte a simili situazioni che le autorità pubbliche - in linea generale ovunque, man mano che si creano le condizioni - intervengono nel difficile compito da una parte di cercare di controllare le modalità dello

sviluppo; dall'altra di non frenarlo, perché di regola lo sviluppo - innanzitutto industriale e in termini di creazione di posti di lavoro - è bene accetto, anzi sovente costituisce l'obiettivo prioritario delle politiche pubbliche.

Un fatto da molti punti di vista piuttosto sconvolgente è costituito dal modo in cui si espandono e si moltiplicano sul territorio i nuovi insediamenti. In assenza di un'accurata pianificazione urbanistica, ogni imprenditore tende a realizzare la sua fabbrica quando, dove e come ritiene più opportuno. Lo stesso avviene per le attrezzature di servizio da lui medesimo promosse. E lo stesso fanno coloro che - imprese o singoli privati cittadini - intendono realizzare abitazioni. Un simile modo di procedere determina evidentemente una situazione caotica, tanto meno accettabile quanto più l'osservatore - singolo cittadino, studioso, amministratore pubblico - sia aduso a giudicare la qualità di una città, di un borgo, di un territorio, osservando e apprezzando l'ordine tradizionale, anteriore allo sconvolgimento, o una situazione in cui sia stato sperimentato lo svilup-

po industriale ma questo sia stato assorbito, razionalizzato, aggiustato nel tempo, attraverso opportune politiche urbanistiche e di gestione del territorio.

Milano e il Milanese alla fine anni Cinquanta-inizio anni Sessanta si trovavano in una situazione in cui il polo centrale, la città di Milano, aveva praticato nel tempo, nell'arco di quasi un secolo, un controllo del proprio sviluppo fisico attraverso l'elaborazione di diversi piani regolatori. Piani che, nel bene e nel male, apprezzabili o meno, erano stati gli strumenti che effettivamente avevano guidato la crescita urbana che non si era realizzata con insediamenti casuali e arbitrari ma sulla base di regole stabilite dalla pubblica amministrazione. Nei comuni contermini, invece, privi di piano regolatore, le varie iniziative immobiliari erano state attuate - là dove un certo controllo era praticato - semplicemente in base all'applicazione di un regolamento edilizio. Vale a dire: nel perimetro amministrativo del Comune di Milano un ordine era stato stabilito, un governo del territorio era stato praticato, mentre ciò che si realizzava appena



al di fuori di quei confini, a iniziare dalla prima cintura, era la concretizzazione del disordine urbanistico: la caotica disseminazione degli insediamenti caratterizzava infatti il territorio della maggior parte dei comuni dell'area metropolitana milanese investiti dallo sviluppo industriale e residenziale degli anni Sessanta. Dunque, in quel periodo, il Comune di Milano - che coi suoi amministratori si gloriava di avere tra le mani il piano urbanistico più moderno e progredito d'Italia (approvato nel 1953) - frutto di una cultura urbanistica apprezzata nel mondo politico e nei centri di studio e ricerca sulla città e il territorio a iniziare dalle Facoltà di Architettura dominanti in quel momento in tutta Europa - disponendo di un simile strumento urbanistico e di una forte volontà politica di intervento pubblico si trovò da una parte a gestire l'esplosione della domanda sul territorio comunale, dall'altra il concentrarsi di insediamenti del più vario genere e nella totale assenza di controllo nei comuni limitrofi.

Questa situazione, e il timore che la tendenza andasse ulteriormente ad

aggravarsi, indussero l'amministrazione comunale di Milano a chiedere al Ministero dei Lavori Pubblici l'autorizzazione alla realizzazione di un piano intercomunale, ai sensi dell'art. 12 della legge urbanistica n. 1150 del 1942. L'intenzione degli amministratori milanesi era di riuscire a elaborare per tutto il territorio di 35 comuni - esterni a Milano, ma coinvolti dalla dinamica complessiva dello sviluppo in atto - un piano regolatore come quello vigente sul territorio comunale. Una richiesta che alla fine si concretizzò nella costituzione del Piano Intercomunale Milanese (PIM), una struttura pubblica per lo sviluppo e il governo del territorio all'interno della quale ciascun comune, compreso Milano, avrebbe dovuto (e di fatto per statuto fu così) contare in modo uguale a ciascun altro.

Il piano urbanistico di area vasta. Verso una terra ignota

Il compito fondamentale di questo nuovo istituto di pianificazione urbanistica - che nasceva dal basso, su base volontaria e del tutto

sperimentale - era di elaborare il piano urbanistico per tutta l'area metropolitana milanese e, successivamente, quello di gestirlo. Ci si muoveva tuttavia verso terre ignote. Non si sapeva affatto che metodo di lavoro seguire. La legge urbanistica n. 1150 del 1942 specificava ciò che avrebbe dovuto contenere un piano regolatore comunale ma era assai meno precisa circa i contenuti di un piano intercomunale. Anzi, a dire il vero, qualche idea e indicazione nella legge c'era ed era nel senso del piano prefigurato, interpretato da politici e tecnici del comune di Milano come una sommatoria dei piani regolatori dei comuni componenti debitamente riadattati e concertati. Questo perché i piani intercomunali nell'intenzione del legislatore avrebbero dovuto riguardare pochi comuni fisicamente conurbati: per esempio - come ci chiarì uno dei tecnici che parteciparono alla elaborazione di quella legge - tra comuni limitrofi della Riviera ligure. Restava dunque da chiarire chi avrebbe dovuto elaborare i piani intercomunali, con quali criteri, con quali vincoli e quali di questi avrebbe-

ro dovuto essere messi in campo dall'istituzione sovracomunale o, al contrario, dal governo locale. Problemi di carattere metodologico che si sommarono a ulteriori problemi relativi alle specificazioni concrete che i piani - rispettivamente quello intercomunale e quelli comunali - avrebbero dovuto assumere circa la localizzazione delle funzioni urbane sul territorio.

Il "modello della turbina"

Nella ricostruzione di questa vicenda, credo di dover ricordare due linee evolutive. Una riguarda la storia del dibattito politico-culturale (la controversia metodologica sulla pianificazione territoriale); l'altra, il modo concreto con cui ebbero luogo le trasformazioni territoriali su iniziativa dei singoli comuni o del complesso dei comuni nell'arco degli anni Sessanta, e anche - sia pure con l'influenza, o meglio, in qualche modo in connessione con la neonata Regione Lombardia - durante gli anni Settanta. In particolare, ci soffermeremo sulla prima ovvero sulla questione dell'elaborazione teorica del piano territoriale. Le doman-

de che ci poniamo sono: che tipo di cura, tutela, assetto del territorio poteva venire proposto, e cosa di fatto si giunse a proporre dagli organi del PIM? Che proposte vennero da parte dei comuni? Quali risultati sono stati ottenuti?

Intanto cominciamo col dire che abbiamo buoni motivi per affermare che mai nella storia della pianificazione urbanistica milanese un dibattito sul metodo e la strategia delle scelte venne presentato e dibattuto pubblicamente con così grande impegno e intensità, tanto alla scala locale - nelle amministrazioni e nei consigli comunali - quanto attraverso i *media*. Il primo progetto su cui ci fu ampio confronto fu quello elaborato da Giancarlo De Carlo che prevedeva un modello insediativo cosiddetto "a turbina". Con questo si dava corpo a un'idea di sviluppo urbano di Milano e dei comuni contermini che avrebbe dovuto seguire, nella realizzazione fisica sul territorio, la forma appunto di una turbina. L'idea forte era che in tal modo lo sviluppo avrebbe potuto e dovuto avvenire in modo da concentrare insediamenti e valori urbani



lungo aree predefinite e rigorosamente disegnate (le pale della turbina); il verde avrebbe lambito ampiamente queste aree e sarebbe penetrato di fatto fin nel cuore della città; agli apici di queste avrebbero dovuto essere collocati elementi catalizzatori di valori urbani di particolare significato e importanza in modo da qualificare anche gli ambiti circostanti. Per i comuni minori che non ricadevano nel disegno della turbina non era prevista alcuna espansione; un certo numero di comuni più lontani - sempre nell'area metropolitana - avrebbe dovuto invece sperimentare una significativa crescita per raggiungere dimensioni adeguate a svolgere il livello di servizio locale e sovracomunale considerato opportuno e necessario.

Cheché se ne sia detto e scritto in quel momento, l'idea di De Carlo non era affatto peregrina nè priva di fondamento. Essa aveva indubbiamente un'esplicita estrinsecazione formale (in termini di "forma della città", quanto meno per la città di Milano), ma metteva in gioco anche la conservazione del verde e del territorio, sia con funzioni agricole che da

destinare a parchi, una visione che allora - primi anni Sessanta - non era certamente diffusa. Tuttavia questa proposta o "modello" non ebbe successo e non trovò applicazione sia per l'opposizione a livello teorico, in particolare dall'interno dell'ILSES (Istituto Lombardo per gli Studi Economici e Sociali), sia, soprattutto, per l'opposizione delle amministrazioni locali dei comuni indicati con un "bollino bianco": quei comuni cioè che non avrebbero potuto-dovuto crescere. E poiché questi comuni erano numerosi, all'interno dell'Assemblea dei Sindaci - che era l'organo del PIM formalmente committente del progetto di piano - il "modello a turbina" venne accantonato.

Nel racconto di De Carlo - che pure avrebbe giocato una parte importante anche nella fase immediatamente successiva - la vera e significativa elaborazione culturale del piano per l'area metropolitana milanese finisce a quel punto. In realtà non è così. Ci fu infatti negli anni 1964-65 una rilevante proposta di piano, alternativa in termini metodologici, in cui lo stesso De Carlo giocò un ruolo significativo, anche se

meno solitario. Una proposta in cui la forma della città e del territorio - a differenza del "modello a turbina" - non doveva, in linea di principio, avere alcuna importanza.

Prefigurazione versus piano-processo

Nel 1964 l'Assemblea dei Sindaci del PIM incaricò il Comitato Tecnico-Urbanistico e il Comitato per la Programmazione Economico-Finanziaria - due organi interni dell'ente - di elaborare una proposta di piano. Alcuni membri di questi due comitati vennero prescelti per formare un Comitato Tecnico-Direttivo che risultò composto da Marco Bacigalupo, Giacomo Corina Pellegrini, Giancarlo De Carlo, Giancarlo Mazzocchi, Silvano Tintori, Alessandro Tutino e presieduto da Mario Talamona. Come si può osservare, nel Comitato Tecnico Direttivo erano presenti architetti-urbanisti, un geografo ed economisti. Questi ultimi, in quel momento, giocavano una parte attiva molto forte sul fronte della pianificazione: all'inizio degli anni Sessanta programmazione economica e pianificazione urbanistica erano infatti due

parole d'ordine del dibattito politico corrente.

Nel Comitato Tecnico Direttivo del PIM vennero immediatamente a galla due posizioni contrapposte. De Carlo, Tintori e Tutino assunsero una posizione che mirava a contrapporsi a qualsiasi cosa somigliasse a un "Grande Disegno", quanto meno a qualcosa che postulasse la necessità e la presenza di grandi infrastrutture. Milano e tutto il territorio milanese avrebbero dovuto acquisire qualità urbana, godere di quegli aspetti positivi sintetizzati nella formula "effetto urbano"; essere dotati di tutti i servizi realizzabili alla scala locale e quelli di livello superiore (da realizzarsi alla scala sovracomunale) in funzione di subaree ovvero raggruppamenti di comuni. In una prospettiva di accessibilità alle funzioni di livello superiore, a iniziare da quelle più rare e importanti ubicate necessariamente nel capoluogo, la connessione sarebbe dovuta avvenire attraverso "capillari", ovvero una trama di infrastrutture per la mobilità omogeneamente diffusa sul territorio. La crescita di popolazione, prevista in misura non particolarmente

rilevante dopo l'enorme ondata migratoria di fine anni Cinquanta-inizio anni Sessanta, avrebbe poi dovuto essere assorbita da una distribuzione tale da riguardare i comuni più piccoli, fino a quel momento meno dotati di insediamenti produttivi, di possibilità di lavoro e di servizi.

In vista di ciò avrebbe dovuto essere progettata - anche in termini di effettivo disegno urbano - una rete di infrastrutture di servizio sovracomunale, in connessione a una ipotetica espansione dei singoli centri urbani, specie di quelli minori, localizzati in prevalenza nell'area del Sud-Milano. Avrebbero dovuto essere individuate e previste - sia pure in modo stabilito come non definitivo - aree a parco e aree agricole. Mentre le dimensioni degli insediamenti produttivi e residenziali non avrebbero dovuto essere specificate, sia perché si riteneva impossibile quantificarle in modo ragionevole, sia perché si pensava che iniziative imprenditoriali di rilevante portata come quelle di fine anni Cinquanta-inizio anni Sessanta non si sarebbero più verificate,



né quindi sarebbe continuato nel tempo un flusso migratorio come quello che si era sperimentato in quel periodo di tempo. In ogni caso si riteneva che non si potesse prefigurare la realtà futura, né in termini quantitativi né in termini di specifica destinazione d'uso del suolo, né quindi in termini di prefigurazione-predeterminazione delle infrastrutture e dei servizi fondamentali necessari. Si pensava cioè che non si sarebbe dovuto porre vincoli forti per non condizionare le decisioni delle generazioni future. Queste le ragioni sostanziali delle strutture e infrastrutture cosiddette "leggere", più facilmente modificabili al variare degli orientamenti culturali e politico-amministrativi. La conclusione di un simile approccio, in termini metodologici, avrebbe dovuto essere, e così fu presentato in quel momento, il "piano-processo", ovvero un modo di pianificare in cui si stabiliscono gli obiettivi generali da raggiungere dagli organi di governo dell'area e, successivamente, tali obiettivi vengono (o meglio: devono venire) specificati man mano nel tempo, in relazione all'evolversi del-

la situazione, alle risorse disponibili, alla volontà, le preferenze, gli interessi della molteplicità di soggetti pubblici e privati che giocano un ruolo sulla scena urbana e sul territorio, nelle diverse fasi o nei singoli momenti della storia.

Una proposta di sviluppo lineare

Sul fronte opposto c'era la proposta di Bacigalupo, Corna Pellegrini e Mazzocchi. In particolare fu il professor Mazzocchi a elaborare - sia nell'ambito del Comitato Tecnico Direttivo, sia teoricamente attraverso scritti che sono ancora davanti ai nostri occhi - un approccio metodologico di tutt'altra natura. I presupposti erano che lo sviluppo - in termini produttivi e demografici - sarebbe continuato; che i "poli esterni" alla scala regionale solo in parte avrebbero sperimentato una crescita tale da frenare il trasferimento di iniziative imprenditoriali, popolazione e risorse verso Milano; che oltre agli "orizzonti spaziali" ampi si dovessero considerare anche ampi "orizzonti temporali", per cui si sarebbe dovuto tener conto



di una concentrazione di persone e funzioni in un periodo medio-lungo e quindi con una crescita non marginale dei centri urbani e dei borghi minori esistenti; che l'accettazione della diffusione di funzioni sul territorio in connessione alla molteplicità dei piccoli e medi centri dell'area metropolitana sarebbe stata causa di spreco di suolo, di impossibilità di adeguata dotazione di infrastrutture e servizi, in particolare di quelli relativi al trasporto pubblico, essenziali per un ordinato sviluppo dell'area metropolitana; che quindi si dovesse giungere a una preferibile soluzione urbanistica di "sviluppo lungo assi"; che quanto alle conseguenze della concentrazione di funzioni, e quindi agli squilibri territoriali conseguentemente mantenuti o accentuati, dovesse venire prevista attraverso l'azione del Piano Intercomunale - vale a dire attraverso l'organo di governo dell'area metropolitana - un'attività di perequazione economica e finanziaria, da tradurre essenzialmente in un vantaggio per i comuni territorialmente meno favoriti. Un simile approccio avrebbe comportato una prefigura-

zione dello sviluppo urbano alla grande scala. Anzi, in modo più preciso, una concentrazione dello sviluppo urbano alla grande scala da realizzarsi intorno alla creazione di grandi infrastrutture di trasporto, su gomma e su ferro. Concentrazione che nel dibattito pubblico - che si sviluppò fortissimo, quanto meno a Milano - venne tradotta nella formula-slogan "linearizzazione degli sviluppi".

Giancarlo Mazzocchi, nella sua elaborazione, non giungeva ad affermare dove quello sviluppo lineare dovesse precisamente realizzarsi sul territorio, ma - poiché l'architetto-urbanista Marco Bacigalupo avanzava una proposta formale di sviluppo nelle aree Est-Ovest rispetto a Milano, ben definita e tradotta in modo esplicito graficamente - giungeva a concludere e sottolineare che quella precisa proposta, tra altre pure teoricamente possibili, fosse da appoggiare, in quanto tale da corrispondere positivamente alle esigenze e ai criteri di metodo individuati. In sostanza, si trattava di una soluzione urbanistica tale da evitare quello che veniva chiamato "sviluppo

a macchia d'olio". Una modalità che - per prova provata, legata al modo in cui Milano (come altre città) era cresciuta - era ritenuta la più negativa che si potesse immaginare, per i bassi esiti di qualità urbana, per la devastazione del territorio, per l'inefficienza che comportava in termini di trasporti, congestione del traffico, disconomie di scala, nonché per la distruzione di aree più opportunamente destinabili all'agricoltura, e comunque con uno spreco di suolo e, in generale, di risorse.

Un giudizio sui due modelli

I due modelli presentati per la politica urbanistica dell'area metropolitana milanese costituivano indubbiamente un riferimento concettuale di grande significato e importanza. Nella sostanza, e con un grado di sofisticazione estrema, avrebbero costituito l'oggetto di un dibattito teorico, alla scala nazionale e internazionale per tutti gli anni Settanta e Ottanta. A noi - che oggi possiamo osservare la vicenda in termini di prospettiva - spetta dunque il compito di sottolineare quanto quel dibattito sia

stato importante e pieno di significato nella costruzione di un pensiero urbanistico. Il professor Mazzocchi continuò, negli anni successivi, la riflessione su quel tema, nel contesto del “Progetto Milano” e successivamente, dal 2000 al 2005, nei convegni e nelle pubblicazioni di “Sulla città, oggi”: un’iniziativa che costituisce la testimonianza di una lungimiranza e di un impegno durato fino alla fine dei suoi giorni, ma anche un’eredità culturale per i suoi allievi affinché continuo la ricerca, il confronto e la contaminazione con ciò che di fatto viene proposto nelle scelte collettive, attraverso il dibattito pubblico.

Per tornare al dibattito degli anni Sessanta a cui stiamo facendo riferimento, possiamo dire che quel confronto fu, dal nostro punto di vista, importante e suggestivo perché presentava due modalità alternative di procedere: entrambe legittime, entrambe importanti, entrambe dense di significati e di possibili risultati, con riferimento alla questione delle scelte, al metodo e alla strategia delle decisioni individuali e collettive. Da una parte l’idea del piano-processo che, per certi aspet-

ti, potrebbe anche essere definito un “non-piano” (1). Dall’altra il *piano prefigurato* dove, almeno nei tratti essenziali, le forme e le funzioni sul territorio sono stabilite a priori. In altri termini, quel dibattito - quanto meno in termini teorici, in termini di metodo - poneva da una parte un obiettivo generale di qualità dell’assetto urbano e del territorio ricercata attraverso la prefigurazione; dall’altra l’idea della non-capacità o non-volontà di decidere a priori per un tempo futuro quello che configura, determina, stabilisce nel tempo la forma urbana. In altri termini, la sostanza del discorso è questa: non si può prefigurare la forma urbana, né la futura realtà del territorio, come non si può prefigurare il futuro della propria vita, della propria famiglia, e neppure di un viaggio.

Quanto qui scritto può essere letto in senso asseverativo, come un’affermazione indiscutibile, oppure può essere considerato in termini interrogativi. Nel dibattito che ci fu allora nell’ambito del PIM, e poi anche successivamente, si tese - da parte dei sostenitori dell’una piuttosto che

dell’altra posizione - a giungere a risposte drastiche, del tipo: “si può prestabilire, si può prefigurare”; o invece, all’opposto: “non si può prestabilire, non si può prefigurare”: né un viaggio, né la propria vita, né la propria città. Il paradosso della vicenda è che in quel momento - a metà degli anni Sessanta - i sostenitori del piano-processo erano gli urbanisti di sinistra, quelli che facevano esplicito riferimento alle posizioni comuniste e socialiste della realtà politica milanese. E questa proposta si sarebbe dovuta tradurre, concettualmente, nell’assenza di forti linee e azioni di indirizzo ovvero in azioni che - di volta in volta, man mano - avrebbero dissolto, superandole, le azioni precedenti: esattamente come con la “creazione distruttiva” propria del sistema capitalistico. Va anche detto che con l’andare del tempo - stiamo parlando di alcuni decenni - a iniziare da Milano e dalla Lombardia sarebbero poi state le posizioni politico-culturali alternative alla Sinistra a negare, in termini generali, la validità della prefigurazione del piano, fino ad arrivare all’elaborazione e approvazione da parte

della Regione Lombardia di una legge urbanistica (L.R. n. 12 del marzo 2005) che persegue almeno tendenzialmente, la negazione dell’individuazione e definizione ex-ante di una forma urbana. In altri termini e in linea generale, i sostenitori di una pianificazione urbanistica processuale non saranno coloro che si dichiaravano (e si dichiarano) progressisti e fanno riferimento alla Sinistra politica.

Sulla possibilità di costruire piani, individuali e collettivi

La mia tesi è che si può “prefigurare”, che molte persone “prefigurano” e anche molte comunità “prefigurano”, se ne hanno la forza e la capacità. Vale a dire si può cercare di progettare - e in concreto si progetta - quello che si vuole realizzare nel futuro. E quando dico: “quello che si vuole realizzare”, intendo qualsiasi cosa: da un progetto di vita, a un piano di studi, a un viaggio, alla realizzazione di una casa, a un’avventura romantico-sentimentale, a un qualsiasi uso del proprio tempo. Questo, innanzitutto

to a livello individuale. Negli anni Settanta - all’epoca del grande sconvolgimento teorico-metodologico delle prassi urbanistiche e non solo - ebbi fortissime dispute sia a livello tecnico che nell’ambito politico-amministrativo di Milano. Paradossalmente - come ho già detto - proprio con esponenti di quella parte politica che al tempo del grande dibattito culturale urbanistico degli anni Sessanta sostenevano la tesi opposta, cioè il piano di infrastrutture, il piano prefigurato, il piano-utopia. Posizione culturale che in questa fase veniva negata sottolineando che non avesse senso, che non fosse praticamente possibile per la grande quantità delle variabili non controllabili in gioco. Non si trattava di un dibattito morbido. Al PIM - negli anni Settanta così come d’altronde già negli anni Sessanta, al tempo del “Grande Dibattito sul Metodo” - per una quantità di motivi, questi dibattiti sui processi di decisione furono sempre durissimi.

Nel merito, non c’è il minimo dubbio che i progetti di vita - sia quando si pongono grandi, che medi, che piccoli obiettivi - vedono



l'interferenza di una quantità di elementi e fattori che portano a impedire o distorcere i programmi rispetto a quanto previsto e desiderato. Tuttavia l'esperienza insegna che in una quantità di casi, circostanze, situazioni, quanto programmato si può e si riesce a realizzare e anche, se non totalmente, ciò che si era prefisso viene a costituire una linea-guida ai comportamenti, restringe di fatto, nelle continue scelte, le opzioni possibili. Questo soprattutto se - in vista degli obiettivi stabiliti - il decisore, il singolo decisore, pone dei *pre-commitments* per vincolare la propria volontà e per non soccombere facilmente alle tentazioni, vale a dire agli elementi che mano porterebbero a deviare in varia misura rispetto al progetto primitivo. Sugli aspetti della razionalità nelle scelte individuali e collettive, l'elaborazione teorica negli anni Ottanta e Novanta è stata rilevante. Anche noi, personalmente, vi abbiamo riflettuto con impegno nel volume *La decisione di Ulisse* al quale rinviamo. Quello che vogliamo e dobbiamo sottolineare qui è il fatto che senza dubbio esistono problemi e difficoltà per le scel-

te - e poi per la realizzazione concreta - di un qualsiasi piano a livello individuale. E a maggior ragione esistono rilevanti difficoltà per l'elaborazione e gestione di scelte a livello collettivo (vale a dire quando le decisioni da prendere coinvolgano - tanto nel momento della definizione, quanto nel momento della concretizzazione - una pluralità di soggetti). Ma queste difficoltà non possono distoglierci dall'obiettivo di immaginare razionalmente un futuro, prefigurarne gli esiti piuttosto che limitarci a gestire gli eventi che di volta in volta si presentassero a noi.

L'imprevedibilità degli esiti del piano

Quale regola seguire quando la scelta riguarda una pluralità di soggetti? Una decisione all'unanimità? Una decisione a maggioranza? Chi sono i soggetti che dovrebbero venire coinvolti nel processo decisionale? Quali dovrebbero essere gli organi politici in un sistema di democrazia rappresentativa? E a quale livello? Per non considerare tutti i soggetti (i cittadini, nell'ipotesi di una città; tutti gli abitanti di città e borghi, quando si

tratti di decisioni riguardanti una vasta area) toccati in qualche nodo dalla decisione che si va a prendere, cioè dalle sue conseguenze?

Talune scelte hanno conseguenze - impegni, azioni da compiere, vincoli da sopportare - che si estendono nel tempo. Nel caso di una città ciò risulta ben evidente. Se in un certo anno si stabilisce un piano per la realizzazione di grandi infrastrutture per la mobilità e in connessione con queste dei complessi di vario genere (industriali, terziari, commerciali, residenziali, con tutti i servizi connessi per le attività e per le persone) non solo queste attività richiederebbero un'enorme quantità di risorse di ogni tipo per venire attuate, ma anche - di solito, come regola generale - l'azione di una molteplicità di soggetti pubblici e privati. Quando i piani urbanistici erano disegnati - come si faceva una volta e come in generale si fa ancora oggi - si tracciavano su una carta che rappresentava un territorio segni che esprimevano ciò che si sarebbe voluto e dovuto realizzare nel tempo. Nel caso di un autocrate - con un potere assoluto, o quanto meno molto grande

- potrebbe aversi una situazione in cui il soggetto decisionale giunge a decidere sul progetto, l'uso del suolo e infine a vedere anche la realizzazione dell'opera. Non si tratta di qualcosa del tutto astratto ovvero di mera fantasia accademico-letteraria. Il Re Sole decise per Versailles e la vide attuata nel tempo della sua vita; e analogamente Mussolini con le città nuove delle Paludi Pontine bonificate. E anche una quantità di altre esperienze, lontane o vicine nel tempo, mostrano esempi importanti di come certi sogni che sembravano pure utopie, si possono tradurre nella realtà integralmente come erano state pensate. Karlsruhe, San Pietroburgo, Brasilia, le città nuove inglesi o francesi e oggi alcune nuove città cinesi sono esempi significativi di città di fondazione realizzate in un periodo di tempo non illimitato.

In generale, però, non avviene così. Nei regimi democratici occidentali, tendenzialmente i piani urbanistici intanto non esprimono attraverso un progetto quello che sarà l'esito finale ma solo quella che è la trama delle fondamentali infrastrut-



ture e la destinazione d'uso del suolo, magari definita in modo preciso sulle mappe e quindi in pratica sul territorio. Ma se in una mappa alla grande scala si indicano aree destinate a centri commerciali, a industrie, a centri direzionali, a grandi attrezzature sportive e di entertainment, queste aree diverranno la sede di quelle strutture se, e solo se, ci sarà un soggetto - un singolo privato, o una istituzione collettiva pubblica o privata - che riterrà di realizzarle. Il che significa, e ha come conseguenza, che se alcune strutture e infrastrutture si realizzeranno, mentre altre non si realizzeranno mai, si sarà di fronte a una realtà diversa da quella prefigurata e prevista. E le differenze potranno anche essere significative. Molto dipenderà anche dalle intenzioni e dai comportamenti dei cittadini-utenti; dalle loro modalità di vivere la città; dalla distribuzione della ricchezza; dal progresso tecnico e organizzativo in tutte le espressioni che possono avere qualche rilevanza - immediata o come riverbero e conseguenza - sul modo di essere della città; sulla vita nella città e nelle sue parti

componenti.

Che obiettivi concreti per la città? Quale visione di città?

Torniamo al dibattito sul Piano Intercomunale Milanese. Una domanda che sarebbe legittimo porsi è la seguente: che cosa avevano in mente come obiettivo da raggiungere il membri del Comitato Tecnico Direttivo del PIM e in particolare i membri dei due filoni politico-culturali a cui abbiamo fatto riferimento?

In termini generali abbiamo già dato qualche indicazione, ma pensiamo si possa e debba tentare qualche approfondimento e specificazione. Possiamo presumere che tutti avessero in mente una certa qualità urbana da realizzare in quella realtà che era l'area metropolitana milanese: cioè Milano più tutti i comuni contermini, ad eccezione dell'area Sud, oggi inclusa nella Provincia di Lodi e che allora era parte della Provincia di Milano. Possiamo ipotizzare che tutti avessero in mente - e tutti invero dichiaravano esplicitamente - di voler evitare, e perfino eliminare, in quanto esistente, la congestione urbana: che per il gruppo

Bacigalupo-Corna Pellegrini-Mazzocchi era qualcosa di attinente alla mobilità e il traffico, mentre per il gruppo De Carlo-Tintori-Tutino era da considerarsi in termini più generali come conseguenza di uno squilibrio tra strutture e infrastrutture, ovvero tra soggetti richiedenti servizi collettivi - e quindi non solo quelli relativi alla mobilità - e la quantità esistente dei medesimi. Ma ritengo, motivatamente, che in generale per tutti fosse da considerare ovvio che i servizi collettivi per la popolazione dovessero essere adeguati in termini quantitativi; che dovessero essere accessibili; che dovessero venire realizzati in modo efficiente e al costo minimo e che tutti i cittadini dovessero poter godere dell'effetto urbano proprio di una grande città.

Se tutto ciò costituiva un obiettivo comune, dove stavano i motivi della differenza di posizioni nella proposta urbanistica tanto drammaticamente evidenziata all'interno del Comitato Tecnico Direttivo?

In termini tecnici credo si possa parlare di un diverso giudizio sull'adeguatezza di diversi tipi di risposta tecnico-urbanistica a raggiungere

quegli obiettivi. La questione è dunque se sia possibile in generale e in astratto esprimere un giudizio, una valutazione in un certo senso neutrale, ponendosi in qualche modo su un "vantage point", tra i due modelli urbanistici che si confrontavano. Intanto però riteniamo di dover mettere in evidenza qualcosa che allora non venne posto in debita luce nel dibattito pubblico. In termini di metodo si confrontavano - come abbiamo ampiamente sottolineato - un "piano di infrastrutture", piano prefigurato che si traduceva in una proposta di sviluppo lineare (che venne correntemente definito "il biscione") versus un "piano-processo" che per sua caratteristica intrinseca non avrebbe dovuto tradursi in una preliminare prefigurazione. Invece (paradossalmente?) entrambi i gruppi esprimevano le loro proposte sul territorio, anche se con un livello di specificazione diverso: più dettagliato e approfondito quello del gruppo De Carlo-Tintori-Tutino; più schematico, ma estremamente preciso nell'intenzione urbanistica alla grande scala, quello del gruppo di Mazzocchi. Dunque entram-

bi i gruppi proponevano soluzioni prefigurate.

Ora se si prefigura in partenza qualcosa da realizzare (che in un piano urbanistico è qualcosa di più di una strategia e di un metodo espresso attraverso idee perché è qualcosa di disegnato, specificato con riferimento a ciò che deve accadere sul territorio), il processo - come regola - è inevitabilmente nell'attuazione. Non si realizzano infatti obiettivi complessi con un colpo di bacchetta magica. Le concretizzazioni avvengono necessariamente nel tempo, e nel tempo, alla scala attuativa, microubanistica e microrealizzativa, inevitabilmente si dovranno avere aggiustamenti e innovazioni di ogni tipo, anche legate al fatto che gli attori della vicenda, col passare degli anni, possono non essere più - e nel lungo periodo non sono certamente più - quelli che avevano elaborato e approvato il progetto originario.

I contrasti nel Comitato Tecnico Direttivo del PIM furono probabilmente motivati dal fatto che al suo interno c'erano già in partenza due gruppi di persone che avevano un diverso atteggiamento



mento e un differente approccio disciplinare rispetto ai temi della città e del territorio. Questo pur essendo tutti, in quel momento storico, favorevoli all'intervento pubblico nell'economia e nell'organizzazione della città, nonché alla programmazione economica e alla politica urbanistica: ma con un modo di procedere, con linguaggi e metodi diversi.

Il secondo elemento era costituito dall'orientamento politico. De Carlo, Tintori e Tutino erano di sinistra, ed erano stati nominati su indicazione dei sindaci comunisti e socialisti; Bacigalupo, Corna Pellegrini e Mazzocchi erano invece di centro-sinistra, ed erano stati nominati su indicazione della Democrazia Cristiana milanese che era di sinistra, ma della sinistra cattolica.

Il terzo elemento - forse quello determinante nello scontro - era che in realtà entrambi i gruppi entravano nel dibattito avendo già compiuta un'opzione di metodo, di strategie e anche di prefigurazione sul divenire della città e del territorio. Il gruppo di sinistra aveva già in mente che i comuni della cintura del Sud comprensoriale dovevano potersi svi-

luppate. Erano comuni amministrati da giunte "rosse", e oltre tutto era ben evidente a questi che il "modello del 25 luglio 1964" (cioè il "modello a turbina") di Giancarlo De Carlo era stato rifiutato e accantonato proprio perché ipotizzava che i comuni del Sud comprensoriale, fuori dalle previsioni formalizzate nella "turbina", non potessero crescere. D'altra parte, anche il gruppo dell'area democristiana aveva un piano predeterminato, già disegnato. L'idea dello "sviluppo lineare", o "linearizzazione degli sviluppi", era nata da un'intesa tra l'architetto Marco Bacigalupo - fervente e convinto razionalista lecorbusiano - Giovanni Marcora - sindaco di Inveruno, segretario provinciale della DC milanese e più tardi ministro - e Camillo Ripamonti - sindaco di Gorgonzola, presidente dello IACP di Milano, poi pure lui ministro -. Non casualmente il tracciato della "città lineare" andava dall'area del Castanese (dove si trova anche Inveruno), scendeva nell'immediato Sud di Milano passando per San Donato Milanese, sede del quartier generale dell'ENI (e cosa significasse questo in termini politici era

ben evidente), per risalire a Est, lungo l'area a cavallo del Naviglio della Martesana e delle linee celeri dell'Adda, territorio di Ripamonti.

Accanto a questa ipotesi di buona gestione immobiliare, di valorizzazione di aree fabbricabili e di dotazione di servizi per la mobilità particolarmente forti a determinati territori, centri urbani, borghi e popolazioni, vi era un motivo politico-culturale evidente nella proposta di sviluppo lineare. Quello di una battaglia culturale in campo urbanistico tra uomini dell'area democristiana e uomini della sinistra. Un ambito culturale, quello urbanistico, in cui la sinistra - comunista e socialista, et ultra - era sempre stata egemone in Italia e in particolare in Milano. Di fatto per la DC la proposta di quel metodo di pianificazione, con una prefigurazione alla grande scala, veniva posta e considerata come una bandiera, e la tesi dominante in quella sede politica, a livello di partito politico, non era di tentare una mediazione ma - nel caso in cui la tesi dello sviluppo lineare non fosse stata accettata dall'Assemblea dei Sindaci - era di rompere, anche a

costo di mettere in una crisi gravissima e probabilmente irreparabile l'esperienza del PIM. Un'esperienza che vedeva la collaborazione tra comunisti e democristiani ed era considerata - in sede di governo provinciale della DC - fonte di equivoci e di confusione politica. Fortunatamente le cose non andarono in quel modo e l'esperienza di pianificazione sovracomunale proseguì.

Quale città metropolitana avremmo se si fosse realizzato il piano di infrastrutture?

Le domande che ci poniamo a questo punto sono le seguenti. Che cosa sarebbe avvenuto se fosse stata accolta la tesi della concentrazione degli interventi sul territorio sostenuta da Mazzocchi e dal suo gruppo? Che cosa è avvenuto di fatto nell'area metropolitana milanese? Quali successivi sviluppi si sono avuti in termini di metodo di pianificazione della città e del territorio, alla scala milanese, italiana, in termini di elaborazione scientifica e culturale, e in termini di prassi, cioè di gestione burocratica e di iniziativa e operatività con-

creta?

Sul primo quesito, abbiamo in mente l'idea disegnata da Marco Bacigalupo che pensava a un effettivo sviluppo lineare, con le case disegnate come una greca, separate l'una dall'altra come nei progetti di Le Corbusier. È tutto da capire come si sarebbero potuti ottenere gli effetti positivi di decongestionamento ipotizzati in quel modello qualora la città lineare fosse stata effettivamente realizzata con uno sviluppo "a nastro", lungo le fondamentali infrastrutture autostradali e su ferro. Oppure, al contrario, se lo sviluppo fosse avvenuto "per poli" lungo tale assi se si sarebbero riproposti all'interno di quei poli e intorno ai medesimi gli abituali, ordinari problemi che si erano verificati e si verificano ancora oggi in ogni centro urbano, in particolare di quelli ubicati nell'area metropolitana. Perché di quello stiamo parlando. Ci stiamo cioè chiedendo se l'assetto lineare - con attività produttive e di servizio alle medesime, con le residenze e i connessi servizi alla persona - sarebbe stato comunque tale da evitare una diffusione dell'edificato ben al di là



di quegli assi e l'inevitabile dispersione a scala metropolitana.

Quello che Mazzocchi e il suo gruppo non tenevano in adeguata considerazione erano: primo, le dimensioni della pressione insediativa sul territorio; secondo, la diffusione dei mezzi di trasporto su gomma, di persone e di merci, e gli impatti che questa avrebbe determinato, sia in termini di intensità di traffico sulle strade che di distribuzione degli insediamenti sul territorio; terzo, la capacità e volontà delle singole amministrazioni dei comuni dell'area metropolitana milanese di accettare di essere spossati della possibilità di decidere del proprio sviluppo, del proprio modo di essere, del proprio futuro. Si tenga conto che a metà degli anni Sessanta i comuni dell'area metropolitana milanese non avevano certo l'atteggiamento e il sentire campanilistico, particolaristico, individualistico che li aveva caratterizzati per secoli e che - in misura forse ancora maggiore - li caratterizza oggi. Fu dunque la resistenza politico-amministrativa dei comuni destinati a non crescere per favorire la concentrazione

lungo l'asse di sviluppo il motivo formale che bloccò quella proposta. Detto questo bisogna anche riconoscere che quella proposta probabilmente si sarebbe comunque deformata nella realtà, come è successo per esempio nell'area metropolitana di Parigi dove lo *Schéma Directeur* del 1965 fu imperniato proprio su degli assi di sviluppo. Gli esiti di quel piano sono quelli di una gigantesca ameba, o - per usare un'espressione più comune - di una enorme macchia d'olio. Un fenomeno che si è verificato in tutte le grandi aree metropolitane in cui lo sviluppo alla grande scala era stato pensato in riferimento a un grande sistema di autostrade da Long Island a Los Angeles (2).

Allora - ci si può domandare - hanno senso le grandi iniziative di pianificazione urbanistica? Hanno fondamento teorico o pratico i piani di area vasta? Cos'è accaduto in questo quarantennio, dal 1965 - data della *grande controversia metodologica milanese* sulla pianificazione urbanistica - fino a oggi? La risposta è che la pianificazione di area vasta, e il lavoro per definire una metodologia di

intervento sui temi di area vasta, quanto meno nell'area metropolitana milanese, sono stati accantonati dalla fine dell'attività pianificatoria del PIM, cioè dalla metà degli anni Settanta quando l'attività di controllo urbanistico passò alla Regione Lombardia e fino agli anni Novanta del secolo scorso quando si aprì la stagione dei piani territoriali di coordinamento. In quei due decenni l'attività urbanistica, svolta dagli "urbanisti condotti" fu infatti essenzialmente alla scala comunale e fu volta ad applicare le leggi urbanistiche, prima nazionali e poi regionali, ancora sostanzialmente basate sul metodo dello *zoning* razionalista. Da questo punto, oggi si sta ripartendo per immaginare il futuro.



Note

1. Nella polemica feroce che si sviluppò all'interno del Comitato Tecnico Direttivo del PIM, Mazzocchi, con Bacigalupo e Corna Pellegrini non esitarono a fare ampi sarcasmi sulla proposta di "piano-processo", con ciò che lo doveva concretizzare e integrare. "Autostrade di panna montata" fu la battuta del professor Mazzocchi a fronte dell'idea della creazione e valorizzazione dei "capillari", ovvero strade minori a innervare tutto il territorio, (anziché grandi infrastrutture) come appunto sostenuto da Giancarlo De Carlo.

2. Cfr. *The City on the Highway. The Automobile Suburb*, in P. Hall, 2005, pp. 295 e ss.

METROPOLI O CITTÀ METROPOLITANA?

Silvano Tintori ●

“Amare le differenze degli uomini significa amare la libertà”

Ernesto N. Rogers,
conferenza al Rotary Club di Trieste,
21 giugno 1949

Testo pubblicato sul sito web della Casa della Cultura – con il sottotitolo: Verso l'irrazionale, lo spontaneo, il primitivo, l'immateriale – il 28 luglio 2016. Il contributo fa parte di una trilogia dedicata al tema della città metropolitana che, oltre a quello di Silvano Tintori, comprende un testo di Lodovico Meneghetti – Città metropolitana, policentrismo, paesaggio. Tre imprescindibili aspetti di un nuovo piano, 14 luglio 2016 (ora infra pp. 238-243) – e uno di Andrea Villani –Progettare il futuro o gestire gli eventi? Le origini della pianificazione della città metropolitana di Milano, 21 luglio 2016 (ora infra pp. 244-261).

Confesso. Mi procura disagio non certo il ritorno ai problemi del fenomeno metropolitano di Milano e dintorni, quanto a contraddizioni già avvertite durante i primi anni sessanta del secolo scorso nell'esperienza del Piano Intercomunale Milanese che mi sembrano riaffiorare con la legge Delrio 56/2014. Le istituzioni hanno l'agilità dell'obeso nel vivere le pur lente trasformazioni imposte al territorio dal “processo” in atto nel sistema sociale e nel suo ambiente fisico (1); i “quozienti di intelligenza” (linguaggio, percezione, memoria) che consentono di coglierli erano già allora frammentati per via delle migrazioni prodotte dal cosiddetto “miracolo italiano”. Oggi il confronto non è soltanto da consumare alla luce di fenomeni simili ma di ben diversa portata: può e deve essere indagato attraverso nuove o altre “possibilità” di conoscenza. La riproposizione da parte della legge Delrio di lineamenti di politica territoriale condensati nella “città metropolitana” - una nuova e appartata Provincia? - rischia di avvenire senza un coinvolgimento efficace di istituzioni, risorse e cittadini (2). I più, ministro

e ministero dei Lavori Pubblici compresi, pensavano ieri a un'uscita di Milano dal perimetro dei suoi dazi sotto l'ala protettrice della “città centrale” o - come ancor oggi molti pensano - a una pianificazione dell'area metropolitana ignara di una necessità culturale sempre più incombente: la ricerca della vita autentica in un mondo che si smarrisce e “spaesa” nella Modernità liquida (3).

In questo quadro diventa difficile comunicare il progetto, incagliato anche quando è stata o viene imboccata la strada partecipativa, fuori dal “processo”. Per contro i nuovi mezzi di comunicazione appaiono manipolabili, suscitando allarmi e denunce di cui si sono fatti portatori intellettuali del calibro di Adorno e Horkheimer, di McLuhan e Morin. Con i cosiddetti *Millennial*, insofferenti più di altri della sonnolenza delle istituzioni, vengono a galla nelle giovani leve tendenze cosmopolitiche e vibrazioni coscienti più vicine al “vivere in” (4) o ad altre forme di presenza “autentica” del cittadino sul territorio: tanto più preziose, quanto più il numero dei giovani andrà calando in una cittadinanza

senescente o a causa del lavoro offerto ai più inaspettati fuori dall'Italia.

Esperienze e progetti, come tutte le vicende umane, sono discutibili e azzardati ma troppo frequentemente venduti come innovazione, anche quando appaiono distanti da dove è più acuto il malessere. In queste situazioni - nella tarda Modernità numerose e spesso occultate - il “significato” diventa oscuro pure per chi vuole attribuirgli autonomia al riparo di qualche mito o credenza: è il “significante” a riscattarlo attraverso le emozioni e i sentimenti chiamati da gran tempo in causa da Husserl quando dice “penso e rifletto, ma anche immagino e ricordo”. Vado oltre: è l’“immateriale”, come viene emergendo in Occidente a partire dalla fine del diciottesimo secolo fino a oggi, a incidere sulla coscienza (5).

Contro i trionfalismi di un sapere che cela o ignora chi si muove fuori dal potere e dal mercato, il conflitto si alza e allarga. Con un salto di qualità che la “città metropolitana” dovrebbe fare proprio, superando il tradizionale policentrismo spaziale, caro ad architetti e

urbanisti, in modo polilogico e polilinguistico (6). Siamo sempre pronti a disfare gli insediamenti compiuti del passato - pare venuto il turno del centro di Milano - ma mai a intervenire dove la Modernità ha fallito: diventa invece impellente il confronto con un orizzonte “interculturale” di cui mi sembra di dover sottolineare la differenza rispetto a quello “multiculturale” (7). Lo stesso ripensamento della presenza naturale e antropica sul territorio - il “terzo paesaggio” di Clément (8), la “città-concetto” e lo “spazio agito” di de Certeau dall'altro (9) - appartiene alla crisi e, anzi, ne rinnova l'orizzonte problematico.

Nell'area milanese la “città centrale” perde il confronto non soltanto con l'efficienza raggiunta da molte città europee di analogo stazza: ha mutato struttura e appare retrocessa all'entità demografica del secondo dopoguerra. Avvenimenti del passato o prossimi e nuovi accentuano trasformazioni già attive nelle generazioni più radicate a Milano e nell'area milanese: il prevalere ieri delle attività terziarie su quelle industriali e, oggi, gli effetti - le “comunità



a distanza” - generati dalle reti aperte dalle nuove tecnologie della comunicazione o, ancora, dall’urto con l’immigrazione extra-comunitaria producono umori di ordine multiculturale e - ripeto - “interculturale” che acutizzano il conflitto. La “città centrale” è divisa fra una realtà notturna, di pochi abitanti stanziali sempre più vecchi, scarsamente operosi e altrettanto scarsamente prolifici, non soltanto a una diurna affollata di city users, dove continuano a guadagnare spazio gli erogatori dei servizi di alta gerarchia interagenti con un *hinterland* costellato da centri caratterizzati a loro volta da proprie suscettività e influenze.

Sarebbe grave perdere un momento di possibile crescita politica e culturale nella cittadinanza, che già si riconosce poco nelle proprie rappresentanze istituzionali e associative, di una “città metropolitana” come rinnovata sintesi della concentrazione spaziale - continua o discontinua che sia - in atto da decenni. Nella “città-concetto”, subdolamente pianificata dal potere e dal mercato, l’“uomo comune”, protagonista dello “spazio agito”, è giudicato invasivo;

quando occupa gli spazi pubblici e i ritagli sottoutilizzati delle infrastrutture attraverso l’economia informale o l’arte di strada o lavora la terra abbandonata negli orti coltivati sul suolo rimasto scoperto. Terra abbandonata che, per esempio, intorno al gasometro dismesso della Bovisa mostra spazi di rinaturalizzazione fino a ieri inimmaginabili e tali da provocare nuovi ruoli e rapporti fra il suolo compromesso dall’urbanizzazione e il suolo agro-rurale.

Sono percepibili occasioni evolutive, smarcanti e aperte alla ricerca delle individualità generate da ogni storia urbana e territoriale: Wang Shu - Pritzker 2012 - e Aravena - Pritzker 2015 - hanno recentemente portato dentro il mondo politico-culturale se non del mercato, arbitri nella “città-concetto”, l’artefatto prodotto dal riciclaggio dei materiali edilizi provenienti dalle demolizioni o l’autocostruzione e l’autoristrutturazione che le “coree”, sorte nella “conurbazione” milanese fin dalla metà del secolo scorso, avevano anticipato (10).

Oggi, non poco abusivismo edilizio - la cosiddetta “non città” - ha posto e

continua a porre in essere problemi senza suscitare ascolto da parte della politica ufficiale del territorio. Lo sfondo di questi fenomeni è indubbiamente attraversato dal degrado di ampie aree urbane, da un rapporto stringente e opprimente fra abusivismo e infrastrutture e spesso fra artefatto e dissenso, ma è in questa realtà, sgradevole e inquietante, che dobbiamo ravvisare il baratro creatosi fra città e non città da affrontare nel progetto di quella metropolitana. Inquinamento dell’aria e inondazioni ricorrenti (basta un po’ di pioggia per creare a Milano allarme e danni) continuano a mostrarne la debolezza e i rischi connessi al ricarica insediativo della “città centrale”: lo *smog*, che ha preso il posto dell’innocuo *nebiun* milanese, ne costituisce la plateale e allarmante conferma.

Milano, città annoverata fra gli insediamenti urbani più contaminati d’Italia: riscaldamento domestico, traffico automobilistico, densità eccessive del costruito, pochezza degli spazi pubblici e alberati o vuoti intesi come timidi supplenti del suolo naturale appaiono

i suoi punti deboli. Eppure alcuni rimedi sono a portata di mano. La metanizzazione degli impianti di riscaldamento e un maggiore controllo delle emissioni dell’auto tradizionale, in proprietà o a noleggio, diventano tanto più “strategici” quanto più l’alternativa dell’auto elettrica non può continuare a trascurare il tema energetico e la congestione che, insieme a una motorizzazione privata ancorché sempre più ecologica, continuerebbe a generare e forse ad accrescere. Il nostro Paese produce circa un quarto e la metà delle energie alternative messe rispettivamente in campo dalla Germania e dalla Spagna e a Milano il traffico privato continua ad abbattere la velocità commerciale del trasporto pubblico su una rete di superficie vasta e capillare. Per correggere questi guai basterebbero interventi senza danno per l’impianto storico di Milano, già ampiamente malmenato dagli sventramenti giustificati in passato con il fine di affrontare senza successo l’incremento del traffico motorizzato; sventramenti e ampliamenti che hanno anche trainato, a partire dal piano regolatore del 1934,

le alte densità edilizie cui possono essere addebitati apporti sempre più pesanti all’inquinamento, agli scompensi fra carico insediativo, infrastrutture tecnologiche e attrezzature sociali e, problema più grave di tutti, agli squilibri nella composizione sociale della cittadinanza: “la città che sale” non li sta riproponendo?

Continuano inoltre a prevalere sul suolo e nel sottosuolo tecniche diffuse e coprenti, cui non sarà facile trovare antidoti soltanto attraverso opere idrauliche anche in vista della intensificazione delle piogge che ci attende. Clément e de Certeau invitano l’uno a “lasciar fare” la terra liberata dalle dismissioni di attività spente o comunque scampate alla compromissione della “città-concetto” e di badare, il secondo, ai comportamenti dell’“uomo comune”: nasce il bisogno di sorpassare la vecchia società e i vecchi spazi in cui si sono incancreniti gli altrettanto vecchi schieramenti politici, oggi impegnati a celarli sotto il mantello barocco della “maraviglia” da accendere tramite la nuova edilizia. Mi verrà detto: si tratta pur sempre del binomio tutto



verde e *housing* sociale che la Sinistra più a sinistra ha contrapposto alla politica urbanistica convenzionale dei partiti politici che si sono avvicendati nel governo di Milano. Replico: innanzi tutto la riflessione sul futuro della “città centrale” si muove da uno stato di fatto che è cresciuto malamente ed è oramai saturo (11).

Nel secondo dopoguerra il “tecnico” Belloni aveva toccato il tasto, allora legittimamente, del decentramento quando aveva proposto di orientare ricostruzione e sviluppo fuori dalla “città centrale”, seguendo i gradienti di accessibilità offerti dalla rete ferroviaria esistente al suo esterno, connettendoli con quella *in pectore* della ferrovia metropolitana (12).

Sotto un altro profilo l'alleggerimento e la riqualificazione della “città centrale” non è questione affrontabile attraverso una querelle sulla “modernità” della nuova edilizia. Sarà impresa ardua, ma per assumere connotati attuali e trasmigrare da una già scarsa partecipazione dei cittadini al loro coinvolgimento in tutto il “processo”, *l'operazione non può continuare a sottrarsi con*

l'“immateriale” che si ingrossa - causa non ultima la immigrazione extra-comunitaria - nel mutamento della struttura socio-demografica e socio-culturale dei milanesi. Gli stessi fautori del verde e dell'edilizia sociale sono i primi a dover spiegare di quale verde vanno parlando e quali sono gli obiettivi e gli strumenti in grado di costruire una politica della casa organica alla necessità di cambiare o quantomeno modificare l'ambiente umano e fisico della “città centrale”.

Sassen aveva denunciato poco meno di vent'anni fa l'assurda omogeneizzazione a scala planetaria delle city circondate e contraddette da gigantesche periferie e “conurbazioni”; sminuite le prime dai limiti della “città-concetto” e le seconde da un degrado inarrestabile (13) che va impennandosi con l'urbanesimo oramai dilagante anche nel Terzo e Quarto Mondo. Non voglio essere sacrilego, ma quelle *city* mi ricordano i grattacieli del *plan Voisin*, provocatori della denuncia di una lacerazione fra artefatto e città che Poëte legge nella invocazione corbusieriana della *mappe blanche* come base

del progetto moderno nel cuore della Parigi degli anni venti del secolo scorso (14).

L'amicizia fra Belgiojoso e Vago porta Paris, *son évolution créatrice*, che non mi risulta essere stato tradotto in italiano, sugli scaffali dello studio BPR: corrono gli anni cinquanta del secolo scorso. Sul numero 215 del 1957 di “Casabella-continuità”, Rogers scriverà l'editoriale *Continuità o crisi*, che ritengo possa essere riconosciuto come un punto di decollo del ripensamento del Moderno, emergente non soltanto teoricamente, ma anche sul territorio attraverso l'architettura e l'urbanistica (15). Artefatti diversissimi (dello stesso Le Corbusier, di Gropius e, in Italia, di Albini, dei BPR, di Gardella e Ridolfi) si allontanano dal lessico razionalista e dal suo mondo: potrei proseguire, ricordando le esperienze più propriamente urbanistiche, presenti in alcune regioni italiane, dove la ricusazione della *mappe blanche* diventa esplicitamente o implicitamente un'adesione all'evoluzione creatrice e al ripensamento del Moderno.

L'area del “biologismo” con il trascorrere degli anni

riceve nuovi apporti: gli antropologi parlano di mutamento culturale e quest'ultimo, causa i cambiamenti intervenuti nello spazio e nel tempo, va prevalendo su quello biologico (16). Voglio dire: un po' in tutte le culture occidentali vagano le tensioni innescate precocemente dalla linguistica saussuriana: quest'ultima invaderà le scienze umane con il proprio strutturalismo che mette in discussione il primato del costituente. A lungo dominante nella Modernità, incrocia un costituito sempre più incisivo fra le pieghe e le lacerazioni dell'Occidente costellato da contraddizioni e conflitti che rammentano i vaticini spengleriani. Il dialogo che Foucault e altri aprono con lo strutturalismo gli riconosce il merito di avere denunciato il carattere solipsistico del cogito cartesiano, ma è al linguaggio che viene attribuito un ruolo insostituibile nella costituzione della soggettività: ne consegue una radicale revisione della cultura del progetto (17).

I maestri operosi a Milano fra quelli appena ricordati hanno offerto nel mezzo del secolo scorso un apporto alto e troppo presto sacrifici-



cato sull'altare dell'artefatto ubiquitario e disconoscente nei confronti delle differenze create dal luogo e prodotte nel momento. "Processo" tuttavia a lungo contrassegnato da culture occidentali e oramai remote rispetto al "mondo della vita", multietnico e ricco di fermenti "interculturali" come sconvolto per contro dall'ipertrofia digitale che l'accompagna nel sistema sociale e nel suo ambiente difficile (18). L'alternativa non sembra reggere nell'artefatto, più generico che polivalente, confezionato da tante *archistar* perché il percorso fra progetto e uso è da tracciare attraverso pratiche di ascolto sensibili alle complessità, presenti o latenti, fra margini, spazi del "vivere in" e immaterialità; tra suolo, artefatto e corpo (19), ma anche tra condizione materiale e immaterialità.

Noi "chierici" sul territorio siamo in ritardo rispetto agli eventi come alle "possibilità" aperte dalle nuove conoscenze: l'avanzamento per esempio nella neurobiologia per quanto concerne le funzioni superiori dell'animale umano - percezione, elaborazione e memoria, apprendimento, volontà, intenzione e attenzione, emo-

zioni e motivazioni - si è ripercosso sulla linguistica, sulla filosofia, sull'antropologia e sull'informatica attraverso le cosiddette "neuro+" (20). Le relazioni fra biologia e cultura si rovesciano: l'"empatia" (un sentire dentro e nell'"altro") non muta soltanto l'interazione fra essere e conoscere, ma fra natura e cultura, offrendo a neuroscienze e progetto terreni inesplorati e comuni di studio e di proposta. Avanza una ricerca "bioculturale" che rischia tuttavia di trascurare l'"intenzionalità" sviluppata sull'asse Brentano/Husserl lungo le attività mentali sovraordinate, come linguaggio e coscienza: probabilmente siamo già sull'orlo delle filosofie della crisi, in quanto vivibili attraverso le "potenzialità motorie" del corpo in una "intersoggettività neurobiologicamente fondata". Percezione, imitazione e immaginazione si mostrano ancora più strettamente connesse (21).

La occidentalizzazione del pianeta, spinta dall'ordine e dalla misura, sta spegnendosi: la fiducia in una crescita senza fine cala e lascia intravedere conflitti drammatici qualora non

prendessimo atto delle differenze irrevocabili che ci circondano: il progetto non può essere sottratto a questo sfondamento. A un "decostruzionismo", orecchiato da troppe *archistar* fuori dalla crisi, mi sembra debbano essere ancora una volta contrapposte esperienze senza soluzione di continuità fra immaginare e costruire, fra ricordare, abitare e riabitare. Quanto il patrimonio degradato può, spesso e non soltanto nella periferia della "città centrale", essere aperto alla spesa pubblica e a nuove forme di credito immobiliare? Quanto può essere rivitalizzato non soltanto attraverso una residenza "sociale", ma anche per il tramite di micro-attività economiche? Due esempi chiaramente "performativi" di questi giorni. Rispetto al riuso stabile e residenziale del patrimonio edilizio degradato, come proposto nella legge 457/1978, sono da ricordare interventi a Ferrara, Milano, Novara e Torino dove enti pubblici, detentori di un patrimonio edilizio che decade, lo affidano temporaneamente (tramite comodato) ad associazioni impegnate a rimetterlo in circolo (22). In spazi non soltanto

periferici del capoluogo lombardo, nel vivo cioè della "città centrale", l'arcidiocesi ambrosiana e le "realità cattoliche" cui fa cenno il cardinale Scola stanno impegnandosi in un'accoglienza dei migranti di netto risalto nei confronti di quella organizzata dalle istituzioni, italiane ed europee (23).

L'esperienza "performativa" può e deve essere estesa anche all'edilizia nuova. Bisogna travalicare il progetto prefigurato, in quanto "monofigurato" dal potere e dal mercato, per renderlo "plurifigurato" dall'"uomo comune" e dal "popolo nuovo"; progetto - torno a dire - "polifonico" e "polilinguistico", capace di far vivere ogni voce nella propria autenticità come parte insostituibile di un insieme. Orientamento che comporta una certa dose di diffidenza verso le acrobazie della tecnica e i rimedi che a loro volta generano attese smisurate indotte tecnicisticamente (24) o, magari, il rifugio nel sottosuolo delle contraddizioni più sfuggenti (25).

Alla nostra cultura riesce difficile uscire da una "*creaturalità*" in forma colta - il rispetto o la riverenza

verso il lascito storico? - o liquida, dove si alternano la falsificazione dell'antico come la sostituzione che fa da battistrada alla omogeneizzazione astratta e alienante: contrariamente a quanto ci insegnano i tessuti vissuti e viventi delle nostre antiche città. La cittadinanza può essere, e spesso è, condizionata dalle abitudini, manipolata nella "città-concetto" e attratta nel gorgo del mondo liquido; se poveri e rozzi sono i miei richiami al pensiero della crisi, resta importante la parte che in quest'ultimo continua a sostenere l'"intenzionalità" bandita dalla Modernità liquida (26).

Il tornare insistente-mente sull'immaginazione e sul ricordo (quest'ultimo non è diventato da molti anni insopprimibile anche grazie alla lezione della psicanalisi?) vuole invitare a una prassi consapevole di muoversi controvento. Decadono i paradigmi, ma non muore l'obbligo di governare le complessità che attraversano il territorio: la "città centrale" ha però bisogno a Milano di un'edilizia diversa e, in generale, di una cultura dell'artefatto protesa sull'orizzonte problematico



della Modernità del territorio. I rischi contro cui battono sono noti: constatata - anzi, riconstatata - la povertà delle casse pubbliche si cercherà il soccorso degli operatori convenzionali cioè si ricorrerà ad altro cemento più che probabilmente chiuso - secondo pericolo - nei modelli superstiti e mistificanti del territorio della Modernità. La "città metropolitana" deve invece diventare, a partire dalla "città centrale", l'arena dove il territorio - messo in crisi dalla "metropolizzazione" come sul suolo agro-rurale quando il mutamento contamina e cessa di essere sviluppo - lascia spazio a una "Modernità del territorio" non impegnata soltanto ecologicamente (27).

Sono molti gli interrogativi da non eludere anche se, spesso, in ombra nelle nostre cerimonie collettive: non remano contro lo sviluppo di Milano ma si collocano in una fase della vita della città dove anche la lingua dell'ambientalismo viene ambiguamente utilizzata come linguaggio pubblicitario e il divenire storico appare sulla soglia di un collasso della memoria. Del resto non sarebbe la prima volta

che Milano cerca di "rifarsi", divorando il proprio passato e rimanendo in mezzo al guado (28).

La "città moderna" esige l'efficienza di quanto occorre per garantirvi socializzazione e salubrità, ma la "città metropolitana" deve generare e ricomporre strutture insediative dove vi sia ovunque spazio per la natura e per le voci dell'immaginazione e del ricordo. Siamo invece logorando e smagliando una società urbana che nel nome di una vacua Modernità non deraglia soltanto dal "significato" tradizionale, ma anche dall'ascolto dei "significanti" che ne raccolgono e ne differenziano gli aspetti più autentici o presenti e latenti nella stessa "città-concetto". In rozza sintesi: filosofie della ragione contro "mondo della vita"? Non lo so, ma dobbiamo contrapporre all'alternativa, palesemente falsa e perdente della integrazione omogeneizzante, l'irrazionale, lo spontaneo, il primitivo e, infine, l'immateriale che animano la Modernità del territorio.

Note

1. Il "processo" nella pianificazione intercomunale traeva alimento dall'incontro in seno al neonato ILSES - l'Istituto Lombardo di Studi Economici e Sociali - con la ricerca sulla scuola di Chicago (Park, Burgess, McKenzie) promossa da Alessandro Pizzorno che curerà di lì a poco l'edizione in lingua italiana di loro scritti in: *La città* (ed. di Comunità, Milano 1967). Ogni teoria costituisce un azzardo, rete di eventi esposta a una connessione reciproca: il soggetto non è più all'origine della conoscenza, ma si muove verso un punto cui il "processo" tende (Whitehead A. N., *Processo e realtà*, Bompiani, Milano 1966). Il concetto subì allora un attacco politico da parte di chi, a Destra come a Sinistra, non voleva cedere alcunché del potere locale, ma sollevò anche un dissenso di ordine metodologico: gli autorevoli economisti, presenti negli organismi del Piano Intercomunale Milanese, vi scorsero uno spirito aggressivo del sapere logocentrico o comunque insensibile al pensiero della crisi (Husserl, Heidegger); emerso nel periodo interbellico, questo pervade il mondo tardomoderno e, fra gli anni trenta e sessanta del secolo scorso, entra nel dibattito epistemologico (Popper, Bachelard, Kuhn, Feyerabend e altri).
2. Oltre gli artefatti, la cittadinanza. Esempio in proposito: Berengo M., *L'Europa delle città. Il volto della società urbana tra Medioevo ed Età moderna*, Einaudi, Torino 1999.
3. Uso questa metafora di successo desumendola da: Bauman S., *La modernità liquida* (Laterza,

Bari-Roma 2006) sottolineando il suo debito nei confronti del pensiero della crisi. Il concetto sempre più debole di un progresso permanente si incrina, ma sono le mutazioni, intervenute verso la fine del millennio a farlo precipitare e a creare lo stato liquido della società tardomoderna: scompare la borghesia delle imprese attive sul territorio; cedono scuola e professioni intellettuali improntate dalla cultura umanistica; la classe operaia fatica a riferirsi alla fabbrica. Il lavoro è dominato dalle nuove tecnologie e chiede continuamente innovazione: si dissolvono i legami di classe, cambia il messaggio della democrazia e della rappresentanza senza offrire nuovi spunti convincenti di dibattito e confronto, ne esce sfinito il bagaglio ideologico ereditato dalla prima Modernità.

4. Cerco di precisare: nella Fenomenologia di Husserl il "vivere in" (erlebnis) appare fin dalle sue prime opere all'inizio del secolo scorso in: *Ricerche logiche del 1900-1901* (tr. it. il Saggiatore, Milano 1988). *Le Ricerche* non aprono soltanto un nuovo stadio nel pensiero husserliano, che troverà in un trentennio di sofferta ricerca il proprio apice ne *La crisi delle scienze europee* (tr. it. il Saggiatore, Milano 1961), ma segnano anche l'esordio o il recupero di un lessico - il mondo della vita e altri neologismi come la brentaniana intenzionalità - di cui si arricchisce il linguaggio della fenomenologia. Per constatarne i primi consapevoli, ma a mio avviso timidi, riflessi nell'architettura e nella urbanistica si veda: Norberg-Schulz C., *Intenzioni in architettura* (Lerici, Milano 1967); mentre per inquadrare

la distanza che cultura e politica italiane intrattengono con la crisi segnalò: Altan C. T., *Populismo e trasformismo* (Feltrinelli, Milano 1989) in part. p. 320 e sgg.

5. Di Zoja L. v.: *Psiche* (Bollati Boringhieri, Torino 2015) con particolare riguardo al capitolo dedicato alla storia del concetto di psiche, pp. 24-67.

6. Riprendo questi due ultimi aggettivi da Chiricosta A., *Filosofia interculturale e valori asiatici*, ObarraO, Milano 2013.

7. Fernet-Bétancourt R., *Trasformazione interculturale della filosofia*, Dehoniana, Bologna 2000. Il neologismo *interculturalidad*, ripreso più volte in contesti lontani e lingue diverse, proviene da un altro neologismo - transculturación - coniato fin dal 1940 a Cuba dall'antropologo Ortiz Fernández per designare incontri fra culture diverse. Questo orizzonte problematico insorge nel contesto particolare dell'America meridionale dove sale la temperatura del conflitto fra componente ispanica e componente autoctona a causa delle contraddizioni che attanagliano il progetto marxistico di affrancamento dal colonialismo, come un multiculturalismo irrigidito in un confronto di "idemità" che sono lasciate fluire senza cogliervi nuovi nessi e dipendenze. L'argomento appena sfiorato obbliga a una citazione di Paul Ricoeur (si veda: *Soi même comme un autre*, éditions du Seuil, Paris 1990 p. 140 e sgg) dove "idemità" imbevute nelle tradizioni e "ipseità" vissute esibiscono una differenza dilagante nel "contemporaneo". Fernet-Bétancourt sottolinea la vocazione performativa, che connette enunciazione e

azione, ovvero progettare, costruire e abitare, della "filosofia della liberazione": fra il 1943 (Zea) e il 1973 (Dussel) questa linea di pensiero si separa e poi abbandona la linea messicana di rivisitazione della filosofia occidentale per crescere autonomamente. Subentra il bisogno di un ascolto che si misura con il compimento dell'azione mediante un'esperienza (le ermeneutiche del non identico) orizzontale e sinergica. Si stagliano su analoghi orizzonti problematici la "teologia della liberazione" di Boff e Gutierrez e quella "nera" in Africa e nell'Occidente nordamericano dove sono presto affiancate da istanze femministe ed ebraiche destinate a traboccare pure in Europa. Cito, infine, il film *Un giorno devi andare*, girato da Giorgio Diritti nel 2012 in Amazonia, che narra un episodio significativo di questa tempesta. Per la mia generazione la lontananza dagli ingredienti della cultura di Sinistra appare enorme e difficile da colmare, così come per quelle successive interviene il rischio di uno "spaesamento" altrettanto profondo.

8. Clément G., *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata 2006: accanto a quello naturale e culturale cresce quello del suolo abbandonato.

9. de Certeau M., *La invenzione del quotidiano*, Ed. Lavoro, Roma 2001, p. 141 e sgg: la "città-concetto", prodotta dal potere e dal mercato, è rivisitata e contraddetta sotto traccia dallo "spazio agito" dall'"uomo comune".

10. Alasia F. e Montaldi D., *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Feltrinelli, Milano 1960.

11. V. in proposito, se non altro



come testimonianza storica: Piccinato L., voce *Urbanistica*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XXXIV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1937.

12. Della relazione Belloni ho fornito vent'anni fa un consuntivo in: *Il dibattito urbanistico a Milano fra Resistenza e ricostruzione post-bellica*, pubblicato negli atti del convegno e catalogo della mostra, a cura di Silvestri A., *Il ruolo del Politecnico di Milano nel periodo della Liberazione*, Scheiwiller, Milano 1996, p. 72 e sgg.

13. Sassen S., *La città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna 2003.

14. Poëte M., *Paris son évolution créatrice*, Vincent, Fréal et Cie, Paris 1938. Il richiamo non può sottrarsi a un chiarimento del proprio porsi all'interno di quel vasto e contraddittorio orizzonte di ricerca che viene solitamente chiamato "biologismo" e che conta fra i propri cultori dallo stesso Bergson, indubbio ispiratore di Poëte, a Mumford, ma anche Spengler e magari Evola in una critica della Modernità di cui nel nostro Paese lo stesso Evola si fa ispiratore. Il concetto di "ritorno integrale" dedotto da Guénon attraverso un paragone astronomico (il pianeta si muove intorno a se stesso ma anche verso il proprio punto di partenza) è antistorico perché non può esserci un sapere ultimo, né possiamo accettarlo come un'ipotesi di ordine scientifico (Guénot R., *La crisi del mondo moderno*, Ed. mediterranea, Roma 2015 e, ivi, l'introduzione di Evola J., p. 17 e sgg). Poëte segue un'altra traiettoria in cui la lezione di Bergson, che nel pieno clima materialistico e naturalistico

fra Ottocento e Novecento indica nella "durata" un presente vivente (*matière et mémoire*) animatore dell'evoluzione creatrice, diventa reattiva nei confronti della staticità del materialismo come dello spazio astratto dove Galileo e Newton hanno confinato la natura.

15. Esempio del percorso architettonico, poetico e storico-critico di Aldo Rossi come viene emergendo in: *Architettura della città*, Marsilio, Padova 1966.

16. Di Cavalli Sforza L. L., v.: *L'evoluzione della cultura*, Codice ed., Torino 2010: tesi centrale del libro: l'"affinità" tra evoluzione e storia. Di Burke P., v.: *La storia culturale* (il Mulino, Bologna 2006) che affronta le nuove tematiche del corpo, della memoria e delle identità individuali e collettive.

17. Mi limito a citare: *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane* (BUR Rizzoli, Milano 1967), senza dimenticare le opere dei cosiddetti "postrutturalisti" (Deleuze, Derrida, Lacan) tanto più oggi, quando lo spazio aperto all'occidentalizzazione del pianeta in salsa americana dallo sfascio del mondo sovietico, si riempie ogni giorno di nuove contraddizioni e di altrettanto nuovi e spesso sanguinosi conflitti.

18. Ricordo circa quest'ultimo argomento la brillante e al tempo stesso penetrante intervista a Serres, "la Repubblica", 18 aprile 2015 e soprattutto di Stoll, C., *Miracoli virtuali*, Garzanti, Milano 1996.

19. Al "volto" delle vecchie culture e di un multiculturalismo circoscritto a queste ultime si contrappone quello del "popolo nuovo" che viene ad abitare il territorio a seguito e oltre il migrare

nelle sue dimensioni recenti. È la stessa personalità dell'"uomo comune" (v. per es. la testimonianza di Quirico D., *Migranti: il popolo nuovo*, "C&D - Città e dintorni", 118/2016) a dovere confrontarsi con vicinanze, prossimità ed estraneità evolventi.

20. Legrenzi P. e Umiltà C., *Neuro-romania*, il Mulino, Bologna 2009; degli stessi autori, v. anche: *Perché abbiamo bisogno dell'anima*, il Mulino, Bologna 2014.

21. Mallgrave H. F., *La empatia degli spazi. Architettura e neuroscienze*, Raffaello Cortina, Milano 2015. "Guardare un edificio, una stanza oppure un oggetto di design - osserva Gallesse introducendo il libro citato - significa anche simulare i movimenti e le azioni che quegli spazi evocano": in altre parole la "cognizione motoria" non incide soltanto sull'esecuzione dell'azione ma, a partire dalla percezione, sull'imitazione e sulla immaginazione e, ancora, sulla comprensione dell'"altro". È ancora una ricerca in movimento contro il "solipsismo" della visione di impronta cartesiana, che ha dominato per secoli la estetica occidentale, mettendo in risalto - osserva ancora Gallesse il debito ermeneutico delle "neuro +" e avvicinando mente e corpo, soggetto e oggetto, l'io e il tu. Sono temi già noti alla ermeneutica heideggeriana e gadameriana, ma anche presenti intorno alla metà del secolo scorso dalla pittura informale negli Stati Uniti attraverso la ricerca e l'opera di artisti, pur diversi, come Hofmann e Pollock, Rothko, Kline, Still e altri.

22) Voci MC., *Rinascita urbana*, "Casa Naturale", 28-29/2016.

23. V. l'intervista di Zita Dazzi, "la

Repubblica", 3 giugno 2016.

24. Rifkin J., *Economia all'idrogeno. La creazione del Worldwide Energy Web e la redistribuzione del potere sulla terra*, Mondadori, Milano 2002. Rifkin J., *La terza rivoluzione industriale. Come il "potere laterale" sta trasformando l'energia, l'economia e il mondo*, Mondadori, Milano 2011. Fin dal 2008 Ministero dell'Ambiente e Regione Puglia hanno dato vita a una rete di distributori di idrogeno, metano e idrometano ottenuti da fonti rinnovabili disponibili o allestite in loco.

25. "Costruire, pensare e abitare l'ipogeo" (nel sottotitolo della *Filosofia del nascosto* di Croatto G. e di Boschi A., Marsilio, Venezia 2015) soprattutto per i temi che prospetta nella rivisitazione tecnologica dell'artefatto sullo sfondo di paesaggi gravemente compromessi in soprassuolo dal progetto ricorrente, pur sotto diverse insegne, nel "territorio della Modernità". Non sono soltanto le conflittualità di natura geotecnica ed idraulica cui il libro pone peraltro innegabile attenzione a indurre alla cautela soprattutto dopo i recenti disastri sulla riviera atlantica degli Stati Uniti, ma l'impatto con i giacimenti storici del sottosuolo e con le risorse capaci di alimentare il paesaggio terzo.

26. A questo proposito segnalò di Modeo S., *Nel labirinto dei neuroni* ("La lettura" 88/ 28-07-2013) come pure di Seung S., *Connettona. La nuova geografia della mente* (Le Scienze, Torino 2013).

27. Per quanto riguarda il dualismo "territorio della Modernità" e "Modernità del territorio" segnalò l'introduzione dal titolo *Gli orizzonti dell'urbanistica tra fortuna e crisi*

della modernità che ho scritto per *Il nuovo manuale di urbanistica* (direttore scientifico L. Benevolo), Mancosu, Roma 2009, p. A3 e sgg e, nello stesso volume, Maderma M., *Tre parole-chiave*, p. A64 e sgg.

28. Piccinato L., *Guardare Milano*, "Urbanistica", 18 e 19/1956.



IDENTITÀ E CITTADINANZA NELLE PIAZZE D'EUROPA

Franco Mancuso ●

274

Testo pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 2 settembre 2016. Prima di questa data, sul libro oggetto di questo contributo – Marco Romano, La piazza europea (Marsilio, 2015) – era già stato pubblicato un commento di Paolo Colarossi – Fare piazze, 10 marzo 2016 (ora infra pp. 122-129) e, successivamente, comparirà una riflessione di Andrea Villani – Arte e bellezza delle città: chi decide?, 9 dicembre 2016 (ora infra pp.380-387) –.

Il libro di Marco Romano *La piazza europea* (Marsilio 2015) si colloca autorevolmente fra i testi, non solo italiani, che segnano l'interesse crescente per la piazza nella città europea. Esso indica esemplarmente come della piazza ci si occupa oggi in modo diverso da come si era fatto per molti anni, non solo nel nostro paese, quando gli studi erano prevalentemente di carattere storico e, tranne per poche eccezioni, circoscritti di volta in volta a paesi, se non a singole città (o a singole piazze). Il suo orizzonte storico e geografico è ora l'Europa, con la consapevolezza che la piazza è solo qui, e ne costituisce l'elemento identitario più significativo.

Marco Romano parte dalla constatazione che al vertice dello spazio pubblico, in ogni città europea, c'è sempre una piazza. Fin dalle origini, e fino ai tempi più recenti: nel luogo dell'antico foro se è città di origine romana; nel suo baricentro, fisico e immaginario, se è città di origine medioevale, come moltissime; nei luoghi dei fasti e delle celebrazioni, se è città capitale o ricca e potente compagine rinascimentale e barocca; e perfino nelle

maglie quadrangolari delle espansioni ottocentesche e negli sventramenti dei centri, se è metropoli industriale o capitale amministrativa di nuove e vecchie identità nazionali. Certo tutto questo è noto, e vi si è riflettuto a sufficienza; ma non cessa mai di stupire la riaffermazione che questa strettissima interrelazione fra piazza e città - quel "non esserci città senza piazza, e piazza senza città" - è un elemento peculiare dell'identità europea, che non ritroviamo non appena ci si sposta in un altro continente; salvo che nelle città dell'America Latina, come è altrettanto noto, dove però la piazza è retaggio dei modelli urbanistici introdotti a seguito della conquista europea, spagnola e portoghese; o, secoli più tardi, nelle città nuove e vecchie del Nord Africa, eredità ancora una volta della colonizzazione europea.

Il libro stimola dunque sia ad interrogarci sulle ragioni di questo inedito e sempre più diffuso interesse per la piazza europea da parte della cultura architettonica e urbanistica; sia a riflettere sulle ragioni che hanno portato le città a riscoprire le loro piazze; oltre che, partendo da

qui, a ragionare criticamente sulle strade percorse in queste azioni di sostegno delle loro piazze, e a ripercorrere le migliori pratiche seguite di volta in volta per intervenire con proprietà. Il libro attira dunque la nostra attenzione, se pur indirettamente, sul fatto che nella città europea la piazza non è poi morta, come fino a qualche decennio fa ci si aspettava che avvenisse, e che al contrario mostra una rinnovata vitalità. Si era ripetutamente pensato - architetti, urbanisti, sociologi, economisti - fino quasi a convincerene, che la piazza non avrebbe resistito all'aggressione di altre inedite centralità sempre più diffusamente presenti "fuori" della città - i centri commerciali, i nuovi nodi intermodali dell'accessibilità extraurbana, le stazioni, gli aeroporti, i terminal, i grandi spazi del consumo e dell'intrattenimento di massa; e che contemporaneamente sarebbe stata schiacciata dalla concorrenza delle altrettanto inedite modalità di intercomunicazione sociale - le reti, i media - che non richiedono più il contatto diretto fra le persone, o fra le persone e gli eventi della collettività: e quindi di

uno spazio fisico nel quale tutto ciò potesse avvenire, quale per secoli era stata la piazza. Ma poi è avvenuto il contrario, a partire dalle prime manifestazioni degli anni '80 occorse nelle città della Spagna, e segnata - mente a Barcellona, dove il marco della riconquista della democrazia fu deliberatamente riposto nella riqualificazione, che talvolta fu vera rimodellazione, delle piazze cittadine e periferiche. È da allora che le città di tutt'Europa, dobbiamo riconoscere questo primato, iniziano la riscoperta delle loro piazze. Conducendovi interventi che ne hanno fatto nuovamente, non tutte certo, e non dovunque, i luoghi - gli unici luoghi, dobbiamo convenirne - nei quali i vecchi e i nuovi abitanti delle città ritrovano e riaffermano la loro identità sociale e comunitaria.

Ma la "tenuta" delle piazze, quando si è manifestata, non è certo avvenuta per caso. È stato necessario che le loro sopite potenzialità fossero deliberatamente riconosciute dalle comunità e dai governi locali, e che vi fossero dirottate risorse e energie; al contempo, che le piazze

fossero rese nuovamente attraenti, finalmente accessibili, appropriabili, animate, pulite, ben illuminate. Gestite con intelligenza e cultura. E ben disegnate. Molte, moltissime città europee si sono mosse in questi ultimi anni seguendo queste direzioni, con risultati chiaramente visibili a chi quotidianamente le vive e a chi sporadicamente le percorre. Nelle città d'ogni paese: dalla Scandinavia a Cipro e alla Grecia, dalla Polonia e dalla Romania alla Spagna e al Portogallo, nelle città più grandi e nella miriade di quelle piccole e piccolissime. Anche se non sempre questo rilevante attivismo ha portato a risultati felici; molte piazze storiche subiscono infatti interventi inappropriati e invasivi, intrusioni maldestre, inadattabilità a usi multiformi e ostacoli all'intercambiabilità delle funzioni da ospitare, manomissioni talvolta irreversibili dei tracciati e dei segni del loro trascorso storico; e non sempre, malgrado la rilevanza degli interventi, sono state valorizzate le potenzialità insite nelle loro stratificazioni storiche e nelle testimonianze del passaggio delle generazioni accumula-

tesi nel tempo. Allo stesso tempo nelle piazze aperte ex novo sembra spesso prevalere un approccio autoreferenziale, con la proposizione di spazi concepiti in maniera autonoma rispetto al contesto. Certo, si dirà, progettare una piazza che ci sia già o che la si debba ancora realizzare è materia nuova per architetti e urbanisti. Per decenni non ce ne eravamo più occupati, e le vecchie piazze erano state lasciate andare; l'urbanistica seguiva un approccio deliberatamente quantitativo, adoperando strumenti come *standard* e *zoning*, mentre l'architettura concepiva solo edifici, e gli spazi erano per lo più "ciò che restava" dopo averli realizzati; ma il quadro sembra essere gradatamente cambiato, e giunto il momento di riproporre l'interesse tematico e disciplinare per il progetto dello spazio pubblico, e segnatamente della piazza.

Il libro di Marco Romano si iscrive dunque in questa stimolante stagione: non fornisce ricette per progettare (o per riprogettare) con appropriatezza le piazze, ma esplora con sapienza e autorevolezza le strade che occorre percorrere per

occuparcene, partendo dalla consapevolezza dei mali causati alle città dalla perdita di interesse per questi loro inestimabili ingredienti. Il suo contributo consiste nella esplorazione colta e sapiente delle circostanze nelle quali la piazza ha preso forma nelle città europee, vi ha messo radici e ne ha alimentato con la sua presenza il carattere e l'identità. È, come lui stesso scrive, "un viaggio compiuto nella convinzione che quel consolidato cuore dello spazio pubblico che è la piazza possa venire ancora oggi rivisitato nella città antica, e riproposto nella città moderna". Visto secondo questa prospettiva, il tema della piazza ci porta a considerare che il problema non è solo quello di come la si progetta, ma quello più generale di come sia possibile garantire qualità e valore civico allo spazio pubblico. Soprattutto ora che, cessata la grande crescita estensiva, molte città riflettono sul ruolo e sui valori che possono assumere i grandi vuoti esistenti nei centri antichi e fra le maglie delle periferie: le piazze dunque, dove già ci sono, e dove possono esserne



create di nuove, assumendoli come capisaldi dei loro programmi di riqualificazione urbana. Riconoscendo che occorre ridare priorità alla concezione dello spazio pubblico e investire risorse ed energie, rimettendone in discussione il significato nella struttura della città e della società contemporanea; ma anche che il suo disegno discende da un'intelligente comprensione dei caratteri del contesto urbanistico cui appartiene.

I problemi sono certamente diversi, a seconda delle circostanze cui ci si riferisce. Nel centro storico lo spazio già esiste: occorre quindi anzitutto esplorarne attentamente i caratteri, per rimettervi in luce le qualità e ricucirne le smagliature; agire in genere più per sottrazione degli elementi incoerenti che lo hanno invaso, che per aggiunte; e lavorare sui margini, sulle connessioni con le parti più recenti della città. Anche nella periferia lo spazio spesso già c'è, ma è sempre casuale e privo di qualità; è il residuo dell'azione urbanistica piuttosto che la matrice della città: è ciò che resta, dopo mille operazioni edilizie; è dunque discontinuo,

spesso inappropriabile e perfino ostile. Occorre riconoscervi le energie latenti, e intervenire con decisione riprogettandolo nel suo insieme e andando nello stesso tempo a conferire identità alle parti di cui è composto. Certo una piazza non la si può progettare dappertutto; così come una strada, che non può essere indifferentemente una calle o un boulevard. Ma una piazza, se occorre farla, deve avere alcune caratteristiche essenziali, come emerge da una attenta considerazione di quelle che reggono (e, per converso, di quelle che hanno fallito); attingendo al vasto repertorio della città storica.

Non è facile, ma ci provo, pur sinteticamente, raccogliendo l'invito di Marco Romano nella parte conclusiva del suo libro, a "chi progetta piazze in Europa, di studiare il palinsesto delle piazze europee in questi ultimi ottocento anni". C'è anzitutto il fatto che la piazza non è mai in una posizione qualsiasi, ma occupa un luogo singolare della città: è in un baricentro, dove si annodano i fili dei flussi e dei suoi molteplici tessuti; dove è più facile la confluenza dei

cittadini; dove il terreno può meglio trasmettere alla città le sue peculiarità fisiche, in una concavità, o in prossimità di un'altura; o dove la storia ha depositato il massimo dei suoi segni, come nel caso della piazza medievale che occupa il luogo del foro della preesistente città romana. È poi strettamente correlata con i caratteri del tessuto circostante: è uno spazio aperto, e quindi ha senso solo se si apre in un tessuto che ha i caratteri della fittezza e della densità; come dappertutto, e massimamente a Venezia, dove è la sola concavità, piazza o campo che sia, fra le maglie serrate di calli, case, palazzi, chiese, conventi. È per lo più il fulcro di un sistema di spazi, piuttosto che spazio univoco e isolato; e quindi è parte di una articolazione di spazi maggiori e minori fra loro interconnessi, deliberatamente separati, o altrettanto consapevolmente contigui. La sua forma è organica, nel senso che si adatta a quella della città: se la città è fatta di un tessuto regolare continuo, essa stessa è regolare, come in tutte le città di nuova fondazione; se invece il tessuto della città è irregolare,

come nella città medievale, rifugge da ogni geometria superimposta, adattandosi piuttosto alla conformazione originaria del sito. Le strade di norma non la attraversano diagonalmente, ma piuttosto vi confluiscono tangenzialmente, sia per evitare l'irruenza del traffico che ne comprometterebbe l'uso, sia per consentire approcci visuali mediati, più che diretti. Mentre l'articolazione dello spazio trae ogni vantaggio dalle irregolarità e dagli accidenti del sito: l'altimetria digradante del luogo consentirà visuali e configurazioni inconsuete, e la presenza dell'acqua sarà considerata come un ingrediente essenziale nella composizione dell'insieme. Gli apparati decorativi - il disegno delle pavimentazioni, i materiali e i colori che vi vengono impiegati, le statue e le fontane, le gradinate e le rampe, le balaustre, le sedute, le edicole, tutto ciò che oggi, con una bruttissima espressione, chiamiamo arredo urbano - sono fortemente connaturati alla natura degli spazi, elementi integranti della loro immagine complessiva. La loro collocazione è accurata e sensibile, concepita per in-



crementare la qualità degli spazi, rendere comprensibile il loro intersecarsi, differenziarne le parti in accordo con le diverse funzioni, esaltare la presenza dei monumenti e indirizzare le visuali verso il paesaggio. Le funzioni ospitate sono molteplici piuttosto che specializzate, anche se alcune avranno la preminenza: esse vi si sovrappongono senza soluzione di continuità, e spettacoli, cerimonie e incontri ne occupano vicendevolmente gli spazi. E dunque le pareti degli edifici che le racchiudono hanno il carattere della permeabilità, per accogliere attività diverse e consentirne le mutazioni nel tempo; sono duttili, piuttosto che monumentali, e non di rado si dotano di margini e di accessori spugnosi - come i portici - per meglio assecondare le attività quotidiane. Infine, ospitano i simboli della città, mutevoli e sovrapposti: in modo da trasmettere alla comunità le vicende delle sue diverse stagioni, e fare sì che essa si identifichi in un luogo fisico riconoscibile.

Da questa sorta di rictario, provocatoriamente desunto da quello stesso "viaggio nel cuore consoli-

dato dello spazio pubblico", da quel laboratorio vivente che è la città storica, emerge dunque anzitutto la necessità di ribaltare l'approccio consueto alla progettazione architettonica e urbana, oggi ancora incentrata sul disegno degli edifici: imporre l'obbligo di partire da una configurazione dello spazio, piazza, strada o altro che sia, e da questo desumere l'identità degli edifici. Ma anche lo spazio abbisogna di una sua articolazione, a seconda delle funzioni e degli usi che accoglie in rapporto agli edifici che lo definiscono: di un'ampia articolazione, che deve essere materia e nutrimento di ogni buon progetto urbano: con la consapevolezza che la materializzazione dei suoi margini è anche prodotta dall'appropriazione e dall'uso che i cittadini fanno degli spazi, e quindi va stimolata più che definita in tutti i suoi elementi fisici e strutturali. Si tratta quindi di operare assumendo una distinzione più concettuale che materiale fra i caratteri dei diversi spazi, e di lavorare sulla definizione delle linee di margine lungo le quali essi si intersecano: il portico o la galleria, il fron-

te delle vetrine, la sequenza degli accessi alle abitazioni, il marciapiede o l'aiuola su una strada. Lavorare sulle linee di margine è più che progettare gli edifici: è un modo per radicarli al contesto, esaltarne le necessarie deformazioni rispetto alla ripetitività dei tipi edilizi, caratterizzarne gli attacchi a terra, stabilirvi il ritmo e l'intensità delle bucatore. In definitiva, per definirne gli involucri in rapporto all'identità degli spazi. Ma anche, vicendevolmente, per progettare o riprogettare gli spazi in rapporto alle quinte che li definiscono.

Occorre dunque che le piazze siano gli spazi di chi si muove a piedi: dei cittadini che vi si recano per attraversarle, sostarvi, incontrarsi, riconoscersi. L'esclusione del traffico automobilistico di attraversamento o di sosta, e in ogni caso la sua "compatibilizzazione" con gli usi pedonali, è la prima fra le buone pratiche da attuare: sia che si debba operare su piazze che già esistono, sia che se ne debbano concepire di nuove. Verrà un tempo in cui questa pratica sarà applicata ad ampie porzioni della città, se non alla città

intera; ma intanto è bene che si cominci a farlo nelle piazze: ove lo si è già fatto, le piazze, esistenti e nuove, hanno cominciato subito a vivere - o a rivivere - inducendo straordinari fenomeni di appropriazione civile e sociale. Muoversi a piedi in una piazza presuppone di potervi arrivare con facilità, anche con i mezzi pubblici. Vi è buona compatibilità fra il passaggio di un tram elettrico, o di un autobus urbano, e il muoversi dei pedoni, con soluzioni appropriate per le fermate dei mezzi e la caratterizzazione delle corsie di transito. Se ci si muove in profondità - metrò - il solo problema è quello di dove collocare gli ingressi e le uscite, e di come configurarne architettonicamente i manufatti (è il medesimo problema, del resto, che si pone per i parcheggi interrati). Una buona collocazione favorisce il radicamento dei flussi nella dinamica della frequentazione della piazza; un buon disegno contribuisce alla caratterizzazione della sua identità architettonica.

Occorre altresì che lo spazio sia concepito in modo da generare una vera ed efficace osmosi con i

tessuti circostanti: aperture verso strade e percorsi adiacenti, varchi di connessione con spazi contigui, sottopassi di blocchi edificati ove occorre, continuità di fronti e di quinte edificate, che vanno pensate in modo da assorbire positivamente le energie che si generano nella piazza: quinte permeabili, spugnose, modificabili nel tempo, appropriabili. Un buon disegno della piazza deve favorirvi una molteplicità di usi e di funzioni. Occorre averne consapevolezza, perché spesso si assiste ad arredi invasivi che impediscono una fruizione libera e multifforme dello spazio. Sedersi, comunicare, incontrarsi, ma anche assistere a eventi, spettacoli, manifestazioni. Non possono esservi barriere e dislivelli, che non siano trattati in modo da essere superabili. Non possono esservi ostacoli all'incrocio delle visuali e all'intersecarsi delle traiettorie e dei flussi. E le funzioni ospitate dagli edifici, nella loro auspicata molteplicità, devono potersi prolungare nella piazza, alimentandone i caratteri e l'attrattività.

Nelle piazze dunque si cammina, si sosta, si instal-

lano macchine e manufatti per eventi eccezionali, per il mercato, per il teatro, per la musica. I materiali da impiegarsi devono garantire nel tempo la durevolezza (e la durata) necessarie, pur con quelle differenziazioni che inducono, nella stessa piazza, specifiche modalità d'uso nei diversi ambiti spaziali. Vi si sperimenteranno, se occorre, tecnologie originali e innovative. Ricordando tuttavia che, essendo la piazza la quintessenza della città, e la città il fulcro del territorio, non sarà male se i materiali, ove è possibile, testimonino le occasioni storiche di approvvigionamento dai luoghi circostanti: come la pietra e il sasso, o il laterizio. Anche l'acqua, che ha caratterizzato storicamente piazze di straordinario valore, può esserne oggi un ingrediente peculiare, nelle varie forme in cui può venire usata. Ma non deve essere invasiva, né creare ostacoli e barriere alla fruizione dello spazio; e va dosata tenendo conto dei problemi connessi al facile deterioramento dei meccanismi erogativi, che spesso generano situazioni di forte degrado.

Da sempre le piazze accolgono opere d'arte. Devo-

no poterlo fare anche adesso, pur nelle forme mutevoli e innovative in cui l'arte si esprime, e con i materiali e le tecnologie di cui oggi si avvale. L'arte contemporanea è perfettamente compatibile con i caratteri delle piazze, anche di quelle storiche. Ma ospitando interventi artistici non invasivi, o totalizzanti, per non comprometterne la duttilità funzionale e l'elasticità d'uso. Essi vanno concepiti quindi come elementi, ancorché rilevanti, di un disegno d'insieme, e non come il tutto. Le piazze devono essere ben illuminate, ma il dosaggio delle fonti luminose può essere variabile e modificabile con facilità in corrispondenza delle diverse circostanze d'uso e di funzione. Possono esaltarne la conformazione spaziale e le peculiarità micro-ambientali, o piuttosto far risaltare le quinte, illuminando le facciate degli edifici. E possono suggerire percorsi e direttrici, a patto di non condizionare le molteplici modalità d'uso dello spazio (una manifestazione collettiva, il mercato etc.). Al fine di consentire - e di incentivare - l'accoglienza di eventi particolari - concerti, manifestazioni teatrali,



dibattiti e conferenze etc. si possono attrezzare con reti e cablaggi che permettono l'installazione rapida di impianti tecnologici e apparecchiature: per la diffusione sonora, l'illuminazione supplementare, l'approvvigionamento di energia, l'allacciamento alle reti telefoniche e informatiche, e così via, incorporando i terminali delle reti e dei supporti per le installazioni nei manufatti che ne caratterizzano il disegno (negli apparecchi di illuminazione, nelle pavimentazioni, nei basamenti di sedute e parapetti ecc.).

Quando si apre nelle parti centrali della città antica, la piazza è la materializzazione di stratificazioni storiche di eventi e interventi succedutisi nel tempo, che possono essere incorporate nel progetto, e rese visibili e interpretabili: sia quando si tratta di stratificazioni storiche di lungo periodo sia quando si riferiscono ad eventi che hanno lasciato di recente segni irreversibili sulle strutture preesistenti. La piazza è infine, per definizione, uno spazio urbano definito da quinte di edifici. Nella sua evoluzione storica, ha ospitato spesso in uno stesso ambito architetture

con caratteri e stili diversi, amalgamandone e metabolizzandone nel tempo le differenze. L'architettura moderna ha pieno titolo per essere ospitata nelle piazze storiche, sia quando sappia interpretarne i caratteri e le necessità, sia quando assume configurazioni che incentivano nel tempo l'appropriazione sociale degli spazi antistanti.

Non mi dispiace concludere questa breve e sintetica disamina sui caratteri delle piazze europee con una duplice considerazione, raccogliendo le osservazioni conclusive di Marco Romano. La prima è che moltissime piazze delle nostre città sono perfette così come sono: per la qualità dello spazio che sono riuscite a conservare e per la correttezza dell'uso che le città ne fanno: se "pretendiamo che ci offrano la speranza di durare per sempre", non necessitano spesso di alcunché, se non forse della rimozione di qualche temporaneo ostacolo funzionale o semplicemente visuale. E dunque le si preservino per come le vicende della storia ce le hanno consegnate. La seconda è che la piazza è ancora il



luogo per eccellenza dei cittadini: attraverso di esse "sapremo perché siamo cittadini europei, e in che cosa consista il fondamento del nostro esserlo"; dunque è con loro che la si dovrà concepire, sia ove ancora non esiste e occorre decidere come sarà fatta, e sia dove già c'è, e occorre decidere come adeguarla alle esigenze dell'oggi. Nel futuro, altre esigenze ne cambieranno sicuramente ruolo e identità: ma essa avrà materialmente trattenuto, nel succedersi delle generazioni, l'impronta condivisa di quanti hanno partecipato alla sua concezione.

I NEMICI DELLA LIBERTÀ

Marco Romano ●

Testo pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 9 settembre 2016. Sul libro oggetto di questo contributo – Arturo Lanzani *Città territorio urbanistica tra crisi e contrazione* (Franco Angeli, 2015) – erano già comparsi i commenti di Gabriele Pasqui – *Pensare e fare urbanistica, oggi, 26 febbraio 2016 (ora infra pp. 102-105)* – e Rosario Pavia – *Il ruolo come infrastruttura ambientale, 11 maggio 2016 (ora infra pp. 188-193)* –. Del libro di Arturo Lanzani si è discusso alla Casa della Cultura il 16 maggio 2016 in un incontro con l'autore, organizzato nell'ambito di Città Bene Comune 2016, a cui hanno preso parte Roberto Camagni, Giuseppe Civati e Anna Marson.

Quando Renzo Riboldazzi mi ha suggerito di scrivere una recensione al libro di Arturo Lanzani, *Città territorio urbanistica tra crisi e contrazione* (FrancoAngeli, 2015), sapeva benissimo che sulle sue premesse teoriche - tutta la prima parte - non ero per niente d'accordo, ma mi ha costretto ad argomentare il mio dissenso in modo più esaustivo riprendendo molti dei temi sviluppati nei miei libri degli ultimi trent'anni, e dandogli questo titolo sintetico che, ne sono certo, sarebbe stato condiviso da Karl Popper. Ma occorre prima di tutto mettersi bene in testa quanto tutti quegli storici che sono andati immergendosi nel vivo della società europea a partire da dieci secoli or sono - da Le Goff a Edith Ennen a Roberto Sabatino Lopez - hanno rilevato, come cioè gli stati d'animo pervasivi dei cittadini delle città europee di allora sono i medesimi di oggi - se appena prescindiamo dal ovvie differenze nel concreto della loro sfera strumentale - e medesimi sono i conflitti generati da quegli stessi stati d'animo: a questa letteratura farò soltanto qualche riferimento per rendere più vivace que-

sta recensione.

La città nata nel Mille è nata sotto l'insegna della libertà, *l'aria della città rende liberi*, e la libertà del cittadino consisterà nella libertà del desiderio: se fino all'anno Mille esistevano specifiche e separate sfere di comportamento corrispondenti ai tre gruppi sociali nei quali i fedeli erano chiamati a conquistare la vita eterna - i guerrieri, i religiosi, i contadini - ora tutti i cittadini dei liberi comuni hanno legittimamente accesso a tutta la più ampia gamma del desiderio. La libertà del desiderio ha cancellato l'ambito ristretto del bisogno, e ciascun cittadino mostra la consapevolezza della propria identità nella sfera del superfluo sovrappressa a quella del necessario fin quasi a nascondersela: come constaterà re Lear redarguendo Regana che gli contestava il suo bisogno di una corte di cento cavalieri: *"Non metterlo in discussione, il bisogno. Anche i poveri più poveri hanno qualche povera cosa di superfluo. Se alla natura non concedi qualcosa che ecceda il suo bisogno naturale, l'uomo si ridurrà come una bestia"*. Nell'IX secolo il canonico

Liprando - che pure era un sostenitore della Pataria - rimprovererà aspramente il nuovo arcivescovo di Milano per la modestia del suo comportamento pubblico: *"Questa città per suo costume fa uso di pellicce di scoiattolo e di martora, di altri preziosi ornamenti e di vivande delicate. Sarebbe quindi per noi disonorevole se gli stranieri e i pellegrini ti vedessero in mezzo a noi irsuto e mal vestito"*. Il desiderio di mostrare la propria identità appartenendo a un gruppo connotato dai medesimi abiti sarà all'origine del nostro spettacoloso progresso tecnico, perché i mercanti di tutta Europa cercheranno dovunque le lane e il lino tessuti poi nelle case e negli atelier artigiani, con telai sempre più sofisticati, per provvedere a soddisfare questo desiderio: e Bordeaux camperà commerciando nelle Fiandre l'indaco provenzale. E la rivoluzione industriale consisterà poi nella produzione su larga scala della cotonina, come osserverà acutamente alla metà dell'Ottocento Jules Michelet: *"La grande e capitale rivoluzione è stata la cotonina stampata all'indiana. È stato necessario*

lo sforzo combinato della scienza e dell'arte per forzare un tessuto ribelle, ingrato, il cotone, a subire ogni giorno così tante trasformazioni brillanti, poi così trasformate mettendole a disposizione dei poveri. Tutte le donne indossavano un tempo una veste bleu o nera che portavano per dieci anni senza lavarla, nel timore che se ne andasse in brandelli. Oggi suo marito, un povero operaio, al prezzo di una giornata di lavoro, la copre di una veste fiorita. Tutto questo popolo di donne che presenta sulle nostre passeggiate un emozionante sflogorio di mille colori". Quanto ai cibi sofisticati Bonvesin de la Riva elencherà orgoglioso la straordinaria disponibilità degli alimenti nel mercato di Milano, comprese qualche ricetta con quel pepe che, adottato a man salva dalle donne di casa in tutta Europa, farà la fortuna di Venezia - che lo importerà dai paesi arabi - e poi di Vasco de Gama e della Compagnia delle Indie Olandesi con tutte le loro sofisticate tecniche di vele e cannoni. La democrazia della società comunale dell'anno Mille non consiste tanto nelle sue procedure formali - alla as-

semblee civiche era già tanto partecipasse il 15% degli aventi diritto e oggi va poco meglio - ma nel fatto che vi maturano progressivamente desideri così diffusi da costringere i maggiori a fare il possibile per esaudirli, con le spedizioni oceaniche per provvedere di pepe le donne nel dominio della cucina e con le piantagioni di cotone in India o in Egitto per soddisfare il loro desiderio di apparire eleganti nelle strade cittadine.

Il possesso della casa era la condizione essenziale per essere cittadini, ma poi il sentimento della propria identità era affidato al superfluo, alla sua decorazione esteriore, dove ciascuno - come osserva Filarete - era in grado di esprimerla. *“La testa dell'uomo, o vuoi dire la faccia, è quella che ha in sé la bellezza principale e per la quale si conosce ciascheduno. Tu non vedesti mai edificio o casa d'abitazione che totalmente fosse l'una come l'altra, né in similitudine, né in forma né in bellezza: chi è grande, chi è piccolo, chi è mezzano, chi è bello e chi è meno bello, chi è brutto e chi è bruttissimo”*. È Dio stesso che ha voluto ciò: *“Iddio,*

che l'uomo come che in forma fece a sua similitudine, così e partecipasse in fare qualche cosa in sua similitudine mediante l'intelletto gli concesse. E quando si crede di vedere case uguali, a guardar bene sono invece tra loro differenti: anche se si volesse fare molte case che si assomigliassero in una forma e in una similitudine, non mai farebbe che fosse l'una come l'altra”. L'affresco del Buongoverno a Siena è troppo noto per sottolineare qui lo sfiorio delle case dei maggiori, ma spesso non facciamo attenzione al decoro della casa più povera e meno ancora al volto delle ragazze alla finestra, così agghindata e tutta intenta ad ammirare lo sfiorio degli abiti in un corteo di nozze. Era poi radicata fin dai primi secoli la consuetudine, anche dei più modesti artigiani, di procurarsi una piccola casa in campagna con un suo potere, talvolta davvero per coltivarlo e coglierne quotidianamente i frutti e comunque per godersi i giorni di festa. E le pacifiche schiere delle case lungo le strade erano poi la solida metafora delle schiere armate dei loro cittadini pronti a scendere in campo

per difendere la loro *civitas*: perché la libertà della città era fondata sulla sua giurisdizione, strappata da quella dell'impero con qualche battaglia, come a Legnano o a Courtrai, o comunque acquisita di fatto dopo qualche tempo, come giusto al tempo della pace di Costanza riconosceva a Bologna il giurista Azzone, *“è evidente che oggi qualsiasi sovrano detiene sul proprio regno un potere pari a quello dell'imperatore e che nella sua città qualsiasi magistrato ha il potere di stabilire un nuovo diritto”*. Durante questi dieci secoli, questa libertà verrà quotidianamente insidiata dai suoi nemici, nemici ricorrenti nelle più diverse forme ma ogni volta riconoscibili nel loro pervasivo ripresentarsi: e senza ripercorrerne qui le vicende secolari, nel campo della libertà alimentare e in quella del vestiario la riconosciamo oggi ancora una volta nel disprezzo per l'impeto del desiderio con il rimando alla curiosa idea di derubricare la secolare virtù del desiderio a un deprecabile “consumismo”: e per fortuna gli immensi supermercati e i fantasiosi outlet che nelle campagne hanno ripropo-

sto la gloria delle fiere dello Champagne sono lì ancora a mostrare la secolare vitalità del desiderio - siete già stati ad Arese? - sulla quale campa ancora oggi la nostra vitalità e che consente di sperperare il pubblico denaro negli emolumenti di categorie sociali di dubbia utilità come gli ingrati professori di urbanistica e i vati della decrescita.

Quanto più specificamente concerne la libertà di costruire, anche qui possiamo rintracciare il continuo riemergere del tentativo di limitarla, sempre lo stesso pur nelle forme e nelle argomentazioni ricorrenti nel mutare del clima culturale. Il possesso della casa è la manifestazione del proprio individuale e compiuto riconoscimento di quella libertà promessa dalla città, ma spesso i suoi cittadini non intendono spartire questo loro privilegio temendo che i nuovi venuti sconvolgano le consolidate gerarchie locali, e per impedire a chi volesse diventare un nuovo cittadino di costruirsi una casa verrà fatto mancare, semplice espediente, il terreno edificabile entro le mura, terreno in larga misura proprietà di quelle medesime

famiglie, selezionando in questa maniera i nuovi arrivati - spesso più o meno il 50% degli abitanti di una città non erano nati lì, la crisi demografica non è nata oggi - tra quanti potevano permettersi di affrontarne la spesa. Rimedio a questo artificio sarà per molti aspiranti cittadini l'adattarsi a costruire una casa nei sobborghi fuori delle mura, lungo le strade di accesso alle porte principali, che non faceva di voi un cittadino a tutti gli effetti ma vi metteva nella condizione di esercitare i medesimi mestieri degli artigiani di città senza sottostare alle regole delle rispettive corporazioni, intorno a una locanda dove qualche mercante di passo preferiva offrire lì le proprie merci evitando il dazio, sicché poi in tutta Europa le mura delle città più prosperose dovranno venire ampliate per inglobare questi sobborghi nella cittadinanza riconosciuta.

Così, quando gli storici di una città europea vi racconteranno delle sue successive cerchie di mura siete subito in grado di intravedere la traccia dei quartieri così accorpati, spesso ancora oggi cla-

mosamente distinguibili come a Milano il quartiere fuori porta Ticinese con la chiesa domenicana di Sant'Eustorgio. Ma non tutti saranno d'accordo su questa strategia repressiva: a Firenze, alla fine del Duecento il governo della città passerà nelle mani del nuovo ceti dei mercanti - *“la gente nova e i subiti guadagni”* così invisa a Dante - convinti che i nuovi cittadini e le loro capacità professionali avrebbero rappresentato comunque un arricchimento della *civitas* nel suo complesso, e chiederanno ad Arnolfo di Cambio un piano regolatore che facesse una città cinque volte più grande, una città che offrirà terreni edificabili sufficienti fino al tardo Ottocento e che rimarrà il tratto fondamentale della sua riconosciuta superiorità estetica - Roma *“santa”*, Napoli *“nobile”*, Venezia *“ricca”*, Genova *“superba”*, Milano *“grande”*, Firenze *“bella”*, riferirà il Magini nel 1620 - tanto che duecentocinquanta anni dopo Cosimo I farà affrescare dal Vasari, sul soffitto del salone dei Cinquecento a Palazzo Vecchio, proprio Arnolfo nell'atto di mostrare ai maggiori il traccia-



to delle nuove mura, quelle mura così sgradite alla vocazione conservatrice di Dante

*Firenza, dentro la cerchia antica,
ond'ella toglie ancora e terza e nona
si stava in pace, sobria e pudica*

Che poi non credo saranno molti gli urbanisti contemporanei glorificati da un monumento, come ne esiste uno al Marqués del Campo a Valencia, uno a Charles Buls a Bruxelles, uno a Giuseppe de Nava a Reggio Calabria. A Pistoia sono leggibili le prime successive cerchie di mura, ma agli inizi del Trecento i fiorentini, inclusa la città nel loro dominio, suggeriranno una nuova larga cerchia con il medesimo principio del piano quasi contemporaneo di Arnolfo, sicché anche qui ancora alla metà dell'Ottocento non sarebbero mancati i terreni edificabili al suo interno.

Sullo sfondo di queste restrizioni dell'edificabilità dei suoli vediamo in filigrana il conflitto tra un ceto conservatore, ben rappresentato più tardi, nel Cinquecento, dai sovrani dei nuovi Stati, e un insofferente ceto mercantile che rivendicava anche in questo campo

la propria libertà, di fatto con un diffuso abusivismo spesso legalizzato: conflitto sottolineato dall'iterazione periodica dei medesimi vincoli che ne denuncia, come le grida sui bravi ricordate dal Manzoni ne *I Promessi Sposi*, la sostanziale inefficacia. A Parigi nel 1548 Enrico II proibirà di costruire fuori delle mura palazzine civili con una porte cochère, ma sembra proprio senza molte conseguenze. Così il divieto verrà rinvigorito da Luigi XIII nel 1627, poi nel 1633, poi ancora nel 1638 - quando verranno piantati nuovi cippi - finché nel 1670 Luigi XIV, compilato un consuntivo degli effetti della proibizione del 1638 e constatate 1882 palazzine fuori legge - rinnoverà nel 1674 il divieto piantando altri cippi e promettendo stavolta salate ammende ai trasgressori. D'altra parte, se quel che preme è tener fuori gli aspiranti cittadini non desiderati, le persone abbienti potranno sì costruire ma riscattando la giurisdizione del re, una disposizione poi rinnovata nel 1724 ma senza miglior esito che nei casi precedenti: finché nel 1765, visto che in effetti la città continuava a ingrandirsi e

non succedeva nulla, verrà lasciata a tutti la libertà di costruire dovunque. A Londra nel 1580 Elisabetta riterrà che gli immigrati accalcati in una piccola casa o in una sola stanza corrano un grave rischio di mortalità in caso di pestilenza, sicché proibisce di costruire nuove case in un raggio di cinque chilometri dalle porte della città - nel 1592 addirittura dentro alla City e fino a Westminster - e proibisce anche più di una famiglia per casa, ma nel 1583 risulterà che tutti continuavano a costruire e forse ad affollarsi e, come in seguito a Parigi, verrà fatto ricorso a strategie finanziarie, con il decreto del 1588 - rinnovato nel 1592, nel 1602, nel 1603 quando risulteranno 1361 case abusive, poi da Giacomo I nel 1604, nel 1607, nel 1615 - nel quale verrà prescritto che il lotto di una nuova casa non possa essere più piccolo di 4 acri (16.000 metri quadri), e che le nuove case avrebbero potuto sorgere soltanto su vecchie fondazioni, ma pagando una cospicua tassa di 5 sterline: e comunque dal 1628 il re rinuncia a demolirle - ma quando mai? - e ricorre a

un radicale condono, beninteso come sempre oneroso, seppure poi se queste ammende siano state davvero incassate la storia non dice. La più fantasiosa restrizione sarà quella di Ginevra che, moralmente obbligata ad accogliere gli ugonotti esuli dalla Francia dopo la revoca dell'editto di Nantes nel 1685, non chiederà soltanto ai nuovi arrivati di costruirsi una casa in città ma anche una casa in campagna: il desiderio di una casa e di un podere - una capanna e un campo - serpeggia fin dal Mille tra i cittadini delle città, ma in questo caso viene evocato per discriminare i nuovi arrivati secondo il censo. Ma se a Napoli dal 1555 lo sviluppo edilizio era stato contenuto con pene detentive e pecuniarie, e con la minaccia di demolire le fabbriche abusive, quando nel 1560 il viceré proporrà un provvedimento generalizzato analogo a quello di Enrico II, Filippo II lo respingerà per un motivo di principio - non sta al re limitare la libertà dei propri sudditi - e forse per quello pratico di non respingere nelle campagne vagabondi e virtuali briganti.

Spesso per dare ragione a queste restrizioni verrà

evocato il timore che avrebbe potuto diventarlo difficile provvedere al rifornimento quotidiano dei necessari prodotti alimentari di una grande capitale, proprio come in questi ultimi anni una drastica limitazione alla libertà di costruire è stata messa in campo dai reazionari di oggi con il principio di evitare il consumo di suolo, sul cui sfondo vediamo come allora la volontà di impedire ai nuovi arrivati di diventare a pieno titolo cittadini, e questa strategia verrà giustificata ventilando la possibile scarsità di terreno agricolo: proprio come ai tempi di Luigi XIV la medesima rarefazione di terreni edificabili era stata motivata evocando lo spettro di una eventuale scarsità nella capitale di quei prodotti alimentari che costituiscono un altro essenziale campo della libertà del desiderio. Nuovi arrivati che premono e irrompono nelle nostre città, migranti di paesi lontani, cui ancora una volta come nel Duecento noi europei negheremo quella piena cittadinanza che i progressisti nei loro manifesti vorrebbero concedere, facendo drasticamente mancare, nel nome di un astratto principio



di contenere il consumo di suolo, la condizione essenziale della cittadinanza nella città europea, il possesso di una casa e la condivisione di quanto resta del fluttuante velo del decoro.

Quanto poi alla libertà espressiva nella facciata della propria casa così sottolineata da Filarete verrà tempo che gli architetti rinascimentali sosterranno che i loro criteri compositivi costituissero la vera essenza della bellezza di una facciata, un rigore compositivo che non dipendeva più dalla ricchezza dei materiali e delle bifore ma dalla sua proporzione, un progetto se volete democratico nella misura in cui metteva alla portata anche del più umile lavoratore il canone di una perfetta bellezza. Solo che se da un lato i criteri della perfetta bellezza erano stati ormai così stabiliti dai canoni rinascimentali e dall'altro la bellezza delle case era anche un termine visibile del decoro dell'intera città, allora sarebbe stato doveroso ridurre tutte le facciate delle case a rispettare quel canone, disponendo al controllo dei loro progetti funzionari municipali e commissioni edilizie: quelle commissioni edilizie che, dopo il

dissolversi della certezza di un consolidato e indiscutibile canone della bellezza architettonica nel corso del Novecento, sono ormai organismi senza alcuna base condivisa di giudizio e rispondenti soltanto al ricorrente desiderio di limitare quell'originaria libertà del cittadino.

E di recente circola l'abberrante programma di privilegiare il riuso degli stabili esistenti come se le regole della città fossero quelle della convenienza economica e non quelle della sfera simbolica, dove ogni cittadino non dovrebbe mai venire obbligato ad andare ad abitare in un sito e in un manufatto deciso dagli uffici di Pol Pot ma dovrà essere libero di scegliere il sito e l'aspetto esteriore della casa nella quale ha affidato non tanto le prospettive di propri investimenti ma il sentimento della propria identità, quello che i fautori di questa strategia ignorano: come se le case fossero solo quel riparo dalle intemperie disegnato sulla prima pagina del trattato di Vitruvio e non invece la componente e il presidio essenziale del sentimento di identità di ogni cittadino, della liber-

tà di sentirsi tale. Perché poi in questo programma i processi di partecipazione popolare sembrano più che altro le tecniche descritte da Arthur Koestler in *Buio a mezzogiorno*, per convincere gli innocenti a confessare la loro colpevolezza, nel nostro caso a convincere chi sarebbe stato felice - come quel 40% degli altri cittadini europei - in una casetta con giardino, a cacciarsi in una fabbrica ristrutturata in un quartiere qualunque, dove magari sarebbe stato invece tutto contento di andare ad abitare un altro cittadino se solo lasciassimo fare a quella pericolosa e millenaria istituzione che chiamiamo mercato. Il seme totalitario non sarà mai spento dal rogo di Savonarola, serpeggerà come un fenomeno carsico, per chi abbia la lucidità di riconoscerlo nelle pieghe dei comportamenti quotidiani dei predicatori contemporanei di una qualche nuova verità. Non vuol dire beninteso che la partecipazione di cittadini già residenti alla riorganizzazione di una piazza o di una strada o di un giardino non sia efficace e benvenuta, nella misura in cui rinalda la consapevolezza della

propria appartenenza a un quartiere.

Cancellato l'intrico delle giurisdizioni radicate fin dai tempi carolingi la convenzione del 1789, in una calda notte d'estate, decreterà che la proprietà individuale di tutti i terreni di Francia fosse inviolabile e libera da ogni vincolo giurisdizionale, e che tutti i loro proprietari potessero costruirvi liberamente senza chiedere alcuna licenza, cancellando nel contempo il fedecommesso dei possessi fondiari dell'aristocrazia e vendendo i vasti domini cittadini del clero. In questo contesto così radicalmente liberale, il solo vincolo ammissibile e d'altra parte necessario alla libera edificazione dei terreni rimarrà quello di assicurare i futuri tracciati stradali, sicché le città più grandi predisporranno piani regolatori estesissimi costituiti da un reticolo di strade e di piazze sui cui allineamenti chiunque avrebbe potuto costruire la propria casa rispettando peraltro le norme edilizie - dove esistevano - sull'altezza massima dei fabbricati stabilita in rapporto alla larghezza degli spazi antistanti, e non a caso la scacchiera este-

sissima di New York nel 1811 sembrerà ai visitatori il paradigma stesso di una società liberale e Ildefonso Cerdà, che nel 1864 redigeva il piano regolatore di Barcellona, sosteneva che la sua quadrettatura stradale avrebbe dovuto venire estesa a tutta la Spagna. Ogni comune ricorreva, per disegnare il proprio piano regolatore, a sequenze costituite dalle strade e dalle piazze tematizzate - larghe passeggiate, successioni di *boulevard*, *avenue*, strade trionfali, *square* -, quegli addensamenti della volontà e della percezione del decoro cittadino fluttuante sulle città, sulle quali disporre un giardino pubblico (o magari una chiesa come a Lione o a Bruxelles, o il palazzo di un *arrondissement* come a Parigi e appunto anche a Bruxelles), con un disegno ispirato alle regole dell'arte, di una tradizione estetica continuamente confrontata, nei congressi internazionali dei tecnici comunali, con i piani regolatori delle altre città.

A pagina 76 del suo recente libro Arturo Lanzani ha la cortesia di riconoscere, in una breve nota, a Stefano Moroni e all'autore



di questa recensione di essere sostenitori di - sottintese deprecabili - prospettive neoliberaliste. Allo stato delle cose sostengo che i piani regolatori redatti fino alla metà del Novecento, con le regole ricordate, consentivano a tutti i cittadini di costruire una casa corrispondente ai propri desideri rispettando le previsioni planimetriche del piano regolatore e i suoi regolamenti edilizi, conseguendo così quel poco di felicità connesso a un alloggio corrispondente al proprio desiderio di identità. Il termine "liberista" non ha nulla a che vedere con questa tradizionale edilizia rigorosamente regolamentata, che è soltanto il modo consolidato con il quale da mille anni la civitas europea ha costruito le proprie ammirabili città che splendono tuttora come confortanti opere d'arte, espressione della libertà promessa dall'aria della città. La sfera della libertà e del desiderio del decoro è stata per secoli l'esito delle intenzioni dei cittadini, che hanno aggregato spontaneamente le loro botteghe nelle strade e nelle piazze che sembravano più promettenti - strade principali cittadine e strade

principali di quartiere, piazze di mercato cittadine e piazze di mercato di quartiere -, hanno aperto i loro laboratori artigiani l'uno accanto all'altro e hanno edificato i loro palazzi a formare il cuore economico e finanziario della città, le loro case dove sembrava loro più conveniente a rappresentare il proprio status, a volte nel cuore di queste strade vivaci nella loro operosità, a volte magari in un quieto quartiere signorile o nelle ville sui nuovi *boulevard*. Ma tra gli anni Venti e gli anni Trenta del Novecento prenderà lentamente piede una teoria urbanistica che immaginerà le città come il trionfo dell'*utilitas* senza più il decoro, un aggregato di zone ciascuna caratterizzata da una propria destinazione d'uso - abitare, lavorare, riprodursi - in un insieme equilibrato e ben connesso: solo che questo principio distruggerà la democrazia originaria dell'*urbs* europea, perché la città futura non sarà più l'esito della volontà dei suoi singoli cittadini di disporre una casa o una fabbrica o un atelier o un negozio o un ufficio a loro piacimento, dove l'istinto e il desiderio

lo suggeriva creando tutti insieme una città davvero organica, ma verrà affidata a un gruppo di esperti che la distenderanno su un tavolo operatorio proprio come Frankenstein aveva costruito il suo mostro: il monumento all'urbanista contemporaneo dovrebbe venire eretto a Mary Shelley, la sua inconsapevole annunciatrice.

Se Le Corbusier, il padlino di questa dottrina, aveva invocato per realizzarla l'*autorité* di Mussolini o di Stalin, sarà poi paradossale che quanti hanno preteso di combattere ogni tentazione totalitaria - gli architetti di sinistra dell'ultimo mezzo secolo - abbiano adottato una procedura e un modello di pianificazione che cancellava i principi e gli esiti della democrazia cittadina: e se si racconta che i coccodrilli piangano dopo avere divorato qualche altro animale, tutti costoro, dopo avere distrutto la libertà dei cittadini progettando quelle periferie che sappiamo, vadano poi a consolarsi di quanto di quella democrazia che hanno distrutto nei suoi stessi principi si è salvato, nei centri storici. La nuova teoria urbanistica implicava poi di per se stessa una

dimensione limite, proprio come il corpo umano è per l'appunto riducibile a un aggregato di organi con una propria funzione a costituire poi nell'insieme un organismo complesso ma unitario, implicava una dimensione della città oltre la quale non sarebbe stato congruo costruire: una teoria adottata qui in Italia, con una legge del 1942, che rinnovava, dopo la parentesi liberale, i vincoli *non aedificandi* del Seicento e del Settecento, con il sottinteso di porre così quel limite all'immigrazione dalle campagne che figurava tra i principi del programma sociale del fascismo. Questa legge ha demolito d'un tratto quelle libertà giurisdizionali sul proprio territorio conquistate dalle città nel corso di dieci secoli, quelle libertà riconosciute a suo tempo da Azzone, e per quanto la radice della libertà sia da secoli nata nella città i governi centrali delle nazioni - che hanno nazionalizzato quel welfare state consapevolmente praticato dalla città fin dai tempi di Ludovico Vives - hanno preteso, fondando questa pretesa sulla legislazione centralizzatrice e autoritaria del fascismo, di fornire direttive omoge-

nee a tutti i comuni d'Italia, avocando così la loro libertà nel nome appunto di una prospettiva profondamente contraria alle libertà alla base della nostra Repubblica. E su per la schiena mi serpeggia un brivido quando mi capita di sentir invocare ancora una volta leggi nazionali che pretendano di regolamentare la libertà di ogni comune di decidere da solo il destino della propria giurisdizione territoriale - invece di chiedere l'abrogazione della legge del 1942 e di quelle del 1968 - e sento clamorosa serpeggiare la medesima necessità di essere consapevoli di queste derive totalitarie che toccano sia il corpo sia l'anima dei liberi cittadini.

Del resto la nostra Costituzione all'articolo 47 recita che "*La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme e favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione*": ne conseguirebbe che limitare la disponibilità dei terreni edificabili sia di fatto contrario alla Costituzione e che l'esercizio della libertà di costruire anche quando manchino le condizioni legali sia legittima, più legittima



ancora di quanto lo fosse dal Cinquecento all'Ottocento: e più o meno legalizzato sarà un programma quasi attuato per intero, se oggi l'80% degli italiani (più o meno la medesima percentuale di altri paesi europei) è riuscita a consolidare con la proprietà della casa la propria inviolabile appartenenza giurisdizionale a una qualche città, ha anche mostrato nel suo sito e nel suo aspetto esteriore il sentimento della propria identità appartenendo così a un proprio particolare gruppo di cittadini. E ora - vedi come va il mondo! - è lo schieramento progressista a voler cancellare proprio quello che i suoi stessi antenati avevano voluto allora nella Costituzione, accogliendo invece oggi le supposte istanze degli agricoltori nella versione amabile di Carlin Petrini: ed essendo stato e credendo di essere tuttora socialista l'autore di questo saggio ha una chiara visione di quale sia ora in questo paese e in questo campo - quello della libertà di costruire - lo schieramento conservatore e di fatto reazionario. Così, giorno per giorno e senza neppure qualche autentico liberta-

rio a lamentarsene ma con il concorso di un *establishment* sostanzialmente reazionario, è andata declinando la nostra libertà nelle città, e quel ch'è peggio quanto è comunque riuscito a filtrare da questo apparato repressivo viene considerato da un gruppo sociale un attentato alla bellezza del nostro paese, un gruppo la cui legittimità poggia soltanto sulla propria pretesa di detenere una competenza tanto più rivendicata quanto meno fondata. Ma quale bellezza?

Il libro di Arturo Lanzani è poi permeato da un altro ricorrente *refrain*, il disastro del nostro paesaggio, del quale non è facile rintracciare un qualche fondamento disciplinare: questa tiritera sul paesaggio degradato è concettualmente insostenibile. Fin dai suoi primi secoli la città europea è un cantiere - sostiene Le Goff - il fervente cantiere di una sperimentazione tecnica a larghissimo spettro, popolato dal giurista intento a stilare gli scenari istituzionali del Comune, dall'architetto alle prese con le volte delle sue cattedrali, dall'intellettuale che insegna a tutti il sillogismo e le altre rego-

le del logos, dal calzolaio e dal sarto curvi sui propri deschetti ma anche dall'operaio dell'atelier, dal falegname, dall'idraulico, dal carpentiere, tutti impegnati in un lavoro inventivo fondato sull'apprezzamento dell'efficienza, immersi nella *Weltanschauung* della razionalità strumentale dell'*homo oeconomicus*, in una attività orientata a conseguire uno scopo che il mercato medesimo ha delineato: e dunque il governo stesso delle città verrà affidato alla sfera di questa razionalità economica, alle corporazioni dei mestieri. Ma anche la campagna, quel contado che impegna giusto metà dell'affresco del Buongoverno, è coinvolta nella medesima *Weltanschauung*: che i contadini seminino sicuri - ammonisce un cartiglio - che il loro arrivo in città con i loro asini carichi di derrate sarà una festa, in quel Campo di Siena che i maggiorenti negli statuti chiamavano appunto piazza del mercato, e soprattutto il paesaggio dei campi coltivati verrà rappresentato con la medesima gloria delle case cittadine. Come sottolineerà Francesco Petrarca, la gloria del

lavoro dei campi è una vera novità, è la gloria del lavoro di uomini liberi e non quello servile dei romani antichi - che neppure la manierata poesia di Tibullo intendeva riscattare - e il suo paesaggio merita tutto il nostro apprezzamento:

Se non sbaglio, passate venti miglia, ti troverai davanti un promontorio - lo chiamano Capo del Monte - che si protrae tra le onde e il porto di Delfino, o come dicono i marinai di Alfino, molto piccolo, ma tranquillo e nascosto tra colli solatii. Da lì raggiungerai Rapallo e Sestri e il grande porto che reca il nome di Venere, al sicuro da tutti i venti e in grado di ospitare tutte le flotte che ci sono al mondo, vicino a Erice nostra (ce n'è un'altra in Sicilia). Al centro del golfo c'è una rada, adatta alle barche stanche del lungo viaggio. E tutto questo litorale, coperto di palme e di cedri, tanto avverso a Cerere, quanto caro a Bacco e a Minerva, non è certo inferiore ad alcun luogo sulla terra.

E per ciò ancor più mi meraviglio che sia stato trascurato dagli scrittori antichi e soprattutto dai poeti.

Proprio lo stesso paesaggio di Camogli che entusiasmava quattro secoli dopo Montesquieu - *Lungo quasi tutta la costa, specie verso Genova, si vedono le montagne coperte di casette, che fanno un bellissimo effetto*: e ancora oggi chi sceglie una casa sulla collina di Camogli non sembra così afflitto da vederla affollata di quelle case che dovrebbero degradarla, che non soltanto l'ha scelta ma è anche confermato nella propria predilezione nel vederla condivisa da altri. Se poi aveste avuto la pazienza di scendere ancora nella penisola avreste incontrato il paesaggio ammirato da Montaigne - *Firenze è in una piana circondata da infinite colline assai ben coltivate, bello è invero contemplare l'infinita moltitudine di case che riempiono i colli tutt'in giro per due o tre leghe almeno, e questa piana dove essa s'adagia e che si estende, a occhio e croce per due leghe in lunghezza, giacché par che si tocchi*



no, tanto sono fittamente disseminate - quelle case oggi diventate quasi dovunque per i filistei contemporanei la manifestazione di un irrimediabile degrado del nostro paesaggio. Ecco dunque che il paesaggio non è mai stato un tema di apprezzamento estetico, e quando i pittori francesi sembrano accanirsi nel Seicento e nel Settecento sulle vedute romane rispecchiano soltanto il loro desiderio di cercare temi nuovi - che non saranno soltanto le vedute silvestri, come ha messo in evidenza il recente bel libro di Anna Ottani Cavina - tant'è che quei medesimi paesaggi erano ignorati dai loro contemporanei, che pure a Roma risiedevano mesi.

Che l'apprezzamento della campagna fosse connesso alla percezione della sua fertilità sarà nei viaggiatori stranieri in Italia tema ricorrente, non disgiunto tuttavia dall'apprezzamento per l'affollarsi delle case a punteggiare il territorio che sanno benissimo essere spesso le case di vacanza dei cittadini. Daccapo. La tiritera contemporanea di una certa letteratura italiana sul degrado del paesaggio

comporta invece che il paesaggio sia l'esito di un'intenzione estetica, e dunque apprezzabile come tale, ma Benedetto Croce rilevava come il paesaggio non sia certo l'esito di un'intenzione estetica e dunque non possa costituire il campo di un simile apprezzamento. A questa obiezione Rosario Assunto - il più sistematico autore sul tema con i suoi due volumi su *L'estetica del paesaggio* - in certi lunghi seminari organizzati all'IUAV da Alberta Bianchin replicava sostenendo che se nel pensiero crociano l'estetica è la forma dominante dello spirito allora siamo noi stessi che attribuiamo un significato estetico alle cose del mondo, non necessariamente riconoscendone un'intenzione originaria, sicché è legittimo esaltare *lo dolce piano / che da Vercelli a Marcabò declina*, oppure anche *la dolce Lombardia coi suoi giardini / e il monte Rosa è un grande macigno*. In effetti il punto forte di questa argomentazione era la teoria di Edmond Burke, il quale sosteneva che la bellezza di un paesaggio o di un'opera d'arte stesse tutta nell'animo di chi fosse capace di apprezzarla dav-

vero, distinguendo la quieta bellezza classica cui ci hanno abituato da secoli dall'emozionante percezione del sublime: e proprio Rosario Assunto contrapporrà, nel suo libro *Il parterre e i ghiacciai*, la quieta bellezza della pianura lombarda al paesaggio emozionante delle Alpi: e in effetti tutto il Settecento sarà intriso di questa percezione del sublime che suggerirà ai viaggiatori - una volta soltanto spaventati dalla traversata - la loro emozionante suggestione.

Occorre riconoscere che il seme di questa emozionante scoperta del sublime nel paesaggio selvaggio doveva pur serpeggiare anche prima di Burke, se Isabella d'Este nel 1494, a vent'anni, in visita alla cognata, la duchessa del Montefeltro, che la conduce a Camerino e nei dintorni vedrà "*Il Piorico, luogo tanto ameno quanto la natura avesse potuto fare fra due altissimi monti due laghetti con due isolette in mezzo, non si crederebbe mai che fra due asperissimi monti la natura avesse insito un luogo tanto ameno*". Non ho mai visto - ahimè - il Pioraco, ma l'immagine che ne ho tratto dalla meritevole Wikipedia

mostra piuttosto un paese asserragliato tra le montagne che quel paesaggio aperto delle campagne tanto apprezzato da tutti quegli altri viaggiatori. Questo è lo stato dell'arte, non può esistere un teoria estetica che fondi su solide basi teoriche - cioè razionalmente espresse - l'apprezzamento del paesaggio, ma siamo subito nel campo della percezione soggettiva e dell'espressione di uno stato d'animo, e più precisamente di un punto di vista sul quale fondare la consapevolezza della propria appartenenza a un gruppo: sostanzialmente è quel che sosteneva Spinoza, che a raggruppare gli uomini non è un sentimento di esercizio della razionalità ma soltanto la superstizione - la chiamava lui. Il paesaggio non può costituire lo sfondo di un apprezzamento estetico, è l'espressione visibile dell'ethos di un popolo, e quello della nostra civiltà europea è stato quello di esaltare quel lavoro che ha consentito a tutti i suoi cittadini di perseguire liberamente i propri desideri, e se - seguendo le impressioni di Isabella - qualche suggestivo quadro paesistico do-

vremmo preservarlo, saranno i cittadini medesimi delle città, a deciderlo, e di certo non imposte dal medesimo ricorrente governo qualche po' dittatoriale assistito dai medesimi esperti all'orizzonte del Platone totalitario. Ma ho già scritto troppo, e se sono per Arturo Lanzani un deprecabile neoliberrista, forse Arturo Lanzani è soprattutto un simpatico reazionario, nostalgico di uno Stato autoritario che la Costituzione della nostra Repubblica dovrebbe avere per sempre cancellato.



QUALI POLITICHE PER LE CITTÀ?

Arturo Lanzani

298

Commento al primo rapporto di Urban@it – Rapporto sulle città. Metropoli attraverso la crisi, a cura di Marco Cremaschi (il Mulino, 2016) – pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 14 settembre 2016.

Nel dicembre del 2014 nasce a Bologna il Centro nazionale di studi per le politiche urbane *Urban@it* promosso da nove sedi universitarie e da altri tre soggetti: Anci, Società italiana degli urbanisti, Laboratorio urbano. Il centro, presieduto da Alessandro Balducci, si propone di contribuire a stabilire un rapporto forte e di reciproco nutrimento tra il mondo della ricerca, le istituzioni, il mondo sociale ed economico e la cittadinanza attiva sul tema delle politiche urbane. *Rapporto sulle città. Metropoli attraverso la crisi* è il primo rapporto dell'associazione. Editto da il Mulino nel 2016, è curato da Marco Cremaschi e raccoglie contributi elaborati da diversi docenti e ricercatori universitari.

Il volume è articolato in cinque parti. L'introduzione del curatore - *La città è la soluzione* - esplicita l'ipotesi di fondo del rapporto: la città - nella sua particolare e distintiva forma in Italia e in Europa - va messa al centro della ricerca e delle politiche, perché la città può dare risposta a molte delle difficoltà attraversate dal nostro continente e dal nostro paese. Per gli autori infatti

passa soprattutto dalla città, da una nuova politica delle città, una trattazione positiva della sempre più rilevante crisi ambientale, della stagnazione economica e del bisogno di innovazione, dei problemi di riconoscimento di una nuova cittadinanza a popolazioni sempre più diverse (per origine, stabilità di lavoro, rapporto con lo spazio) ed infine del contrasto alle condizioni di disagio sociale e della nuova povertà abitativa. Questa considerazione del tutto ragionevole - ma invero assunta in tutto il rapporto più come un postulato che come un'ipotesi argomentata - trova già nell'introduzione due elementi, per altro da subito esplicitati dagli autori, che la rendono problematica. Il primo è dato dall'assenza in Italia di un Ministero, di un'Agenzia, di assessorati regionali che si occupino di città e di politiche urbane (a fronte della forza di istituzioni analoghe in altri paesi), nonché dalla marginalità che, anche in sede europea, hanno le tematiche urbane. Il secondo è dato dalla difficoltà attuale di definire (ovunque) ciò che è città, ciò che è urbano, nonché dalla complessità di specificare i tratti della città

in Europa e nel nostro paese (nonostante se ne evidenzia da subito il suo essere "diversamente urbano"). Incrociandosi, le due difficoltà generano una "torsione" assai problematica nel filo conduttore del volume: infatti, dopo aver aperto sull'articolazione della città e dell'urbano, il testo - nella ricerca di un referente, ancorché debole - focalizza la sua attenzione sulle sole nuove istituzioni metropolitane e sui fondi comunitari per le aree metropolitane, per poi riaprire a conclusione - in modo un poco incerto e spiazzante - sui modelli di agende urbane nel mondo.

Il primo capitolo - *Le trasformazioni delle città italiane* di Valeria Fedeli, Camilla Perrone, Giovanna Marconi, Stefano Munarin *et al.* - fornisce un quadro di conoscenze sul fenomeno urbano in Italia con una scelta netta e precisa: quella di partire dall'esame di tre ricerche universitarie nazionali attualmente in corso. Nella sua parzialità la mossa risulta comunque vincente perché, nel dare conto dello stato degli studi sul tema, restituisce un quadro piuttosto preciso della realtà che ci circonda. La prima ricerca

- *Territori postmetropolitani come forme urbane emergenti: le sfide della sostenibilità, abitabilità e governabilità* - muove dalle ipotesi di Brenner e di Soja su una emergente condizione di urbanizzazione planetaria e postmetropolitana e procede attraverso un lavoro prevalentemente quantitativo per "tasselli" e "corridoi". Essa evidenzia: a) una condizione chiaramente postmetropolitana e di urbanizzazione regionale a Milano e Napoli; b) la natura tipicamente regionale dell'urbano in Veneto e Toscana poco correlabile alla figura metropolitana c) il modello più classicamente metropolitano di Torino e Roma; d) la presenza di diverse forti urbanizzazioni esterne al disegno concettuale e/o istituzionale metropolitano addensate lungo alcuni corridoi. L'osservazione congiunta di indicatori semplici e complessi fa emergere la debolezza delle classiche immagini del rapporto tra centro e periferia che, congiuntamente a quelle dei territori urbanizzati appena descritti, devono far riflettere in modo non banale sulle tre questioni urbane maggiormente indagate: quella del riconoscimento di una nuo-



va cittadinanza, quella di una nuova questione sociale e quella di una sempre più forte crisi ambientale.

La seconda ricerca – *Piccoli comuni, multiculturalità e governo delle differenze* – fa emergere come quote di immigrati superiori al 25% si trovino solo nei piccoli comuni (a fronte di una media nazionale attorno all'8%) ed evidenzia una crescente tendenza degli immigrati a insediarsi nei comuni intra metropolitani, nei territori dell'urbanizzazione legata ai distretti economico-produttivi, nelle aree interne. Attraverso un'analisi qualitativa essa mette in luce come la casa accessibile e la facilità ad orientarsi nei meno complessi meandri dell'amministrazione comunale e tra poche figure nodali (associe, assistenziali, ecc...) siano i principali fattori attrattivi dei piccoli comuni della provincia, specialmente per immigrati impegnati nei ricongiungimenti familiari.

In questi contesti emerge pertanto un "multiculturalismo di fatto", a cui manca forse - secondo gli autori della ricerca - una "spinta interculturale", ma non fa difetto - a parere di chi scrive - un

emergere più laico e impegnativo di mutue convenienze (ad esempio tra proprietari di case, commercianti, famiglie italiane con figli in età scolare e immigrati). Che si condivida o meno il passaggio da una *cultura della accoglienza* a una *cultura delle differenze*, sta di fatto che questa ricerca mette in discussione alcuni luoghi comuni, primo tra tutti quello sul nesso forte tra centri metropolitani di immigrazione e società delle differenze. Anzi l'estrema visibilità e presenza delle differenze nei paesi di piccole dimensioni - nelle loro uniche piazze, nei campetti di calcio o nelle scuole - porta quasi a ribaltare la nostra visione del fenomeno, mentre l'importanza sia per le istituzioni che per i nuovi immigrati di coltivare reti nell'area vasta mette in crisi l'idea stessa di una dimensione sovracomunale ristretta a una sola e stantia area metropolitana.

Infine la terza ricerca – *Re-cycle Italy* –, focalizzandosi non su un territorio o su una questione ma su un concetto, costringe a riflettere sulla necessità di pensare le politiche urbane dentro un paradigma radicalmente diverso da quello

della crescita, della reiterata costruzione di manufatti edilizi che ha caratterizzato l'urbanizzazione degli ultimi decenni. Il suo "viaggio in Italia" evidenzia una pluralità di "paesaggi dell'abbandono" e attraverso questi la possibilità, se non la necessità, di pensare ai "nuovi cicli di vita" che possono interessare non solo singoli manufatti e infrastrutture, ma anche più complesse (vecchie e nuove) strutture urbane, reinventando l'esistente o anche solo ritrovandolo.

Le tre ricerche nel loro insieme ampliano, pluralizzano e ritematizzano radicalmente - seppur in modi incerti e procedendo per tentativi - la nostra geografia della città e dell'urbano, delineando "una questione urbana multiforme, multilocale, multiscalare". A fronte di questa "apertura", invece, il capitolo successivo - *Innovazione. La riforma del governo locale* di Valentina Orioli, Nicola Martinelli e Daniela De Leo -, muovendo dalla necessità di identificare un aggancio a un'istituzione delle possibili politiche urbane, ci riporta al limitativo "ridotto" delle 10 (+ 4) città metropolitane con il loro 30% (36%) della popolazio-

ne nazionale (su una superficie inferiore al 10% della superficie totale). Agli autori del rapporto di Urban@it non sfugge la rilevanza quantitativa e qualitativa del territorio esterno a quello delle città metropolitane (sia esso altamente urbanizzato o no), né la necessità di riconcettualizzare l'intero sistema urbano italiano (come per altro sostenuto da più autori in G. Calafati, *Città tra sviluppo e declino. Un'agenda urbana per l'Italia*, Donzelli 2015), né l'ineadeguatezza (ora in eccesso, ora in difetto) dei confini individuati per le stesse città metropolitane rispetto alle dinamiche che possiamo solo eventualmente definire metropolitane. Tuttavia la riflessione svolta in questo capitolo, così focalizzata sugli ambiti del rinnovamento istituzionale, sembra quasi dimenticarsene. Il testo si dedica allora a ricostruire - con indubbia utilità - il procedere plurale degli statuti delle città metropolitane, non solo nel riconoscimento del ruolo del sindaco ma anche nel modo con cui sembrano venir interpretati i due principali strumenti di pianificazione individuati dalla legge: il Piano strategico e

il Piano territoriale metropolitano. Della pianificazione strategica si evidenzia il rischio che la sua obbligatorietà e valenza triennale si riduca a un procedimento amministrativo di routine, anziché essere un processo di costruzione di una visione tra diversi attori pubblici e privati e di alcune azioni specifiche ad essa coerenti. Della pianificazione territoriale generale si sottolinea invece il possibile ambiguo ondeggiare tra il poter essere - per i più - riduttivo strumento di coordinamento (come il vecchio Piano territoriale provinciale), oppure il configurarsi come strumento effettivo di governo del territorio: una sorta di piano strutturale elaborato alla giusta e confacente dimensione territoriale, un piano non privo di aspetti conformativi degli usi del suolo, dove possono trovare spazio tanto quel classico rapporto tra politica degli usi del suolo e della mobilità quanto quelle esigenze sempre più forti di disegno ambientale e paesaggistico difficilmente affrontabili alla scala comunale.

Il capitolo si chiude con l'individuazione di quello che parrebbe essere - per gli au-



tori e anche per chi scrive - uno dei nodi centrali perché davvero si avvii una qualche reale riforma del governo locale (metropolitano, ma si potrebbe dire dell'intero sistema urbano): la possibilità di accedere a una forma non banale di conoscenza scientifica realmente utilizzabile e la necessità di intervenire sulla capacità istituzionale, compromessa - a nostro parere - non solo dai tagli alle nuove assunzioni di personale, e dunque dalla debolezza delle strutture burocratiche provinciali a cui si appoggia il nuovo ente, ma anche dalla burocratizzazione prodotta dalla cosiddetta "semplificazione normativa", dalla mancata valorizzazione del lavoro per progetti, dalla criminalizzazione del ricorso ad ogni forma di consulenza esterna alla pubblica amministrazione. Nel rapporto manca anche un chiaro riferimento a una seconda ragione che a nostro giudizio limita ancor di più ogni possibilità di governo strategico e di pianificazione generale del territorio: l'individuazione di alcune politiche di settore statali e regionali e di alcune agenzie pubbliche o semi-pubbliche (Anas, Rfi, Unità

di missione sull'Italia sicura, Multiutility, ecc) la cui azione dovrebbe essere intercettata in modi non puramente volontaristici dal governo metropolitano se davvero si vuole che maturi qualche disegno d'insieme reale e qualche azione concreta rilevante.

In questo crescendo verso una possibile operatività, il penultimo capitolo del libro - *Risorse. Fondi comunitari per le città metropolitane* di Gabriele Pasqui, Paola Briata e Giovanni Laino - opera un'ulteriore riduzione - che al lettore può apparire al tempo stesso necessaria e paralizzante - facendo riferimento al Programma operativo nazionale "Città metropolitane 2014-2020" (Pon metro) con i suoi 892 milioni di euro per le politiche metropolitane da ripartirsi in quattro ambiti: agenda digitale metropolitana, sostenibilità ambientale dei servizi e della mobilità urbana, servizi per l'inclusione sociale, infrastrutture per l'inclusione sociale. Anche in questo caso il testo - lucidamente, ma come in tutto il libro, con un eccesso di pudore - sottolinea alcune questioni aperte e problematiche che vanno al

di là dei quei quattro ambiti tematici. Due fra tutte. La prima è il non scontato coordinamento tra ciò che le Regioni dovranno delineare con i Piani operativi regionali (Por) - che devono destinare almeno il 5% delle risorse ad azioni integrate gestite dalle città - e i *Pon metro*. Da una prima ricognizione sembra addirittura emergere un vantaggio abbastanza illogico di opzioni regionali con sovrapposizioni talora eccessive o totale indifferenza tra i due strumenti rispetto. La seconda è l'assegnazione di queste risorse alle sole città capoluogo delle aree metropolitane in evidente contrasto con ogni idea di territorio metropolitano e in coerenza, forse, con un'implicita politica di ricentralizzazione perseguita di fatto nell'ultimo decennio su più fronti.

Nello stesso capitolo ritroviamo poi altri due ordini di considerazioni ampiamente condivisibili. Il primo riguarda l'evidenziazione di una duplice difficoltà nel fare una politica urbana oggi. Da un lato per una crisi che è sia della *politica* sia delle *politiche urbane* e che è dovuta tanto all'esaurirsi della spinta innovativa dei sindaci direttamente eletti

oltre che di una leadership sicura e affidabile, tanto ad alcuni errori di disegno delle politiche messe in campo a cavallo degli anni novanta e l'inizio del nuovo secolo. Dall'altro, per una nota e atrofizzante crisi fiscale e gestionale degli enti locali e un meno noto sempre più difficile operare per obiettivi non solo per limiti culturali e organizzativi interni, ma anche per l'ottusità di molte norme comunitarie e per la burocratizzazione generata dalla maggior parte delle recenti riforme. Queste, infatti, appaiono spesso caratterizzate da un'ossessionante volontà di controllo centrale più che dalla preoccupazione di rendere più snello ed efficiente il lavoro delle istituzioni locali. Il secondo insieme di considerazioni riguarda uno dei contenuti del *Pon metro*, quello relativo al disagio e alla crisi abitativa. Nei primi progetti attuati sulla base del Programma operativo nazionale pare emergere un'interessante integrazione tra la formazione di agenzie per la casa - o, più specificatamente, agenzie sociali per la casa capaci di intercettare differenti esigenze abitative e, almeno in parte, quelle delle

stesse proprietà immobiliari - e misure per il recupero di ingenti quote di edilizia pubblica abbandonata a favore dei soggetti più svantaggiati. Ciò che manca in questo capitolo, però, è una chiara denuncia del rischio che tutto ciò si traduca nell'occasione per attivare solo per alcune città capoluogo qualche più o meno virtuosa consistente politica urbana tra le tante altre politiche urbane che sarebbero necessarie. Manca cioè una riflessione critica sulle condizioni che potrebbero generare un ripensamento e la reinvenzione di politiche urbane che comportano tanta spesa ordinaria, un ragionamento propositivo su come queste possano confrontarsi se non con la complessità dell'*urbano* in Italia almeno con quello delle stesse discutibili città metropolitane, qualche considerazione su un possibile e necessario intreccio con rilevanti politiche nazionali che procedono invece nella massima settorialità, siano esse quelle infrastrutturali, quelle relative alla gestione del demanio pubblico o all'edilizia scolastica.

Il lettore potrebbe attendersi queste e altre considerazioni critiche oltre che



una conclusione propositiva alla fine del testo. L'ultimo capitolo del libro, invece – *Modelli. Le agende urbane nazionali ed europea* di Francesca Gelli –, si occupa d'altro. Qui l'autrice si sofferma infatti sullo strumento dell'agenda urbana facendo riferimento a nazioni ed epoche differenti - dagli Stati Uniti degli anni sessanta, al Brasile di Lula, dalla Francia all'Olanda - o a diverse culture politiche dell'Ue e degli Usa, o ancora a riflessioni sulle possibili forme di pianificazione. L'autrice sottolinea giustamente come la pur fertile nozione di agenda urbana - intesa come "quadro di senso" per le politiche urbane - rimanga per molti versi evanescente: il rischio che le agende *urbane* si esauriscano in una lista di misure ricondotte ad un ovattato "mainstream" pare evidente in particolare nell'Ue e in Italia. Nel testo si evidenzia cioè il complicato intreccio che viene dal contributo di attori politici, competenze "esperte" e apparato burocratico e la possibilità che questo non determini un effettivo orientamento strategico. Manca invece un qualche tentativo di chiarire le possibili rela-

zioni tra ciò che chiamiamo *agenda* - come possibile "visione" o "scenario" di futuro delle diverse realtà urbane o metropolitane - e la concretezza dei progetti e delle azioni già in atto e ridefinibili o attivabili. La nostra impressione è dunque quella di una chiusura del testo che, pur di un certo interesse, si allontana progressivamente dagli intenti iniziali del Rapporto. Sembra cioè parzialmente tradito lo sforzo di attivare una forma di conoscenza capace di "far presa" su quanti si occupano, con diversi ruoli del governo dei territori ponendo con chiarezza la necessità di mettere al centro delle politiche territoriali le città, specificando in che forma e in quale modo queste - grazie ad opportune azioni - potrebbero dare risposte concrete alle molte difficoltà del nostro paese.

Per concludere, quello di *Urban@it* è un testo importante e utile perché cerca di far rete tra iniziative di ricerca spesso frammentate con l'obiettivo da un lato di stimolare una politica attiva per le città del nostro paese, dall'altro di evitare derive autoreferenziali troppo frequenti in ambito univer-

sitario. Il testo, tuttavia, pur muovendo da questi intenti condivisibili, sembra soffrire di tre contraddizioni e limiti che ne riducono il possibile ruolo generativo. In primo luogo, come si è già segnalato, dopo aver colto la necessità di una coraggiosa riconcettualizzazione dell'urbano - ammesso e non concesso che nel nostro paese si possano e debbano distinguere le politiche urbane da quelle territoriali - l'attenzione a individuare un possibile aggancio istituzionale e di finanziamenti non ancora del tutto allocati porta a concentrarsi su un solo livello istituzionale e su un insieme di possibili politiche relative a poche città capoluogo, quelle delle città metropolitane. Il tutto senza sottolineare a sufficienza l'effettiva irrilevanza di quelle stesse politiche e risorse per le questioni urbane nazionali e senza mettere in discussione il significato reale di una simile concentrazione di risorse in aree circoscritte. In secondo luogo, l'attenzione per il *Pon metro* e il *Por regionali* sembra lasciare in secondo piano il fatto che una possibile politica integrata - come dovrebbero esserle quelle per



le città e il territorio - passi soprattutto attraverso un ripensamento delle politiche ordinarie già in atto in senso multifunzionale e territorializzato, più che per qualche politica straordinaria più o meno articolata. Per far ciò sarebbe stato necessario non solo soffermarsi su ciò che già si sta facendo con queste politiche nel tentativo di generare una qualche modesta interferenza ma anche, più in generale, esprimere un qualche giudizio critico sul governo della città e del territorio che di fatto si è consolidato in Europa e nel nostro paese, alla luce ora di qualche immagine influente ora di prassi consolidate. Sarebbe stato cioè necessario - a parere di chi scrive - un più forte indirizzo critico in ambito normativo e progettuale, capace di far emergere eventuali alternative e argomentandone le rispettive ragioni. In assenza di ciò, contributi pregevoli come questo di *Urban@it* paiono condannare il cosiddetto "sapere esperto" e, più in generale, la ricerca scientifica a fornire un supporto timido e limitato alla politica in un momento in cui, al contrario, esso dovrebbe

fornire stimoli forti (seppur mai velleitari e sganciati da una lettura delle dinamiche in atto) per attivare qualche possibile residua istanza di governo dei fenomeni urbani e territoriali da parte delle istituzioni pubbliche. Questo contribuirebbe a evitare il perdurare - a livello nazionale e in molte città - di quella che pare essere una mellifua *governance* urbana, sempre più condizionata dalla presenza di immagini retoriche poco o nulla discusse per le loro effettive implicazioni (si pensi a quella della *smartcity*) e dalla composizione di interessi particolari sulle scelte più rilevanti che le città devono affrontare.

UN RAZIONALISMO INTRISO DI UMANESIMO

Patrizia Gabellini

306

Con una collana di saggi si può costruire un libro. Questo ha fatto Rosario Pavia (nel suo *Il passo della città. Temi per la metropoli futura* edito da Donzelli nel 2015) mettendo insieme alcuni suoi scritti che fissano i temi ineludibili per la costruzione della metropoli futura, legati da un motivo ricorrente - l'infrastruttura ambientale - e da una visione espressa attraverso la metafora del labirinto e il neologismo *geo-urbanistica*. Ci sono temi ampiamente condivisi (anche se non sempre praticati) come quelli legati al camminare e alle infrastrutture, e temi assai poco esplorati, come quelli legati ai rifiuti, che proprio Pavia ha già portato all'attenzione dei lettori con una bella monografia di "Piano Progetto Città" dedicata al *Waste*, poi con i suoi importanti contributi all'interno della ricerca *Re-cycle*.

Alcuni passaggi del libro mi sembrano particolarmente utili per sintetizzare il pensiero progettuale di Rosario Pavia e tratteggiare il significato che attribuisce all'infrastruttura ambientale. Come talvolta capita, il libro consente anche di cogliere il particolare profilo intellettuale

de dell'autore: un razionalista affascinato dalla tecnologia e intriso di umanesimo. "Occorre partire dall'ordinario, dalla domanda di una qualità urbana diffusa, sobria, accessibile, efficace" (p. 4). "Camminare, osservare, pensare, comunicare, in questo processo c'è tutta la storia dell'umanità" (p. 5).

Dopo un excursus che dalla Grecia di Aristotele approda alle esperienze più recenti di pedonalizzazione e a quelle che hanno integrato le infrastrutture della mobilità e ambientali, si delinea l'idea progettuale: "un'organizzazione della città per unità insediative riconoscibili nella loro identità spaziale e sociale, un sistema aggregativo molecolare che non rifiuta la grande dimensione urbana, ma la governa connettendo e innervando le unità con una rete infrastrutturale ambientale di cui fa parte lo spazio pubblico con le sue ramificazioni pedonali. In questa prospettiva le reti pedonali assumono la dimensione e lo spessore tecnologico di vere infrastrutture in grado di accogliere condotti ispezionabili e dispositivi intelligenti per l'informazione e il monitoraggio ambientale,

di integrarsi con le altre reti, da quelle stradali a quelle naturali, di svolgere un ruolo attivo nell'assorbimento dell'anidride carbonica e nella produzione di energia rinnovabile, di rendere accessibili spazi oggi negletti come gli impianti di depurazione e i centri di raccolta e trattamento dei rifiuti" (p.27).

Pavia dichiara i propri riferimenti nella storia stessa della città moderna, ma quando si cala nella condizione attuale riconosce la necessità di meno eroismo e maggiore pragmatismo: "Un approccio 'lighter, faster, cheaper', in una condizione di perdurante crisi economica, sembra essere particolarmente indicato per le città italiane" (p.29). Da qui il depaving per recuperare nuovi spazi permeabili e azioni "tattiche" benché inserite in una strategia d'insieme, facendo i conti con una città contemporanea dove si è smarrita la "solida struttura narrativa" della città moderna e si trova un insieme di recinti, enclaves, grandi interni, dove si rivela la separazione tra infrastruttura ("costruzione che sta al di sotto, che non si vede", ma che "unisce, che lega, che fa da tramite, che mette

in relazione") e architettura, tra infrastruttura e paesaggio. Qualche riferimento storico e il richiamo ad alcune esperienze europee (una costante nella costruzione del discorso e nello sviluppo dell'argomentazione) servono, anche in questo caso, a marcare il problema italiano dove, tolta l'alta velocità e qualche passante o bretella autostradale, la modernizzazione di alcuni grandi porti e aeroporti, "Ogni rete è a sé stante: la razionalità di settore si impone su quella di sistema" (p.39), le opere infrastrutturali sono "realizzate in modo settoriale, contro le comunità locali, il paesaggio, l'ambiente" (p. 41).

Si prende atto che lo scenario che ci attende è quello di "un pianeta metropolitano": "Periferie urbane legali, ma spesso inospitali, e slum infernali ma vitali sono temi determinanti per una progettazione urbana che voglia ricercare non solo un nuovo equilibrio tra le diverse parti di città, ma anche una nuova struttura morfologica che le tenga insieme. Per questo obiettivo di ricomposizione, la questione ambientale diviene il nuovo paradigma, il nuovo contesto tematico

Testo pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 22 settembre 2016. Prima di questa data sul libro oggetto di questo contributo - Rosario Pavia, *Il passo della città. Temi per la metropoli futura* (Donzelli, 2015) - era già comparso il commento di Renzo Riboldazzi - *Città: e se ricominciassimo dall'uomo (e dai suoi rifiuti)?*, 23 settembre 2015 -.

per rielaborare le teorie e gli strumenti del progetto e del piano” (p. 49). Tuttavia, e questo mi sembra un passaggio non scontato, sostiene anche che “solo riportando l'ecologia all'interno di una *storiografia che guarda al futuro* (la sottolineatura dell'apparente paradosso è mia) che possiamo ritrovare il senso per un progetto di trasformazione e di riequilibrio dell'ambiente” (p.46).

Richiamando la letteratura sui limiti della crescita e sui temi ambientali aperti davanti al mondo, rilevando che tante sono le iniziative progettuali in atto, Pavia osserva che tuttavia sono ancora poca cosa, che non fanno “*massa critica*” e che per questo è necessario “*un cambiamento culturale e politico dei modelli di crescita*” (p. 53). Peraltro, già è possibile cogliere soluzioni preoccupanti. Accanto ad altri esempi di quartieri ecologici, richiama anche eco-città realizzate in Cina, Corea del sud, Emirati Arabi, da grandi società d'ingegneria e famosi architetti. Su queste il giudizio è acutamente critico: “*appaiono recinti per élite sociali, complesse macchine di*

sperimentazione tecnologica, piuttosto che modelli operativi generalizzabili” (p. 56) data l'insostenibilità dei costi, il consumo di energia e di suoli, la subordinazione al mercato immobiliare. Ad esse oppone Cutiriba, Detroit, il progetto per il Grand Paris di Secchi-Viganò, la Promenade Plantée a Parigi e la High Line a Manhattan, ma anche le prospettive di artificializzazione della terra aperte dalla geoingegneria e visioni utopiche à la Soleri in quanto offrono indicazioni interessanti e utili per concepire reti infrastrutturali-ambientali che, attraversando i territori e le città, “*diventano le matrici di altre reti, da quelle insediative a quelle industriali, a quella della mobilità*”, e costituiscono “*la trama migliore che dà efficienza ed equilibrio*”, promuovendo “*la densificazione e la porosità*” (p. 65).

La parte più nuova e originale, come ho anticipato, è quella dedicata ai rifiuti che vengono riconosciuti come parte integrante della città e così il loro trattamento: dalla raccolta, al riciclo, allo smaltimento. Sintetici richiami storici tornano anche in questo caso a supporto

dell'affermazione che “*I depositi di rifiuti, come i cimiteri, fanno parte della storia e della vita urbana*” (p.71) e che “*Nella prima fase della modernità la questione igienica promuoveva grandi opere e grandi visioni*” (p.76). La riproposizione del tema in un mondo sempre più urbanizzato assume una portata addirittura strategica, “*diventa determinante per la sopravvivenza dei sistemi urbani*” (p. 72), e il richiamo di situazioni apocalittiche di terra e di mare, che si intrecciano con la criminalità, ne evidenzia la dimensione globale. “*I rifiuti, con la loro diffusione e crescente accumulazione, compromettono l'equilibrio ambientale della Terra, minacciando la sua resilienza, la sua varietà, la sua capacità di riproduzione*” (p. 85). Quello che ora è oscurato deve diventare evidente all'interno del progetto di architettura, di paesaggio, di città, di territorio.

La raccolta di esempi e l'elaborazione di suggerimenti portano a ritenere che “*La gestione dei rifiuti costituisce una rete all'interno dell'infrastruttura ambientale*” (p.88), se si va verso un'organizzazione per unità di produzio-

ne e di consumo, unità insediative di base (comunità nella dispersione urbana e nelle concentrazioni metropolitane) che fanno riferimento a nodi di una filiera. Quindi la gestione dei rifiuti viene integrata con lo spazio pubblico e inclusa nel paesaggio, nella strumentazione urbanistica e nel progetto di architettura. Pavia, anche schematizzandolo con un disegno (che non compare in questo libro), propone un “*modello policentrico*” che conferisce alla filiera per la raccolta differenziata dei rifiuti un ruolo di rilievo nella composizione dello spazio alle diverse scale, fino a quella condominiale. “*In un modello policentrico di gestione dei rifiuti urbani può essere prevista una distribuzione di “stazioni ecologiche” di dimensioni più contenute ..., a servizio dei quartieri, in aree individuate con cura, tenendo conto del contesto e dell'accessibilità ..., progettate con attenzione, puntando sulla qualità dell'architettura e del design. ... In una visione policentrica si potrebbe organizzare il compostaggio attraverso unità di dimensione contenuta, dal livello micro ... (compostaggio dome-*

stico) al quartiere (centri di compostaggio di comunità) ai centri di compostaggio collocati nei parchi urbani, riservando ai grandi impianti regionali il trattamento residuo. ... [U]n ruolo di rilievo va assegnato al deposito dei rifiuti all'interno dell'abitazione e del condominio” (p.108). Tutto ciò richiede, evidentemente, una riprogettazione dello spazio domestico, l'integrazione della gestione dei rifiuti nei piani urbanistici e territoriali, l'inclusione delle aree loro dedicate fra le dotazioni da esprimere in termini parametrici e prestazionali.

L'autore costruisce i suoi testi muovendosi nel tempo e nello spazio, con riferimenti storici ed esempi distanti gli uni dagli altri, con una forma espositiva che ormai riconosciamo essere tipica dei suoi libri e delle sue lezioni: una forma piana e incastonata da richiami inusuali che rendono accattivante la lettura e l'ascolto. Aspetto assai pregevole (ma raro) per l'importanza che assume la cattura dell'interesse, senza banalizzare, verso temi che possono modificare le pratiche solo se diventano senso comune. Infatti, si tratta di cambia-

re radicalmente il modo di pensare e agire progettualmente sulla metropoli futura, con tutte le fatiche che questo comporta. Una esposizione dei nuovi temi colta e allo stesso tempo familiare è presupposto per portare la comunicazione fuori dai recinti disciplinari. Quindi, questo di Rosario Pavia è un libro facile e difficile nello stesso tempo: facile per la scrittura, per come si porge; difficile per le allusioni e implicazioni: la riconciliazione dell'urbanistica con la terra (il *geo-urbanism* come strategia di conformazione, correlazione e integrazione delle infrastrutture ambientali) e la ricongiunzione dei *labirinti* che caratterizzano il sopra e il sotto, di reti sconnesse in superficie e più ancora nel sottosuolo, tra loro indipendenti.

In definitiva, un libro che presenta un progetto di città che si proietta sul lungo periodo ed è sorretto da una dichiarata tensione utopica.



IL FUTURO SI COSTRUISCE GIORNO PER GIORNO

Vittorio Gregotti ●

Intervento, pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 29 settembre 2016, all'incontro sul pensiero e l'opera di Bernardo Secchi – a cui hanno preso parte Stefano Boeri, Paolo Ceccarelli, Vittorio Gregotti e Paola Viganò – tenutosi alla Casa della Cultura il 23 maggio nell'ambito di Città Bene Comune 2016. Dello stesso Gregotti era già stato pubblicato, il 20 maggio, uno scritto tratto da "Urbanistica" (a. LXV serie storica, n. 153, gennaio-giugno 2014, pp. 9-15) intitolato Bernardo Secchi. Il pensiero e l'opera (ora infra pp. 194-201).

Nel 2014 ho scritto, in occasione della sua scomparsa, un testo su Bernardo Secchi pubblicato sul numero 153 di "Urbanistica" e poi ripreso dal sito web della Casa della Cultura: una riflessione non solo per ricordare un grande amico ma per far emergere quanto la disciplina dell'urbanistica ha perduto con la morte di Secchi, come urbanista, teorico e insegnante.

Ho conosciuto Bernardo Secchi quando era ancora un ricercatore dell'ILSES, poi quando frequentava amici comuni come De Carlo, Andreatta, Zambrini e altri. Poi nei suoi primi tempi come professore a Venezia, con Samonà, e infine quando ho diretto dall'82 al '96 "Casa-bella" di cui era diventato il vero direttore associato per l'urbanistica. A parte questo, non vorrei riprendere qui temi e contenuti di quel testo per "Urbanistica" dove ho provato ad analizzare e inquadrare criticamente i suoi scritti e i suoi lavori più importanti. Piuttosto preferirei parlare del libro curato da Giulia Fini, recentemente pubblicato per i tipi di Donzelli e intitolato: *Il futuro si costruisce giorno per giorno. Riflessioni su spazio, società e progetto*. Questo perché in

questo libro sono pubblicate, oltre all'introduzione della curatrice e scritti di Patrizia Gabellini e di Paola Viganò (associata dal 1989 allo studio Secchi e oggi erede di quell'attività progettuale e culturale), testi di Bernardo Secchi poco noti ma di grande interesse per una possibile continuità futura del suo pensiero teoretico. Un pensiero che appare nella sua forma più recente: il libro curato dalla Fini, infatti, contiene un'antologia di venti scritti di Secchi quasi tutti inediti che vanno dal 1999 al 2014. Tra questi, del primo, - autobiografico, dal titolo *Ho conosciuto dei maestri* - credo sia straordinariamente necessaria la conoscenza. Qui, infatti, sono presenti alcune idee - che tra l'altro io stesso ho sviluppato in un mio testo del 2014, *Il possibile necessario* edito da Bompiani - che hanno suscitato in me riflessioni che riguardano anzitutto la relazione culturale che Secchi seppe instaurare non tanto con altri urbanisti quanto con alcuni autori di testi letterari, economici e filosofici, a lui cari quanto lo furono a me. Testi che ricordo di aver discusso con lui e che ritor-

nano nei suoi scritti i quali, soprattutto oggi, appaiono di grande interesse perché fanno emergere i suoi profondi interessi teorici per ambiti disciplinari eterogenei, nonché per le arti visive e l'architettura.

Interessi che ci consentono di comprendere meglio anche la distinzione che Secchi faceva tra il significato di "planning" e quello di "urbanistica" come pratica di disegno urbano e territoriale, e quindi del loro concreto progetto, con tutto il suo valore di frammento di verità del presente: una verità storica e non metafisica, dotata di grande stabilità nel suo messaggio ma insieme ben conscia del processo di necessaria *modificazione* che la vita impone con cui criticamente confrontarsi. Un modo di essere caratteristico dell'internazionalismo critico erede del Movimento moderno contro il globalismo neocoloniale del capitalismo finanziario dei nostri anni che Secchi affronta coraggiosamente anche in altri scritti ora raccolti nel libro curato dalla Fini.

Ho sempre considerato un elemento importante dell'unità di intenti tra me e Secchi il fatto che la nozione



di “modificazione” sia stata per entrambi la sfida e insieme la condizione principale con cui il progetto nasce e si confronta. Nel suo libro del 2011, scritto a quattro mani con Paola Viganò, dal titolo *La ville poreuse* (Ginevra: MétisPresses) a proposito del progetto per la *Grand Paris* afferma che la “porosità” di un territorio è ciò che permette e richiede la sua modificazione. È dunque il modo di essere necessario per ogni nuovo intervento ed è anche il principio che supporta l’idea di “città diffusa” - anch’essa cara a Secchi - che attribuisce all’antropogeografia il ruolo di “materiale del progetto” a tutte le scale. Quindi regole comuni ma soluzioni specifiche.

Nelle parole di Secchi il progetto come modificazione corrisponde a un atteggiamento che punta a determinare “piccoli slittamenti, attraverso una serie di progetti della città, che possono portare a leggere, interpretare, far funzionare e a dare un ruolo ed un significato a una città diverso ma necessario e possibile rispetto a quello precedente” ma ad essa connesso. È dunque un principio, quello della *modificazione*, che rende solidale

anche la nozione di urbanistica a quella di architettura, contro ogni specializzazione separatrice perché è il terreno su cui ambedue agiscono. E questa è anche una possibile interpretazione dello slogan - anche questo caro a Secchi - “progetto di suolo” e una chiave di lettura della sua convinzione che per agire positivamente sul territorio e sulla città ci si deve necessariamente confrontare interpretativamente con la storia di quel territorio e di quella città, combattendo contro le architetture esibizioniste dei poteri forti e contro le difficoltà delle procedure che spesso si oppongono agli interessi della collettività. Questo perché siano superate attraverso le proposte dei migliori protagonisti delle diverse culture, senza mai perdere le specificità dei propri mezzi e senza abbandonare gli scopi comuni “della redistribuzione delle risorse urbane e territoriali”. Un tema che proprio qui, in questa sala e in questo stesso ciclo di incontri, abbiamo discusso con Bernardo Secchi nel maggio 2013 presentando uno dei suoi ultimi libri - *La città dei ricchi e la città dei poveri* (edito da Laterza) - quando

Secchi ritornò sul concetto di “isotropia” come progetto politico e fondamento di una “nuova questione urbana”.

Questa non è certo una presentazione esauriente del lavoro teorico e pratico svolto a livello internazionale da Bernardo Secchi ma solo un affettuoso e per me indispensabile ulteriore ricordo del contributo che ha offerto al mio lavoro di architetto e, spero, anche a quello delle generazioni più giovani.



CONTRO L'URBANISTICA? NO, SERVE UN'IDEA DI CITTÀ

Emilio Battisti ●

Intervento – pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 7 ottobre 2016 – all'incontro sul libro di Franco La Cecla Contro l'urbanistica. La cultura delle città (Einaudi, 2015) tenutosi alla Casa della Cultura il 2 maggio 2016 nell'ambito di Città Bene Comune 2016 a cui hanno preso parte Emilio Battisti, Sergio Brenna e Francesca Zajczyk. Sul libro di Franco La Cecla erano già comparsi commenti di Francesco Indovina – Si può essere "contro" l'urbanistica? (20 ottobre 2015) –, Salvatore Settis – Cieca invettiva o manifesto per una nuova urbanistica? (17 novembre 2015) –, Renzo Riboldazzi – Perché essere "pro" (e non "contro") l'urbanistica, 20 gennaio 2016 (ora infra, pp. 54-61), Roberto Mascarucci – A favore dell'urbanistica, 16 marzo 2016 (ora infra, pp. 130-135) –, Raffaele Milani – Per capire bisogna toccare, odorare, vedere..., 20 aprile 2016 (ora infra, pp. 166-169) – e Andrea Villani – Disegnare, prevedere, organizzare le città, 28 aprile 2016 (ora infra, pp. 170-181). Anche il testo di Loreto Colombo – Urbanistica e beni culturali, 19 febbraio 2016 (ora infra, pp. 96-101) – contiene riferimenti al libro.

Devo premettere che non sono né un urbanista né un pianificatore, ma che mi considero un progettista urbano che studia e progetta la struttura morfologica della città, le sue soluzioni insediative e le conseguenti applicazioni a livello tipologico. Nello svolgere l'attività progettuale attribuisco grande significato e valore allo spazio pubblico e alle sue declinazioni in uno specifico ordine che considera quindi, in successione, lo spazio degli insediamenti, lo spazio collettivo e condiviso, lo spazio privato.

Sono consapevole che la città progettata, in quanto tale, non esiste più ma sono convinto che il progetto urbano può comunque servire a orientarne la crescita per connotarla, per quanto possibile, in termini di sviluppo. Di conseguenza è opportuno che i due termini, *crescita* e *sviluppo*, siano disaccoppiati e non utilizzati indifferentemente come sinonimi. Frequentemente, infatti, le città crescono in quantità ed estensione ma non si sviluppano qualitativamente, anzi in molti casi la crescita ne acutizza i problemi. In altri casi, assai più rari, lo sviluppo si manifesta

senza crescita o con appropriate compensazioni che contribuiscono al miglior funzionamento degli organismi urbani e alla qualità ambientale.

Fatta questa premessa, devo riconoscere che il libro di Franco La Cecla, *Contro l'urbanistica. La cultura delle città* (Einaudi 2015), è interessante e di piacevole lettura. Esso ci consegna testimonianze originali della conoscenza che l'autore ha di varie metropoli e città del mondo. Una conoscenza diretta, acquisita attraverso visite in loco, macinando chilometri a piedi: cose che hanno stimolato processi cognitivi emotivi, piuttosto che razionali, fatti di sensazioni ed esperienze soggettive basate sul rapporto tra il proprio corpo e lo spazio.

In questa prospettiva, La Cecla sottolinea il significato e il valore del rapporto corpo-spazio e gli effetti che ha generato in alcune grandi manifestazioni di protesta caratterizzate dall'occupazione di spazi pubblici da parte dei manifestanti, da Hong Kong a Il Cairo a Istanbul. Una lettura che è senz'altro di grande interesse, anche se appare necessario tenere presen-

te l'ambivalenza di questo rapporto, perché lo spazio urbano è stato storicamente utilizzato soprattutto per rappresentare il potere e per reprimere le rivolte popolari: si veda, per fare un solo esempio, la Parigi di Haussmann.

C'è poi un'altra attribuzione di significato e valore che ritroviamo nel libro: quella alla povertà urbana e alle componenti sociali che danno luogo nel mondo alle svariate forme insediative spontanee che le sono proprie. Francamente mi sembra che in questo caso la tesi di La Cecla rappresenti addirittura un paradosso e una contraddizione difficile da inquadrare in una prospettiva di sviluppo. Questo, anche se è vero che inseguire la crescita urbana e assegnare alle sue manifestazioni degenerate giustificazioni sociologiche, ambientali, economiche e insediative è diventata pratica ordinaria dell'urbanistica: una disciplina che troppo spesso rinuncia ad elaborare scenari alternativi e credibili da proporre e condividere.

L'esempio di Milano è emblematico. Con i recenti interventi di *City Life* e *Porta*



Nuova il panorama urbano è completamente mutato e i milanesi si sono ritrovati in una città molto differente da quella che conoscevano e alla quale erano abituati. Personalmente sono critico nei confronti del risultato che abbiamo di fronte che omologa Milano a molte altre grandi città del mondo, sottraendole quel carattere d'identità che, con il grattacielo Pirelli e la Torre Velasca, l'avevano resa famosa e unica. Tuttavia, devo prendere atto che questo nuovo scenario riscuote un grande consenso non solo popolare ma anche presso persone dotate di uno spiccato senso critico, prova del fatto che la cultura urbana e architettonica non è stata in grado di diffondere riferimenti di valore partecipati e condivisi.

Al mutamento del contesto urbano si accompagna a Milano una deriva dei riferimenti di centralità che dal sistema storico – formato da piazza del Duomo, Piazza della Scala e Castello Sforzesco – slittano a quello di recente realizzazione – piazza Gae Aulenti, la nuova sede della Regione e gli interventi sull'area delle ex Varesine –. Un fenomeno

importante che avviene in una situazione di sostanziale mancanza di attenzione da parte della pubblica amministrazione e attraverso il casuale susseguirsi di episodi di trasformazione urbana. Senza cioè che sia governato o almeno orientato, come sarebbe necessario soprattutto in questo periodo di transizione dalla scala municipale a quella metropolitana nel governo territoriale.

Proprio in questa fase storica potrebbe invece ritrovarsi un senso a tutto ciò che sta avvenendo perché, a ben vedere, anche la nuova Città metropolitana, per quanto basata su un sostanziale e strutturato policentrismo, necessita di una sua specifica centralità generale. E questa si può riconoscere sia nell'emblematica genericità degli elementi architettonici che compongono il nuovo scenario urbano di *Porta Nuova*, sia nella potente infrastrutturazione ferroviaria dell'area, caratterizzata dalla presenza delle stazioni di Milano Centrale e di Porta Garibaldi. Queste ne fanno una delle zone di massima accessibilità non solo rispetto alla regione ma anche rispetto al Paese oltre



a costituire un fondamentale nodo di interscambio urbano con la metropolitana e il passante ferroviario. Si tratta dunque di una condizione rispetto alla quale ci si può proporre di avviare la formazione di una nuova identità sovracomunale nella quale si possano riconoscere tutti i cittadini della Città metropolitana di Milano. Un processo che sarà lungo e complesso ma necessario per assegnare una fondata fisionomia antropologica e culturale alla nuova realtà amministrativa e territoriale.

PS. Ci tengo a ricordare che quando Franco La Cecla ha fatto il suo intervento in replica ai nostri commenti al suo libro durante l'incontro del 2 maggio alla Casa della Cultura, nel momento in cui descrivendo la situazione urbana di alcune metropoli occidentali (Milano, San Francisco, ecc.) ha sostenuto che la fruizione degli spazi pubblici di queste città fosse piuttosto limitata per tutta una serie di ragioni, mi sono sentito di intervenire, interrompendo la sua esposizione, per contestare quanto stava affermando. Una reazione di cui mi sono poi scusato.

PER UNA NUOVA ALLEANZA TRA CITTÀ E CAMPAGNA

Commento al libro di Ilaria Agostini, *Il diritto alla campagna. Rinascita rurale e rifondazione urbana* (Ediesse, 2015), pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 14 ottobre 2016.

Il testo di Ilaria Agostini, *Il diritto alla campagna. Rinascita rurale e rifondazione urbana* (Ediesse, Roma, 2015) è un esempio assai significativo di una critica ecologica svolta contro-tempo, nel senso che intende compiere un'operazione ai limiti dell'impossibile, vale a dire tenere assieme più analisi dei nostri variegati modi di percepire, di vivere il presente, puntando ancora sulla centralità della dimensione della spazialità, del nostro habitat complessivo, quello che contiene storie molteplici, alcune ormai consumate, altre ricche di potenzialità di ulteriore e differente articolazione.

Il presupposto del testo è costituito dal resoconto di un'esperienza culturale fiorentina, quella della "Fierucola del pane" (primo mercato biologico in Italia e vero e proprio "ambiente ecologista radicale") che a partire dal 1984 rappresenta la conferma di come sia possibile un'alleanza "felice" tra una singolare pratica di agricoltura "contadina" e il territorio urbano. Questo anche in vista di una riscoperta, da parte della città, del suo legame essenziale con la dimensione agroali-

mentare, con una ciclicità naturale tradotta in termini virtuosamente "verdi" sotto veste di "ruralizzazione ecologica", non dissipatrice di territorio, che riabbraccia così proficuamente le esperienze di vita dei cittadini sintonizzate di nuovo con i cicli naturali. Agostini volge il suo sguardo di ricercatrice attenta proprio a quell'esercizio di un "diritto alla campagna" che articolandosi in forme di esperienze rurali microterritoriali e nella coalizione dei "neorurali" può favorire un processo di rifondazione dell'urbano, un ripensamento approfondito di ciò che risulta essenziale nella delimitazione di progetti e pianificazioni riferiti all'ambito socio-territoriale.

Certamente tale "diritto alla campagna" è stato fin dall'inizio, dagli anni '80, pensato come "diritto di cittadinanza", quindi con risvolti nettamente etico-politici, laddove in esso si sono condensate esigenze/urgenze di nuove modalità di vita, soprattutto contraddistinte da una critica di fondo all'idea di una produzione "ilimitata", di una qualificazione delle attività soltanto nella forma del lavoro-merce. Ciò è rilevato nella "premes-

sa" al testo di Vandana Shiva, nella quale si sottolinea l'importanza di cambiare quel paradigma economico, quello dell'economia "lineare", che di fatto ha svuotato la campagna anche e soprattutto attraverso le dinamiche specifiche dell'agricoltura industriale. Al suo posto va tentata la concretizzazione di un'economia "circolare", non "estrattiva" e capace anche di decisiva "restituzione", a partire dalla consapevolezza che "il suolo è vivo" e che la sua cura (per la salute complessiva del pianeta e quindi anche "nostra") individua il lavoro più essenziale che sia possibile svolgere dai contadini. Da qui deriva appunto l'invito, raccolto precocemente dall'esperienza della "Fierucola del pane" (descritta anche nell'appendice - "Voci della Fierucola" - di Laura Montanari), dal suo "collettivo" di contadini e cittadini, a "liberare" l'agricoltura dalla presa asfissiante della industrializzazione "data" e della "urbanizzazione" che si vuole senza storia, cioè senza memoria, favorendo così una fertilità dei suoli collegata con la cura della salute umana, reale risposta progressiva e non-violenta "ai



soprusi della globalizzazione, dell'omogeneizzazione e delle monoculture" (p.13).

Agostini delinea tale "utopia concreta" impiegando una batteria di studiosi che fanno da referenti preziosi per la costruzione di un simile ambiente "culturale": le lezioni di Ivan Illich, Gandhi, Lanza del Vasto, William Morris, Lewis Mumford, tra gli altri, sono finemente recepite e messe in proficua relazione con altri percorsi di ricerca, che vedono molti protagonisti, alcuni dei quali ancora oggi attivi e impegnati sulle strade di un tentativo quanto mai necessario di rinascita complessiva della sensibilità critica di ordine pratico e teorico, si potrebbe quasi dire: "filosofico-operativo".

Nella "Introduzione" al suo testo, l'autrice scrive in maniera assai efficace, presentando il suo punto di vista, raffinato da una esperienza di ricerca che a me ricorda quella - messa a fuoco alcuni decenni fa in un altro ambito di osservazione - della "co-ricerca": "L'ipotesi ecologista radicale, fondata su una critica serrata al mito industriale della crescita senza limiti, aspira al trapasso dall'economia

di mercato alla sussistenza, e individua nella comunità locale l'occasione di auto-poiesi, di autogoverno, di rigenerazione. Cura e manutenzione capillare del territorio diventano 'alternative possibili' alla politica delle opere pubbliche affette da gigantismo ed eterodirette. La microterritorialità, il villaggio e il modello insediativo policentrico costituiranno l'antidoto alla megalopoli, parassita ecologico divoratore di risorse e inibitore di socialità. La policoltura contadina, all'avanzata della monocultura industriale. Parafrasando Illich, la proposta ecologista mira alla costruzione di società nelle quali il valore di scambio cede il passo al valore d'uso, la competizione alla convivialità, la carenza al dono" (pp.18-19).

Il rinvio a Illich è dunque esplicito, ma altri rimandi sono presenti nel testo: ricordo quelli a Gorz, Guattari, Langer, Viale, Scandurra (ma molti altri dovrei aggiungere...), che mi permettono di evidenziare un'altra dominante teorica, per me importante, del testo di Agostini e che riassumerei nei seguenti termini: l'indicazione di un compito fonda-

mentalmente etico-ecologico che vuole svilupparsi nel senso di non lasciare/consignare il motivo della "produzione" alla sua abituale declinazione sotto veste di sfruttamento economico di ciò che è "naturale" (a livello umano e non-umano). Proponendo cioè - di tale motivo - una sua "spesa" sul terreno di un riconoscimento della possibilità concreta di cogliere e ri-disegnare luoghi, spazi, costitutivamente "naturalculturali", all'interno dei quali imparare a coltivare pratiche d'azione, di manovra, altri rispetto a quella modalità di storicizzazione dello spazio risultante dalla coniugazione nefasta della valorizzazione capitalista con la predazione/devastazione dell'ambiente.

Abbiamo bisogno di altre storie, rispetto a quella della crescita infinita e del conseguente culto di un invisibile posto come valore proprio di un regime trascendente di verità, e quindi di un'altra geografia, legata alla indispensabile rivalutazione di ciò che si vede, che è presente, che basta a se stesso e che ci stimola così a modulare su di esso i tempi di una esistenza - la nostra - consapevole del pro-

prio essere "minore" ma non per questo meno importante (per riprendere - fuori contesto, ma non troppo... - la riflessione complessiva dei Deleuze-Guattari).



POLITICHE PER LA CASA: UNA DIFFICILE TRANSIZIONE

Il libro curato da Saverio Santangelo, *Edilizia sociale e urbanistica. La difficile transizione dalla casa all'abitare* (Carocci, 2015), prende in esame il tema della nuova questione abitativa, valutando lo stato di salute delle politiche pubbliche degli ultimi anni. Il volume si sviluppa attraverso il contributo di ricercatori e attori diretti, in una prospettiva di inquadramento storico, cercando di mettere in luce, a partire da un'analisi critica delle politiche messe in campo oggi, i nodi teorici e i conseguenti risvolti pratici, anche individuando approcci e strumenti che potrebbero contenere elementi di novità e interesse per la definizione di nuove strategie di intervento. *Transizione*, come suggerisce il titolo, è la parola chiave: come travaglio del processo di cambiamento in corso della società e della crisi del modello fondato sull'intervento pubblico, caratterizzato da debolezze strutturali e persistenti ma che ha comunque dato risposte importanti con l'edilizia pubblica al bisogno di casa dei ceti popolari, nella più generale crisi del welfare; come opportunità e necessità di definire nuove



strategie di intervento integrate in merito alle politiche della casa e all'urbanistica, verso una politica che consideri qualità dell'abitare e del vivere nella città. Attorno a questa tensione si snoda il libro. Tra ciò che si sta realmente compiendo e ciò che si potrebbe ancora modificare e realizzare. Transizione quindi verso dove? E chi sono gli attori che le politiche pensano, promuovono e attuano? Ma anche chi sono i beneficiari e secondo quali priorità vengono ascoltati e inclusi nei processi decisionali. E ancora, questa fase di demolizione e ricostruzione del welfare abitativo è un'opportunità per chi?

Sebbene il libro contenga una pluralità di voci e vengano presentate esperienze locali e sperimentazioni di progetti di rigenerazione urbana e di edilizia sociale analizzate nelle loro criticità, ma anche nei diversi aspetti positivi e di successo, emerge con nettezza un giudizio globale negativo: questa transizione è *difficile*: "in assenza di un cambiamento complessivo, culturale, politico-istituzionale e sociale - e che in quanto tale richiede tempi lunghi -,

sulle questioni qui affrontate non è possibile attendersi risultati significativi" (dall'introduzione del testo).

Il dato di partenza è il dramma della realtà italiana: aumento costante dei tassi di disoccupazione nella prolungata fase di stagnazione economica che stiamo attraversando, contrazione del potere di acquisto delle famiglie, accelerazione dell'aumento della diffusione della povertà nel processo iniziato ormai trent'anni fa di crescita della disegualianza economica; crisi del ciclo edilizio travolto dalla crisi economico-finanziaria globale dopo aver comunque lasciato il territorio italiano ricoperto di cemento, un consistente patrimonio immobiliare sfitto, il drastico calo delle compravendite, guadagni e risparmi delle famiglie immobilizzati nella spesa della casa; centinaia di migliaia di famiglie in attesa dell'assegnazione di un alloggio popolare, 150mila famiglie con in corso una procedura di sfratto o esproprio, città in cui diminuisce la qualità dell'abitare, un patrimonio pubblico in progressivo decadimento a causa della mancanza dei piani di manutenzione ordi-

na e straordinaria, quartieri popolari sempre più abbandonati dalle istituzioni e ormai ghetti, sganciati dal destino del resto della città.

Il secondo elemento è che, in una situazione così strutturalmente complessa e disastrosa, costante e progressiva è la riduzione dei finanziamenti pubblici. La crisi economica e i conseguenti programmi di austerità richiesti dall'Europa sono andati a sovrapporsi negli ultimi anni a una politica pubblica già caratterizzata fin dai suoi inizi da investimenti per il welfare abitativo che hanno sempre collocato l'Italia tra gli ultimi paesi europei. E come mostrato nella conclusione del libro, l'ultimo intervento nazionale, il Piano Casa Renzi-Lupi, promosso come lo strumento attraverso cui il tema dell'emergenza abitativa ritornava al centro della politica, in realtà mette a disposizione ancora meno risorse, solo lo 0,08% del PIL.

A partire da questi due assunti nel volume viene dato spazio al tema dell'*housing sociale*, ripercorrendone l'evoluzione normativa, dalla nascita agli inizi degli anni duemila, alla

Commento al libro curato da Saverio Santangelo, Edilizia sociale e urbanistica. La difficile transizione dalla casa all'abitare (Carocci, 2015), pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 22 ottobre 2016.

costituzione nel 2009 del Sistema Integrato dei Fondi di Investimento (Sifi), al ruolo che assume con la Legge 80/2014: da misura collaterale introdotta a supporto ed integrazione delle politiche pubbliche già in atto come risposta al fabbisogno abitativo di un ceto medio solvibile ma troppo povero per il mercato privato ad ambito che ha permesso l'entrata sulla scena del welfare abitativo di attori finanziari attraverso i fondi immobiliari, determinando una ridefinizione dell'intervento pubblico volto all'investimento. A causa di un quadro normativo frammentato e approssimativo, della mancanza di una *governance* forte da parte dell'istituzione pubblica e della mancata integrazione con le politiche urbanistiche, tale strumento ha però fino ad ora disatteso le aspettative a fronte invece di una consistente mobilitazione di risorse pubbliche: la redditività degli interventi per gli investitori privati insieme con gli ingenti costi dell'"apparato" delle società di gestione del risparmio ha infatti privilegiato la nuova costruzione a discapito di progetti di recupero e riqualificazione dell'esistente,

con un risultato comunque misero (2500 alloggi, dicono i dati disponibili) in minima parte in locazione e con affitti accessibili. Nel contempo però la partecipazione alla privatizzazione di Cassa Depositi e Prestiti ha fruttato alle fondazioni di origine bancaria una rivalutazione superiore al 50% dell'investimento, che nell'ambito del welfare abitativo si sta declinando anche nella gestione dei processi di privatizzazione dei patrimoni immobiliari pubblici e degli enti previdenziali.

Ad allarmare non è solamente l'esiguità dei risultati degli interventi, ma la filosofia sottesa che sta forse a indicare la meta della transizione in corso, se altre strade non verranno scoperte e percorse. *Housing sociale* è espressione ricorrente in tanta letteratura e retorica istituzionale, il più delle volte accompagnata ad altre espressioni, quali opportunità, coesione sociale, accompagnamento, ibridazione pubblico-privato, innovazione. Una narrazione che ci spinge a credere che i diversi attori, pubblici e privati, possano concorrere al benessere collettivo ciascuno "guadagnandoci"

qualcosa. In questo quadro però a essere ridefinito e ridimensionato è il ruolo del Pubblico, ridotto a mero facilitatore: cioè con il compito di rendere l'investimento sostenibile economicamente per il soggetto finanziario, che in cambio si adopererà per il benessere della società. A essere sacrificato sembra essere il diritto a un abitare dignitoso e sostenibile economicamente delle famiglie senza casa, sotto sfratto, costrette in alloggi spesso antighienici e non idonei e delle migliaia di inquilini che abitano nei caseggiati dei quartieri popolari abbandonati al degrado. Si dice infatti che il sistema dei fondi di investimento e dell'*housing sociale* non siano una risposta alla questione abitativa e non potranno sostituire l'edilizia popolare. Si sente dire meno però che le politiche promosse contravvengono a questa constatazione, valorizzando l'intervento privato e creando le condizioni normative ed economiche per una sua maggiore diffusione e per un suo più stabile radicamento.

La logica di finanziarizzazione del welfare e di riduzione dell'intervento pubblico a facilitatore

dell'investimento privato si può ritrovare anche in alcuni interventi strategici dei diversi livelli istituzionali. Ne è esempio la costituzione da parte del Comune di Milano dell'Agenzia sociale per la locazione, oggetto di un'energica campagna di marketing, ma che ad oggi non ha dato alcun risultato concreto sia nella gestione delle situazioni di morosità incolpevole, secondo quanto previsto dalla Legge 80, che nella stipula di contratti a canone concordato (i dati infatti non vengono pubblicizzati né dal Comune né dall'Agenzia stessa). La retorica è simile a quella promossa dalle politiche rivolte a sostenere i fondi immobiliari: cercare di alleviare il disagio di quella fascia di popolazione che non può accedere all'edilizia popolare (ma per cui i canoni liberi da mercato incidono troppo sul bilancio familiare) in modo da arginare i processi di impoverimento; agevolare l'incontro della domanda e dell'offerta facendo comprendere a entrambe le parti quanto sia conveniente stipulare un contratto a canone concordato. Secondo questa stessa motivazione il Comune di Milano ha ot-

tenuto che venisse rivisto al rialzo il nuovo accordo locale sugli affitti, sebbene non sia stato sottoscritto dalle organizzazioni sindacali più rappresentative in città. Un'opportunità, quindi, più che per gli inquilini, per le grosse proprietà immobiliari che ritoccando di poco gli affitti già percepiti potranno beneficiare di consistenti agevolazioni fiscali.

Eppure siamo di fronte a una realtà drammatica che solo a Milano riguarda 30mila famiglie su cui pende una procedura di sfratto o esproprio, 14mila famiglie con l'ufficiale giudiziario alla porta e 25mila famiglie in attesa di un alloggio popolare. Abbiamo anche a disposizione studi approfonditi e seri che mostrano come esista un profondo divario tra reale domanda per capacità economica dei nuclei familiari e l'offerta di alloggi. Citiamo a titolo di esempio la ricerca condotta nel 2012 dal Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, "Offerta e fabbisogno di abitazioni al 2018 in Lombardia" (responsabile prof. Antonello Boatti), che dimostra come in Lombardia "il 73,97% del fabbisogno comples-



sivo stimato al 2018, sulla base dell'analisi dei redditi, [sia] ascrivibile necessariamente a nuovi interventi di edilizia residenziale pubblica, il 26,03% del medesimo fabbisogno [sia] invece ascrivibile alla domanda di edilizia residenziale sociale. Infine il surplus di edilizia residenziale libera stimato [ammonti] a 808.656 vani, pari a 367.656 abitazioni". Colpisce dunque come, in generale, ad avere il sopravvento sia una narrazione pacificata della realtà, secondo cui sarebbe sufficiente far convergere i diversi interessi in campo, mentre pare impossibile aprire anche solo una discussione sulla possibilità che il Pubblico possa riconquistare un ruolo più determinante sul mercato, attraverso gli strumenti fiscali, urbanistici e normativi che ha a disposizione.

Un secondo esempio di come le politiche di valorizzazione immobiliari stiano qualificando come operazioni di privatizzazione e sottrazione di patrimonio pubblico alle sue finalità sociali è dato dal caso di alcuni stabili del quartiere Mazzini a Milano. Dopo essere stati svuotati parzialmente dagli abitanti nell'ambito del

progetto di riqualificazione *Contratto di Quartiere II* iniziato nel 2004 ed essere stati lasciati privi degli interventi di manutenzione ordinaria, con un'accelerazione dei processi di degrado, a seguito del dissesto finanziario di ALER e la mancanza dei fondi, la cabina di regia del progetto ha deciso di cancellare gli interventi non iniziati. E nonostante le famiglie rimaste negli stabili, costrette a subire un abitare non dignitoso in un contesto di abbandono, si siano comunque impegnate insieme con i loro rappresentanti sindacali a trovare soluzioni, Regione Lombardia ha accolto la proposta di *Investire sgr* e ha trasferito la piena proprietà di alcuni immobili a un comparto del Fondo Immobiliare di Lombardia già esistente. Case finanziate e costruite come edilizia pubblica verranno così trasformate in edilizia privata/convenzionata, senza nessuna informazione e coinvolgimento degli abitanti presenti e dei loro rappresentanti e senza alcuna garanzia.

Ritroviamo in una forma più sistematica questi stessi principi nel nuovo Testo di Riforma dell'edilizia popula-

re e sociale, approvato dal Consiglio Regionale della Lombardia a giugno e che ha come titolo "Disciplina regionale dei servizi abitativi", tema che meriterebbe uno studio e un approfondimento specifico, soprattutto in relazione al processo di fallimento economico di Aler Milano, nel quadro del ventennio di governo Formigoni. Il Testo è stato approvato nel quasi totale disinteresse dei mezzi di informazione e della collettività e con la sola opposizione delle organizzazioni sindacali degli inquilini, di alcuni comitati e movimenti per la casa che, purtroppo, non sono riusciti a sensibilizzare l'opinione pubblica sull'importanza del tema. Il progetto, con lo scopo dichiarato di voler risolvere la strutturale mancanza di finanziamenti per le politiche della casa e dei quartieri pubblici, a partire dai principi della "sostenibilità economica" del sistema e del "mix sociale", va a ridefinire la funzione dell'edilizia pubblica, stravolgendone il senso e costruendo un modello che esclude i ceti più poveri, colpevolizzandoli e costringendoli in un sistema che ha sempre meno a che fare con i diritti e sempre

più con uno stato sociale residuale e caritatevole, delegato al privato sociale. In breve, le misure principali previste dalla normativa sono: l'ingresso dei privati nella gestione degli immobili attraverso il sistema dell'accreditamento; un limite all'accesso delle famiglie indigenti che potranno avere una casa solo ed esclusivamente tramite la presa in carico dai servizi sociali; il consolidamento dei piani di alienazione del patrimonio; la promozione di programmi di valorizzazione; l'assegnazione degli alloggi svincolata da graduatorie di bisogno e subordinata all'offerta degli alloggi effettivamente disponibili; l'affidamento al Terzo Settore della gestione di alloggi da trasformare in "servizi abitativi transitori" rivolti a famiglie in emergenza abitativa e sotto sfratto; l'erogazione di contributi economici a carattere temporaneo con contestuale attivazione di programmi di recupero dell'autonomia economica e sociale rivolti agli inquilini riconosciuti "morosi incolpevoli"; misure di allontanamento per gli inquilini riconosciuti "morosi colpevoli" e occupanti senza titolo. In prospettiva ciò significa che

1/3 del patrimonio di case popolari attuali potrebbe cambiare la sua destinazione ed essere venduto e "spostato" in un sistema più sostenibile e redditizio per gli enti gestori, a canone moderato o convenzionato o in patto a futura vendita o dirottato ai servizi transitori, tradendo la funzione sociale per cui l'edilizia pubblica è stata realizzata e cioè dare una casa dignitosa ai ceti popolari. L'equilibrio finanziario del sistema sembra quindi essere trovato attraverso il "cambiamento dell'inquilinato": escludere le famiglie più povere per sostituirle con famiglie con capacità economiche più certe. In questo modo l'istituzione pubblica si sgrava di una parte del compito di dover garantire il diritto di tutti a una casa a un costo economicamente giusto e in secondo luogo si sottrae a qualunque possibile discussione sul giusto costo della casa popolare e sociale, sia per quanto riguarda il canone che le spese, anche in relazione alla qualità dei servizi e ai costi di gestione e sulle connessioni con l'urbanistica.

Discutibile è infine la retorica sulla colpevolezza/in-

colpevolezza della morosità, che stigmatizza la condizione di povertà, riducendola alla sola responsabilità dei singoli, e mette in risalto la distanza tra coloro che hanno steso la legge e i cittadini a cui la legge è rivolta. Cittadini che con sofferenza, ogni giorno, si scontrano con la precarietà del mondo del lavoro e la frammentazione del sistema sociale, subendo così una progressiva riduzione del proprio orizzonte di cambiamento e di mobilità sociale, senza trovare ancora un'autonoma capacità di espressione. In conclusione, una riforma ideologica, che non sembra essere all'altezza della realtà e che andrà ad aggravare l'emergenza abitativa di questi anni.



PER UNA NUOVA CULTURA DEL SUOLO

Testo pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 28 ottobre 2016. Sul libro oggetto di questo contributo – Paolo Pileri, *Che cosa c'è sotto*. Il suolo, i suoi segreti, le ragioni per difenderlo (*Altreconomia*, 2015 e 2016) – era già comparso, il 9 agosto 2015, un commento di Renzo Riboldazzi intitolato Suolo: tanti buoni motivi per preservarlo.

Da anni Paolo Pileri ci ricorda che il suolo non è solo la base per le nostre attività, è anche un organismo vivente, un elemento essenziale per la nostra esistenza e per l'equilibrio dell'intero ecosistema terrestre. Ce ne accorgiamo quando vediamo le conseguenze e gli effetti negativi del suo degrado: cementificazione, contaminazione, erosione o desertificazione.

In particolare, il libro di Pileri *Che cosa c'è sotto: il suolo, i suoi segreti, le ragioni per difenderlo* (*Altreconomia*, 2015 e 2016) evidenzia soprattutto le conseguenze delle trasformazioni del paesaggio in termini di nuova "artificializzazione" del suolo: il suo consumo. Solo in Italia, spesso a causa di interessi speculativi e di strumenti urbanistici improvvisati e frammentati tra le diverse Amministrazioni, il cemento ha ormai coperto una superficie superiore a 21mila kmq. Pileri ricorda che il suolo è un bene comune, interfaccia tra terra, aria e acqua, che noi dobbiamo conoscere e riconoscere, insieme al "mondo di sopra" e che, invece, nelle nostre scuole e negli ambienti accademici viene spesso trascurato e dimenticato.

Il testo ci spiega quanto

perdiamo cementificando il suolo, sia in termini biofisici, sia in termini economici. Ogni giorno, secondo i dati Ispra (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale) ampiamente citati dall'autore, spariscono 70 ettari di suolo (dati più recenti, ora disponibili sul sito dell'Ispra, confermano valori molto elevati anche se leggermente inferiori, con un consumo giornaliero compreso tra i 35 e i 55 ettari). Le conseguenze sono significative, ad esempio, in termini di perdita di superfici necessarie a garantire la produzione di alimenti, in grado di assicurare l'infiltrazione delle acque e la mitigazione dei fenomeni di dissesto, di mantenere la capacità di stoccare carbonio nel suolo e nella vegetazione. E "se l'uomo sceglie di sfruttare il suolo per uno o pochi dei suoi servizi [ad esempio come base per la costruzione di edifici o infrastrutture *n.d.r.*], deve sapersi accollare l'onere di fare lui quel che prima spontaneamente - e a costo zero - faceva il suolo".

Eppure, in Italia si continua a utilizzare, coprire, cancellare e consumare il suolo senza preoccuparsi di agricoltura, coste, caratteristiche geologiche. Un destino amaro quello del nostro fragile suolo, che

viene sigillato in tempi record: 4 metri quadrati al secondo, con danni irreversibili per l'umanità e per l'ambiente. Un consumo di suolo che ha spazzato via indistintamente terreni agricoli, coste, fiumi e laghi nello stesso modo in cui si consumano aree protette e zone a pericolosità idraulica. Un processo finora mal regolato.

Più del 20% delle coste italiane (oltre 500 Kmq, l'intera costa sarda) ormai non esiste più, come i 32.000 ettari di aree protette, il 10% delle zone a pericolosità idraulica e il 7% delle rive di fiumi e laghi. Non paghi di tutto ciò, abbiamo persino invaso il 2% delle zone considerate non consumabili (montagne, aree a pendenza elevata, zone umide). I dati stimati dall'Ispra confermano la perdita prevalente di aree agricole coltivate (60%), urbane (22%) e di suoli naturali vegetali e non (19%).

Stiamo "sigillando" alcuni tra i terreni più produttivi al mondo, come la Pianura Padana, dove il consumo è salito al 12% e dove, in un solo anno, oltre 100.000 persone hanno perso la possibilità di alimentarsi con prodotti di qualità italiani. Altro fenomeno preoccupante è il cosiddetto "sprawl urbano": le città con-

tinuano ad espandersi disordinatamente e senza criterio, esponendosi sempre di più al rischio idrogeologico e amplificando l'impatto negativo della perdita di suolo. Esistono province, come Catanzaro, dove oltre il 90% del tessuto urbano è a bassa densità.

Pileri, nel suo libro, individua precise responsabilità: la rendita, l'impiego distorto degli oneri di urbanizzazione, la frammentazione amministrativa, la scarsa conoscenza e la poca consapevolezza delle funzioni del suolo, il mondo dell'urbanistica e le norme assenti o poco efficaci.

Ma l'autore non si limita alla denuncia dello stato attuale: delinea, infatti, una complessa strategia di azioni per "uscire dalla morsa del consumo di suolo", ricordando esperienze e buone pratiche ma concludendo che, "visto il punto di consumo a cui si è giunti, anche se si riuscisse a consumare e rimediare allo stesso tempo, non sarebbe più sufficiente. Oggi il consumo deve fermarsi", tutto dipende unicamente dal comportamento "degli inquilini del piano di sopra", che devono avviare una nuova cultura del suolo e avere la reale volontà di tutelarlo.



CATTOLICI E MUSULMANI IN DIFESA DELL'AMBIENTE

Testo pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 4 novembre 2016. Prima di questa data, sull'enciclica *Laudato si'* erano già comparsi contributi di Paolo Maddalena – *La bellezza della casa comune, bene supremo*, 25 novembre 2015 – e di Paolo Pileri – *Laudato si': una sfida (anche) per l'urbanistica*, 2 dicembre 2015 –.

Nell'enciclica *Laudato si'* Papa Francesco tratta le sfide più grandi che l'umanità si trova ad affrontare con sorprendente sintonia con la visione islamica del mondo e del ruolo che questa conferisce all'uomo che, secondo l'Islam, è quello di Vicario di Dio sulla terra, "*khalifat-Allah fil-ard*".

"E [ricorda] quando il tuo Signore disse agli angeli: 'Io porrò un vicario sulla terra'. Essi dissero: 'Metterai su di essa chi vi verserà la corruzione e spargerà il sangue, mentre noi Ti glorifichiamo lodandoTi e Ti santifichiamo?'. Egli disse: 'In verità, lo conosco quello che voi non conoscete'. E insegnò ad Adamo i nomi di tutte le cose e quindi le presentò agli angeli e disse: 'Ditemi ora i loro nomi, se siete sinceri'". [Sura Al Baqara, La Vacca, versetti 30-32]. In questi versetti è esemplificato il rapporto dell'uomo con la creazione nel pensiero islamico, dove il Vicario di Dio sulla terra deve preservare quanto affidatogli perché la terra è ciò che Dio ha creato ed affidato in custodia (*amana*). L'uomo dovrebbe quindi comprendere e meditare quanto la natura sia intimamente connessa a

Dio poiché Sua creazione e la sua tutela diventa perciò un dovere religioso. Il richiamo all'intelletto umano, alla sua capacità di discernimento e di cogliere il divino è una costante nella narrazione coranica. *"Non riflettono sui cammelli e su come sono stati creati, sul cielo e come è stato elevato, sulle montagne e come sono state infisse, sulla terra e come è stata distesa? Ammonisci dunque che tu altro non sei che un ammonitore..."* [Il Corano, Sura Al Ghashiah, L'Avvolgente, versetti 17-21].

Nel primo capitolo dell'enciclica il Pontefice ricorda che *"un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale"* e ingiunge ad ascoltare *"tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri"*. Parole che trovano perfetta adesione con gli ideali islamici di giustizia sociale ed eguaglianza. Troviamo una profonda consonanza con quanto scritto nell'enciclica sin dal primo capitolo – *Quello che sta accadendo alla nostra casa* – dove il Papa richiama a una profonda riflessione sulla condizione attuale del pianeta terra. Nella denuncia dei disastri ambientali

provocati dall'uso scriteriato delle risorse in un mondo sempre più ingiusto e dalle disparità sociali devastanti che arrivano addirittura a privare una considerevole parte dell'umanità del diritto naturale all'acqua, il Papa tocca le corde più profonde del pensiero dei musulmani e temi su cui i più attenti si battono da tempo. Il Corano infatti conta infiniti passi sulla natura e sul creato, fino ad arrivare a una descrizione della storia della terra: *"Non vedono dunque gli empi che i cieli e la terra erano un tempo una massa confusa e noi li abbiamo separati, e dall'acqua abbiamo fatto germinare ogni cosa vivente? E ancora non credono? E ponemmo sulla terra montagne immobili, che la terra non si scotesse sotto i piedi degli uomini, e ponemmo fra i monti dei passaggi, a guisa di strade, che gli uomini potessero dirigersi nel loro cammino, e ponemmo il cielo come un tetto saldamente tenuto. Eppure essi s'allontanano dai Nostri Segni sdegnosi! E pure è Lui che ha creato la notte e il giorno, e il sole e la luna, ciascuno navigante nella sua sfera"* [Il Corano, Sura al Anbiya, i Profeti, ver-

setti 30-33].

Nel secondo capitolo – Il Vangelo della creazione – Bergoglio riporta le parole dei vescovi del Paraguay molto significative: *"Ogni contadino ha diritto naturale a possedere un appezzamento ragionevole di terra, dove possa stabilire la sua casa, lavorare per il sostentamento della propria famiglia e avere sicurezza per la propria esistenza"*. Questi diritti umani trovano un corrispettivo sharaitico alla base della giurisprudenza islamica: i *maqasid al shari'ah*, ovvero gli scopi ultimi dell'Islam, che sono la tutela della persona e della sua integrità (*himayat al nafs wa himayat al 'ird*), e qui ecco il contadino, la tutela della sua famiglia (*himayat al nasl*), della sua proprietà (*himayat al mal*).

Nel terzo capitolo – *La radice umana della crisi ecologica* – il Papa riporta il discorso sull'uomo e le sue responsabilità nella devastazione della terra a causa di un'ideologia relativista e "usa e getta" che mette il denaro al primo posto: un malinteso antropocentrismo che ha fatto credere agli uomini di potersi disconnettere dal Creatore e disporre a



piacimento della Sua creazione senza porsi alcun limite. Un monito che trova eco nel versetto coranico: “Ma non osservano il cielo sopra di loro come l’abbiam edificato e abbellito e senza fenditura alcuna? E la terra l’abbiamo distesa e vi infiggemmo le montagne vi facemmo crescere ogni specie di meravigliosa vegetazione: invito alla riflessione e monito per ogni servo penitente. *Abbiam fatto scendere dal cielo un’acqua benedetta, per mezzo della quale abbiamo fatto germinare giardini e il grano delle messi e palme slanciate dalle spate sovrapposte*” [Il Corano Sura Qaf, versetti 6-10].

Nel quarto capitolo Francesco ci richiama a quel fondamentale concetto che è il ‘bene comune’, base del nostro agire collettivo e pluralista, che richiede l’impegno di tutti per favorire la creazione di società più armoniche. Qui riporta le significative parole dei Vescovi del Portogallo - “*L’ambiente si situa nella logica del ricevere. È un prestito che ogni generazione riceve e deve trasmettere alla generazione successiva*” - per passare poi a interrogarsi su che

tipo di mondo vogliamo per chi verrà dopo di noi. Nella denuncia del “*principio della massimizzazione del profitto*”, il pensiero dell’enciclica incontra l’approccio islamico alla finanza, che proibisce gli interessi sul denaro ed è in radicale disaccordo con il terribile meccanismo del debito pubblico che schiaccia i paesi più poveri.

Rivolgendosi a un’ampia platea il Papa ha trovato larghi riscontri tra i credenti musulmani, specialmente nelle fasce più impegnate e colte. Per aderire all’appello lanciato da Papa Francesco nella *Laudato si’*, al termine di un simposio internazionale che si è tenuto a Istanbul il 17 e il 18 agosto del 2015, è stata redatta la *Dichiarazione islamica sul cambiamento climatico*. La questione su cui è incentrata è quella del cambiamento climatico, altre questioni ecologiche sono citate in modo secondario. Si tratta probabilmente di una scelta strategica: il documento ha avuto forse lo scopo di esercitare una qualche influenza sui lavori della Conferenza delle Nazioni Unite sul clima che si sarebbe poi tenuta a Parigi nel dicembre dello stesso anno. Il preambolo della *Di-*

chiarazione descrive i motivi che hanno determinato la stesura del documento che prende le mosse dall’affermazione dottrinale che Dio ha creato il mondo. Il paragrafo successivo fornisce un’interpretazione teologica del fenomeno del cambiamento climatico: esso - in sintesi - sarebbe il risultato del nostro fallimento esistenziale nell’assolvere al dovere dell’uomo di curare e tutelare il creato, cioè al nostro ruolo di *khalifa* di Dio sulla terra: “*Egli è Colui Che vi ha costituiti vicari della terra*” [Il Corano, Sura al-An’am, Il Bestiam, versetto 165].

La tesi di fondo della *Dichiarazione* è che invece di coltivare quella terra che Dio ci ha donato e affidato, l’abbiamo danneggiata abusandone. In termini analoghi alla *Laudato si’*, il testo affronta il tema dell’*“equilibrio delicato della terra”* e del nostro essere *“inseriti nel tessuto del mondo naturale”*. Seguono alcuni paragrafi in cui si mette in evidenza la gravità della situazione attuale e si esprime allarme rispetto a quanto poco è stato fatto in vista di una sua soluzione. Subito dopo una serie di affermazioni dottrinali -

per la maggior parte semplici espressioni coraniche della signoria di Dio sulla creazione - viene tessuto un discorso complessivo volto ad affermare che la cura per l’ambiente è una preoccupazione intrinseca dell’Islam. “*Le stelle e gli alberi prostrano*” [Il Corano, Sura Al Rahman, Il Misericordioso, versetto 6], “*a Dio si prostrano quanto è nei cieli e quanto è sulla terra, il sole, la luna, le stelle, le montagne, gli alberi, e le bestie*” (Sura Yunus, Giona, versetto 18).

Tutti i musulmani vedono nei comportamenti del Profeta Mohammad la parola definitiva sulla giusta condotta. È inevitabile che il suo comportamento debba essere invocato a sostegno delle affermazioni della *Dichiarazione*. Alcuni suoi tratti vengono richiamati come una guida per portarci verso l’armonia. Il testo fa dunque riferimento anche alla semplicità dello stile di vita di Maometto (tra cui il suo parco uso di carne), alla sua raccomandazione di proteggere le scarse risorse del deserto come l’acqua, e di costruire santuari per la protezione della vita animale e vegetale.

La *Dichiarazione islamica sul cambiamento climatico* si conclude con una serie di appelli: ai negozianti della Conferenza delle Nazioni Unite, cui chiede di condurre i colloqui per raggiungere dei risultati soddisfacenti; ai Paesi ricchi, che vengono esortati a farsi carico della parte preponderante dell’onere finanziario di una graduale eliminazione dei combustibili fossili; alle persone di tutte le nazioni, incoraggiate a rinunciare ai combustibili fossili e ad adottare le fonti di energia rinnovabile elaborando un nuovo modello di benessere che non danneggi il pianeta. L’appello del Papa trova perciò una eccezionale consonanza nel mondo islamico e stimola una riflessione che può e deve avvicinare gli uomini e le donne di buona volontà a qualsiasi religione appartengano. Il richiamo all’ecologia è un appello a una società più impegnata e meno materialista: ora è necessario agire tutti insieme per affermare il primato del pianeta terra e degli esseri umani su quelle logiche economiche che stanno distruggendo il mondo.



LA CITTÀ MADRE DI CITTÀ

Pier Luigi Cervellati

Testo pubblicato sul sito web della Casa della Cultura l'11 Novembre 2016. Prima di questa data, sul libro oggetto di questo contributo - Raffaele Milani, *L'arte della città. Filosofia, natura, architettura (il Mulino, 2015)* - era già comparso, il 5 maggio, un commento di Gabriele Tagliaventi intitolato *L'arte della città 100 anni dopo (ora infra, pp. 182-187)*. Del libro di Raffaele Milani si è discusso alla Casa della Cultura il 9 maggio 2016 in un incontro con l'autore, organizzato nell'ambito di Città Bene Comune 2016, a cui hanno preso parte Elio Franzini e Pietro Marani.

Leggere l'introduzione e il primo capitolo del libro di Raffaele Milani - *L'arte della città. Filosofia, natura, architettura* (il Mulino, 2015) - è come ascoltare il primo tempo della terza sinfonia di Mahler dove all'entusiasmo degli ottoni subentrano le note di una marcia funebre, per poi fondersi in una corale orchestrazione di alterne assonanze e dissonanze. L'intrecciarsi delle citazioni, la loro diacronia, l'elogio alternato alla critica, infatti, disorienta. Come in Malher si riconoscono note che stridono con altre magari echeggianti bande militari o carillon settecenteschi, ma lo *scompioglio* - in questa prima parte del libro - fra citazioni filosofiche, argomenti e ragionamenti sociali e letterari, progressivamente si trasforma in una lenta messa a fuoco del tema: "la città come luogo dell'abitare". Commentando un testo di George Simmel, Milani scrive che "solo all'uomo è dato legare e sciogliere [...] l'uno è il presupposto dell'altro [...] la porta e la strada, il ponte insieme alla casa compongono l'atto poetico e fondamento della città, incrocio di relazione e cose, passaggio e luogo

del risiedere e dell'attraversare: un insieme dinamico di configurazioni visibili..." in cui non potevano mancare la città celeste, la città ideale, quella reale e quella immaginaria. Senza dimenticare la città infernale, dei poveri, dei desolati, dei profughi, dei rifugiati in fuga dalle guerre. Dalla morte. E la morte della città stessa. Con l'architettura delle archistar, ologramma del reale, e il proliferare di *rendering* attraverso cui si vede una realtà virtuale e si tende a dimenticarne un'altra: quella dello sfascio che si estende con l'ampliarsi dell'urbanizzato, fra sovrappollamento e alloggi vuoti.

Dall'orchestrazione di una sterminata bibliografia - mai tanti libri sono stati scritti sulla città da quando questa ha terminato di essere città in senso tradizionale -, Milani rileva le tendenze, drammatiche, di questi ultimi decenni. "Dai luoghi del pensiero e della civiltà artistica dell'Occidente - osserva - nasce una nuova direzione del gusto: il piacere del disorientamento, della perdita del centro, di una identità dell'uguale in un processo di mondializzazione". È la crisi della

città che si espande, si disperde, si sovrappone alla campagna. Eppure, secondo l'autore, anche in questo disastroso disordine non si deve rinunciare a immaginare "una società urbana nel piano della creazione di senso delle pratiche di vita quotidiana". Non si deve cioè ignorare che "migliaia di persone, riunite in un luogo con un minimo piano di convivenza, possono costituire una comunità umana dignitosa, per quanto ferita". Questo perché - afferma Milani - "un minimo piano per stabilire relazioni sociali è il grado elementare per essere città come luogo dell'abitare", spazio dell'attesa e della speranza. In fondo, la tanto vituperata città può dunque offrire opportunità, è ancora un luogo capace di accorciare la disuguaglianza, nonostante i bassifondi, i ghetti della miseria che si allargano con l'estendersi dell'urbanizzato. Un luogo in cui forse si possono nuovamente cogliere frammenti di bellezza. Ecco, questo libro non è una dotta denuncia contro la città moderna o postmoderna. Piuttosto è un atto in difesa della città. Anche se Milani non ignora le ferite forse

insanabili proprie della città del denaro e della finanza, la città dei ghetti, il disastro di una crescita caotica che accelera con il processo dell'urbanizzazione globale. Piuttosto che insistere su queste, però, si pone delle domande, anche inquietanti: la città è ancora un luogo dell'abitare o solo un luogo dell'illusione, un ologramma di ologrammi?

Nell'illustrare l'evolversi dell'abitare, dello stare insieme, e in particolare nel definire il senso identitario della città quale luogo che appartiene ai cittadini, Milani si sofferma sulla forma, sul com'è la città. E si addentra - nel secondo capitolo - nello spiegare che cosa è la città. La *polis* di Platone e la *civitas* dei latini. La città dell'uomo o la città di Dio. La città dell'*otium* che si unisce alla città dei *negotia*. "La città moderna e quella postmoderna - scrive Milani - hanno perso l'aureo del luogo del suo significato simbolico e del suo spirito comune legato alla vita vissuta; emerge un tutto differenziato emanazione di un'economia del consumo". Semplifico: la città moderna ha perduto la sua identità. Milani non cita



ma riecheggia Jean-Pierre Vernant. In particolare, gli ultimi suoi studi sulla società dell'antica Grecia (2005) che ci fanno riflettere sullo spazio urbano, sul rapporto fra il luogo e le comunità nelle città di matrice greco-romana. Secondo Vernant, è interessante comprendere la "polarità" dello spazio umano e rapportarlo al concetto di città. Che è fatta di un "dentro" e di un "fuori". Questo dentro è rassicurante, turrito, stabile. Il "fuori" è aperto, mobile, inquietante. Il pensiero corre subito alla città chiusa da mura, circondata dalla campagna, dall'ambiente naturale che spesso coincideva con l'infinito, con lo sconosciuto. Com'erano le nostre città storiche. Secondo il mito dell'antica Grecia, nel cuore delle dimore private e degli edifici pubblici erano accolti, ospitati e nutriti gli stranieri venuti da fuori. I forestieri venuti da lontano. Perché ci sia veramente un "dentro", bisogna che questo possa aprirsi su un "fuori" e accoglierlo in sé. *"Se ogni gruppo umano, ogni società, ogni cultura - sostiene il filosofo francese - si pensasse e si vivesse come la civiltà di cui si deve mantenere l'i-*

dentità e assicurarne la permanenza contro le irruzioni dall'esterno e le pressioni interne, nondimeno ciascuna sarebbe confrontata al problema dell'alterità, nella varietà delle sue forme". Per mantenere l'identità occorre aprirsi all'altro fino a ottenere quelle alterazioni che continuamente si producono nel corpo sociale attraverso il flusso delle generazioni che fanno posto ai necessari contatti, agli scambi, con "lo straniero" del quale nessuna città può fare a meno. La propria identità non può né concepirsi né definirsi se non in rapporto all'altro. Alla molteplicità degli altri. Se l'identico resta chiuso in se stesso, non c'è pensiero possibile. E quindi neppure civiltà possibile. Lo scambio libera forze rigeneratrici e ci rende più responsabili. L'esempio più calzante è Venezia. Fintanto che è rimasta fedele alla propria identità di città d'acqua, che è stata in continuo rapporto, non solo mercantile (o dominante) con l'altro, con lo straniero, ha saputo rigenerarsi e arricchirsi (culturalmente e materialmente). E quando questo rapporto è cessato, quando si è isolata, ha iniziato a perdere la sua iden-

tà. E l'altro, il forestiero - che non sia un turista - è respinto. Il carattere dominante della città è diventato così quello di una sfatta Disneyland.

In questa sorta di intermezzo fra la prima e l'ultima parte del libro, Milani s'interroga sul passato e sul presente della città, riflette sulle ultime strabilianti realizzazioni: i terminal aeroportuali di Pecchino, di Osaka, di Roma, i nuovi musei di Lione, le Shanghai Towers, gli stadi e tutta la grande produzione delle celebri archistar. Questo per spiegare come queste non sono altro che gigantesche *"imprese di rappresentazione del potere e dell'intrattenimento di massa"*. Come cambia in questo millennio la percezione del mondo, così muta la visione della città. Purtroppo l'attenzione verso lo sterminato tessuto edilizio ordinario non sembra interessare nessuno, architetti e urbanisti non lo vedono (pur essendone in gran parte gli artefici) perché non lo conoscono non essendo visualizzato nei *rendering* che infestano i media. Milani è un appassionato di estetica a cui intreccia letteratura e filosofia, ermeneutica e arte

visiva, storia, architettura e (marginalmente) urbanistica. Si percepisce nei suoi scritti - specie quelli sul paesaggio - l'eco di un apprendimento che oltrepassa l'insegnamento dei suoi maestri di riferimento (in primis Rosario Assunto, senza dimenticare la lezione di Luciano Anceschi e di Ezio Raimondi) e tuttavia si addentra con grande maestria nel mondo della pianificazione (intesa, come in Mumford, come progetto di vita) e di conseguenza dell'architettura (organica) del sociale e della disuguaglianza che domina nella città. Di grande raffinatezza la descrizione del Vittoriale di D'Annunzio (*"così sensibile all'antico come al moderno"*). E nel ricordo di molti luoghi (*"scrigni di assoluta incongruità"*) tenta di intravedere - tanto nelle singole architetture, tanto nelle megalopoli contemporanee - *"l'inquietudine dell'arte e della natura in un'illimitata infinità, fra vuoto e pieno, nell'impulso di un libero sfrenarsi della fantasia capace di offrire un gioco di risonanze lontane"*. Ma sembra anche di capire che la città attuale (moderna e post-moderna) secondo Milani è spesso un ambiguo luogo di



residenza espressione delle *élites*: è cioè un esercizio di potere. In altri termini è l'elaborazione della cultura di tanti, operata dalle *élites* che li rappresentano. Le architetture e gli assetti urbani corrispondono - sintetizzo - ai domini più astratti della filosofia. Ciò emerge lentamente nel complesso ragionamento di Milani sul costruito e sulla natura, sui confini perduti e gli intrecci ritrovati fra artificio e realtà. Il vero inteso quale metafora del virtuale e viceversa. La "fisionomia dell'emozione" introduce al rapporto fra la città e l'immagine virtuale intesa quale protesi dei sensi, "simulando così alla coscienza di esser tutt'uno con la realtà". Il grattacielo - sostiene Milani - non è più la torre di Babele: unisce le lingue, gli individui si riconoscono anche nella competizione fra chi raggiunge l'altezza sempre maggiore. Sintomatica la sequenza delle dodici immagini (e i loro particolari) inframmezzate alle pagine del libro. La prima è relativa alla piazza della Pace a Hiroshima, l'ultima è una drammatica foto di Beirut distrutta, ancor più morta e desolante nel bianco e nero di Basilico. Fra

queste, diversi grattacieli realizzati nel nuovo millennio che, nonostante le belle inquadrature, paiono costruzioni di provinciali parvenu. Forse il paragone con Babele non è più pertinente, ma un'altra immagine - uno slum a Mumbai - dopo tanta magnificenza e potenza economica e costruttiva, fa sembrare scritta oggi la profezia di Isaia (che, tra l'altro, si è già avverata molte volte): "sciagura a chi ammucchia casa a casa / su chi attacca campo a campo / finché lo spazio sparisca / per farsi della terra padroni solitari / molti palazzi diventeranno una desolazione / quante case saranno spopolate / grandiose ben costruite / nessuno le abiterà" [5.8, versione di G. Ceronetti]. Non siamo ancora usciti dalla fase dell'*ammucchia casa a casa*, ma ormai da qualche decennio alcuni cercano di riparare alla perdita dei confini urbani, alla mancata manutenzione della campagna, nel tentativo - per ora risultato vano - di impedire lo spreco del territorio e di far fronte al cosiddetto fenomeno dello "sprawl". Sui confini dell'urbano, sulle sacche di miseria che s'insediano lungo i

margini di quelle che erano le città, senza ignorare le nuove forme di vita che rinnovano il modo dell'abitare (e del vivere), Milani fa riemergere la vitalità dei pasoliniani ragazzi di borgata, in contrasto con quella, dolce, agra e alienata, della società abbiente o ascendente (appunto) della felliniana "Dolce vita". Altri i margini, altra la città e soprattutto altra la società che gli urbanisti (guidati dagli amministratori) non hanno saputo cogliere nel suo radicale cambiamento. Cosa che per l'Italia ha comportato il tracollo dell'urbanistica.

L'interesse di Milani, però, sembra un altro. Dopo aver approfondito, "cerca-to di capire cos'è la città e com'essa si mostri storicamente e culturalmente", ritorna al tema cardine delle sue riflessioni: l'arte della città. Subito, ancor prima di porre le fondamenta filosofico-poetiche di Valéry e di Cacciari, senza dimenticare Wittgenstein e Diderot, afferma che "l'arte della città è un'arte della collettività: esprime cultura umana che si incorpora nei luoghi per crearne altri considerati più confortevoli, trasforma la natura da cui trae risorse".

Dal trasformarsi delle città in metropoli, si passa al progressivo tramonto della città, ormai inesistente. La disputa, nell'incalzante ragionamento di Milani, va oltre gli innovatori e i conservatori e si restringe (forse troppo) alle architetture prendendo a modello opere di alcune archistar. Ma il prodotto delle archistar per quanto bello e sublime possa apparire è sempre contro l'arte della città (la città *ancien régime*, intendo). L'attrazione che esercita questo modo di progettare è deviante. Nasconde la crisi profonda, forse irreversibile (specie in Italia) degli aggregati urbani e della campagna, dei luoghi più rappresentativi dell'identità territoriale. Di grande suggestione il richiamo alla passerella e al bambù come "figure della natura e stereotipi architettonici nell'opera di Kenzo Tange". Di questo maestro, però, Milani dimentica il bellissimo progetto per la baia di Tokio del 1960: forse l'unico progetto di nuova città che innova l'espansione urbana riflettendo il fascino della Tokio del passato, città d'acqua fra le più decantate e raffigurate dell'Oriente. L'attenzione alle singole architetture -

nella loro soggettiva creatività - è forse da leggere quale tentativo di andare in controtendenza rispetto alla situazione attuale delle città "che appare sotto il segno di una frenesia della distruzione: devastazioni, annientamento della memoria, azzeramento delle tradizioni". La ricerca della "bellezza" può quindi configurarsi come l'antidoto alla distruzione di una vivibilità o, meglio, di un'abitabilità capace di rigenerare la città.

Storicamente però l'arte della città è stata un fatto collettivo. La bellezza delle città era perlopiù rappresentata da quella dei loro spazi pubblici dove si esprimeva la socialità degli abitanti. E lo spazio pubblico era il prolungamento della casa. Forse ancor prima di Vitruvio vigeva il concetto che la città fosse organizzata come la casa. Il senso di appartenenza a una città era insito nella città stessa: tutta la città apparteneva a tutti gli abitanti. L'arte della città era dunque corale. Rifletteva nelle sue forme, ripetute nelle tipologie edilizie, valori e aspirazioni del cittadino della polis. Era pubblica come lo sono le chiese, le piazze e le strade.



Oggi, si dice, era un bene comune. Le cose cambiano con l'avvento dell'industria. Per anni, nel secolo scorso ma soprattutto nel secondo dopoguerra, si è attuata una politica tesa all'aumento degli occupati e della produzione industriale (sono gli anni delle politiche keynesiane), all'innalzamento dei livelli di cultura, a una maggiore distribuzione dei profitti, rafforzando i sindacati e ampliando il welfare state: un periodo in cui ha luogo una clamorosa espansione dell'urbanizzato che invade il territorio intorno alle città. Poi le cose cambiano ancora. Nella gestione dello spazio urbano subentra la finanza. E si moltiplicano i deleteri processi di "gentrification" ovvero di rinnovamento del tessuto fisico e sociale di quartieri degradati in virtù di meccanismi economici che esulano da ogni tipo di pianificazione urbanistica oltre che da ogni riflessione sociale. Senza voler esaminare la deregulation creativa verso l'era del post moderno, come ha fatto Philip Johnson alla fine degli anni '60, Milano richiama una sua citazione in cui si afferma che le nostre città decadono per la stessa

ragione per cui l'aria s'inquina. Non ci preoccupiamo abbastanza di questo decadimento perché i nostri valori non hanno come fine la bellezza ma il denaro e l'utile. Milano richiama le tesi di Hans Sedlmayr, lo storico dell'arte ungherese austriaco che considera la perdita del centro come metafora della situazione attuale. In un'epoca dove tecniche sempre più innovative sembrano spingerci verso un continuo rinnovamento, torna viva l'aspirazione a un equilibrio fra il nuovo e l'antico, tra il passato, il presente, il futuro. E Milano su questo è ottimista pensando (già oggi) a un domani migliore attraverso l'affermazione dell'importanza della narritività e promuovendo una città intelligente, la *smart city*.

Favola e inganno. Per me, è ovvio.

Mi chiedo, allora, perché mi ha tanto appassionato questo libro che trovo "sottile" quanto profondo. Forse perché nel descrivere la fine della città c'è una drammatica ricerca di soluzioni, una serie di indizi che fanno sperare. Non ci credo - so bene che anche Ninive, la favolosa Ninive è morta - eppure anch'io, mi aggrappo a un'i-

dea che possa far risorgere la città nel XXI secolo: con la bellezza, la poesia, oserai persino invocare la convivialità se non rischiassi di scivolare nella banalità della retorica. Ecco allora la necessità del tutto personale di aggrapparmi a un libro così colto e ben orchestrato e al tempo stesso di rifugiarmi in Rousseau, ovvero nella speranza che prima o poi si manifesti quella *volonté générale*, quell'*égalité* che permetterà di costruire la nuova (veramente moderna) città di tutti. La città madre di città.



DALL'ABBONDANZA ALL'ABBASTANZA

Giorgio Nebbia

Commento al libro di Johan Rockström e Mattias Klum, Grande mondo, piccolo pianeta. La prosperità entro i confini planetari (Edizioni Ambiente, 2015), pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 18 novembre 2016.

Il libro di Johan Rockström e Mattias Klum, *Grande mondo, piccolo pianeta* (sottotitolo: *La prosperità entro i confini planetari*, Edizioni Ambiente, 2015), nelle sue 219 pagine porta un contributo alla tesi secondo cui il progresso tecnico e la crescita economica comportano problemi ambientali locali e planetari che essi stessi sarebbero però in grado di attenuare e risolvere.

Già nella metà dell'Ottocento l'americano George Marsh aveva parlato dell'uomo come "modificatore" della natura ma, senza tornare troppo indietro nel tempo, si può dire che l'attenzione per gli effetti negativi delle attività umane sulla natura e l'ambiente cominci negli anni Sessanta del secolo scorso: un periodo di grande e rapido sviluppo economico e tecnologico dei paesi industrializzati - Unione Sovietica compresa - mentre nei paesi poveri stavano crescendo i movimenti di liberazione dai domini coloniali e la volontà di trarre beneficio, per i rispettivi popoli, dalle risorse naturali (minerali, fonti di energia, prodotti agricoli e forestali) che fino ad allora erano stati sfruttati da paesi e società

stranieri. Violenza e sfruttamento si manifestavano anche nei confronti della Natura: le esplosioni sperimentali delle bombe nucleari diffondevano polveri radioattive su tutto il pianeta; il crescente uso di pesticidi per aumentare la produzione agricola spargeva sostanze tossiche fra gli esseri viventi, vegetali e animali, compreso l'"animale uomo"; la crescente produzione di merci della società dei consumi si traduceva in una altrettanto crescente produzione di agenti inquinanti da parte delle fabbriche e delle stesse, sempre più estese, città; nuove sostanze chimiche e armi erano usate, nella guerra del Vietnam e nelle tante guerre e guerriglie, contro la popolazione civile.

Negli stessi anni le fotografie della Terra scattate dai satelliti artificiali mostravano che questa grande e bella sfera era ricca di acqua e foreste, ma era limitata: l'unica nostra casa nello spazio da cui trarre materie utili alla vita e in cui scaricare le scorie delle attività umane. Prima negli Stati Uniti, poi in Europa, si diffusero così due parole sovversive: limite e ecologia; proprio quel Kenneth Boulding - che il

libro di Rockström critica fin dalle prime pagine - aveva contribuito a diffondere, nella metà degli anni sessanta, l'idea che dobbiamo vivere sul nostro pianeta come gli astronauti in una capsula spaziale, "Spaceship Earth", perché solo da questa Terra possiamo trarre i beni per la vita e solo in essa possiamo rigettare i nostri rifiuti. Nel corso di pochi anni fra il 1965 e il 1972 si sono moltiplicati libri e articoli che mettevano in guardia circa la strada imboccata dall'umanità, fino al libro più sovversivo di tutti, apparso nel 1972 - *The Limits to Growth* di Donella H. Meadows, Dennis L. Meadows; Jørgen Randers e William W. Behrens - che in poche pagine invitava l'umanità a porre "limiti alla crescita" della popolazione e della produzione industriale di merci, se si volevano evitare prevedibili crisi economiche, ecologiche e sociali come guerre e malattie.

Ben presto il potere economico capì che questo modo di ragionare avrebbe disturbato il mondo degli affari fondato proprio sulla crescita illimitata delle merci e del denaro e passò al contrattacco. Alcuni impor-

tanti economisti accademici, come l'inglese Wilfred Beckerman, spiegarono che mai la crescita economica avrebbe potuto comportare nuovi danni ambientali, anzi che solo la crescita avrebbe potuto risolverli. Altri sostennero che una limitazione della crescita economica avrebbe danneggiato i paesi più poveri che, al contrario, avrebbero potuto uscire dalla loro condizione di miseria soltanto se avessero potuto disporre di più merci e beni materiali. Altri ancora, invece, come Colin Clark, si sforzarono di riportare il mondo alla ragionevolezza dimostrando, dati alla mano, che le risorse della Terra sarebbero state sufficienti a sfamare fino a 40 miliardi di persone (allora la popolazione mondiale era di meno di 4 miliardi).

Una svolta importante si ebbe nel 1987 quando fu pubblicato il rapporto intitolato *Il futuro di tutti noi* elaborato da una commissione di studiosi, economisti e politici - la World Commission on Environment and Development, WCED - coordinati dalla ministra svedese Gro Harlem Brundtland. Nel rapporto si ammetteva l'esistenza di problemi am-



bientali associati alla crescita dell'economia e della produzione agricola e industriale ma si sosteneva che, con opportuni accorgimenti finanziari e scientifici, sarebbe stato possibile raggiungere un futuro "sostenibile". "Sostenibile" - il contrario di insostenibile, insopportabile, che non può durare a lungo - divenne così la bandiera di un vasto movimento destinato ad arginare le proposte di decrescita, tanto che la Conferenza delle Nazioni Unite che si tenne a Rio de Janeiro nel 1992, a venti anni da quella precedente sull'*Ambiente umano*, scelse proprio come tema quello dell'*Ambiente sostenibile*. Ormai il concetto di sostenibilità è stato adottato anche da molti movimenti ambientalisti, dai governi, dalle imprese, per cui l'aggettivo "sostenibile" è oggi tranquillizzante garanzia di un futuro di progresso, sviluppo, crescita e benessere. Esso accompagna anche prodotti, comportamenti e merci sottolineandone il carattere ecologico.

Esiste un gran numero di libri, riviste, conferenze, programmi politici e persino cattedre universitarie tesi a spiegare la sostenibilità

degli affari umani, anche in anni di crisi come lo sono quelli di questi primi due decenni del XXI secolo. Dunque, a questo punto non resta che vedere se e come è possibile risolvere in maniera *sostenibile* le principali contraddizioni ambientali e sociali con cui stiamo facendo i conti. Un aiuto in tal senso viene dal libro Rockström e Klum. Come spiega la "Prefazione", esso è diviso in tre parti. La prima elenca le sfide ambientali; la seconda spiega che si può avere insieme prosperità e maggiore giustizia fra gli abitanti della Terra e fra le generazioni nel rispetto delle dimensioni, "piccole", come dice il titolo, del pianeta; e la terza elenca varie soluzioni tecniche già sperimentate e che funzionano, all'insegna della "resilienza", cioè della capacità di adattamento e di correzione in funzione dei mutamenti ambientali. Queste ultime meritano un'analisi più dettagliata.

La possibilità di muovere a grandi distanze e velocemente persone e cose è stata una delle grandi conquiste del XX secolo. L'invenzione del motore a scoppio, i perfezionamenti della raffinazione del petro-

lio, i progressi nei trasporti terrestri con autoveicoli e camion hanno modificato le città e tutta l'economia mondiale. Oggi gli autoveicoli che percorrono le strade del mondo sono oltre un miliardo. Col passare del tempo si è però visto che i comodi rapidi e continui cambiamenti di velocità, consentiti dal motore a scoppio, sono accompagnati da una combustione parziale della benzina e del gasolio con conseguenti emissioni di gas inquinanti, alcuni nocivi, che fanno sentire i loro effetti soprattutto negli spazi urbani. Inoltre, si è osservato che i trasporti assorbono una rilevante frazione, circa il trenta per cento, dei consumi totali di derivati del petrolio. Per passare a trasporti sostenibili, le case automobilistiche si sono impegnate nella produzione di motori che usano meno carburante e inquinano meno per ogni chilometro percorso, anche per adeguarsi a limiti sempre più severi imposti da molti stati europei. Un contributo importante alla diminuzione dell'inquinamento dovuto al traffico automobilistico è stato dato dall'introduzione delle marmitte catalitiche capaci di trasformare i com-

posti del carbonio in anidride carbonica e gli ossidi di azoto in azoto gassoso. Se proprio occorre spostarsi in automobile, è possibile diminuire i consumi di carburante e l'inquinamento facendo in modo che più persone che fanno lo stesso percorso utilizzino un solo autoveicolo: si tratta del cosiddetto *car-sharing* già incoraggiato da molte aziende ed uffici o autonomamente organizzato fra colleghi o conoscenti che quotidianamente percorrono lo stesso tratto di strada. Tuttavia, le maggiori speranze sono riposte nella transizione verso automobili elettriche. I successi sono rapidissimi: alcune case automobilistiche hanno già messo in commercio veicoli dotati di batterie che possono essere ricaricate in stazioni poste lungo le strade o addirittura dalla rete elettrica domestica. Nell'attesa che questo sistema si consolidi e diffonda, gli autoveicoli con motori a scoppio potrebbero essere alimentati con carburanti diversi da quelli petroliferi, per esempio derivati dalla biomassa come l'alcol etilico, il cosiddetto *bioetanolo*, ottenibile da sottoprodotti agricoli o da piante non alimentari, o



gli esteri degli acidi grassi chiamati biodiesel, anche questi ottenibili da grassi non alimentari o di scarto.

Il problema della mobilità è strettamente legato a quello delle città che saranno in futuro sempre più grandi e sempre più affollate ma che possono essere riprogettate con spazi verdi e ricreativi e strade adeguate alla mobilità dei mezzi di trasporto sia privati sia pubblici. Dove possibile, come sta avvenendo in diversi contesti, andrebbero previsti anche percorsi riservati alla mobilità in bicicletta: questo sarebbe un modo semplice e al tempo stesso importante per diminuire i consumi di energia e l'inquinamento. Oltre a ciò è necessario considerare che la città ha un suo metabolismo: tutti i materiali - cibo, acqua, merci - che entrano nella città ne escono, dopo un tempo più o meno breve, sotto forma di rifiuti gassosi, liquidi e solidi. Per lo smaltimento di questi ultimi - in molte metropoli si arriva a mezza tonnellata di rifiuti solidi urbani all'anno per abitante - diventa sempre più difficile trovare spazi e tecnologie che non provochino inquinamenti. Per rendere le città

sostenibili sarebbe necessario adottare tecniche per il riciclo di tutto quanto è possibile: carta, vetro, metalli, separati dai rifiuti, sono già materie "seconde" per molti cicli produttivi e se ne possono ricavare nuove merci con minore consumo di energia e riducendo l'estrazione di materie prime dalla natura. Maggiori difficoltà, se non si mettono in campo politiche per il riciclo, si hanno con i rifiuti di plastica, difficilmente decomponibili da parte dei microrganismi che sono i grandi riciclatori naturali di quasi tutta la materia. Molti sforzi sono fatti per arrivare a oggetti di plastica che siano biodegradabili partendo da materie vegetali attraverso il contributo di una chimica "verde", ma il problema rimane aperto e interessa in particolare gli shoppers, i sacchetti per il trasporto delle merci dal negozio a casa: solo in Italia ne vengono usati 20 miliardi all'anno, spesso poi dispersi nell'ambiente.

Cibo e acqua sono beni essenziali per la popolazione umana in continua crescita. Per evitare l'estensione delle terre coltivabili - che comporta perdita di biodiversità e sottrazione di

indispensabili spazi naturali - è possibile aumentare la resa produttiva per ettaro con un uso più razionale dei concimi, evitando cioè che il loro uso eccessivo provochi alterazioni degli ecosistemi. Anche le tecniche di aratura possono essere perfezionate in modo da evitare la distruzione degli strati superficiali di fertile humus. L'irrigazione, che assorbe circa il 70% di tutta l'acqua utilizzata nel mondo, può essere effettuata con molta meno acqua. La riflessione sulla sostenibilità va poi estesa ai tipi di alimentazione. Spesso le carenze alimentari sono dovute a mancanza di proteine di elevata qualità, come quelle degli alimenti di origine animale, mentre molte proteine vegetali, soprattutto dei cereali, sono povere di amminoacidi essenziali. L'allevamento del bestiame da carne e latte comporta però un elevato consumo di prodotti agricoli sottratti all'alimentazione umana. Proteine con una buona composizione di amminoacidi sono contenute nelle leguminose, le piante capaci anche di fissare l'azoto atmosferico e di crescere senza bisogno di concimi azotati artificiali.

Una migliore conoscenza e una maggiore diffusione dei legumi - una volta chiamati "la carne dei poveri" - aiuterebbe a migliorare l'alimentazione di molta parte della popolazione umana. Grandi progressi nella disponibilità di alimenti per i paesi poveri e le classi più disagiate dei paesi industrializzati potrebbero essere realizzati anche attraverso la lotta agli sprechi nella lunga catena che va dai campi, alle industrie di trasformazione, alla distribuzione nei negozi, alle famiglie. Si calcola infatti che ogni anno va perduto oltre un miliardo di tonnellate di prodotti che potrebbero essere destinati all'alimentazione umana.

Forse il più delicato dei problemi ambientali che abbiamo di fronte riguarda i mutamenti climatici provocati da un lento ma inarrestabile riscaldamento dell'intero pianeta Terra. Tutte le attività umane, il metabolismo delle persone, degli animali e delle fabbriche, libera nell'atmosfera gas che vanno dall'anidride carbonica, prodotta dalla combustione dei combustibili fossili in ragione di oltre 30 miliardi di tonnellate all'anno, al metano liberato

dagli animali da allevamento e dalla decomposizione dei rifiuti organici, ad altri gas di origine industriale, complessivamente indicati come "gas climalteranti" o "gas serra": la loro crescente presenza trasforma l'atmosfera in una specie di barriera che trattiene il calore solare come fa il vetro di una serra. L'aumento della loro concentrazione nell'atmosfera influenza il bilancio fra la radiazione solare visibile che arriva sulla superficie terrestre e la radiazione infrarossa che la Terra riemette verso il cielo, un equilibrio che finora ha consentito di conservare la temperatura "media" del pianeta intorno a circa 15 gradi Celsius. Da mezzo secolo un aumento di tale temperatura, per ora valutabile in circa un grado Celsius, sta provocando in alcune zone del pianeta piogge intense e improvvise intercalate da periodi di siccità; in altre l'avanzata dei deserti e siccità; in altre ancora la fusione di una parte dei ghiacci polari e di alta montagna e un conseguente lento aumento del livello degli oceani per ora stimabile di alcuni millimetri all'anno. All'effetto serra contribuisce anche la pro-



gressiva distruzione delle foreste per estrarre minerali e per espandere coltivazioni commerciali. Al problema del riscaldamento planetario e a un minore uso dei combustibili fossili si potrebbe far fronte con strumenti fiscali - come una tassa applicata a chi usa tali combustibili - o tecnologici - come la diffusione di impianti fotovoltaici che producono elettricità dal sole, con centrali termoelettriche azionate dal vapore prodotto concentrando la radiazione solare mediante specchi su adatte caldaie, con pale tenute in moto dall'energia del vento, con centrali idroelettriche che utilizzano la forza delle acque in movimento: tutte fonti "pulite" e continuamente rinnovabili -. E magari - perché no? - con centrali nucleari. Si è già accennato che anche la parte dei prodotti petroliferi richiesti dai trasporti terrestri può essere sostituita da carburanti liquidi ricavati dalla biomassa.

Il libro di Rockström e Klum contiene molti altri esempi di soluzioni tecniche e di proposte innovative sostenibili, qua e là realizzate concretamente e con successo: porta dunque un messaggio di speranza e di

ottimismo sul futuro dell'umanità con "illimitate opportunità di abbondanza", in marcia verso l'obiettivo del "triplo zero: zero emissioni, zero perdita di biodiversità, zero espansione dei terreni agricoli". Alla fine della lettura del libro restano tuttavia alcuni dubbi. Purtroppo la natura non fa sconti a nessuno. Ogni attività umana, sia pure virtuosa e apparentemente *sostenibile*, non fa altro che prelevare materie dalle riserve, grandi ma non illimitate della natura, trasformarle in cose utili, la cui massa è inferiore a quella delle materie prelevate. Inoltre, tanto gli scarti della trasformazione, tanto le cose utili, dopo l'uso, ritornano nell'ambiente naturale in forma di scorie e rifiuti. Questi possono in parte essere trasformati in altre cose utili, ma in quantità inferiore e di qualità peggiore rispetto a quella delle materie originali. Insomma non esiste nessun "zero rifiuti" e si ha una continua perdita di risorse naturali e un continuo peggioramento della qualità delle risorse disponibili, compresa la perdita di fertilità dei terreni agricoli. Questo terribile vincolo è imposto dalle leggi della termodinamica

e della conservazione della massa. Le "opportunità di abbondanza", promesse dal libro in realtà non sono "illimitate" e col limite ci si scontrerà tanto più presto quanto maggiore e rapida sarà la corsa verso tale abbondanza. Quindi se ci sta a cuore assicurare i beni essenziali - cibo, acqua, salute, istruzione, dignità - a tutti, comprese le persone delle classi più disagiate dei paesi ricchi e quelle dei paesi poveri, in un pianeta i cui abitanti aumentano ancora oggi di sessanta milioni all'anno, bisognerà giocoforza passare dal mito dell'*abbondanza* a quello dell'*abbastanza*. Anche così le attività umane continueranno a impoverire le risorse della natura e a contaminare tali risorse con le loro scorie ma, almeno, ciò avverrà più lentamente. Ogni accelerazione del cammino sulla via dell'abbondanza comporta l'impoverimento, oltre che della natura, di «qualcuno», il che provoca inevitabilmente conflitti, malattie, rivendicazioni, migrazioni. È lo scenario che abbiamo davanti agli occhi tutti i giorni, sotto i lustrini del lusso, le luci sfolgoranti, le promesse

della pubblicità: con buona pace dei libri come quello di cui si è parlato. So che, di questi tempi, citare il pensiero espresso da Papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'* è considerato da taluni politicamente poco corretto. Tuttavia il modesto autore di queste note - per quel poco che ha studiato in molti decenni sui rapporti fra attività umane e modificazioni ambientali - ritiene che il Papa, quando mette in guardia nei confronti dei nostri modi di produzione e di consumo, abbia proprio ragione.



RIPROGETTARE LE CITTÀ A 40 ANNI DA SEVESO

350

Marino Ruzzenenti ●

Riflessione a partire dalla riedizione del libro di Daniele Biacchessi, *La fabbrica dei profumi. Seveso 40 anni fa* (Jaca Book, 2016), pubblicata sul sito web della Casa della Cultura il 25 novembre 2016.

La riedizione, in occasione del quarantesimo anniversario dello storico disastro di Seveso, del libro di Daniele Biacchessi - *La fabbrica dei profumi. Seveso 40 anni fa* (Jaca Book, 2016) - riporta alla mente le immagini spettrali del comune brianzolo dove, tra strade deserte e abitazioni evacuate, si aggiravano fantasmi bianchi muniti di tute e maschere integrali (1). Evoca cioè nella memoria collettiva il trauma dell'incidente all'Icmesa del 10 luglio 1976: un evento cruciale per chi si occupa di storia del rapporto tra industria e ambiente per due ragioni fondamentali. Per la prima volta, l'opinione pubblica prese diffusamente coscienza del potenziale distruttivo degli apparati industriali e da quel momento non fu più possibile sottovalutare il problema della convivenza dei luoghi dell'abitare con le industrie, specie quelle pericolose.

Industria e artificializzazione dell'ambiente urbano - Storicamente la formazione delle città non ha mai comportato una drastica frattura con la campagna. Anzi, per millenni sono state la ricchezza e la fertilità dell'ambiente naturale a de-

terminarne la localizzazione. Con la civiltà termoindustriale - ovvero con il diffondersi delle tecnologie basate sulle combustioni dei fossili - questa relazione vitale con la campagna e l'ambiente naturale si è via via allentata fino alla rottura. La città si è cioè sempre più trasformata in un ambiente artificiale. Questo, sia perché funzionale alla diffusione delle industrie - di cui i cittadini tendevano a diventare semplici protesi come rappresentarono profeticamente film quali *Metropolis* (1927) di Fritz Lang o *Tempi moderni* (1936) di Charlie Chaplin - sia perché la meccanizzazione e la standardizzazione della produzione agricola ha allontanato sempre più la campagna dalla città. Da questo punto di vista appare esemplare la vicenda, vera, dell'allucinante illusione di poter trarre bistecche dai cascami del petrolio, per cui vennero costruiti due grandi impianti per la produzione di bioproteine a Saline Joniche in Calabria e a Sarroch in Sardegna, fortunatamente mai entrati in funzione (2), o quella, fantascientifica, narrata dal suggestivo film *Soylent green* (1973) di Richard Flei-

scher che racconta di una città che riesce a vivere del tutto artificialmente alimentandosi e riproducendosi con la sostanza dei cadaveri riciclata con processi chimici industriali. Probabilmente discende da questa sorta di perversione subita dalla città moderna, dal suo trasformarsi in tecnosfera, *altra* dalla biosfera, l'accumularsi e l'aggravarsi di criticità in una sostanziale disattenzione e indifferenza generale, fino alla traumatica esplosione del reattore del tricolorofenolo dell'Icmesa di Meda e la pioggia di diossina sugli abitanti di Seveso. Lo shock fu violento, ma l'elaborazione da parte di politici, amministratori e urbanisti della necessità di un cambiamento radicale nel rapporto industria, città e ambiente, almeno in Italia, fu assai lenta.

"Autocolonizzazione" e "autosfruttamento" distruttivi del territorio - Uno sguardo a volo d'uccello sui principali siti inquinati che l'industrializzazione novecentesca ci ha lasciato in eredità fa emergere un processo apparentemente dissennato di distruzione di territori e di centri urbani di altissima qualità ambientale, paesag-

gistica e storico-architettonica. Ne citiamo alcuni: Laghi di Mantova-Mantova, Mestre-Laguna di Venezia, Laguna di Grado, Trieste, Ravenna, Pitelli-La Spezia, Livorno, Piombino, Orbetello, Napoli-Bagnoli, Falconara, Manfredonia, Bari, Brindisi, Taranto, Crotona, Porto Torres, Sulcis Iglesiente, Milazzo, Augusta-Priolo, Gela. Pur essendo praticamente prive di petrolio e di ferro nel sottosuolo, l'Italia è riuscita a ridurre alcune delle sue zone più belle a piattaforme per mega impianti siderurgici, petrolchimici e raffinerie con capacità produttiva di gran lunga superiore al fabbisogno (e infatti in buona parte oggi o in crisi o dismessi). Sembrerebbe un accanimento mirato a colpire proprio quelle magnificenze naturali, paesaggistiche e culturali incantevoli che, prima dell'industrializzazione, il territorio dell'allora *Belpaese* offriva quanto mai generoso, tanto che, tra Settecento e Ottocento, il viaggio in Italia era meta d'obbligo per le élite europee che riempivano i loro carnet di disegni, incisioni, resoconti di viaggio. Ebbene, su quell'ecosistema - unico per varietà ma



anche fragilità - si è abbattuta, in particolare a partire dal secondo dopoguerra, un'industrializzazione scriteriata, che ha fatto del territorio e delle matrici ambientali - acqua, aria e suolo - risorse offerte a titolo gratuito e senza alcuna limitazione a quello che venne con enfasi celebrato come "miracolo economico". Questa sorta di "colonizzazione" pervasiva del territorio sembra essere avvenuta in Italia ad opera di iniziative industriali prevalentemente autoctone, per cui, potremmo forse parlare di "autocolonizzazione" e di "autosfruttamento" del proprio ambiente di vita. In sostanza, i meccanismi sono simili a quelli classicamente coloniali (sfruttamento selvaggio delle risorse umane, naturali ed economiche di un territorio da parte di una potenza straniera dominatrice), ma nel caso italiano sono messi in opera da forze interne che appartengono allo stesso Paese che - se così si può dire - si "autosfrutta" in un contesto democratico e con il consenso pressoché unanime delle forze sociali e delle rappresentanze politiche. Intendiamoci, di quella modernizzazione industriale

violenta non si sono avvantaggiati tutti nella stessa misura: quegli anni sono stati anche il teatro del più duro conflitto di classe tra il profitto capitalista e la spinta emancipatrice dei lavoratori. Ma non sembra esservi dubbio che oltre quel conflitto, ambedue i contendenti calpestavano senza alcun riguardo lo stesso ambiente. Forse un unico soggetto, il mondo contadino, aveva avuto fin da subito percezione del danno arrecato, ma non aveva voce, considerato ormai un fardello di una storia proiettata verso la produzione industriale. Infatti, la legittimazione di quell'immane scempio avvenne in forza della necessità dell'Italia di superare d'un balzo il ritardo nei confronti dei Paesi industrialmente avanzati, sfruttando il vantaggio competitivo delle risorse ambientali a costo zero (3). Questo "peccato originale" rappresenta una pesantissima eredità che si rivela oggi nella vastità e profondità della devastazione ambientale che, all'esaurirsi del secolo termoidustriale, finalmente siamo in grado di "vedere" proprio in alcune delle aree più incantevoli della penisola e delle

isole ma che, seppur con intensità differenti, investe pressoché l'intero Paese.

Un'ingombrante eredità: i siti industriali inquinati - A questo proposito, i numeri sono davvero impressionanti. Com'è noto, i Sin, ovvero i *Siti di interesse nazionale* ai fini della bonifica, erano in un primo censimento 57, per un territorio di circa 9.000 kmq che coinvolge circa 10 milioni di abitanti esposti ad agenti inquinanti. Nel 2013 sono stati ridotti a 39 con il declassamento di 18 a Sir, *Siti di interesse regionale* (4). Un'operazione compiuta da Corrado Clini, allora Ministro dell'Ambiente, che appare più un maldestro tentativo di ridimensionare il problema e di attenuare le responsabilità della classe politica data la pressoché totale e ultradecennale inazione governativa. Per una valutazione complessiva di quanto è stato, o meglio, non è stato fatto per le bonifiche dei Sin in 13 anni, a partire dal Dm 471/1999, rimane ancora valido quanto ha sancito la *Relazione sulle bonifiche dei siti contaminati in Italia* della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti, del 12 dicembre 2012:



Il settore bonifiche, almeno fino ad oggi, è stato fallimentare [...]. All'interno dei 57 siti di interesse nazionale (Sin) (mega-siti contaminati) ricadono le più importanti aree industriali della penisola, tra cui: i petrolchimici di Porto Marghera, Brindisi, Priolo, Gela; le aree urbane ed industriali di Napoli Orientale, Trieste, Piombino, Taranto, La Spezia, Brescia, Mantova. [...] All'esito dell'inchiesta della Commissione, il quadro risulta desolante non solo perché non sono state concluse le attività di bonifica, ma anche perché, in diversi casi, non è nota neanche la quantità e la qualità dell'inquinamento e questo non può che ritorcersi contro le popolazioni locali, sia dal punto di vista ambientale sia dal punto di vista economico. Come già evidenziato, nel nostro territorio i siti di interesse nazionale sono 57, coprono una superficie corrispondente a circa il 3 per cento del territorio italiano e, sebbene il riconoscimento quali Sin per taluni di essi sia avvenuto diversi anni fa (talvolta anche oltre dieci anni fa), i procedimenti finalizzati alla bonifica sono ben lontani dall'essere completati (5).

Se si escludono alcune Regioni come la Lombardia, il Trentino Alto Adige e l'E-

milia Romagna, anche per i Sir la situazione non è confortante. Pur tenendo conto che le anagrafi sono lacunose e realizzate con criteri disomogenei che ne rendono difficile la lettura comparata risulta che i *Siti di interesse regionale* potenzialmente contaminati inseriti/inseribili risulterebbero infatti 15.122; 6.132 i Sir potenzialmente contaminati accertati; 4.314 i Sir contaminati; 4.879 i Sir con interventi avviati; 3.011 i Sir bonificati. Per concludere: le bonifiche in realtà non si fanno a causa dello stesso perverso meccanismo che è stato all'origine delle distorsioni del passato (6).

Leggi di tutela ambientale ignorate o inesistenti - Occorre ricordare che ai primordi dell'industrializzazione il tema della tutela dei centri urbani e dei luoghi dell'abitare dai possibili inquinamenti prodotti dalle manifatture era già presente nell'ordinamento legislativo. La prima fondamentale legge sanitaria dell'Italia unita del 22 dicembre 1888 n. 5849 all'art. 38 intendeva disciplinare proprio le attività delle industrie insalubri dettando norme omogenee su tutto il territorio nazionale

e superando la difformità di criteri preesistenti, quando ogni determinazione era demandata al giudizio pressoché esclusivo delle autorità locali. La stessa legge del 1888 prevedeva l'istituzione di un elenco delle industrie insalubri che però doveva essere compilato dal Consiglio Superiore della sanità per tentare unificarne l'applicazione a livello nazionale. In questo elenco "*le manifatture e le fabbriche [...] che possono riuscire [...] pericolose alla salute degli abitanti*" erano distinte in due classi. E per quelle di prima classe - le più inquinanti - la norma di primo acchito appariva perentoria - "debbono essere isolate nelle campagne e tenute lontane dalle abitazioni" -, mentre immediatamente dopo apriva il campo alle eccezioni: "*Una industria o manifattura la quale sia iscritta nella prima classe, può essere permessa nell'abitato, quante volte l'industriale che l'esercita provi che, per l'introduzione di nuovi metodi o speciali cautele, il suo esercizio non reca nocimento alla salute del vicinato*". La legge dunque non determinava con esattezza quale dovesse

essere la distanza minima di queste industrie dall'aggregato urbano e dalle abitazioni sparse nelle campagne, evidentemente per non creare vincoli maggiori alle iniziative imprenditoriali. Ogni considerazione al riguardo - come pure quelle sull'efficacia delle "speciali cautele" che eccezionalmente consentivano la convivenza con l'abitato - erano demandati all'autorità locale, al sindaco e all'ufficiale sanitario. Per sollecitare gli adempimenti di questi ultimi venne emanato nel 1901 - con Regio Decreto n. 45 del 3 febbraio - il regolamento generale sanitario che esplicitava le competenze del potere locale:

La Giunta comunale, sopra proposta dell'ufficiale sanitario, determinerà con apposito regolamento le speciali cautele da osservare negli stabilimenti di manifatture, fabbriche e depositi insalubri o in altro modo pericolosi alla salute degli abitanti (7). [...] Spetta alla Giunta comunale, sopra proposta dell'ufficiale sanitario, di ordinare la chiusura dei predetti stabilimenti e l'allontanamento dei depositi insalubri o pericolosi, salve nei casi di urgenza le facoltà attribuite al sindaco

(8). [...] In base all'elenco compilato dal Consiglio Superiore di Sanità, giusta l'art. 38 della legge, delle manifatture o fabbriche che spandano esalazioni insalubri o possano riuscire in altro modo dannose alla salute degli abitanti, la giunta municipale dovrà, a richiesta dell'ufficiale sanitario, procedere alla classificazione dei predetti stabilimenti in attività nel territorio comunale e determinare se quelli compresi nella prima classe siano sufficientemente isolati nelle campagne, e lontani dalle abitazioni (salva l'eccezione fatta dall'art. 38 della legge, 5° capoverso), e se per gli altri siano adottate cautele speciali necessarie ad evitare nocimento al vicinato (9).

Ora, è facilmente comprensibile quale fosse il "tallone d'Achille" di quella normativa soprattutto alla luce di quel processo che abbiamo definito di "autocolonizzazione" del territorio. Le città e le amministrazioni che le rappresentavano hanno fatto a gara per attirare insediamenti industriali, non solo recando in dono il proprio territorio, ma in una certa fase - con la Cassa del Mezzogiorno e le politiche per le aree depresse - concedendo anche contributi

e agevolazioni. Ovviamente, in questa competizione, non potevano trovare spazio preoccupazioni o vincoli di tutela dell'ambiente o della salute dei cittadini. È altresì noto che il rapporto perverso tra industria e urbanizzazione si è scaricato in particolare sulle periferie, sui quartieri popolari normalmente adiacenti alle fabbriche stesse, mentre gli ambiti urbani abitati dai ceti più abbienti sono stati tenuti il più possibile al riparo da "esalazioni insalubri o che [potessero] riuscire in altro modo dannose alla salute degli abitanti". Questa situazione è stata favorita dagli incredibili ritardi con cui il nostro Paese ha adottato normative efficaci per tutelare le matrici ambientali e quindi la salute dei cittadini: la legge sugli scarichi industriali, la cosiddetta Merli, è del 1976; la prima normativa sui rifiuti industriali è del 1982; la direttiva Ue del 1982 sui rischi di incidenti rilevanti, detta "Seveso", venne recepita in Italia solo nel 1988; la prima normativa sistematica sull'inquinamento delle acque e dei suoli è del 1999. Non è stato un caso. La mancanza di tutele ambientali rappresentava in-

fatti uno dei pochi vantaggi competitivi del nostro sistema industriale (insieme ai bassi salari, al petrolio allora a basso costo, alla capacità di imitazione creativa delle altrui innovazioni).

La cementificazione del territorio - Dovremmo avere la capacità di voltar pagina: ma ne abbiamo la volontà? Ci sono buoni motivi per nutrire qualche dubbio. Una serie di segnali sembrano poco confortanti: dalla recente vicenda delle trivellazioni marine per la ricerca di idrocarburi, al decreto cosiddetto "Sblocca Italia" che ha meritato una critica serrata da parte di numerosi studiosi (10) proprio perché intenderebbe confermare quello sciagurato modello produttivo il cui rilancio richiederebbe ancora una volta l'allentarsi dei vincoli di tutela ambientale e territoriale. Ma altrettanto si può dire della difficoltà a varare una legge nazionale davvero vincolante, come lo fu quella per la tutela dei centri storici, tesa a salvaguardare quel poco di terreno naturalizzato e fertile che rimane dopo le varie ondate cementificatorie che hanno investito il nostro territorio soprattutto a partire dal secondo dopo-

guerra. Gli allarmi ricorrenti dell'Ispra - Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca ambientale - passano nei mass media senza lasciare traccia. Eppure l'impermeabilizzazione del suolo e dunque il suo consumo, in particolare in alcune aree del Paese come la Pianura Padana e la megalopoli Milano-Venezia, è ormai giunta oltre i limiti di guardia. Che cosa comporti ce lo ricorda l'Ispra anche nel suo ultimo Rapporto:

L'impermeabilizzazione rappresenta la principale causa di degrado del suolo in Europa, in quanto comporta un rischio accresciuto di inondazioni, contribuisce ai cambiamenti climatici, minaccia la biodiversità, suscita particolare preoccupazione allorché vengono ad essere ricoperti terreni agricoli fertili e aree naturali e seminaturali, contribuisce insieme alla diffusione urbana alla progressiva e sistematica distruzione del paesaggio, soprattutto rurale (Antrop, 2004; Commissione Europea, 2012). È probabilmente l'uso più impattante che si può fare della risorsa suolo poiché ne determina la perdita totale o una compromissione della sua funzionalità tale da limitare/inibire il



suo insostituibile ruolo nel ciclo degli elementi nutritivi (APAT, 2008; Gardi et al., 2013). Le funzioni produttive dei suoli sono, pertanto, inevitabilmente perse, così come la loro possibilità di assorbire CO₂, di fornire supporto e sostentamento per la componente biotica dell'ecosistema, di garantire la biodiversità e, spesso, la fruizione sociale. L'impermeabilizzazione deve essere, per tali ragioni, intesa come un costo ambientale, risultato di una diffusione indiscriminata delle tipologie artificiali di uso del suolo che porta al degrado delle funzioni ecosistemiche e all'alterazione dell'equilibrio ecologico (Commissione Europea, 2013). La risorsa suolo deve essere, quindi, protetta e utilizzata nel modo idoneo, in relazione alle sue intrinseche proprietà, affinché possa continuare a svolgere la propria insostituibile ed efficiente funzione sul pianeta e perché elemento fondamentale dell'ambiente, dell'ecosistema e del paesaggio, tutelati dalla nostra Costituzione (ISPRA, 2015; Leone et al., 2013) (11).

Ciò che impressiona è l'ostinata inerzia della lobby dei cementificatori che hanno perseverato nel costruire anche dopo la crisi edilizia del 2008 e l'insostenibile ac-

cumulo dell'edificato inventato che rischia di trascinarsi con sé nell'inevitabile collasso anche parte del sistema bancario. Il caso della Lombardia è emblematico al riguardo: il Centro di Ricerca sui Consumi del Suolo (Crcs) - fondato dal Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano (Dastu), dall'Istituto Nazionale di Urbanistica (Inu) e da Legambiente - ha dimostrato che l'87% dei Pgt recentemente approvati prevede ancora un ulteriore consumo di suolo (12). Ora, in questa situazione procedere ostinatamente sulla strada dissennata dell'autosfruttamento del territorio è oggettivamente arduo e controproducente - anche il limone a un certo punto non si può più spremere -, sia per la penuria di spazi fisici da sfruttare, sia per l'emergere di nuove forme, accanite e radicali, di resistenza da parte delle popolazioni locali (13).

La resistenza delle popolazioni locali - L'attuale ceti dirigenti vive ancora con il mito e la nostalgia del "miracolo economico", del fantastico boom, preso nella trappola di un'economia neoliberista che per

funzionare ha la necessità di crescere di continuo e a dismisura. Emblematiche le motivazioni dell'attuale premier a sostegno delle Olimpiadi a Roma nel 2024: "Le Olimpiadi del 1960 - ha affermato Renzi - ci hanno trasformato nel Paese più simpatico del mondo: boom economico e Dolce Vita. Perché non si fanno le Olimpiadi?" (14). Sta di fatto che, per questo ceti politici, sviluppo, crescita, modernizzazione e infrastrutture sono ormai dei mantra, assiomi assoluti e indiscutibili da perseguire "a prescindere". Si comprende quindi l'irritazione che si manifesta laddove a livello locale comitati di cittadini comuni, donne, uomini, ragazzi hanno l'ardire di ostacolare queste poco lungimiranti strategie. Negli ultimi anni l'attivismo delle popolazioni locali sembra incontenibile: non vi è ipotesi di nuovo impianto per trattare i rifiuti, di nuova centrale, di nuova autostrada, che non produca subito, in opposizione, un comitato di cittadini, spesso svincolato dai partiti e dalle associazioni ambientaliste istituzionali, e quindi difficilmente controllabile, ricco di creatività e inusitata radicalità, capa-

ce di acquisire rapidamente competenze tecniche e robuste argomentazioni. È questa la grande novità dell'oggi che, giustamente, preoccupa più di ogni cosa l'attuale ceti dirigente. Per contrastare il fenomeno la strategia messa in campo è quella a cui, da che mondo è mondo, ricorrono i potenti: "il bastone e la carota". Il "bastone" - che a volte si materializza anche come strumento della "forza pubblica", come nel caso della Tav Torino-Lione - viene agitato con furore contro la "miopia campanilistica" di chi per salvaguardare "egoisticamente" il proprio "cortile" ostacola gli interessi generali del Paese, la sua modernizzazione, l'aggancio all'Europa, la crescita che beneficerà tutti. Della "carota" diremo nel prossimo paragrafo.

Il ruolo del Nimby Forum - A partire dal 2004 il Ministero delle Attività produttive in accordo con il Ministero dell'Ambiente sponsorizza la promozione di Nimby Forum, promosso da un'associazione no profit, Aris (Agenzia di Ricerca Informazione e Società): si tratta del "primo Tavolo di lavoro pubblico-privato e

primo Osservatorio Media italiano per studiare il fenomeno delle contestazioni territoriali ambientali", una struttura di ricerca per il monitoraggio costante che organizza convegni scientifici per studiare questa nuova e pericolosa "malattia sociale", la "sindrome Nimby" (dall'inglese "Not In My Back Yard"). Nimby Forum si propone, quindi, di elaborare "una politica del consenso intrinseca ai progetti impiantistici, che ne faciliti l'iter burocratico di approvazione e ne renda possibile la successiva fase costruttiva" con "l'obiettivo di individuare le più efficaci metodologie di interazione tra le diverse parti in causa per ridurre il fenomeno dei conflitti territoriali ambientali". Insomma il compito che si è assunto Nimby Forum non è dei più semplici, anche se fin troppo eloquente nella sua ingenua (?) formulazione: "Che cosa si può fare per mettere sullo stesso piano progresso e tutela del territorio, interessi pubblici e privati, impresa e governo, sviluppo e sostenibilità?". A questa impresa titanica hanno dato direttamente il loro sostegno le più importanti aziende energetiche, dei



rifiuti e delle infrastrutture, tra cui Actelios SpA/Gruppo Falck, AEM Milano SpA, Amsa Milano SpA (ora A2A), Assoelettrica-Confindustria, Atel Energia SpA, Autostrade SpA, Edison SpA, Enel SpA, Endesa Italia SpA, Fondazione Fiera Milano, Gruppo Enia SpA, Gruppo Impregilo, Gruppo Italgas, Gruppo Teseco, Hera, Siemens Italia, Stretto di Messina SpA, TAV SpA-Ferrovie dello Stato, Terna Spa, Waste [Rifiuti] Italia Spa, Trans Adriatic Pipeline. In diverse occasioni, hanno poi assicurato la loro partecipazione anche alcune blasonate associazioni: Amici della Terra, ACU Associazione Consumatori Utenti, Cittadinanzattiva, CMC Coop. Dunque, tutto lascia intendere che la mission di Nimby Forum sia quella di offrire un supporto agli operatori pubblici e privati alle prese con le resistenze delle comunità sul territorio. Questo agendo su due fronti. Da un lato si tiene alto l'allarme rosso per i troppi progetti strategici bloccati che aumenterebbero ogni anno in modo preoccupante: i 140 impianti contestati nel 2004 in un decennio si sono più che raddoppiati e anche l'ultimo rapporto

rinnova l'allarme evidenziando che "è nuovamente in crescita il numero degli impianti contestati: 355 i casi censiti nel 2014 contro i 336 del 2013 (+5%)" (15). Dall'altro si suggeriscono le misure opportune per adolcire quelle "resistenze" - la "carota", per l'appunto - come componente essenziale della strategia di "persuasione partecipata", come si usa dire.

Da Nimby a Pimby - Non possiamo fare a meno di ricordare qui, per inciso, una singolare iniziativa, inventata da incalliti promotori dello sviluppo, di quel tipo di sviluppo, incuranti del ridicolo, come degno corollario di Nimby Forum: il premio Pimby, acronimo di "Please In My Back Yard"! L'idea era sbocciata nel "pensatoio" di *veDrò* [l'Italia del futuro] fondato da Enrico Letta con Anna Maria Artoni - presidente della Confindustria dell'Emilia Romagna - e altri (manager, accademici, ecc.), nell'agosto 2006, con l'autorevole partecipazione di Giulia Buongiorno - illustre avvocato e all'epoca deputato An - nel corso di un seminario con 300 partecipanti, "deliziati col dibattito, *Da Nimby a Pimby*. Lui [Letta]

vuole l'Alta Velocità, le infrastrutture, le centrali elettriche, la modernizzazione. Non a caso il 'totem' lettiano è la centrale elettrica parzialmente dismessa di Dro, in Trentino, da cui il nome del think thank *veDrò* e il progetto politico: *Far ripartire la scintilla per dare energia all'Italia*" (16). Per il Comitato scientifico di Pimby si è trovato anche un degno presidente: Chicco Testa - già presidente di Legambiente, poi di Enel, quindi membro consultivo di Carlyle Europa, la finanziaria della famiglia Bush, managing director di Rothschild Italia, presidente di Assoelettrica e altre cose ancora - con il solito corredo di esperti "trasversali" provenienti dal mondo accademico, imprenditoriale, mediatico ed associativo. Il tutto con il patrocinio del Ministero dello sviluppo economico, della Provincia di Milano e con il contributo di importanti aziende energetiche, tra cui Enel, Cofathec (gruppo di servizi energetici europeo) e Gaz de France. Il primo premio Pimby venne consegnato il 29 novembre 2007 a realtà locali esemplari per la benevola accoglienza di impiantistica impattante. Dopo qualche anno,

di Pimby si è persa traccia. Nonostante questa controffensiva mediatica - oggettivamente un po' sgangherata - è piuttosto semplice per i comitati locali in un Paese come l'Italia - che supera ampiamente ogni sostenibile livello di guardia della "saturazione" impiantistica, infrastrutturale e cementizia - dimostrare che certi impianti propagandati come strategici non s'hanno da fare "*né qui né altrove*". Ed è probabilmente superfluo ricordare che i vari Nimby non sempre si limitano al "no", ma sempre più frequentemente elaborano alternative "dolci", ragionevoli e facilmente praticabili sui singoli problemi che si trovano ad affrontare: per esempio, riduzione e riciclaggio spinto dei rifiuti invece di inceneritori e discariche; risparmio energetico e fonti rinnovabili efficienti invece di centrali e rigassificatori; prevenzione e riduzione del traffico e del bisogno trasportistico invece di nuove autostrade e aeroporti; rinnovamento e potenziamento dello sgangherato sistema ferroviario ordinario invece della Tav. Alternative meno costose, anche in termini economici, che forse proprio per que-

sto non soddisfano i soloni dell'*ambientalismo del sì* perché escludono quel sì che per loro conta davvero: quello alla crescita del business che ne consegue.

La "carota" della monetizzazione dell'ambiente - Di fronte all'irriducibile opposizione delle comunità locali a un certo tipo di progetto scatta spesso la monetizzazione dell'ambiente, ovvero: la "carota", il varco individuato per piegare, corrompere, comprare la loro resistenza. Ormai abitualmente, manager e imprenditori presentano agli enti locali un "pacchetto" già confezionato con le opportune dotazioni "ambientali e sociali": una discarica con l'asilo nido per i residenti; un inceneritore con parchi pubblici alberati, piste ciclabili, piscina; una lottizzazione con oneri di urbanizzazione sovrabbondanti che promettono opere pubbliche fantastiche. Le procedure di Via (*Valutazione di impatto ambientale*) - spesso ridotte nel nostro Paese a pedissequa applicazione di programmi informatici dagli esiti prevedibili - di sovente minimizzano gli effetti sulla salute di certe opere e, al tempo stesso, enfatizzano



oltre misura le cosiddette “opere di mitigazione e compensazione ambientale”. Anche nel processo di cementificazione selvaggia in corso negli ultimi anni nel Paese la pratica della “monetizzazione dell’ambiente” si è istituzionalizzata in due meccanismi perversi che si alimentano reciprocamente: da un lato, c’è la sostanziale deregolazione urbanistica che ha messo i Comuni nella condizione di disporre a piacimento del loro territorio; dall’altro ci sono gli oneri di urbanizzazione che vanno spesso a surrogare le strette di bilancio imposte dal processo di risanamento finanziario dello Stato. Una situazione che ha fatto sì che le Amministrazioni comunali si dimostrassero particolarmente sensibili alle pressioni della speculazione immobiliare ed edilizia, attratte dai fondi prodotti dagli oneri per le nuove edificazioni, ma incuranti del lascito in termini di compromissione del paesaggio e del territorio che erediteranno le future generazioni.

L’ambiente non si vende: una questione etica - Il punto inaccettabile di queste pratiche è che la “vendita” di un ulteriore pezzo del

proprio territorio, in un contesto di generale grave compromissione, viene compiuta da chi nell’immediato ne gode solo i vantaggi economici, scaricando i costi ambientali, ormai elevatissimi, sulla popolazione e le future generazioni. Insomma, vi è qui un comportamento profondamente immorale che fa il paio con la storia dell’autosfruttamento della salute dei lavoratori prima del Sessantatré operaio. In breve: negli anni Cinquanta il lavoratore che decideva di percepire un’indennità di rischio nello svolgere lavori pericolosi metteva a repentaglio, sbagliando, non solo la propria salute ma anche la sua integrità morale perché di certo non favoriva la ricerca di soluzioni atte a proteggere la sua salute e quella di quanti sarebbero venuti dopo di lui. Sullo stesso piano possiamo mettere oggi quell’imprenditore che ricava enormi vantaggi economici da una discarica, da un inceneritore o da una lottizzazione pagando il misero prezzo di qualche opera pubblica e lasciando per il futuro problemi spesso enormi dal punto di vista ambientale, potenzialmente irreversibili e comunque

costosissimi da risolvere. Problemi che il più delle volte vanno ben oltre i confini dei comuni che beneficiano delle “elargizioni”, in termini di opere pubbliche, dell’imprenditore. Una discarica o un inceneritore, com’è noto, stanno fisicamente dentro i confini di un comune ma i loro impatti a breve e a lungo termine si fanno sentire in aree ben più grandi, per la semplice ragione che l’aria e l’acqua non sono imbrigliate nei confini amministrativi. Lo stesso vale per le lottizzazioni, se consideriamo, ad esempio, l’aumento di traffico veicolare indotto o il fabbisogno di servizi e infrastrutture collettive. Va quindi condotta innanzitutto una battaglia culturale. Va rispolverata una parola poco di moda, ma pregnante in questo caso, l’etica. Va stigmatizzata l’immoralità di quegli amministratori che per qualche soldo in più di entrate straordinarie nei comuni di cui si trovano temporaneamente a reggere le redini, prendono decisioni che andranno a incidere sulla vita delle popolazioni di quei contesti attuali e future. In un Paese come l’Italia, già stremato da un dissennato assalto all’ambiente e al pa-

esaggio, la parola d’ordine urgente da adottare a tutti i livelli è che l’“ambiente non si vende”.

Dalle parole ai fatti - A questa affermazione di principio devono però seguire provvedimenti innovativi e coerenti sui processi decisionali circa l’uso dell’ambiente e del territorio. L’assunto è che la “sindrome Nimby” non è una malattia, bensì l’estrema salutare reazione di “difesa immunitaria” dell’ambiente aggredito. Piuttosto che combattuta, va dunque favorita ed estesa proprio per la sua capacità di combattere quella che appare come una vera e propria “metastasi sviluppata”. Ma come? Innanzitutto depotenziando il sistema degli incentivi alla monetizzazione dell’ambiente agendo in due direzioni. In primo luogo, occorre introdurre un vincolo per cui vi sia un limite quantitativo molto rigido, rapportato al numero degli abitanti, per le entrate straordinarie (oneri di urbanizzazione, Ici, contributi e compensazioni economiche varie, ecc.) dovute a opere che sottraggono territorio all’uso agricolo e naturale, distruggono il paesaggio e impattano sull’ambiente.

In secondo luogo, va obbligatoriamente prolungata almeno a un decennio dalla conclusione dei lavori la durata delle fidejussioni che i costruttori sono obbligati a depositare per far fronte a eventuali imprevisti o conseguenze indesiderate che si manifestassero a medio termine. Le spese sostenute per rimediare ai danni da inquinamento prodotti dalle industrie devono essere pagati dalle industrie stesse, non dalle comunità locali o dalla collettività nazionale. Infine, ed è questo un punto decisivo, è assolutamente indispensabile che si corregga l’attuale deregolazione pianificatoria per cui al singolo Comune è di fatto concesso un uso del tutto discrezionale del proprio territorio. Da un lato i vincoli paesaggistici devono cioè diventare davvero stringenti e non aggirabili da parte di nessuno, con un potere e una capacità di controllo delle Sovrintendenze decisamente potenziati. Dall’altro, oltre a rafforzare il potere di pianificazione territoriale delle Regioni (o Province, qualora si decidesse che questi livelli di governo locale debbano sopravvivere ed essere rilanciati), occorre



introdurre una norma per cui le decisioni che concernono opere che consumano territorio, alterano il paesaggio e impattano in modo significativo sull'ambiente devono essere assunte congiuntamente e con pari poteri non solo dal Comune ospitante, ma anche da tutti i comuni limitrofi coinvolti e potenzialmente toccati dagli effetti a breve, medio e lungo periodo delle opere stesse. Alle obiezioni di quanti ritengono che in questo modo si bloccherebbe la "crescita" o la "modernizzazione" del Paese, rispondiamo che invece così si salvaguarderebbe quel poco di paesaggio e di ambiente naturale che ancora non abbiamo deturpato. Bloccheremmo cioè la dilapidazione della maggiore risorsa "non-rinnovabile" del Paese, un patrimonio fondamentale per la vita di tutti noi.

Fuoriuscire dalla trappola della crescita - Dopo oltre un trentennio di globalizzazione senza regole e dopo che il nuovo millennio ci ha regalato una crisi finanziaria da cui non si intravede una via di uscita, forse sarebbe il caso di tirare le somme e fare il punto della situazione. La cura che ci è stata

somministrata dai depositari del verbo neoliberista a dosi sempre più massicce non sembra abbia prodotto gli effetti auspicati. In realtà, la crescita appare sempre più un miraggio che continua inesorabile a sfuggire all'Italia, nonostante gli innumerevoli tentativi di "agganciarla" messi in atto dai tanti governi che si sono susseguiti. Forse dovremmo oggi essere sufficientemente lucidi per vedere che la globalizzazione senza regole non ha come obiettivo quello della "crescita" e di un diffuso benessere, ma soprattutto quello di permettere alle multinazionali di realizzare il massimo profitto, traendo spregiudicatamente vantaggio da un mercato del lavoro globale che in troppi Paesi si presenta con forme di vera e propria schiavitù. Purtroppo, sempre più frequentemente anche qui in Europa dove i grandi manager globali hanno potuto spesso aggirare le conquiste civili, i diritti dei lavoratori, le tutele dell'ambiente che si sono realizzate in decenni di cultura democratica e di lotte sociali (17). Dunque, se consideriamo il bisogno di giustizia dei popoli di tutto il mondo e quello della

salvaguardia dell'ambiente naturale, comprendiamo facilmente che la globalizzazione senza regole non funziona. Sono più d'uno gli economisti che auspicano una graduale de-globalizzazione rivalutando, contro l'idolo del mercato, il ruolo indispensabile dello Stato nell'economia, perché questa torni ad essere al servizio del bene comune. Una prospettiva che va nella direzione di garantire a tutti gli uomini e le donne del pianeta condizioni dignitose di vita (cibo, casa, salute, istruzione, lavoro, energia, internet...) assicurando alle generazioni future un ambiente vivibile e dunque pulito e non del tutto dilapidato.

Favorire la cura del territorio - In Italia, in modo sempre più compulsivo nell'ultimo decennio, si è cercato di far leva esclusivamente sulla competitività manifatturiera nei mercati globali per perseguire la mitica "crescita". Più recentemente nel nostro Paese - ed è una singolarità nel contesto europeo - i diversi schieramenti della politica istituzionale (salvo rare eccezioni) si sono dimostrati in apparente competizione, ma di fatto sembrano mirare agli

stessi obiettivi: determinare le condizioni per una "nuova crescita" dell'economia e per quella che chiamano "modernizzazione" del Paese attraverso la realizzazione di infrastrutture: autostrade (anche quelle inutili come la Bre-Be-Mi) Tav, rigassificatori, ecc. ecc. Insomma l'attuale ceto dirigente italiano (politico, imprenditoriale, manageriale, accademico e culturale) sembra essere fondamentalmente unito (ripeto, fatte salve lodevoli e minoritarie eccezioni) nel prospettare al Paese una direzione di marcia che ha già dimostrato tutti i suoi limiti. Nel contempo è stata del tutto trascurata la più preziosa risorsa per il benessere del Paese, il territorio. Sono enormi i costi che dobbiamo pagare come collettività per i danni prodotti ciclicamente dal dissesto idrogeologico, dalla mancata prevenzione antisismica, dalle mancate bonifiche e dall'evidente impatto sui costi sociali e sanitari. La cura e la bonifica del territorio per secoli hanno permesso a tante generazioni di vivere dignitosamente attraverso il prosciugamento delle zone paludose, l'innervamento di una capillare rete idrica per

l'irrigazione delle zone aride, la sistemazione dei versanti montuosi per la coltivazione, la cura dei boschi per prevenire le frane. Ora, invece, sembra che il territorio non abbia più alcun valore, che possa essere del tutto trascurato e lasciato deperire. Eppure è solo dal territorio che può venire per la nostra economia e la nostra società un riscatto duraturo e su basi solide, perché non esposto all'aleatorietà della globalizzazione: è una battaglia culturale e politica durissima che non possiamo permetterci di perdere.

Verso una "decrecita serena" - Sembra non si voglia accettare la realtà di condizioni storiche mutate che rendono oggi improponibile e irrealistica la prospettiva di un nuovo "boom economico". Quella crescita a due cifre fu possibile grazie a un'illimitata (in apparenza) disponibilità di combustibili fossili a basso costo, grazie a materie prime ottenute a prezzi di rapina dai rapporti neocoloniali imposti dal primo al terzo mondo, grazie a un patto sociale che permetteva di redistribuire una parte del benessere ai lavoratori. Queste condizioni non ci sono più e non si



ricostituiranno facilmente. Anzi, il contesto della globalizzazione ci prospetta un drammatico peggioramento: non solo la produzione di beni tende inesorabilmente a un continuo decremento, ma quel che è peggio è che ciò si associa a una crescita esponenziale dell'ingiustizia sociale, a una redistribuzione alla rovina del reddito prodotto da chi ne possiede meno a chi ne gode di più, nonché a un progressivo degrado ambientale. Diversi economisti concordano sulla prospettiva di una *Stagnazione secolare* in Occidente prefigurata da Larry Summers (18) che inevitabilmente sarebbe seguita ai *Trenta anni gloriosi*, ovvero all'*età dell'oro* - per citare la definizione dello storico inglese Eric Hobsbawm - collocabile tra il 1945 ed il 1974, data del primo *oil shock* (19). E del resto non è pensabile una crescita quantitativa della produzione di merci e dei consumi illimitata in un pianeta che illimitato non è (20). Secondo Serge Latouche si tratterebbe di una superstizione che strida con il buon senso e la ragionevolezza (21). *Crescita* è una parola presa in prestito dalla biologia, da-

gli organismi viventi: questi, però, nel loro flusso vitale, si sviluppano fino alla maturità, dopo di che declinano per essere riassorbiti e rigenerati nei grandi cicli naturali della biosfera. Negli organismi viventi la crescita smisurata e incontrollata è letale, frutto avvelenato delle neoformazioni tumorali. Ebbene, l'economia moderna ha avuto la presunzione di far meglio della natura, di dar vita a una macchina della crescita senza limiti, che non raggiungerebbe mai la maturità, che dovrebbe procedere all'infinito secondo una linea continua ascendente. Smascherare l'inganno è il compito che si è proposto Latouche, assumendo il punto di vista delle popolazioni che necessariamente da questo sviluppo sono escluse e incrociando la migliore cultura ecologista, in particolare la straordinaria intuizione dell'"impronta ecologica" con cui si dimostra come questo tipo di sviluppo per alimentarsi richiederebbe le risorse non di uno, ma di due, tre, cinque o più pianeti, soprattutto se volessimo estenderlo a tutti i popoli. Insomma, su questa strada l'umanità prima o poi va a sbattere, come fa intravede-

re l'odierno caotico scenario internazionale, sconvolto dall'incontrollabile deflagrazione di conflitti cruenti e da migrazioni bibliche ingovernabili, alimentate da disuguaglianze abissali ed insopportabili. L'erranza di Latouche lo porterà a coniare espressioni fulminanti come "decrecita serena" e "abbondanza frugale", apparentemente contraddittorie se si rimane ancorati alla logica di uno sviluppo senza limiti, ma in realtà anticipatrici di una nuova e feconda prospettiva per l'umanità. "Decrescita serena", infatti, non ha nulla a che vedere con l'attuale recessione, ovvero con il disastro di una società programmata per la crescita, ma condannata a non raggiungerla mai: disoccupazione, debito pubblico, disuguaglianze e degrado ambientale aumentano, mentre peggiora la qualità della vita. La "decrecita serena" richiede ben altre politiche generali e comportamenti individuali e collettivi che Latouche riassume nelle 8 R: rivalutare, ovvero liberare l'immaginario dal giogo della logica di uno sviluppo illimitato; riconcettualizzare, nel senso di ridefinire i valori fondanti

di una società "frugale" ed equa; ristrutturare, emancipandosi dalla crescita quantitativa, per un riordinamento qualitativo; ridistribuire le risorse e le ricchezze nel segno dell'equità; rilocalizzare le produzioni e le attività umane invertendo il processo di globalizzazione; ridurre i consumi superflui a partire dagli sprechi, sia energetici che di merci; riutilizzare i beni contrastando l'attuale obsolescenza programmata dei prodotti; riciclare e rigenerare i materiali per ridurre il fabbisogno di risorse e la produzione di rifiuti. Quindi, se i dogmi dello sviluppo a ogni costo hanno spalancato l'abisso di una crisi senza fine, l'alternativa radicale, secondo Latouche, è uscire dall'economia, nelle pratiche e nell'immaginario. L'unica strada percorribile per lui, e per tutti gli obiettori della crescita, è quella di recuperare una prosperità non mercantile, ma relazionale. Peccato che, in generale, l'attuale classe dirigente non possa o non voglia permettersi il lusso di una visione di lungo periodo, non riesca a sporgere il proprio sguardo sulle condizioni tra cinquanta o cento anni, in termini di quantità e qualità delle

risorse naturali disponibili, per un'esistenza dignitosa e salubre dell'umanità sulla terra.

La pesante eredità per le future generazioni - Chi avesse a cuore i giovani e le generazioni future dovrebbe preoccuparsi della pesante eredità che lasceremo loro: non solo un enorme debito pubblico ma, per esempio, oltre 10 milioni di ettari di superficie agraria e forestale distrutta dalla cementificazione selvaggia. Mentre 50 anni fa un italiano aveva a disposizione mediamente una superficie produttiva pari ad un campo di calcio, oggi questa si è ridotta a un terzo. Un territorio, dunque, a tal punto devastato dal disordine urbanistico che, in molte aree del Paese, basta un acquazzone troppo intenso per provocare frane e inondazioni con danni incalcolabili alle cose e alle popolazioni. Un patrimonio edilizio che in generale fa acqua da tutte le parti, sia in termini di dispersione energetica che per assenza di strutture antisismiche. Soprattutto dal secondo dopoguerra, Italia si è infatti costruito troppo e male, senza tener conto che ci troviamo su una delle faglie più attive



e che terremoti si verificano con regolare periodicità. Nel Paese del sole, i nostri sistemi di approvvigionamento energetico dipendono ancora in gran parte da combustibili fossili importati e comunque destinati all'esaurimento. Lasciamo in eredità alle future generazioni innumerevoli siti industriali inquinati e migliaia di discariche abusive o incontrollate, con importanti e diffuse contaminazioni dei suoli, delle acque superficiali e di falda, e con prevedibili impatti negativi sulla salute di centinaia di migliaia di abitanti attuali e futuri di quelle aree. Lasciamo una Pianura Padana con livelli di PM10 che normalmente superano di due o tre o volte il limite che l'Ue prescrive come insuperabile per la tutela della salute umana, smog che gli esperti stimano accorci di 3 anni la vita media delle persone, con diverse migliaia di morti all'anno. Sono solo alcuni esempi del pesante fardello che carichiamo sulle spalle delle future generazioni, di cui nessuno si occupa davvero, salvo nelle dichiarazioni rilasciate in occasione di eventi catastrofici, frettolosamente archiviati quando si spengono i riflet-

tori dei mass media. Eppure sono debiti che hanno a che fare, non con la volatilità della finanza e con la stabilità dello *spread*, ma con questioni essenziali per la sopravvivenza umana: la sicurezza alimentare; la salubrità dell'acqua, dei suoli e dell'aria; l'energia indispensabile per la riproduzione della vita e per l'organizzazione della società; la garanzia di un'abitazione sicura per la propria famiglia e di scuole non pericolanti per i nostri figli, al riparo dagli effetti distruttivi, ma prevenibili, delle cosiddette "calamità naturali".

Una necessaria "conversione ecologica" - È di questi debiti che la nostra società deve farsi carico, oggi, attraverso una necessaria "conversione ecologica". Un concetto elaborato tanti anni fa da quel profeta tragico che fu Alex Langer, che richiede un'imprescindibile coerenza etica nello stile di vita per cui ognuno, qui ed ora, deve costruire innanzitutto nel suo piccolo il futuro che propugna. In questa prospettiva gli stili di vita, l'etica del quotidiano, la sobrietà sono qualcosa di indispensabile verso cui effettivamente negli ultimi anni si sono compiuti passi

importanti tanto che non si contano le pratiche virtuose che vanno in questa direzione: dal consumo critico ai bilanci partecipati, dai gruppi di acquisto al commercio equo e solidale). Passi che, tuttavia, non sono sufficienti se slittano verso un atteggiamento di rinuncia quasi pregiudiziale al terreno della politica e del governo istituzionale. Senza di ciò, questo processo molecolare dal basso probabilmente non riuscirà ad aggredire quei "debiti di sistema" a cui si faceva riferimento. Per questo è indispensabile che la "conversione ecologica" sia sostenuta da una parallela "conversione politica", cioè da una nuova buona politica, intesa come servizio disinteressato al bene comune dei cittadini e dell'ambiente, capace di valorizzare la partecipazione dal basso e anche di traguardare gli autentici bisogni di delle generazioni future.

Risanare le città - Prima di rimodellare le città, dobbiamo liberarle dal fardello dell'inquinamento ereditato dal passato. L'obiezione più comune è che bonificare comporta ingenti investimenti in larga parte "a perdere". Invece, come ci

spiega l'economista Andrea Di Stefano, sarebbero straordinariamente redditizi sul lungo periodo:

Sarebbe interessante un'analisi reale sui costi che la collettività ha sopportato nell'ultimo secolo a causa di "innovazioni" che hanno lasciato, e lasciato, pesanti eredità, dirette e indirette, per la salute umana. Temiamo che nessun istituto di ricerca pubblico riceverà mai le risorse necessarie per effettuare questo studio. Proprio per questo crediamo che debba essere acceso un riflettore sui siti da bonificare. Decine di milioni di persone in tutta Europa stanno pagando e pagheranno costi umani e sociali altissimi per l'inquinamento di attività produttive che creano un danno ingentissimo. Sappiamo che le attività di bonifica sono il primo passo per tentare di mettere un argine alla voragine economica che il mancato intervento sta già producendo. Investendo 100 euro in attività di risanamento è possibile risparmiare da

15 a 40 volte i costi connessi all'insorgenza delle patologie più o meno gravi connesse ai fattori di inquinamento e da 10 a 14 volte i danni fondiari riconducibili al deprezzamento del valore di aree e immobili presenti nelle aree confinanti con quelle da risanare. Che le bonifiche siano convenienti sul lungo periodo anche sul piano economico lo dimostrano, infatti due studi recenti. Il primo, Policies to clean up toxic industrial contaminated sites of Gela and Priolo: a cost-benefit analysis, è stato pubblicato nel 2011 su una prestigiosa rivista internazionale, «Environmental Health», da un'equipe internazionale, ma molto italiana (Carla Guerriero e John Cairns della London School of Hygiene and Tropical Medicine, Fabrizio Bianchi e Liliana Cori del Cnr di Pisa) e prende in considerazione due tra i grandi Sin in Sicilia, Gela, 10 mila ettari di terra su cui incombe il Polo petrolchimico Eni, e Priolo, 100 mila ettari sui comuni di



Melilli, Priolo Gargallo e Augusta, dove si trova il Polo petrolchimico siracusano. Per bonificare l'area di Gela servirebbero 127,4 milioni di euro e 774,5 milioni per Priolo di contro ad un beneficio economico, sui 50 anni, che ammonterebbe rispettivamente a 6 miliardi e 639 milioni ed a 3 miliardi e 592 milioni di euro per costi socio-sanitari non sostenuti (prestazioni pubbliche, carichi di paure e sofferenza, spese private, mancata produttività ecc.), senza contare le 47 morti premature, i 281 ricoveri ospedalieri per tumore e i 2.702 ricoveri ospedalieri non tumorali, che si eviterebbero ogni anno. Il secondo prende spunto dal progetto di legge approvato in Israele nel 2011 per regolare tutti gli aspetti relativi alla contaminazione del suolo e disciplinare le bonifiche. Uno studio condotto da Lavee et al., finalizzato a valutare il rapporto costi/benefici economici delle bonifiche, che considera due

tipi di benefici: quelli diretti (aumento del valore della terra bonificata) e quelli indiretti (aumento del valore delle proprietà circostanti). A fronte di un costo stimato di 670 milioni di dollari i benefici totali sarebbero di circa 9.6 miliardi, cosicché le operazioni di bonifica porterebbero a vantaggi economici considerevoli, risultanti in particolare in un rapporto costi/benefici di 1:14. Le bonifiche, che non sono quindi un costo, rappresentano il punto di partenza per testimoniare il valore del limite economico e sociale e, per questo, è indispensabile concretizzare al più presto le attività operative, utilizzando le risorse disponibili, a cominciare dai fondi strutturali comunitari. È venuto il tempo di rompere gli indugi per una rivoluzione economica che può avere importanti ricadute sui sistemi locali, non solo sul fronte prettamente del risanamento ambientale (22).

Perché "Casa Italia" non sia solo un annuncio - Met-

tere mano a una grande, immensa, opera di riqualificazione del territorio non è più procrastinabile. Questa è evocata anche dal Piano "Casa Italia" ma perché non si riduca a essere uno dei soliti annunci che cadono nel vuoto, vanno preliminarmente chiariti alcuni punti essenziali. Il primo è che bisognerebbe finalmente decidere con vincoli stringenti lo stop a nuovo consumo di suolo e a nuova cementificazione: una legge chiara e coerente in tal senso sarebbe fondamentale. Il secondo è che occorrerebbe compiere una severa revisione delle altre presunte "vere priorità" legate alle cosiddette "grandi opere infrastrutturali". Le risorse sono scarse e vanno necessariamente impiegate con oculatezza. È necessaria una direzione chiara verso indirizzare gli investimenti. Non si può fare tutto e il contrario di tutto: ad esempio, rilanciare la ricerca dei combustibili fossili o l'idea di fare del Sud Italia un grande hub del metano con il gasdotto Tap e nel contempo investire per sviluppare le energie rinnovabili. Politiche errate producono errori che si potrebbero



evitare con grande risparmio di risorse pubbliche. Si pensi, per fare un esempio, a quelle infrastrutture recentemente realizzate che si stanno rilevando pressoché inutili come l'autostrada Bre-Be-Mi: in questo caso non si tratta solo di spreco di denaro che poteva essere meglio impiegato, ma di distruzione irrimediabile di una vasta estensione di suolo fertile. I progetti per le "grandi opere" andrebbero dunque rivisti tenendo conto della nuova prospettiva in cui ci troviamo, che non può essere quella di un nuovo "miracolo economico". Insomma, non possiamo permetterci di buttare soldi in "grandi opere infrastrutturali" dall'utilità controversa, mentre preme l'urgenza e la priorità assoluta dell'unica vera grande opera buona, ovvero la riqualificazione delle città e dell'insieme del territorio: quello che potremmo chiamare *Progetto Belpaese* (23). Qui le azioni possibili sono molte e ci sarebbe spazio per la ricerca scientifica, l'innovazione tecnologica, l'economia e l'occupazione. Facciamo cenno solo ad alcune. Di attualità (ma ancora per quanto tempo?) è la ristrutturazione

antisimica dell'edificato, con l'avvertenza che in quest'opera, come ricorda Vittorio Emiliani, vengono coinvolte le Sovrintendenze, onde garantire che la messa in sicurezza degli edifici storici sia coerente con la loro tutela. Questa linea di intervento potrebbe cioè essere l'occasione per la programmazione di interventi di manutenzione del patrimonio architettonico e culturale, onde evitare che al prossimo "inaspettato" crollo si gridi alla scandalo. Al contempo, si dovrebbe operare per una ristrutturazione energetica degli edifici, sia nella direzione del risparmio (nelle città lombarde, oltre il 60% degli edifici si trovano ancora delle ultime due classi energetiche) che dell'uso dell'energia solare. Occorrerebbe poi liberare le città dai rifiuti che come ricorda l'Ue, con la nuova direttiva sull'economia circolare, dovrebbero essere trattati non come residui da "smaltire" in discariche o inceneritori (la Lombardia ne ha 13, un'enormità!) ma come materiali post consumo da rigenerare, recuperare, riciclare: dunque bisognerebbe a tal fine riprogettare i processi

industriali e i prodotti incorporandone la possibilità tecnica di un completo riciclo; bandire gli “usa e getta” e i prodotti ad obsolescenza incorporata, premiando la durabilità degli stessi; e infine sviluppare tutta la filiera della raccolta intelligente di questi materiali e della loro riutilizzazione: solo così potremo evitare alle nostre città il destino di *Leonia* delle *Città invisibili* di Italo Calvino che a forza di produrre e smaltire rifiuti attorno a sé si ritrovò sommersa rovinosamente dalla “monnezza”. Avremmo poi bisogno di sistemi di trasporto “dolci” che rendano sempre meno conveniente l’uso dei mezzi a motore privati nelle città, come già avviene spesso nel centro e nord Europa (per esempio, a Monaco, Amsterdam, Berlino, Budapest). Infine bisognerebbe reintegrare la città con il territorio naturale circostante. Innanzitutto rendendo quest’ultimo di nuovo amico dell’abitare, con quell’altra grande opera buona e urgente di un riassetto idrogeologico capace di prevenire gli effetti boomerang indesiderati sulle residenze causati da un suo uso disennato e da decenni di

incuria. In secondo luogo diffondendo la pratica degli orti urbani e scolastici e sviluppando il consumo di alimenti di prossimità e di qualità con i gruppi di acquisto solidale. Infine, la “conversione ecologica” dovrebbe investire anche l’agricoltura (24) emancipandola dalla chimica tossica e dai combustibili fossili.

Città: né camere a gas, né isole di calore - Il degrado della città contemporanea è stato recentemente descritto con grande efficacia dall’urbanista Paolo Berdini (25). Mi limito a segnalare qui un aspetto che sta rendendo i nostri ambiti urbani difficilmente vivibili, soprattutto per i soggetti più fragili, anziani e bambini: in inverno diventano “camere a gas” e in estate “isole di calore”. Nel caso di quelle della Pianura Padana incide anche la conformazione orografica a “catino” che impedisce la ventilazione e determina una stagnazione dell’aria, anche con fenomeni di inversione termica nei periodi freddi che comprimono l’aria (e le emissioni) al suolo. A ciò si aggiunga la consistente soppressione della copertura arborea dei suoli urbani e l’estesa cementifi-

cazione che hanno determinato una riduzione delle correnti d’aria endogene, le cosiddette “brezze”. In questo quadro le emissioni prodotte dalle combustioni industriali e dai motori dei veicoli trasformano la Pianura Padana in una delle 4-5 zone del mondo con l’aria maggiormente inquinata, in particolare di ossidi di azoto che in inverno danno origine alle PM10 e PM2,5 e in estate all’ozono. La letteratura scientifica sui danni per la salute dell’inquinamento atmosferico è sterminata, ma basti qui ricordare che il 17 ottobre 2013 l’Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro dell’Oms ha dichiarato che lo smog è cancerogeno certo per l’uomo. Il Decreto Ministeriale n. 60/2002 di recepimento della Direttiva 1999/30/CE del Consiglio del 22 aprile 1999, stabilisce che, per ciò che concerne le PM10 il valore limite di 50 µg/m³ non si può superare “per più di 35 volte per anno civile”. L’art. 17 del citato D.M. stabilisce che tale valore è il limite massimo volto alla “tutela della salute umana”. Tale limite è entrato in vigore il 1 gennaio 2005 e da quella data l’Italia, come



tutti i Paesi Ue, avrebbe dovuto rispettarlo. Ovviamente, com’è noto, nelle città della Pianura Padana (ma non solo), dal 2005 a oggi, i giorni in cui invece è stato superato sono stati mediamente da 2 a 3 volte quelli indicati. Cosciché, il 19 dicembre 2012, accompagnata dall’assordante silenzio dei media, è giunta anche la prima condanna della Corte di giustizia della Ue per inadempimenti del diritto comunitario in relazione al limite per le PM10 (26).

In estate, oltre all’inquinamento da ozono tossico per l’uomo, si verifica il meno noto fenomeno delle “isole di calore”. Il tema fu studiato in un lontano passato da Laura Conti (27), poi ripreso, a partire dal 2007, da Legambiente (28). L’espressione “isole di calore” è stata coniata per descrivere l’ambiente e il clima delle aree urbane durante i periodi caldi. Il fenomeno si verifica un po’ ovunque nel mondo, in particolare modo nelle grandi metropoli divenute veri e propri deserti di cemento e asfalto. Nelle città, infatti, il surriscaldamento del pianeta si esaspera e diventa più percepibile che altrove a causa della

concentrazione di combustioni civili, energetiche, trasportistiche e industriali in condizioni di sostanziale assenza di verde. Un fenomeno che rischia di tradursi in emergenza sanitaria oltre che in un significativo peggioramento della qualità delle vite nelle aree cittadine. L’eccesso di caldo è responsabile dell’aumento di decessi: nel 2003, in Italia, dove le temperature furono per settimane intorno ai 40 °C in molte città, le morti durante l’estate sono state 18.000 in più rispetto all’anno precedente (29). E il fenomeno si è ripetuto nel 2015 alla cui calda estate vanno in parte addebitati i 68.000 morti in più rispetto al 2014 (30). Nel 2015 ricercatori dell’Istituto di biometeorologia (Ibimet) del Cnr hanno sviluppato, per le più popolose città italiane, mappe relative alla distribuzione spaziale del rischio diurno e notturno da caldo urbano per la popolazione anziana (soggetti di età superiore a 65 anni). I risultati di questo studio sono stati recentemente pubblicati sulla rivista “Plos One” (31). Ma al di là della mortalità, la vita in città d’estate è diventata spesso estremamente

disagevole: una questione la cui rilevanza è dimostrata dal fatto che l'Unione europea ha recentemente elaborato il *Progetto Uhi* con cui intende fronteggiare proprio il fenomeno delle isole di calore (*Urban heat island - Uhi*) attraverso la pianificazione territoriale (32).

La "città intelligente" è prima di tutto salubre - Per tutte le ragioni sopra esposte, l'obiettivo delle città italiane dovrebbe essere quello dell'abbandono dell'attuale modello termindustriale, incompatibile con il proposito di ottenere una buona qualità dell'aria e con la necessità di liberarci dalla dipendenza dai combustibili fossili (green economy). Ciò sarebbe, in sostanza, quanto viene indicato dall'Europa per realizzare le cosiddette "città intelligenti" che dovrebbero essere prima di tutto salubri. Una significativa riduzione delle combustioni (70-80%) può essere ottenuta agendo su tre fronti: le combustioni industriali, le combustioni domestiche, le combustioni dei veicoli

Per le combustioni industriali: a) andrebbero gradualmente smantellate quelle facilmente evitabili, come

quelle necessarie per l'incenerimento dei rifiuti urbani e speciali: questi andrebbero recuperati come materia, con benefici economici, occupazionali, ambientali; a tal fine andrebbe generalizzata una raccolta differenziata di qualità, sia domestica sia presso le singole unità commerciali e produttive; b) andrebbero drasticamente ridimensionati i cementifici, in relazione all'obiettivo di perseguire la "crescita zero" del suolo edificato e delle infrastrutture viabilistiche, assolutamente inderogabile in un territorio congestionato in cui la copertura verde e i terreni agricoli sono già sotto i limiti di soglia per conservare un accettabile equilibrio ecologico; c) andrebbero tendenzialmente chiuse tutte le centrali termoelettriche, alimentate con i più diversi combustibili (carbone, gas, "biomasse", rifiuti, olio di colza o di palma, reflui zootecnici): questo processo andrebbe accompagnato da una drastica riduzione delle domanda energetica conseguita con interventi di risparmio sia nel settore industriale (ridimensionamento dei settori ad alto consumo energetico come l'elettro-

siderurgia), sia nei consumi domestici; andrebbe inoltre sviluppato un processo di diffusione capillare della piccola produzione decentrata con fonti rinnovabili (piccolo eolico, microidroelettrico, fotovoltaico); il fotovoltaico è l'opzione strategica, purché non venga implementato su terreni agricoli o comunque verdi; si può infatti calcolare che coprendo i tetti civili, commerciali, industriali della pianura lombarda con pannelli fotovoltaici (nell'ordine di un 2% del territorio di pianura, dimensione facilmente inseribile sull'attuale edificato e cementificato), si potrebbero installare circa 20.000 MW elettrici, molto vicini alla produzione fornita dal termoelettrico da combustibili fossili); d) andrebbe ridimensionato, anche in relazione alla crisi strutturale in corso, tutto il settore della metallurgia secondaria, fortemente energivoro e inquinante: è sempre più illogico e antieconomico rastrellare rottami a migliaia di chilometri di distanza, laddove potrebbero essere facilmente rifusi in loco; in sostanza, al massimo, la dimensione potrebbe essere commisurata alla disponibilità di rottame prodotto sul territorio stesso

della Pianura Padana.

Per le combustioni domestiche: a) le abitazioni, gli uffici, i luoghi di lavoro, dovrebbero essere riscaldati a precise condizioni: innanzitutto con una coibentazione ad alta efficienza; in secondo luogo bisognerebbe rendere accettabile una temperatura ambiente anche in inverno inferiore ai 20° con apposite campagne tese a spiegare come una maglia di lana in più e calze pesanti permettano condizioni di comfort accettabili e un considerevole risparmio energetico; così pure, bisognerebbe prevedere interventi di aerazione, di diffusa piantumazione di alberi in città e di coperture arboree degli edifici tesi a garantire anche in estate temperature accettabili così da non rendere necessario il condizionamento dell'aria; tali interventi dovrebbero essere sostenuti sviluppando al massimo l'impiego del solare termico (che sottrae calore agli edifici in estate e che può trovare parziale impiego anche nelle stagioni fredde) e della geotermia locale, con effetti benefici, quest'ultima, di raffrescamento in estate e di riscaldamento in inverno; in que-

sto quadro, bisognerebbe procedere alla progressiva dismissione dei grandi sistemi di teleriscaldamento che provocano un enorme spreco di energia termica prodotta con combustioni e in estate contribuiscono al surriscaldamento delle città.

Per le combustioni dei veicoli: la bussola, in questo caso, non può che essere quella della drastica riduzione dei veicoli a combustione interna, a partire da quelli diesel, molto più inquinanti di quelli a benzina. In particolare: a) le risorse disponibili per le infrastrutture viabilistiche, inutili e controproducenti, dovrebbero essere dirottate verso il potenziamento del trasporto su rotaia, delle merci e delle persone, sviluppando attorno alle città efficienti reti di metropolitane di superficie, sia tranviarie che ferroviarie, utilizzando al meglio la rete esistente; il modello potrebbe essere la città di Monaco dove la mobilità è garantita da un simile sistema, per cui l'automobile risulta perfino non necessaria; b) per le merci, si tratta anche di prevenire il bisogno di trasporti, incentivando la cosiddetta filiera corta, il "chilometro zero", mentre



andrebbero ridotti i settori ad alta intensità trasportistica (come, ancora una volta, la metallurgia); nei trasporti urbani, andrebbero del tutto sostituiti gli autobus, molto inquinanti, con i filobus, tenendo conto che quelli più moderni dotati di accumulatori al litio, non richiedono l'installazione della rete elettrica nei centri storici, che possono attraversare in totale autonomia; c) l'uso dell'automobile andrebbe quindi drasticamente ridimensionato: l'obiettivo a breve potrebbe essere quello di ridurre il traffico automobilistico, da record mondiale, presente ad esempio in Lombardia, allineandoci a Paesi più all'avanguardia come l'Olanda: si tratterebbe di abbassare le attuali 65 automobili circa ogni 100 cittadini lombardi, alle 45 auto ogni 100 cittadini olandesi: una riduzione del 30%, possibile mantenendo una qualità della vita elevata; ciò sarebbe realizzabile offrendo valide alternative: un sistema di trasporto pubblico, possibilmente a trazione elettrica, capillarmente diffuso ed efficiente; un sistema di piste ciclabili, anch'esso capillarmente diffuso e tutelato rispetto al traffico veico-

lare (da questo punto di vista la città di Ferrara insegna che la bicicletta può essere padrona della mobilità urbana); d) per scoraggiare l'uso dell'automobile andrebbero poi adottati provvedimenti quali: la chiusura dei centri storici alle auto; targhe alterne per tutti i periodi critici; *ecopass*; forte tassazione, progressiva in ragione della cilindrata e del tipo di motore; incentivi per le auto ibride (benzina-elettriche) e le auto elettriche.

Dunque, riprogettare le città a 40 anni da Seveso appare un compito di eccezionale portata perché si tratterebbe di attuare in primo luogo una sorta di rivoluzione antropologica e culturale. Da questa però non possiamo prescindere per la nostra stessa sopravvivenza e per quella di chi verrà dopo di noi: l'intelligenza delle città e delle collettività che le abitano si coglierà soprattutto dalla loro capacità di dimostrare di aver appreso la lezione del passato e di aver agito di conseguenza.

Note

1. Oltre a questo libro (la cui prima edizione risale al 1995 per i tipi di Baldini & Castoldi), sul disastroso incedente di Seveso v. anche: AA. VV., *Icmesa. Una rapina di salute, di lavoro e di territorio*, Mazzotta, Milano 1976; B. Leoni, G. Nebbia, L. Notarnicola, *Industria e ambiente. Il caso Seveso*, "Quaderni di merceologia", 16, 2, maggio 1977, pp. 177-209; M. Galimberti, G. Citterio, L. Losa, Seveso. La tragedia della diossina, Edizioni GR, Befana Brianza 1977; L. Conti, *Una lepre con la faccia di bambina*, Editori Riuniti, Roma 1978; M. Ramondetta, A. Repossi, (a cura di) *Seveso vent'anni dopo. Dall'incidente al Bosco della Querce*, Fondazione Lombardia per l'ambiente, Milano 1998; L. Centenari, *Ritorno a Seveso. Il danno ambientale, il suo riconoscimento, la sua riparazione*, Bruno Mondadori, Milano 2006.
2. P. Bellucci, *Le bioproteine. Esperienze e ricerche per una fonte alimentare alternativa*, Feltrinelli, Milano 1980.
3. P. P. Poggio, M. Ruzzenenti (a cura di), *Il caso italiano: industria, chimica e ambiente*, Fondazione Micheletti-Jaca Book, Milano 2012, pp. 1-35.
4. DM 11 gennaio 2013. (5) Commissione parlamentare d'inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti, *Relazione sulle bonifiche dei siti contaminati in Italia*, Roma 12 dicembre 2012, pp. 658-660.
6. M. Ruzzenenti, *Le bonifiche in*

- Italia*, in "Lo straniero. Arte, cultura, scienza, società", a. XVIII, n. 170/171, agosto-settembre 2014, pp. 81-89.
7. Regio Decreto n. 45 del 3 febbraio 1901, art. 93.
 8. Ibidem, art. 94.
 9. Ibidem, art. 102.
 10. T. Montanari (a cura di) - con scritti di P. Maddalena, G. Losavio, M. Bray, E. Salzano, P. Berdini, V. De Lucia, S. Settis, A. Donati, M. P. Guermandi, P. Dommarco, D. Finiguerra, A. M. Bianchi, A. Caporale, C. Petrini, Wu Ming, L. Martinelli, P. Raitano -, *Rottama Italia. Perché lo Sblocca Italia è una minaccia per la democrazia ed il nostro futuro*, Altreconomia, Milano 2014.
 11. Ispra, *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi eco sistemici. Edizione 2016*, Roma 2016, p.2. http://www.isprambiente.gov.it/files/pubblicazioni/rapporti/Rapporto_consumo_suolo_20162.pdf
 12. Ivi, p. 80.
 13. M. Ruzzenenti, *L'ambiente non si vende*, in Maurizio Pallante (a cura di), *Un programma politico per la decrescita*, Edizioni per la decrescita felice, Roma 2008, pp. 53-73.
 14. Il presidente del Consiglio Matteo Renzi, intervistato da Gianni Riotta alla festa dell'Unità di Firenze, 18 settembre 2016, in T. Rodano, *Uno scomodo Riotto: "Matteo come va?"*, "Il Fatto quotidiano", 10 settembre 2016, p. 6.
 15. <http://www.nimbyforum.it/area-stampa/comunicati>
 16. "Affari e Finanza - La Repubblica", 11 settembre 2006.
 17. M. Revelli, *La lotta di clas-*

- se esiste e l'hanno vinta i ricchi"*. Vero, Laterza, Bari-Roma 2014.
18. L. Summers, *The Age of Secular Stagnation: What It Is and What to Do About It*, <http://larrysummers.com/2016/02/17/the-age-of-secular-stagnation/>
 19. E. Hobsbawm, *Il secolo breve, 1914-1991. L'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano 1995.
 20. Club di Roma, *I limiti dello sviluppo*, Napoli 1972.
 21. La bibliografia di Serge Latouche è molto ampia. Segnaliamo solo: *Decolonizzare l'immaginario. Il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo*, EMI, Bologna 2004; *Per un'abbondanza frugale*, Bollati Boringhieri, Torino 2011; *La scommessa delle decrescita*, Feltrinelli, Milano 2014.
 22. A. Di Stefano, *Bonificare è meglio che curare*, "Missioneoggi", n. 1, gennaio 2014, pp. 25-26.
 23. M. Ruzzenenti (a cura di), *Progetto Belpaese. Una grande opera per l'Italia*, dossier di "Missione-Oggi", n. 1, gennaio 2014, http://www.ambientebrescia.it/ProgettoBelpaeseMO_gennaio_2014.pdf.
 24. P. P. Poggio, *Le tre agricolture*, Fondazione Micheletti - Jaca Book, Milano 2015.
 25. P. Berdini, *Le città fallite. I grandi comuni italiani e la crisi del welfare urbano*, Donzelli, Roma 2015.
 - (26) http://curia.europa.eu/juris/document/document_print.jsf?doclang=IT&text=&pageIndex=0&part=1&mode=Ist&docid=131974&occ=first&dir=&cid=169804#Footnote
 27. L. Conti, *Che cos'è l'ecologia*, Mazzotta, Milano 1977, p. 57.

28. Legambiente, *Città, il clima è già cambiato. Rapporto*, settembre 2007; *Il clima cambia le città*, Conferenza a Venezia, 23-24 maggio 2013, http://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/climacitta_atticonferenza.pdf; *Le città italiane alla sfida del clima*, Roma 2016, http://www.qualenergia.it/sites/default/files/articolo-doc/le_citta_italiane_alla_sfidadel_clima_2016.pdf.
29. Plan B Updates - 56, *Setting the Record Straight - More than 52,000 Europeans Died from Heat in Summer 2003*.
30. C. Tromba, *Caldo, grande guerra e influenza. I segreti del boom dei decessi*, "Il Fatto quotidiano" 9 febbraio 2016.
31. [http://journals.plosone.org/plosone/article?id=10.1371/journal.pone.0127277](http://journals.plos.org/plosone/article?id=10.1371/journal.pone.0127277) (32) <http://eu-uh. eu/it/>

FIRENZE: VOLUMI ZERO, SI FA PER DIRE

Ottavio Marzocca ●

Le vicende urbanistiche che Firenze ha vissuto negli ultimi anni sono illuminanti riguardo ai tempi che viviamo, ma anche abbastanza dense e intricate da indurre a rinunciare al tentativo di offrirne una sintesi nello spazio di un articolo. Anche per questo è prezioso il libro curato da Ilaria Agostini, *Urbanistica resistente nella Firenze neoliberista* (Aión Edizioni, 2016), nel quale una serie di interventi lucidissimi ricostruiscono e discutono gli scenari più rilevanti in cui si sono svolte queste vicende.

Due, comunque, sono i casi cui maggiormente il lettore è chiamato a rivolgere la sua attenzione: il primo (sul quale si soffermano soprattutto la stessa Agostini e Antonio Fiorentino) è quello di un'alluvione cementizia nell'area di Castello, proposta negli anni con insistenza e diverse variazioni sul tema; il secondo (cui dedicano i loro approfondimenti Alberto Ziparo e Tiziano Cardosi) è quello del progetto di sottoattraversamento della città mediante un tracciato di circa sette chilometri di ferrovia ad alta velocità, le cui origini risalgono a più di vent'anni fa e che oggi è

ancora in fase di incerta realizzazione.

Il libro non offre semplicemente una ricostruzione precisa, oltre che radicalmente critica, di questi casi e degli approcci al territorio di cui essi sono espressioni paradigmatiche; il volume propone questa stessa ricostruzione come frutto e testimonianza di un'esperienza esemplare di cittadinanza attiva: quella del gruppo perUnaltracittà che dal 2004 al 2014 ha promosso e sostenuto, da un lato, la puntuale contestazione di questi approcci e, dall'altro, l'elaborazione di prospettive alternative, facendo leva soprattutto - ma non solo - sulla sua rappresentanza in Consiglio comunale. I contributi di Ornella De Zordo (consigliera comunale lungo tutto il decennio), Maurizio Da Re e Cristiano Lucchi sono particolarmente interessanti in proposito, come lo sono quelli di Giorgio Pizziolo e Roberto Budini Gattai sulle possibilità di rovesciare le politiche urbanistiche dominanti rimettendo nelle mani dei cittadini le risorse storiche, paesaggistiche ed ecosistemiche di Firenze, prima che sia troppo tardi. Altrettanto degni di lettura sono, inoltre, gli scritti di

Maurizio De Zordo e Daniele Vannetiello sulla città pubblica in svendita e sull'erosione della democrazia urbana, cui perUnaltracittà ha opposto costantemente resistenza.

I vari approfondimenti proposti nel volume fanno emergere, in particolare, il ruolo da comprimario nelle decisioni riguardanti l'assetto della città che il grande capitale immobiliare assume di fatto nel 2005, quando Salvatore Ligresti, a nome di Fondiaria SAI, celebra pubblicamente con il sindaco Domenici e l'assessore all'urbanistica Biagi la firma della convenzione del piano particolareggiato per l'area di Castello, dei cui suoli la Sai all'epoca è proprietaria. Il piano - oggi stravolto dal compresente progetto per il nuovo aeroporto previsto al di fuori di ogni atto di pianificazione regionale - rimane solo sulla carta a causa sia delle iniziative di contestazione di perUnaltracittà e di altri movimenti cittadini, sia dell'intervento della magistratura sulla presunta disponibilità alla corruzione di almeno alcuni dei protagonisti della vicenda.

Il libro aiuta a comprendere che fatti come questo, in realtà, non sono riducibili a

espressioni, semplicemente più smaccate di altre, della complicità fra amministratori e costruttori, che - pur in forme meno ostentate - non è mai stata assente dalle cronache del nostro paese; il libro sollecita soprattutto a rendersi conto che fatti come questo sono il frutto maturo di un mutamento "strutturale" delle pratiche urbanistiche, verificatosi ormai da alcuni decenni - in Italia e altrove - sotto il segno del neoliberismo. Da questo punto di vista, che gli amministratori pubblici si concedano comportamenti censurabili sul piano giudiziario è meno rilevante del fatto che ai soggetti economici privati sia ormai riconosciuta la facoltà di determinare apertamente le strategie urbanistiche dei governi locali; tutto questo viene loro concesso nella misura in cui essi sono considerati i soli soggetti in grado di attivare e attrarre risorse per la modificazione radicale del territorio urbano, ritenuta ormai perennemente necessaria per "modernizzarlo", "riqualificarlo" o "rigenerarlo". Il fatto stesso che amministratori di una città come Firenze, eredi di una tradizione tutt'altro che liberista,

Commento al libro curato da Ilaria Agostini, *Urbanistica resistente nella Firenze neoliberista* (Aión Edizioni, 2016), pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 2 dicembre 2016.

assumano come pacifica la condivisione delle loro scelte con la grande imprenditoria privata, è solo la prova più eloquente di questo mutamento profondo: alla sua radice sta la rinuncia sostanziale - da parte dei ceti politici di sinistra, non meno che di quelli di destra - a privilegiare le esigenze pubbliche e comuni delle città rispetto agli interessi privati o, addirittura, l'identificazione fra la promozione attiva di questi interessi e il beneficio presunto che essa produrrebbe prima o poi a vantaggio di tutti. Si tratta dell'applicazione - approssimativa quanto si vuole, ma ormai decisamente "strategica" - dell'idea che la libera iniziativa economica debba avere la possibilità di esprimere le sue miracolose capacità di produrre sviluppo e benessere anche mediante l'adattamento dell'uso del territorio alle sue esigenze. Il che dovrebbe essere immediatamente smentito dal fatto che il territorio è una risorsa finita e non riproducibile. Ma questa evidenza è talmente abbagliante che spesso - per così dire - fa perdere la vista proprio a chi dovrebbe farsene carico a nome di tutti.

Gli autori del libro mo-

strano che di questa tendenza ormai dominante, a Firenze si sono date e si danno anche declinazioni più astute di quelle praticate nell'era Domenici, conclusasi nel 2009. È questo il caso della successiva gestione amministrativa guidata da Matteo Renzi il quale - dopo il suo insediamento da sindaco - proclama di voler inaugurare una fase radicalmente diversa facendo proprio persino lo slogan dei "volumi zero" e proponendo una nuova pianificazione in sostituzione di quella cui il suo predecessore aveva dovuto sopprimere; al tempo stesso egli mantiene nelle sue mani l'assessorato all'urbanistica e, più o meno tacitamente, assume come un dato acquisito le volumetrie previste nelle pianificazioni precedenti - comprese quelle gigantesche dell'area di Castello - e altre si dispone a concedere con lo strumento delle varianti. Egli evita l'esibizione pubblica del ruolo da protagonisti riconosciuto agli interessi di proprietari e costruttori nelle scelte urbanistiche, ma di fatto manda - per così dire - "a regime" il netto privilegiamento di questi interessi soprattutto mediante tre linee strategiche: la prima è la



conferma - come si è detto - delle massicce volumetrie già previste in passato; la seconda è la rinuncia sostanziale alla tutela del territorio e del paesaggio, derivante - per esempio - dalla previsione nelle zone collinari di ogni sorta di attrezzature, infrastrutture, servizi pubblici o privati e, più in generale, di una grande varietà di tangenziali, passanti, circonvallazioni ipogee e di superficie, parcheggi interrati, sottopassi, sovrappassi e così via; la terza, infine, è l'assunzione della dismissione di edifici comunali, caserme, tribunali, uffici postali e industrie come occasione di liberazione e di trasformazione in senso edificatorio di molte delle rispettive aree, che esclude qualunque programma organico di recupero: la vendita, o la svendita, del patrimonio pubblico ne consegue come esito naturale; il che accade - per esempio - con la cessione del Teatro Comunale, destinato probabilmente ad essere trasformato in complesso residenziale, o con le strategie di marketing immobiliare che il successore di Renzi promuoverà coniando l'apposito slogan: "*Florence city of the opportunities*".

La prospettiva aperta, o

riaperta, da Renzi dunque è quella di una città in eterna crescita edilizia che potrà continuare ad espandersi anche mediante il sistema della cosiddetta "perequazione urbanistica" che riconosce ai privati il "diritto" di edificare altrove, nel caso in cui tale "diritto" sia loro negato all'interno del territorio già urbanizzato per qualche fondata ragione. Non a caso, lo stesso Renzi - una volta divenuto "sindaco d'Italia" - non esiterà ad impugnare la nuova legge per il governo del territorio della Toscana, che Anna Marson - assessore regionale indisponibile ad assecondare le strategie dominanti a Firenze - riesce a fare approvare nel 2014. In quella legge, infatti, l'idea di limite all'espansione dello spazio urbanizzato campeggia come principio indigeribile per chi - come Renzi - riconosce a ipermercati e centri commerciali il diritto "ovvio" di occupare il territorio rurale residuo che abbraccia le città.

Naturalmente, alla luce di questo libro, non si deve credere che Firenze rappresenti un concentrato più denso di altri di questi problemi. La sua situazione è esemplare, ma non eccezionale, rispet-

to alla maggior parte delle città italiane e non solo. Non ci si deve sorprendere, perciò, che di questi tempi si trovi sempre chi è disposto a sostenere candidamente che chi solleva il problema del consumo di suolo sia un "nemico della libertà". Qualcosa del genere si è potuto leggere anche in un dotto intervento pubblicato di recente su questo sito.

Purtroppo, però, la questione della libertà è talmente importante e complessa riguardo ai destini del territorio e dello spazio urbano da non poter essere ridotta alla semplice facoltà, di chi si trovi a disporne, di usare proprietà immobiliari e capacità edilizie a proprio piacimento. Molte altre sono le libertà che andrebbero apprezzate al giorno d'oggi in proposito: per esempio quella di praticare la cittadinanza provando spudoratamente a dire la verità sulla città come bene comune.

Che non si tratti di una bestemmia è ciò che il libro curato da Ilaria Agostini ci aiuta a capire.

ARTE E BELLEZZA DELLE CITTÀ: CHI DECIDE?

380

Andrea Villani ●

Riflessione sulle tesi di Marco Romano a partire dal suo libro, La piazza europea (Marsilio, 2015), pubblicate sul sito web della Casa della Cultura il 9 dicembre 2016. Sullo stesso libro erano già stati pubblicati commenti di Paolo Colarossi - Fare piazze, 10 marzo 2016 (ora infra pp. 122-129) e Franco Mancuso - Identità e cittadinanza nelle piazze d'Europa, 2 settembre 2016 (ora infra pp. 274-283).

Così come nei precedenti, anche nel suo ultimo libro - *La piazza europea* (Marsilio, 2015) - Marco Romano dedica particolare attenzione all'aspetto estetico della città. Quella della bellezza, della bellezza delle città e dei luoghi urbani, è una questione enorme e complicata, certamente non nuova e tuttavia intrigante e stimolante. Siamo in grado, oggi, di dire se un edificio o un complesso di edifici, ogni cosa materiale, fisica, che si presenta sulla scena urbana possa dirsi oggettivamente bella? Esiste qualche concezione unanimemente condivisa della bellezza, un termine di riferimento al quale cose reali o immaginarie possano essere paragonate per verificarne questo attributo? O invece una simile oggettività non esiste e non può essere trovata? Non è forse vero che questa caratteristica è inevitabilmente connessa con i gusti e le sensibilità individuali o, forse più probabilmente, con quelli di gruppi di individui omogenei per cultura, tradizioni, storia, cosicché è possibile affermare che non c'è un'unica concezione di bellezza, ma questa è definita, stabilita, accettata e individuata

in una varietà di elementi e possibilità?

Fin dal suo *La città come opera d'arte* (Einaudi, 2008), Romano ha spesso fatto riferimento all'intenzionalità estetica come condizione per ottenere bellezza. Un edificio, nel caso delle città, sarebbe bello se progettato e costruito con questo specifico obiettivo, ovvero perseguendo l'idea del bello da parte del cittadino che ne è proprietario e lo realizza. L'esempio che portò a sostegno di questa tesi in occasione dell'incontro che si tenne alla Casa della Cultura nel maggio 2013 [nell'ambito del ciclo "Città Bene Comune", n.d.c.] era semplice. Riguardava gli abiti che indossava. Un abbigliamento che, a titolo di esempio, riteneva elegante, bello, perché frutto di una scelta e di accostamenti cromatici, materici e formali premeditati (per la giacca, la camicia, i pantaloni, le calze, le scarpe). Ecco, qui sta il problema. Romano può essere certo che tutti i presenti a quell'incontro avessero la stessa opinione? E inoltre: se abbiamo una classe, un gruppo di persone che devono stare insieme, vivere insieme, e ognuno può giu-

stamente scegliere i suoi abiti, possiamo essere certi che il risultato di questo insieme, dal punto di vista estetico, sia non diciamo bello, ma almeno complessivamente gradevole? In altri termini, e riferendoci alla città, chi è - o chi dovrebbe essere - colui che decide della bellezza di un edificio, di un contesto urbano, della città nel suo insieme?

Spesso sentiamo dire, citando Dostoevskij, "La bellezza salverà il mondo". Questo mi sembra uno di quei detti famosi che aspirerebbero a essere pieni di saggezza, mentre in realtà sono delle scatole vuote e alla fine, quanto meno in termini pratici, senza senso. Di fatto, com'è evidente, dire "bellezza" non è come dire "pane" o "cavallo". Noi tutti conosciamo e concordiamo su cosa indichino le parole "pane" e "cavallo" ma sappiamo bene che non è semplice trovare accordo sul significato e il valore della parola "bellezza", così come di altre espressioni in cui siano implicati giudizi concernenti qualità e anche differenti livelli di qualità. Cosa implica questo? Implica forse di non dover usare più questo termine o

la rinuncia a questo parametro di giudizio con tutte le conseguenze anche pratiche che da ciò possono derivare? No, implica piuttosto la necessità di provare a cercare un minimo comun denominatore, quell'area dove i diversi modi di intendere la bellezza si sovrappongono. Quando migliaia di persone fanno la coda per andare a vedere Amore e Psiche di Canova esposto a Palazzo Marino a Milano, o altre migliaia applaudono alla fine di un concerto alla Scala o a Salisburgo, penso che quelle persone siano profondamente coinvolte nei confronti di quella scultura, quello spettacolo, quella musica. Ma penso anche che lo siano non solo individualmente, ma coralmemente. Lo stesso può dirsi degli uomini e donne di tutte le età che nei loro viaggi si fermano di fronte alla villa Barbaro a Maser, o in Piazza di Spagna a Roma, con la Trinità dei Monti di fronte, oppure stanno a guardare l'antico teatro greco di Epidauro (cito architetture e spazi urbani la cui visione mi ha sempre dato un'enorme emozione). Quando uno spettacolo, una performance musicale, un dipinto, una



scultura, un'architettura, danno una profonda emozione probabilmente connessa a quella particolare caratteristica che definiamo *bellezza*, forse non possiamo affermare con certezza che in queste opere questa ci sia effettivamente, tuttavia ne possiamo dedurre che per molte persone (forse la maggioranza) sia possibile asserire che qualcosa definibile *bellezza* esiste, anche se questa non ha esattamente il medesimo significato per tutti. Come l'*ethos* per le questioni etiche, così la bellezza per le questioni estetiche si articola in un'ampia sfera di criteri di giudizio in ogni tempo e in ogni popolo. E questo spiega perché lavori considerati di superba bellezza in certi momenti della storia, in certi paesi, da certi popoli, sono disprezzati - come criterio dominante di giudizio e di valutazione - in altri tempi, in altri paesi, da altri popoli. E in ogni tempo noi possiamo analizzare perché talune opere d'arte a noi personalmente (o magari alla maggioranza in un paese) appaiono importanti espressioni di bellezza o invece senza importanza, e come tali sono definite.

Se quanto detto è vero, diventa allora molto difficile esprimere un giudizio sulle scelte compiute dalla pubblica amministrazione, da un operatore immobiliare o da un architetto riguardo le forme di un'architettura, un quartiere, una piazza, un edificio. Per esempio, abbiamo letto sui giornali, e anche in questa rubrica, che per alcuni gli interventi di City Life o di Garibaldi-Porta Nuova sono brutti, sgradevoli, senza capacità di dare emozioni così come più abitualmente lo sono architetture o spazi urbani della città storica. Una tesi che può essere condivisa ma allo stesso tempo messa in discussione o perfino rigettata per molte altrettanto valide ragioni da altre persone. E, si noti, persone ugualmente amanti della bellezza della città, dell'architettura, delle arti esattamente come le prime. Tuttavia, che ci sia una pluralità di valori e di punti di vista sui fondamentali modi di sentire e di essere nella nostra società e nella nostra storia non significa affatto che, come cittadino, intellettuale e pianificatore, li consideri tutti sullo stesso piano, ugualmente apprezzabili per una *buona* vita

e per la costruzione di una *buona* società, di una *buona* e *bella* città. Piuttosto, vuol dire che dovrei adoperarmi per far emergere quello che mi sembra grande, valido, giusto, bello, buono, apprezzabile, sublime: dovrei cioè agire - attraverso il progetto - affinché si affermi una sensibilità ampia e condivisa rispetto a certe forme architettoniche e urbane.

Marco Romano, al contrario, mi pare abbracci un approccio relativistico, specie quando sostiene che per la città e il territorio non può esserci un concetto di bellezza stabilito a priori, come regola imposta da strumenti urbanistici (normativi o pianificatori) espressione di una volontà pubblica o almeno collettiva. Ogni cittadino, per Romano, dovrebbe essere libero di scegliere quando, dove e soprattutto come costruire una casa o una struttura di qualsiasi tipo gli sia utile (questa tesi è argomentata approfonditamente nel suo *Liberi di costruire*, Bollati Boringhieri, Torino 2013). In questo modo, promotori, proprietari e designer di un edificio deciderebbero le forme del progetto senza vincoli, secondo la loro concezione di

bellezza e l'intera città sarebbe l'esito imprevedibile di queste singole iniziative. Ora, tra le tesi di Romano, questa è forse quella che più si presta a critiche - ed è di fatto criticata - perché fondata sulla soggettività delle legittime opinioni delle persone; su una descrizione parziale di contesti pur corrispondenti a parti significative della città; su convinzioni che derivano da una lettura improbabile o perfino sbagliata della storia, nonché da giudizi ideologici o politici sulla cultura urbanistica moderna, i suoi strumenti e le sue norme.

Prima di tutto è necessario ricordare una cosa che dovrebbe essere ovvia, ovvero che la città non è fatta soltanto di edifici come abitazioni, fabbriche, negozi, etc. ad uso dei privati ma anche - se si parla di una città e non di una favela o di una shanty-town - di un sistema di strade per connettere vari insediamenti nonché di strutture al servizio della collettività, come centri per i servizi politici e amministrativi, per la sicurezza (caserme per l'esercito e la polizia) oltre che, naturalmente, scuole, chiese, palestre, stadi, musei, ospe-

dali e servizi di varia natura. Soprattutto dal secondo dopoguerra, la pianificazione urbanistica ha proceduto definendo l'uso del suolo in tutto il territorio municipale, cioè non solo l'area da destinare ai vari tipi di edifici privati, ma anche quella per gli edifici e gli spazi pubblici, il tutto organizzato su una adeguata rete di infrastrutture per la mobilità. Se l'insieme di queste realizzazioni non fosse stato coordinato da una qualche forma di pianificazione, se fossero state costruite senza regole, la città che si sarebbe costituita nel tempo avrebbe dato luogo a situazioni di caos non solo estetico ma soprattutto funzionale e si sarebbe tradotta in definitiva in una realtà orrenda, assai più di quanto talvolta non ci appaia oggi. Questo perché, certamente, non c'è una "mano invisibile" che conduce a un buono, ordinato esito in un insieme di iniziative non coordinate.

Bisogna tuttavia riconoscere che anche in quegli ambiti soggetti alla pianificazione urbanistica prodotta e attuata dagli anni Settanta agli anni Novanta del secolo scorso è stato possibile giungere in diversi



casi a esiti caratterizzati da disordine estetico e funzionale. Su questo Romano ha ragione. Questo perché se, per esempio, nel piano urbanistico ampie aree erano state destinate a una particolare destinazione d'uso, non necessariamente la realizzazione degli edifici da parte di privati o enti pubblici ha poi seguito un programma tale da realizzare in modo incrementale, cioè man mano, qualcosa che determinasse una forma coerente con gli spazi urbani della città premoderna o una razionale dotazione funzionale. Talvolta ciò che si è realizzato è stato qualcosa di frammentato, incoerente, inefficiente, per non parlare di quello che gli anglosassoni definiscono *urban sprawl* e noi "città diffusa" o "città dispersa". Dunque - anche se non si deve sottovalutare il fatto che spesso gli edifici realizzati in tali contesti sono frutto di iniziative, sforzi, risparmi, magari di una vita, di persone che uscite da una condizione di povertà vedevano come un enorme successo il fatto di essere in grado di diventare proprietari della loro casa - non si può che constatare che altrettanto spesso, il comples-

so, l'insieme di tutte queste private iniziative sia risultato poco o per nulla gradevole e positivo per tutti. E sottolinea: l'insieme, il complesso.

Eppure i fallimenti dell'urbanistica moderna non fanno venire meno la necessità della pianificazione mentre Marco Romano - come altri pensatori impegnati in una riflessione su questioni ideologiche e politiche sul giusto modo di procedere nella nostra società - sembra optare esplicitamente per una via libertaria, spinta addirittura all'estremo. All'inizio del suo *Liberi di costruire* cita un sostenitore del liberalismo (anche in un approccio libertario) come Bruno Leoni (e anche come John Rawls, che peraltro non ha dedicato una particolare attenzione alle libere espressioni nei diversi ambiti). Altri esponenti del pensiero individualistico neo-liberale cui Romano ha fatto di volta in volta riferimento sono Popper, von Mises, Hayek, James M. Buchanan, Gordon Tullock. Questi, insieme ai loro seguaci e allievi, si sono opposti non soltanto alla pianificazione economica e sociale centralizzata, nello stile praticato nei paesi del "socialismo reale", ma an-



che alla pianificazione proposta e in una certa misura realizzata nei paesi europei, a iniziare dalla Gran Bretagna, attraverso il *welfare state*: un progetto non-individualistico - che avrebbe dovuto portare a un'economia e a una società regolate e anche a un ambiente pianificato - tra i cui maestri ricordiamo William Beveridge e John Maynard Keynes - e i pianificatori urbani britannici, a iniziare da Patrick Abercrombie. Il problema è che entrambe le grandi soluzioni politiche - come spesso lo sono quelle polarizzate a un'estremità - mostrano aporie in quanto caratterizzate da contraddizioni e difficoltà.

La necessità di un intervento pubblico superiore è riconosciuta anche da Marco Romano quando enfatizza l'importanza e il bisogno di creare "piazze e vie tematiche"; cioè parti della città qualificate dalla presenza di particolari funzioni, espressioni del potere civile, della religione, delle arti: teatri, scuole, università, sale da concerto, musei, negozi, per citare le più importanti. E la qualità delle architetture dovrebbe essere adeguata alla loro importanza. Il fatto è

che sia per quanto riguarda il piano per realizzare queste parti di città come per i relativi edifici, le decisioni - e anche i finanziamenti per realizzare queste idee - sono necessariamente prese da un potere stabilito sui comuni cittadini. Potere che oggi non sarebbe, come nel passato, di autocrati civili o religiosi: imperatori, re, principi, nobili, vescovi, priori di comunità di monaci, o in altri casi ricchi mercanti e banchieri, o militari in grado di decidere anche grandi interventi architettonici nella città. Anche in società democratiche come in Francia e in Gran Bretagna, dove il sistema è tale da attribuire un potere effettivo ai governanti eletti, è stato possibile anche nell'ultimo mezzo secolo realizzare edifici di alta qualità e di enorme importanza. Questo perché la democrazia - insieme col liberalismo - è il sistema che dà a ogni individuo la libertà di esprimere pubblicamente i suoi sentimenti, le sue opinioni e di votare per certe persone politicamente orientate, anche se sull'esito di questo voto l'influenza del singolo cittadino è infinitesima e le decisioni finali, e la loro traduzione in concreto,

possono contraddire ampiamente i suoi desideri, quanto meno quelli della minoranza dei cittadini elettori. Possiamo dunque affermare che l'applicazione di criteri democratici dal più alto fino al più basso livello non necessariamente deve essere tale da annullare o ferire i desideri di quei cittadini che preferirebbero seguire un sentiero stabilito da loro stessi invece che da tecnici al servizio delle autorità. Si tratta di trovare un punto di incontro che sia frutto di una mediazione tra coloro che desiderano una totale libertà d'azione e coloro che preferirebbero una soluzione stabilita completamente da esperti: soprattutto per quanto attiene il city planning e il disegno urbano di una città, di un quartiere o di una unità di vicinato.

L'ultima questione da considerare riguarda lo scopo del pianificare, il ruolo dei pianificatori, dell'architettura e degli architetti nel determinare la qualità della città. E questo in particolare per ciò che attiene la possibilità di dare qualcosa di *bello* e *buono* ai non-privilegiati, ai poveri della città e nelle città. Già Bernardo Secchi, nel suo *La città dei ricchi e*

la città dei poveri (Laterza, 2013), aveva sostenuto l'idea dell'esigenza e allo stesso tempo della possibilità di utilizzare la pianificazione per ridurre le disuguaglianze e per garantire cittadinanza. Marco Romano, invece, sembra sostenere che da centinaia di anni nelle città del mondo occidentale, in Francia come in Gran Bretagna come in Italia, vi fossero democrazia e pari opportunità, e allo stesso tempo vi fosse, in generale, un clima di uguaglianza se non perfino condizioni effettive di uguaglianza. In realtà, liberalismo e democrazia hanno vita da un tempo molto breve e l'uguaglianza è un sogno di pochi, durante tutti i secoli, con limitati e anche non esaltanti esiti. Due sole cose, per brevità, vogliamo qui ricordare. La prima è che, senza dubbio, dal medioevo al diciannovesimo secolo con lo sforzo di molti, in generale delle classi subalterne, furono ottenute le risorse per creare quegli straordinari edifici (ville, palazzi e castelli) o ambienti urbani che ancor oggi fanno la bellezza delle città e dei paesaggi europei. Ville, palazzi e castelli che ovviamente non erano per tutti



ma furono costruiti soprattutto per principi e nobili, e successivamente, dopo la rivoluzione industriale, per la borghesia ricca. La seconda è che dal tempo della democrazia, con il diritto universale di voto e le relative conseguenze in termini politici, è stato perseguito soprattutto in Europa il *welfare state*, e con questo anche una politica di pianificazione urbana e regionale. Certamente il folle obiettivo dell'uguaglianza tra proletariato e appartenenti ai ceti abbienti, *well-to-do*, non è stato mai raggiunto. Ma in generale, almeno nei paesi europei più avanzati, è stato perseguito l'obiettivo di permettere a ogni cittadino condizioni di vita decorose: "*from the cradle till the grave*", dalla culla alla bara, si teorizzò, per esempio, nel Piano Beveridge del *welfare state* britannico del 1942. Un piano che - tra l'altro - implicò in campo urbanistico la creazione di *new towns* e la riqualificazione di tutti gli insediamenti popolari nelle città industriali, Birmingham, Leeds, Londra. Questo per dire che prima di esprimere un giudizio, soprattutto estetico, sulle città nuove o rinnovate di tutta

Europa nella seconda metà del novecento, si dovrebbe cercare di considerarne la genesi, la storia politica e sociale, senza dimenticare ciò che hanno rappresentato al momento della loro realizzazione per moltissimi cittadini.

SE ETICA ED ESTETICA NON SI INCONTRANO PIÙ

388

Pierluigi Panza ●

Commento al libro di Giancarlo Consonni, *Urbanità e bellezza. Una crisi di civiltà* (Edizioni Solfanelli, 2016), pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 16 dicembre 2016.

Con *Urbanità e bellezza* (Edizioni Solfanelli, 2016) Giancarlo Consonni ha scritto un libro sulla crisi della civiltà e una testimonianza sull'idea di bellezza civile, ovvero quel territorio magico dove l'etica e l'estetica si sovrappongono divenendo un'unica cosa. Questo territorio era, o poteva essere, la città urbanizzata, ma oggi non è così.

L'idea di bellezza civile come unione di etica ed estetica è presente sin da Leon Battista Alberti che, nel *De re aedificatoria* (1452), ricorda come la bellezza di una città la preservi dalla mano dei nemici. Si ritrova in Giambattista Vico, che ha coniato il termine stesso, passa per il dibattito estetico romantico, transita per la Scuola di Francoforte dove l'esteticità diventa azione e palestra di battaglia civile, e giunge a Norbert Elias - caro a Consonni - che la riscopre nell'urbanità come sede delle buone maniere.

L'approccio di Consonni riecheggia il celebre scritto heideggeriano *Costruire, abitare, pensare* in cui la terra è luogo dell'abitare dei viventi sotto il cielo e in cui il «prendersi cura» è l'azione cardinale. È quella terra

in cui abitare e costruire si uniscono e dove *l'agricoltura* è cultura così come *l'urbis cultura* è la città come territorio della felicità attraverso il miglioramento delle condizioni che si ottiene con la generosità reciproca. È una tesi, questa, che si ritrova anche nel programma degli anni Sessanta del XIX secolo di William Morris raccolto in *L'arte e la bellezza della terra* (1881), dove si afferma che l'uomo potrà riscoprire la propria dignità solo riappropriandosi del proprio lavoro nel quadro di una riforma della civiltà che assegna all'architettura il ruolo di custode della bellezza del mondo, di cui tutti gli uomini sono responsabili. Ogni distruzione di questo patrimonio è dunque una perdita senza contropartita.

Nella sua storia, l'Italia è stata capace di costruire con teatralità spazi aperti che hanno rappresentato la capacità di saper realizzare e trasmettere queste forme di urbanità. Ma oggi - è il rilievo che emerge in Consonni - questo aspetto sembra perduto. È in atto un arretramento del significato della città, una sua perdita di legame con il territorio e di relazione con il suolo. La

città è diventata luogo di esibizionismi globalisti, luogo dell'ansia e della paura anziché dell'azione collettiva, con annientamento della memoria e con forme di anestesia collettiva. La città, che era il sedimentarsi di azioni collettive fino alla metà Ottocento e prodotto d'arte collettivo, si va trasformando nel luogo della finanza indifferente alla stratificazione e della memoria. C'è una perdita del disegno della città - sia del controllo urbano che dell'idealità utopica - ridotta a *merchandising*: nei villaggi vacanze, nei non-luoghi e nelle altre nelle sedi della *consumer society*. La contemporaneità ha bloccato questa idea di sviluppo dove etica ed estetica si incontravano lasciando spazio a una metropoli ibrida, al sovrapporsi e contrapporsi di dimensioni e strategie diverse, senza dimensione di riconoscimento. Non esiste più uno "stile" di città, una identità.

La città devastata dal consumismo e dal costruire dissennato è un'immagine che si è sovrapposta all'insieme costruito. Assistiamo così alla perdita della polis, alla perdita dello spa-



zio pubblico come segno dell'armonia. La città è colpita nel suo divenire espanso sino ad essere finita perché è finita una "teoria della città" con un perimetro. E ciò proprio nel momento in cui più della metà dei cittadini del mondo vive in città.

La città storica non è più concepita come tale ma solo nel consumismo dell'immagine, non nella consapevolezza dell'eredità. *Smart city, App city, città telematica* sono declinazioni della perdita di esperienza della città vissuta. La città non è una *app* che segnala ristoranti o che l'autobus è in ritardo! Si sovrappongono immagini sofisticate della città a desolanti immagini reali, la città digitale che non c'è alla città problematica che c'è. La città postmoderna ha finito i suoi entusiasmi proprio perché urbanità e bellezza non si incontrano. Il modello di New York, nato distruggendo il volto di Nuova Amsterdam, è stato assunto - come già descritto in *Delirious New York* di Rem Koolhaas - come emblema di sviluppo della società metropolitana del XX secolo e oltre. New York è diventata modello di appropriazione e sfruttamento del

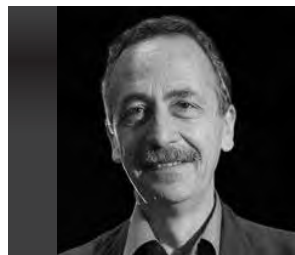
territorio capace di rispondere ai bisogni elementari di una società che produce e consuma. Un consumo nel quale è previsto lo svago, al quale l'estetica è asservita. Non è una estetica della bellezza quella di Manhattan, ma dello stupefacente e del popolare; disciplinata e massificata. Il cinema e il luna-park erano i luoghi simbolo che esemplificavano questa tendenza pop ed ora lo sono gli *shopping mall* e gli *App-store*. I marchi sono il biglietto da visita di società e città globalizzate dove etica ed estetica non si incontrano più. Tanto che oggi Milano sta regalando a una mela morsicata una sua piazza liberty.





Emilio Battisti

Architetto, pittore, già professore ordinario di Composizione architettonica al Politecnico di Milano e visiting professor in diverse università straniere, ha diretto la collana "Casa, Città, Territorio" edita da Feltrinelli. Tra i suoi libri: *Architettura, ideologia e scienza: teoria e pratica nelle discipline di progetto* (Feltrinelli, 1975); con Kenneth Frampton (a cura di Italo Rota), *Mario Botta: architetture e progetti negli anni '70* (Electa, 1979; 1981; 1983); con altri, *Expo diffusa e sostenibile* (Unicopli, 2011).



Paolo Berdini

Urbanista ed editorialista de "il manifesto", già segretario generale dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, ha ricoperto la carica di assessore all'Urbanistica e Infrastrutture di Roma Capitale. Tra i suoi libri: *La città in vendita. Centri storici e mercato senza regole* (Donzelli, 2008); *Breve storia dell'abuso edilizio* (Donzelli, 2010); *Le città fallite. I grandi comuni italiani e la crisi del welfare urbano* (Donzelli, 2014).



Elena Bertani

Architetto, ricercatrice indipendente e pubblicista, da anni studia i profili culturali e professionali di architetti e ingegneri attivi a Milano durante il regime fascista. Collabora all'attività didattica del corso di Cultura del Progetto urbano della Scuola di Architettura, Urbanistica e Ingegneria delle Costruzioni del Politecnico di Milano. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Francesco Andreotti, un primato nella continuità*, in: G. Conti Calabresi (a cura di), *La Cassina del duca. Proprietari, architettura e territorio di una grandiosa corte colonica a Milano* (Biblioteca Comunale di Milano, 2015).



Sergio Brenna

Professore ordinario di Urbanistica al Politecnico di Milano. Tra i suoi libri: *De Finetti 1946-1952. L'urbanistica dilatata di un pubblico amministratore schumpeteriano* (Euresis, 2003); *La città: architettura e politica* (Hoepli, 2004); *Milano, dall'esterno e da lungi* (Gangemi, 2006); *La strana disfatta dell'urbanistica pubblica. Breve ma veridica storia dell'inarrestabile ma controversa fortuna del privatismo nell'uso di città e territorio* (Maggioli, 2009); *La strada lombarda. Progetti per una Milano città madre della propria cultura insediativa* (Gangemi, 2010).



Pier Luigi Cervellati

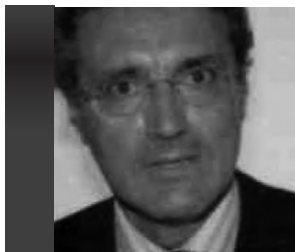
Architetto e urbanista, già professore ordinario di Urbanistica all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, come assessore del Comune di Bologna - tra la metà degli anni Sessanta e gli anni Ottanta - ha ideato e guidato una delle esperienze di recupero di un centro storico più conosciute d'Europa. Tra i suoi libri: *La città bella: il recupero dell'ambiente urbano* (il Mulino, 1991); *L'arte di curare la città* (il Mulino, 2000); (a cura di) con P. Bonora, *Per una nuova urbanità: dopo l'alluvione immobiliare* (Diabasis, 2009).



Paolo Colarossi

Già professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica all'Università Sapienza di Roma, ha diretto il Dipartimento di Architettura e Urbanistica e il Laboratorio Abitare la Città. Tra le sue pubblicazioni: *Redeveloping the city: Case Study Rome*, in: V. Goldsmith, E. Sonnino (a cura di): *Rome and New York City: comparative urban problems at the end of 20th Century* (Ed. La Sapienza, 2006); con P. Cavallari (a cura di), *Spazio pubblico e bellezza nella città* (Aracne, 2008); *Elementi di estetica urbana*, in: P. Colarossi, A. P. Latini (a cura di), *La progettazione urbana* (Ed. del Sole 24 Ore, 2008); *Training Designers for Urban Quality*, in: P. Colarossi et al. (a cura di), *Teaching Urban Design* (Palombi, 2013).





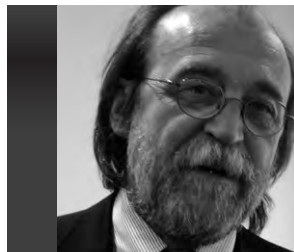
Loreto Colombo

Architetto, è professore ordinario di Tecnica e pianificazione urbanistica all'Università di Napoli Federico II. Tra le sue pubblicazioni: *Il metodo in urbanistica: tradizione e rinnovamento nel piano* (Masson, 1998); con B. Cillo (a cura di), *Grandi interventi e trasformazioni territoriali: la FIAT a Melfi* (Liguori, 2001); con S. Losco, C. Pacella (a cura di), *La valutazione ambientale nei piani e nei progetti* (Le Penseur, 2008); (a cura di), *Pianificazione urbanistica e valutazione ambientale* (Le Penseur, 2012).



Giancarlo Consonni

Professore emerito di Urbanistica al Politecnico di Milano, dirige con altri l'Archivio Piero Bottoni che ha contribuito a fondare. Tra i suoi libri: *L'internità dell'esterno. Scritti su l'abitare e il costruire* (Clup, 1989); con L. Meneghetti e G. Tonon (a cura di), *Piero Bottoni. Opera completa* (Fabbri, 1990); *Addomesticare la città* (Tranchida, 1994); *Dalla radura alla rete. Inutilità e necessità della città* (Unicopli, 2000); con G. Tonon, *Terragni inedito* (Ronca, 2006); *La difficile arte. Fare città nell'era della metropoli* (Maggioli, 2008); *La bellezza civile. Splendore e crisi della città* (Maggioli, 2013); *Urbanità e bellezza. Una crisi di civiltà* (Solfanelli, 2016).



Bernardo De Bernardinis

Presidente dell'Ispra (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale), già professore ordinario di Idraulica, ha insegnato presso le Università degli Studi di Genova, della Basilicata, di Roma "Tor Vergata", di Cagliari e, come visiting professor, presso l'Imperial College of Science and Technology di Londra. Ha svolto ricerca scientifica di base nei settori della meccanica dei fluidi, della fluidodinamica numerica e dell'idraulica e ricerca tecnologica nel campo dei sistemi idrici complessi, dei sistemi territoriali e della loro vulnerabilità. Ha dato alle stampe oltre sessanta pubblicazioni scientifiche e relazioni tecniche.



Ubaldo Fadini

Professore associato di Filosofia morale all'Università degli Studi di Firenze. Tra i suoi libri: *Deleuze plurale. Per un pensiero nomade* (Pendragon, 1998); *Principio metamorfosi. Verso un'antropologia dell'artificiale* (Mimesis, 1999); *Figure nel tempo. A partire da Deleuze-Bacon* (Ombre corte, 2003); *Soggetti a rischio. Fenomenologie del contemporaneo* (Città aperta, 2004); *Le mappe del possibile. Per un'estetica della salute* (Clinamen, 2007); *La vita eccentrica. Soggetti e saperi nel mondo della rete* (Dedalo, 2009); *Il futuro incerto. Soggetti e istituzioni nella metamorfosi del contemporaneo* (Ombre corte, 2013); *Divenire corpo. Soggetti, ecologie, micropolitiche* (Ombre corte, 2015); *Il tempo delle istituzioni. Percorsi della contemporaneità: politica e pratiche sociali* (Ombre corte, 2016).



Patrizia Gabellini

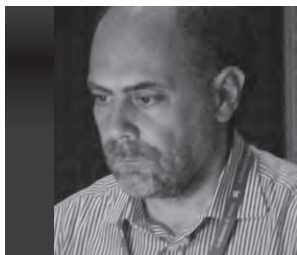
Professore ordinario di Urbanistica al Politecnico di Milano, ha diretto il Dipartimento di Architettura e Pianificazione e "Urbanistica", rivista dell'Istituto Nazionale di Urbanistica. È stata assessore all'Urbanistica di Bologna e ha fondato l'e-magazine "Planum. The Journal of Urbanism" che attualmente dirige. Tra i suoi libri: *Bologna e Milano. Temi e attori dell'urbanistica* (Franco Angeli, 1988); con P. Di Biagi (a cura di), *Urbanisti italiani. Piccinato Marconi Samonà Quaroni De Carlo Astengo Campos Venuti* (Laterza, 1992); *Il disegno urbanistico* (Nuova Italia Scientifica, 1996); *Tecniche urbanistiche* (Carrocci, 2001); *Fare urbanistica. Esperienze, comunicazione, memoria* (Carrocci, 2010); con A. Di Giovanni, C. Gfeller, M. Mareggi, *Immagini del cambiamento in Emilia-Romagna* (Compositori, 2012).



Jacopo Gardella

Architetto, ha iniziato la sua carriera professionale con il padre Ignazio. Assistente universitario di Pier Giacomo Castiglioni e Aldo Rossi, ha insegnato, come docente a contratto, nelle Facoltà di Architettura di Pescara-Chieti, Torino, Venezia, Ascoli Piceno e Milano-Bovisio. Ha collaborato con "L'Europeo", la Radio Svizzera Italiana e "La Repubblica". Tra le sue opere: sezione italiana della XIV Triennale di Milano, con M. Platania, 1° premio (1968); sala di lettura del Politecnico di Milano (1994-2000); adeguamento del Teatro G. Rossini a Pesaro, con A. Ciccarini, 1° premio (1997-2003); arredo della "Sala Lalla Romano" all'interno della Pinacoteca di Brera a Milano (2013).





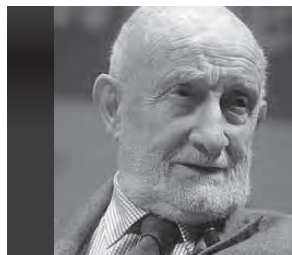
Francesco Gastaldi

Professore associato di Urbanistica presso l'Università luav di Venezia, si è laureato in architettura presso l'Università degli Studi di Genova e ha conseguito il dottorato di ricerca in pianificazione territoriale e sviluppo locale presso il Politecnico di Torino. Svolge attività di ricerca su temi riguardanti le politiche di sviluppo locale, la gestione urbana, le vicende urbanistiche della città di Genova dal dopoguerra a oggi. È autore di articoli, saggi e pubblicazioni.



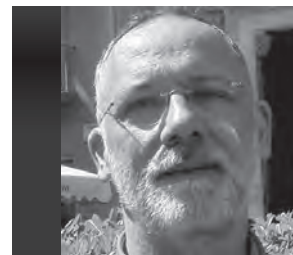
Paolo Gonzaga

Traduttore, giornalista freelance e analista politico, si è laureato in Lingua e Letteratura Araba alla Facoltà di Lingue Orientali dell'Università di Ca' Foscari. Ha vissuto in Egitto dal 1998 al 2004 dove è stato lettore di Lingua e Letteratura Italiana all'Università di El Minia e ha collaborato con il Consolato Italiano del Cairo come traduttore e mediatore culturale. Nel 2011 ha pubblicato il libro: *Islam e democrazia. I fratelli musulmani in Egitto* (Ananke) e attualmente dirige il master dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano: "Fonti, storia, istituzioni e norme dei tre monoteismi: ebraismo, cristianesimo e islam".



Vittorio Gregotti

È uno dei più importanti architetti italiani. Alle sue opere sono dedicate monografie e saggi. Tra i suoi ultimi libri: *L'architettura nell'epoca dell'incessante* (Laterza, 2006); *Contro la fine dell'architettura* (Einaudi, 2008); *Tre forme di architettura mancata* (Einaudi, 2010); *L'architettura di Cézanne* (Skira, 2011); *Architettura e postmetropoli* (Einaudi, 2011); *Incertezze e simulazioni. Architettura tra moderno e contemporaneo* (Skira, 2012); *Il sublime al tempo del contemporaneo* (Einaudi, 2013); *96 ragioni critiche del progetto* (BUR, 2014); *Il possibile necessario* (Bompiani, 2014); *Viaggio nell'idea di bellezza* (Arel, 2014); *Lezioni veneziane* (Milano: Skira, 2016).



Giovanni Laino

Professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica all'Università Federico II di Napoli. Tra le sue pubblicazioni: *Periferie a Napoli*, in: F. Governa et al. (a cura di), *Periferie tra riqualificazione e sviluppo locale* (Alinea, 2002); *Politiche periferiche*, in F. D. Moccia et al. (a cura di), *I nuovi soggetti della pianificazione* (F. Angeli, 2003); *Abitare le differenze*, in: A. Balducci et al. (a cura di), *I territori della città in trasformazione* (F. Angeli, 2007); *Il fuoco nel cuore e il diavolo in corpo. La partecipazione come attivazione sociale* (F. Angeli, 2012); *Quali occhiali? Osservare il caleidoscopio napoletano*, "Territorio" 76-2016; *Il palazzo delle donne sole. Dinamiche urbane in un condominio napoletano*, "Territorio", 78-2016.



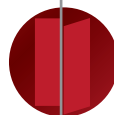
Arturo Lanzani

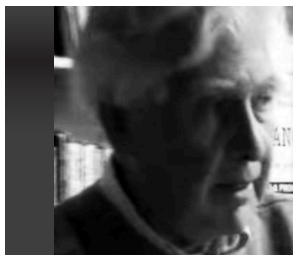
Urbanista e geografo, professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica al Politecnico di Milano. Tra i suoi libri: *Il territorio al plurale* (Franco Angeli, 1991); con S. Boeri e E. Marini, *Il territorio che cambia* (Abitare Segesta, 1993); *Immagine del territorio e idee di piano, 1943-1963* (F. Angeli, 1996); *I paesaggi italiani* (Meltemi, 2003); con G. Pasqui, *L'Italia al futuro. Città e paesaggi, economie e società* (FrancoAngeli, 2011); con A. Ali, D. Gambino, A. Longo, A. Moro, C. Novak, F. Zanfi, *Quando l'autostrada non basta* (Quodlibet, 2013); *Città, territorio, urbanistica tra crisi e contrazione* (FrancoAngeli, 2015).



Paolo Maddalena

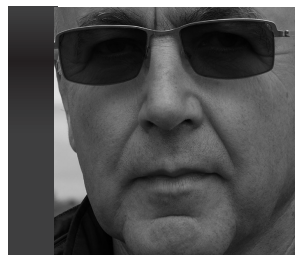
Giurista e magistrato, già docente di Istituzioni di Diritto romano, presidente di sezione della Corte dei conti e vice presidente della Corte costituzionale. Tra i suoi libri: *Responsabilità amministrativa, danno pubblico e tutela dell'ambiente* (Maggioli, 1985); *Danno pubblico ambientale* (Maggioli, 1990); *Il territorio bene comune degli italiani. Proprietà collettiva, proprietà privata e interesse pubblico* (Donzelli, 2014); *Gli inganni della finanza* (Donzelli, 2016).





Franco Mancuso

Architetto, già professore ordinario di Urbanistica all'Università luav di Venezia. Tra i suoi libri: *Le vicende dello zoning* (Il Saggiatore, 1978); con A. Mioni (a cura di), *I centri storici del Veneto* (Silvana Ed., 1979); (a cura di) *L'urbanistica del territorio* (Marsilio, 1991); (a cura di) *Edoardo Gellner. Il mestiere di architetto* (Electa, 1996); (a cura di) con Krzysztof Kowalski, *Squares of Europe, Squares for Europe* (Jagiellonian University press, 2007); *Venezia è una città. Come è stata costruita e come vive* (Corte del Fontego, 2009); (a cura di) *La piazza nella città europea. Luoghi, paradigmi, buone pratiche di progettazione* (Il poligrafo, 2012).



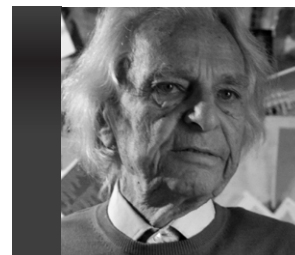
Ottavio Marzocca

Insegna Filosofia etico-politica ed Etica sociale all'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro". Tra i suoi libri: *Filosofia dell'incommensurabile. Temi e metafore oltre-ecucleidee in Bachelard, Serres, Foucault, Deleuze, Virilio* (Franco Angeli, 1989); *La stanchezza di Atlante. Crisi dell'universalismo e geofilosofia* (Dedalo, 1994); *Transizioni senza meta. Oltre marxismo e antieconomia* (Mimesis, 1998); *Perché il governo. Il laboratorio etico-politico di Foucault* (Manifestolibri, 2007); *Il governo dell'ethos. La produzione politica dell'agire economico* (Mimesis, 2011); *Il mondo comune. Dalla virtualità alla cura* (Manifestolibri, 2015); *Foucault ingovernabile. Dal bios all'ethos* (Meltemi, 2016).



Roberto Mascarucci

Professore ordinario di Urbanistica all'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara. Tra i suoi libri: *Nuova programmazione e progetti di territorio: il ruolo degli studi di fattibilità* (Sala, 2000); (a cura di) *Visioni: territori d'Europa* (Meltemi, 2004); (a cura di), *Complessità e qualità del progetto urbano* (Meltemi, 2005); *Goal congruence: il ruolo del territorio nelle visioni strategiche* (Meltemi, 2008); (a cura di) *Fattibilità e progetto: territorio, economia e diritto nella valutazione preventiva degli investimenti pubblici* (F. Angeli, 2011); *Serve ancora l'urbanistica?* (Sala, 2014).



Lodovico Meneghetti

Già professore ordinario di Urbanistica al Politecnico di Milano, ha diretto il Dipartimento di Progettazione dell'architettura e ha fondato, con altri, l'Archivio Piero Bottoni. Tra i suoi libri: *Architettura e paesaggio: memoria e pensieri* (Unicopli, 2000); *La partecipazione in urbanistica e architettura: scritti e interviste* (Unicopli, 2003); *Parole in rete* (Clup, 2005); *L'opinione contraria* (Clup, 2006); *Musica & architettura* (Ogni uomo è tutti gli uomini, 2008); *Libere osservazioni non solo di urbanistica e architettura* (Maggioli, 2008); *Promemoria di urbanistica, architettura, politica e altre cose* (Maggioli, 2010); con G. Consonni e G. Tonon (a cura di), *Piero Bottoni: opera completa* (Fabbri 1990).



Raffaele Milani

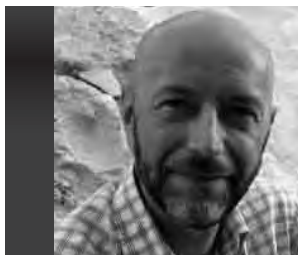
Professore ordinario di Estetica all'Università di Bologna, dirige il Laboratorio di Studi sulle città. Tra i suoi libri: *L'arte del paesaggio* (il Mulino, 2001); *Il paesaggio è un'avventura* (Feltrinelli, 2005); con L. Falqui, *L'atelier naturale. Cinema e giardini* (Cadmo, 2008); *I volti della grazia. Filosofia, arte, natura* (il Mulino, 2009); *The Aesthetics of Grace* (Peter Lang, 2013); *I paesaggi del silenzio* (Mimesis, 2014); *Forme del paesaggio* [traduzione del titolo giapponese] (Bruecke, 2014); *L'arte della città. Filosofia, natura, architettura* (il Mulino, 2015).



Antonio Monestiroli

Architetto, già professore ordinario di Composizione architettonica, direttore del Dipartimento di Progettazione dell'Architettura e preside della Facoltà di Architettura Civile del Politecnico di Milano. Tra i suoi libri: *L'architettura della realtà* (Clup, 1979); *L'architettura secondo Gardella* (Laterza, 1997); *La metopa e il triglifo. Nove lezioni di architettura* (Laterza, 2002); *Ignazio Gardella* (Electa, 2009); *La ragione degli edifici. La scuola di Milano e oltre* (Marinotti, 2010); (a cura di) con Luciano Semerani, *La casa. Le forme dello stare* (Skira, 2011); *In compagnia di Palladio* (LetteraVentidue, 2013); *Il mondo di Aldo Rossi* (LetteraVentidue, 2015); *Una pagina su trentasei progetti di architettura* (LetteraVentidue, 2016).





Stefano Moroni

Professore ordinario di urbanistica al Politecnico di Milano. Tra i suoi libri: *L'ordine sociale spontaneo. Conoscenza, mercato e libertà dopo Hayek* (Utet, 2005); *La città del liberalismo attivo* (Città Studi, 2007); con G. Brunetta, *Libertà e istituzioni nella città volontaria* (B. Mondadori, 2008); con G. Brunetta, *Contractural communities in the self-organising city* (Springer, 2012); *La città responsabile. Rinnovamento istituzionale e rinascita civica* (Carocci, 2013); (a cura di) con C. Basta, *Ethics, design and planning of the built environment* (Springer, 2013); *Libertà e innovazione nella città sostenibile. Ridurre lo spreco di energie umane* (Carocci, 2015).



Giorgio Nebbia

Professore emerito dell'Università di Bari, è stato parlamentare alla Camera dei Deputati e al Senato della Repubblica. Tra i suoi libri: *La società dei rifiuti* (Edipuglia, 1990); *Sete* (Editori Riuniti, 1991); *Lo sviluppo sostenibile* (Cultura della pace, 1991); con P. Costa e M. Ruzzenenti, *A come ambiente: corso di educazione ambientale* (La Nuova Italia, 1998); *Le merci e i valori: per una critica ecologica del capitalismo* (Jaca Book, 2002); (a cura di) con V. Bettini, *Il nucleare impossibile: perché non conviene tornare al nucleare* (Utet, 2009); *Dizionario tecnico-ecologico delle merci* (Jaca Book, 2011); a cura di N. Capone, *La contestazione ecologica* (La scuola di Pitagora, 2015).



Gianni Ottolini

Professore onorario di Architettura degli Interni e Allestimento, ha diretto il Dipartimento di Progettazione dell'Architettura del Politecnico di Milano. Fra le pubblicazioni recenti sui temi urbani: *Ricerca e progettazione per il recupero di un quartiere storico milanese*, in R. Pugliese et al., *L'abitazione sociale* (Unicopli, 2007); *Conformazione e attrezzatura degli interni paesaggistici*, in I. Vesco, *Allestire il paesaggio* (Grafill, 2008); *Interior architecture and nature*, in *Interior Wor(l)ds* (Allemandi, 2010); *Progetto del museo e riqualificazione urbana* (Libraccio, 2012); *Stupidità dei grattacieli e bellezza futura della città*, "Studi di Estetica", 46-2012; *Interni urbani*, in V. Saitto, *Interni urbani* (Maggioli, 2013).



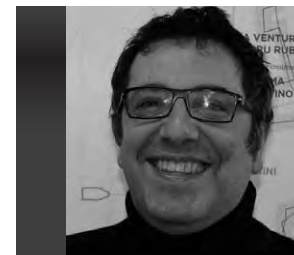
Pier Carlo Palermo

Professore emerito di Urbanistica al Politecnico di Milano, ha fondato e diretto il Dipartimento di Architettura e Pianificazione ed è stato preside della Facoltà di Architettura e Società. Tra i suoi libri: *Trasformazioni e governo del territorio* (Franco Angeli, 2004); *Innovation in Planning: Italian Experiences* (Actar, 2006); con G. Pasqui, *Ripensando sviluppo e governo del territorio* (Maggioli, 2008); *I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo* (Donzelli, 2009); con D. Ponzini, *Spatial planning and urban development* (Springer, 2010); con D. Ponzini, *Place-making and urban development* (Routledge, 2015).



Pierluigi Panza

Giornalista, docente e scrittore, lavora al "Corriere della Sera" dove si occupa di cultura. Insegna Critica d'arte e di architettura al Politecnico di Milano e Teorie e tecniche della comunicazione giornalistica all'Università degli Studi di Milano. Tra i suoi libri: *Antichità e restauro nell'Italia del Settecento* (Franco Angeli, 1990); *Leon Battista Alberti* (Guerini, 1994); *Piranesi architetto* (Guerini, 1998); *Estetica, tempo e progetto nell'età delle comunicazioni* (Guerini, 2002); *Il digiuno dell'anima* (Bompiani, 2007); *La croce e la sfinge. Vita scelerata di Giovan Battista Piranesi* (Bompiani, 2009); *Orientalismi. L'Europa alla scoperta del Levante* (Guerini, 2011); *L'inventore della dimenticanza* (Bompiani, 2014); *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità finanziaria* (Guerini, 2015).



Gabriele Pasqui

Professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica, dirige il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano. Tra i suoi libri: *Territori: progettare lo sviluppo: teorie, strumenti, esperienze* (Carocci, 2005); *Progetto, governo, società: ripensare le politiche territoriali* (F. Angeli, 2005); con P. C. Palermo, *Ripensando sviluppo e governo del territorio: critiche e proposte* (Maggioli, 2008); *Città, popolazioni, politiche* (Jaca Book, 2008); con A. Lanzani, *L'Italia al futuro: città e paesaggi, economie e società* (F. Angeli, 2011); con A. Balducci e V. Fedeli, *Strategic planning for contemporary urban regions: city of cities: a project for Milan* (Ashgate, 2011); (a cura di), *Le Agende urbane delle città italiane* (Il Mulino, 2017).





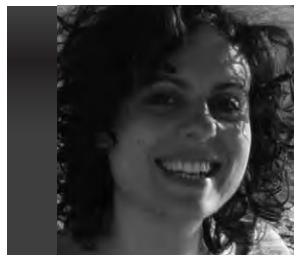
Rosario Pavia

Già professore ordinario di Urbanistica all'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, ha diretto il Dipartimento Ambiente Reti e Territorio e il periodico "Piano Progetto Città". Tra i suoi libri: *Le paure dell'urbanistica* (Costa & Nolan, 1996); con A. Clementi, *Territori e spazi delle infrastrutture* (Transeuropa, 1998); *Babele. La città della dispersione* (Meltemi, 2002); con L. Caravaggi e S. Menichini, *Stradepaesaggi* (Meltemi, 2004); *Adriatico risorsa d'Europa* (Diabasis, 2007); con M. Di Venosa, *Waterfront. Dal conflitto all'integrazione* (LISt, 2012); *Il passo della città. Temi per la metropoli futura* (Donzelli, 2015).



Marco Ponti

Già professore ordinario di Economia applicata al Politecnico di Milano, è stato consulente della Banca Mondiale, dell'OCSE e della Commissione Europea. Tra i suoi libri: con D. Calabi (a cura di), *I trasporti. Raccolta di documenti politici* (luav, 1972); con P. Fano, *Il traffico urbano in Italia* (F. Angeli, 1972); *Il caso di Ottana* (Esi, 1975); (a cura di), *I trasporti e l'industria* (Il Mulino, 1992); con P. Beria, *Introduzione ai sistemi di trasporto* (Pitagora, 2007); con P. Beria e S. Erba, *Una politica per i trasporti italiani* (Laterza, 2007); con S. Moroni e F. Ramella, *L'arbitrio del Principe. Sperpero e abusi nel settore dei trasporti: che fare?* (IBL Libri, Milano-Torino 2015).



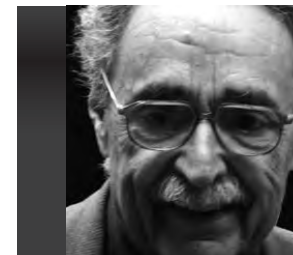
Veronica Pujia

Laureata in filosofia sul pensiero di Antonio Gramsci, lavora per il Sindacato Inquilini Casa e Territorio (SICeT) di Milano nei quartieri Giambellino-Lorenteggio e Stadera. Ha partecipato per diversi anni all'esperienza del Comitato Inquilini Molise-Calvaire-Ponti.



Renzo Riboldazzi

Architetto, insegna Urbanistica al Politecnico di Milano. Dirige *Città Bene Comune*, ambito di dibattito sulla città, il territorio e la cultura del progetto urbano e territoriale della Casa della Cultura di Milano. Tra i suoi libri: (a cura di) C. Chiodi, *Scritti sulla città e il territorio 1913-1969* (Unicopli, 2006); *Una città policentrica. Cesare Chiodi e l'urbanistica milanese nei primi anni del fascismo* (Polipress, 2008); *Un'altra modernità. L'IFHTP e la cultura urbanistica tra le due guerre 1923-1939* (Gangemi, 2009); (a cura di) *La costruzione della città moderna. Scritti scelti dagli atti dei congressi dell'IFHTP 1923-1938* (Jaca Book, 2010).



Marco Romano

Già professore ordinario di Urbanistica allo IUAV di Venezia, ha diretto il Dipartimento di Urbanistica e il periodico "Urbanistica", organo ufficiale dell'Istituto Nazionale di Urbanistica di cui è stato segretario. Tra i suoi libri: *L'urbanistica in Italia nel periodo dello sviluppo: 1942-1980* (Marsilio, 1980); *Il linguaggio urbanistico. Teoria, piano, città* (Medicea, 1983); *L'estetica della città europea* (Einaudi, 1993); *Costruire le città* (Skira, 2004); *La città come opera d'arte* (Einaudi, 2008); *Ascesa e declino della città europea* (R. Cortina, 2010); *Liberi di costruire* (Bollati Boringhieri, 2013); *La piazza europea* (Marsilio, 2015); *Le belle città. Cinquanta ritratti di città come opere d'arte* (Utet, 2016).



Marino Ruzzenenti

Storico, docente e attivista ambientale, si occupa di tematiche ambientali e sociali. È membro del comitato di redazione di "altroNovecento. Ambiente, tecnica e società". Tra i suoi libri: con P. Costa e G. Nebbia, *A come ambiente: corso di educazione ambientale* (La Nuova Italia, 1998); *Un secolo di cloro e... PCB: storia delle industrie Caffaro di Brescia* (Jaca Book, 2001); *L'Italia sotto i rifiuti: Brescia: un monito per la penisola* (Jaca Book, 2004); *L'autarchia verde: un involontario laboratorio della green economy* (Jaca Book, 2011); (a cura di) con P. P. Poggio, *Il caso italiano: industria, chimica e ambiente* (Jaca Book, 2012).





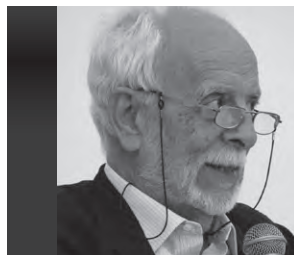
Salvatore Settis

Professore emerito di Archeologia, è stato preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pisa e direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa. Ha diretto il Getty Center Research Institute for the History of Art and the Humanities di Los Angeles. Tra i suoi libri più recenti: *La villa di Livia. Le pareti ingannevoli* (Mondadori Electa, 2008); *Artisti e committenti fra Quattrocento e Cinquecento* (Einaudi, 2010); *Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile* (Einaudi, 2010); *Azione popolare. Cittadini per il bene comune* (Einaudi 2012); *Se Venezia muore* (Einaudi, 2014); *Costituzione! Perché attuarla è meglio che cambiarla* (Einaudi, 2016).



Gabriele Tagliaventi

Professore ordinario di Architettura tecnica all'Università degli Studi di Ferrara, è un esponente del movimento per il Rinascimento Urbano e il New Urbanism. Tra i suoi libri: *Alla ricerca della forma urbana* (Patron, 1988); *Città giardino. Cento anni di teorie, modelli, esperienze* (Gangemi, 1994); *Morfologia strutturale dell'architettura* (Gangemi, 1996); *Tecniche e tecnologie dell'architettura fra eclettismo e storicismo* (Alinea, 2000); (a cura di) *New Urbanism* (Alinea, 2002); con C. Rosponi (a cura di), *Towards a new urban renaissance* (Alinea, 2004); con L. Mollo (a cura di), *Ecological urban architecture* (Alinea, 2005); *Manuale di architettura urbana* (Patron, 2007).



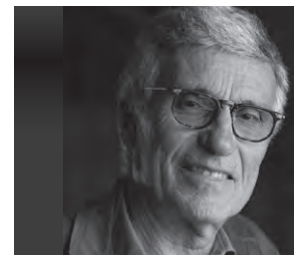
Silvano Tintori

Architetto e urbanista, già professore ordinario di Urbanistica al Politecnico di Milano, ha lavorato alla definizione del Piano Intercomunale Milanese (1964-1967) e redatto i piani di Cremona, Lodi e Mantova, nonché strumenti urbanistici, comunali e regionali, in Abruzzo, Emilia-Romagna, Liguria e Marche. Del suo lavoro di architetto rendono testimonianza edifici pubblici e privati a Milano e nell'hinterland. Tra le sue pubblicazioni: *L'individualità urbana* (Dedalo, 1968); *Piano e pianificatori dall'età napoleonica al fascismo* (F. Angeli, 1985); *Orizzonti dell'urbanistica tra fortuna e crisi della Modernità*, in *Il nuovo manuale di urbanistica*, a cura di L. Benevolo (Mancosu, 2008).



Graziella Tonon

Professore ordinario di Urbanistica, già al Politecnico di Milano, ha fondato e dirige con altri l'Archivio Piero Bottoni. Tra i suoi libri; con G. Consonni e L. Meneghetti (a cura di), *Piero Bottoni. Opera completa* (Fabbri, 1990); (a cura di) Piero Bottoni, *Una nuova antichissima bellezza. Scritti editi e inediti 1927-1973* (Laterza, 1995); con G. L. Ciagà (a cura di), *Le case nella Triennale: dal Parco al QT8* (Electa-Triennale, 2005); con G. Consonni, *Terragni inedito* (Ronca, 2006); con G. Consonni, *Piero Bottoni* (Electa, 2010); *La città necessaria* (Mimesis, 2013); *Architetture per la città. Il Moderno a Milano nell'Antologia di Piero Bottoni* (La Vita Felice, 2014).



Francesco Ventura

Già professore ordinario di Urbanistica all'Università degli Studi di Firenze. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Sul fondamento del progettare e l'infondatezza della norma*, in P. Bottaro, *et al.* (a cura di), *Lo spazio, il tempo e la norma* (Ed. Scientifica, 2008); *La verità del falso* ("Area", n. 105-2009); *Il monumento tra identità e rassicurazione*, in G. Amendola (a cura di), *Insicuri e contenti* (Liguori, 2011); *La tutela e il recupero dei centri storici*, in L. Gaeta, *et al.*, *Governo del territorio e pianificazione spaziale* (Città Studi, 2013); *La progettazione del passato ed il ricordo del futuro*, in A. Iacomoni (a cura di), *Questioni sul recupero della città storica* (Aracne, 2014).



Andrea Villani

Laureato in scienze economiche, filosofia e architettura, ha diretto il Centro Studi Piano Intercomunale Milanese. Ha insegnato Economia urbana all'Università Cattolica di Milano ed è stato coordinatore del programma *Sulla città, oggi*. Ha inoltre diretto "Città e Società" ed è stato condirettore di "Edilizia Popolare". Tra i suoi libri editi da ISU Università Cattolica: *La pianificazione della città e del territorio* (1986); *La pianificazione urbanistica nella società liberale* (1993); *La gestione del territorio, gli attori, le regole* (2002); *Scelte per la città. La politica urbanistica* (2002); *La decisione di Ulisse* (2000); *La città del buongoverno* (2003).

